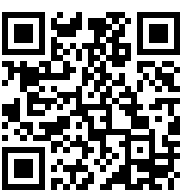
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

UCD LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA

—

Anno Quinto

(1897)

CASTELFIORENTINO

TIPOGRAFIA GIOVANNELLI E CARPITELLI

—

1897.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNATA QUINTA

DELLA

" MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA ,,

(Il numero romano indica il fascicolo, l'arabico la pagina).

Società storica della Valdelsa.

Elenco generale dei soci . . . . . I, 1

Resoconto dell'ottava adunanza generale (28 settembre 1896), steso dal segretario della Società . . . . . I, 10

Dedica del fasc. N. 13 alla Commissione senese di storia patria . . . . . II, 81

Resoconto della nona adunanza generale (10 giugno 1897), steso dal segretario della Società . . . . . III, 213

F. DINI — La Rocchetta di Poggibonsi e Giovanni Acuto . . . . . I, 13

D. MARZI — Giovanni Maria Tolosani e Giovanni Lucido Samoteo . . . . . I, 32

C. MAZZI — Siena e alcune terre della Valdelsa. Cenni storici . . . . . II, 83

U. NOMI-PESCIOLINI — Spigolature di storia religiosa attinenti a S. Gimignano ed a Siena. . . . . II, 95

P. BERTI — S. Gimignano e Siena nel 1266. Un'altra spigolatura dalle carte di S. Gimignano . . . . . II, 115

O. BACCI — Un nuovo testo dei « Sonetti dei Mesi » di Folgore da S. Gimignano, e un « Cantare dell'abbandonata da Siena » nel codice Riccardiano 1158 . . . . . II, 123

G. MAZZONI — Mico da Siena e una ballata del Decamerone . . . . . II, 135

C. PAOLI — Capitoli della dedizione di Colle di Valdelsa al Duca Alfonso di Calabria (1479). . . . . II, 140

N. P. BONINI — Una rappresentazione figurata dell'assedio di Colle nel 1479 in una tavoletta del R. Archivio di Siena . . . . . II, 149

A. DEL PELA — Dopo la congiura de' Pazzi. I collegati a' danni di Firenze in Valdelsa . . . . . II, 154

M. CIONI — Castelfiorentino e la caduta della Repubblica senese . . . . . II, 168

D. MARZI — Giovanni Maria Tolosani, Alessandro Piccolomini e Luigi Giglio . . . . . II, 202

L. DINI — La casa di Aonio Paleario e quella di Marietta Guidotti in Colle Val d'Elsa . . . . . III, 216

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

M. CIONI — Ricordi dei più antichi Costituti di Castelfiorentino . . . . . I, 63

P. BERTI — Sugli Archivi comunali e sugli Statuti dei Comuni e delle private Corporazioni della Valdelsa . . . . . .III, 226

F. DONATI — La Chiesa del castello di Mensano . . . . . .III, 239

A. LISINI — I segni delle Cartiere di Colle . . . . . .III, 247

F. NOVATI — Due grammatici pisani del sec. XIV, ser Francesco Merolla da Vico e ser Francesco di Bartolo da Buti (Lettera al prof. dott. Orazio Bacci) . . . . . .III, 251

P. F. GHILARDI — Alcuni documenti riguardanti le terre cotte di S. Vivaldo, i lavori del Gonnelli, i restauri e le ritoccature . . . . . .III, 255

Notizie bibliografiche.

O. BACCI — M. CIONI, *Ricordi di Benedetto XIV in Castelfiorentino.* (Castelfiorentino, Profeti 1896) . . . . . I, 76

A. GIORGETTI — DAVIDSOHN dott. ROBERTO, *Storia di Firenze,* vol. I, Storia antica, con una pianta della città. (Berlino, Mittler e figlio, 1896, in-8, pag. XI-867) . . . . . .III, 262

— *Ricerche per servire alla storia antica di Firenze.* Ibidem, di pagine VI-108 . . . . . .III, 262

Cronaca . . . . . I, 79, — III, 271

Necrologie . . . . . I, 80, — III, 274

Collocazione delle tavole.

Ingresso dei collegati in Colle (1479) . . . . . II, dopo la pag. 148

Iscrizione della Chiesa di Mensano . . . . . III, » » 238

Segni delle cartiere colligiane. Tav. I. . . . . III, » » 246

» » » » » II. . . . . III, » » 248

» » » » » III. . . . . III, » » 250

(In copertina) Elenco delle pubblicazioni ricevute in dono ed in cambio.

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ANNO SOCIALE V.

ELENCO GENERALE

DEI COMPONENTI LA « SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA »

PRESIDENTE

DEL PELA cav. avv. Antonio.

DIRETTORE

BACCI prof. dott. Orazio.

SEGRETARIO

CIONI canon. Michele.

CASSIERE

SALMORIA m.° Raffaello.

CONSIGLIERI

LUSCHI avv. Giovanni
GUICCIARDINI S. E. conte comm. avv. Francesco
NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI prop. Ugo
BRANDINI dott. BRANDINO
NERI prop. can. Agostino

Digitized by Google

DINI cav. uff. avv. Leonardo
SALVETTI arch. Antonio
RONDONI prof. dott. Giuseppe
FUCINI cav. uff. prof. Renato

SOCI

AMMANNATI sac. Omero — *contribuente*
ANDREAUS prof. Egidio — *contrib.*
ANGELELLI cav. prof. Antonio — *onorario*
APPOLLONI Giuseppe — *contrib.*
BACCETTI cav. Gustavo — *contrib.*
BACCI dott. Giuseppe — *collab. e contrib.*
BACCI prof. dott. Orazio — *collab. e contrib.*
BAGNACCI dott. Ezio — *contrib.*
BALDANZI Ernesto — *collab. e contrib.*
BANCHI nob. Antonio — *contrib.*
BANDINELLI Benvenuto — *contrib.*
BANTI cav. Cristiano — *collab. e contrib.*
BARBI prof. dott. Michele — *collab.*
BARNINI Augusto — *contrib.*
BARONI Pietro — *contrib.*
BARTALI dott. Giorgio — *contrib.*
BASTIANONI m.° Gregorio — *contrib.*
BASTIANONI prof. Riccardo — *contrib.*
BECATTELLI canon. Augusto — *collab. e contrib.*
BECCARI ing. dott. Giuseppe — *collab. e contrib.*
BECCIOLINI sac. Alessandro — *contrib.*
BENUCCI m.° Cesare — *contrib.*
BENUCCI sac. Emidio — *contrib.*
BENUCCI Tommaso — *contrib.*
BERTI comm. Pietro — *onor.*
BERTI ing. Virgilio — *contrib.*
BERTINI dott. Alfredo — *collab. e contrib.*
BERTINI Ettore — *contrib.*
BETTI dott. Icilio — *collab. e contrib.*
BIAGI comm. Guido — *onor.*
BIAGINI cancell. Antonio — *contrib.*

Digitized by Google

Bianchi Giuseppe — *contrib.*
Biblioteca comunale di Siena — *contrib.*
Bimbi arcip. Giuseppe — *contrib.*
Biondi Antonio — *contrib.*
Biondi avv. Giuseppe — *contrib.*
Bitossi Giuseppe — *contrib.*
Bizzarri m.° Giovacchino — *contrib.*
Bondi sac. Giuseppe — *contrib.*
Bongi comm. Salvatore — *onor.*
Bongi cav. uff. avv. Vincenzo — *contrib.*
Bonini canon. dec. Ciro — *contrib.*
Bonini Numa Pompilio — *collab. e contrib.*
Bonsignori Carlo — *contrib.*
Bordigoni Pietro — *collab. e contrib.*
Branchi Alberto — *contrib.*
Brandini dott. Brandino — *collab. e contrib.*
Brandini Guido — *contrib.*
Braschi avv. Claudio — *contrib.*
Braschi cav. canon. Zefirino — *contrib.*
Brini Vincenzo — *contrib.*
Brocchi sac. Giuseppe — *contrib.*
Brunori dott. Nestore — *contrib.*
Bucchi prop. dott. Gennaro — *contrib.*
Buccianti dott. Gian Domenico — *contrib.*
Burchianti ing. Emilio — *collab. e contrib.*
Burresi cav. avv. Sebastiano — *contrib.*
Cailli Cammillo — *contrib.*
Calisse cav. prof. Carlo — *collab.*
Calvani ing. Vittorio — *contrib.*
Canestrelli cav. prof. Antonio — *collab.*
Cannicci Giuseppe — *contrib.*
Cannicci cav. prof. Niccolò — *onor.*
Canuti canon. Canuto — *contrib.*
Capaccioli avv. Giuseppe — *contrib.*
Capoquadri avv. Tito — *collab. e contrib.*
Carducci sen. comm. prof. Giosuè — *onor.*
Carnesecchi archiv. Carlo — *collab.*
Carocci cav. Guido — *onor.*

Digitized by Google

CARROZZI Torello — *contrib.*
CARTEI Betto — *contrib.*
CASANOVA prof. Eugenio — *collab.*
CASINI cav. prof. Tommaso — *collab.*
CASTELLACCI cav. dott. Francesco — *contrib.*
CASTELLACCI avv. Olinto — *contrib.*
CASTRONI-CRESCI Francesco — *contrib.*
CATOLFI ing. Giocondo — *contrib.*
CAVALCASELLE comm. prof. Giovambattista — *onor.*
CECCARELLI Olinto — *contrib.*
CECCHERELLI dott. Vittorio — *contrib.*
CEPPARELLI Garibaldo — *collab. e contrib.*
CERAMELLI avv. Francesco — *collab. e contrib.*
CERRANO Federico — *contrib.*
CHECCUCCI Bonfiglio — *contrib.*
CHIARI Giulio — *contrib.*
CHIGI-SARACINI conte Fabio — *collab. e contrib.*
CHIOSTRI avv. Silvio — *contrib.*
CIAN prof. dott. Vittorio — *collab. e contrib.*
CIAPETTI dott. Antonio — *contrib.*
CIAPETTI sac. David — *contrib.*
CIAPETTI Eugenio — *contrib.*
CINI not. Giulio — *contrib.*
CIONI canon. Michele — *collab. e contrib.*
CIOTTA Antonio — *contrib.*
CONTI canon. Carlo — *contrib.*
CORAZZINI cav. avv. Odoardo — *collab.*
CORSINI Principe Don Tommaso — *contrib.*
CREMONCINI Giulio — *contrib.*
CRIVELLUCCI prof. dott. Amedeo — *collab.*
CUCCOLI-FIASCHI cav. Guido — *contrib.*
D'ANCONA comm. prof. Alessandro — *onor.*
DA FILICAIA conte Andrea — *contrib.*
DA FILICAIA VED.ª POZZI march.ª Torella — *contrib.*
DEL BADIA cav. Iodoco — *collab.*
DELLI Domenico — *contrib.*
DEL LUNGO comm. prof. Isidoro — *onor.*
DEL MORO comm. prof. Luigi — *onor.*

Digitized by Google

DEL PELA cav. avv. Antonio — *collab. e contrib.*
DEL VECCHIO cav. prof. Alberto — *collab.*
DEL VIVO avv. Giovambattista — *contrib.*
DEL ZANNA Pietro — *contrib.*
DINI dott. Alberto — *contrib.*
DINI cav. uff. dott. Francesco — *collab. e contrib.*
DINI cav. uff. avv. Leonardo — *collab. e contrib.*
DINI canon. Vincenzo — *contrib.*
DOMENICI Giuseppe — *contrib.*
DUCCI Giovanni — *contrib.*
FABBRIZZI sac. Verdiano — *contrib.*
FANTINI ing. Marziale — *contrib.*
FERRARINI dott. Leopoldo — *collab. e contrib.*
FERRONI Luigi — *contrib.*
FIAMMAZZO prof. Antonio — *collab.*
FLAMINI prof. dott. Francesco — *collab.*
FONTANELLI ing. Ernesto — *contrib.*
FONTANELLI Teodoro — *contrib.*
FOSI piev. Emilio — *collab. e contrib.*
FRANCHETTI cav. prof. avv. Augusto — *onor.*
FRANCHI dott. Giovanni — *collab. e contrib.*
FREY prof. dott. Carlo — *collab.*
FUCINI cav. uff. prof. Renato — *collab. e contrib.*
FUSI canon. arcipr. Francesco — *contrib.*
GALLI piev. Antonio — *contrib.*
GALLI-DUNN cav. Marcello — *collab. e contrib.*
GHERARDI archiv. cav. Alessandro — *collab.*
GHERARDI nob. Roberto — *contrib.*
GHILARDI P. Faustino — *collab.*
GIACCHI Giuseppe fu Melchiorre — *contrib.*
GIANI ing. Alessandro — *collab. e contrib.*
GIANNETTI Francesco — *contrib.*
GIANNOZZI Giuseppe — *contrib.*
GIORGETTI archiv. Alceste — *collab.*
GIOVANNELLI E CARPITELLI tipogr. — *contrib.*
GONFIANTINI cav. avv. Francesco — *contrib.*
GONNELLI sac. Giuseppe — *contrib.*
GORI Rutilio — *contrib.*

Digitized by Google

Gori Serafino — *contrib.*
Gotti prof. dott. Tommaso — *collab.*
Guicciardini S. E. conte comm. avv. Francesco — *collab. e contrib.*
Guidotti cap. Alberto — *contrib.*
Incontri march. cav. Carlo — *contrib.*
Lami cav. avv. Giovanni — *contrib.*
Landucci dott. Cesare — *contrib.*
Lepri dott. Alfonso — *contrib.*
Lepri Ferdinando — *contrib.*
Lepri cav. Giuseppe — *contrib.*
Lucii Raffaello — *contrib.*
Luschi avv. Giovanni — *collab. e contrib.*
Lusini sac. dott. Vittorio — *collab. e contrib.*
Maccanti cav. dott. Giovanni — *contrib.*
Maccianti Guido — *collab. e contrib.*
Mannaioni Augusto — *contrib.*
Mannaioni ing. Clementino — *contrib.*
Marcelli Iacopo — *collab. e contrib.*
Marchesini prof. dott. Umberto — *collab.*
Marchetti m.° Giuseppe — *contrib.*
Marcolini ved.ª Brandini Cesira — *contrib.*
Marianelli piev. Raffaello — *contrib.*
Marinari m.° Francesco — *collab. e contrib.*
Marmocchi dott. Ferdinando — *contrib.*
Marri Giovacchino — *contrib.*
Marsi canon. Giovanni — *contrib.*
Martini on. Ferdinando — *onor.*
Marzi archiv. Demetrio — *collab.*
Marzi cav. avv. Pier Francesco — *collab. e contrib.*
Masetti contessa Carlotta — *contrib.*
Masetti conte Pier Pompeo — *contrib.*
Masi prof. comm. Ernesto — *onor.*
Masini avv. Giovanni — *contrib.*
Massai prop. Giuseppe — *contrib.*
Masson cav. Luigi — *contrib.*
Matteoli arcipr. Marco — *contrib.*
Matteucci arcipr. Leopoldo — *contrib.*
Mazzi dott. Curzio — *collab.*

Digitized by Google

Mazzoni Antonio — *contrib.*
Mazzoni cav. prof. Guido — *collab.*
Mengozzi cav. Narciso — *contrib.*
Miliani comm. Giovanni — *collab. e contrib.*
Miliani Lodovico — *contrib.*
Miniati Luigi — *contrib.*
Morpurgo cav. dott. Salomone — *collab.*
Municchi comm. gener. Giuseppe — *contrib.*
Nardi cav. Alfonso — *contrib.*
Nardi-Dei cav. avv. Marcello — *onor.*
Neri prop. Agostino — *collab. e contrib.*
Neri canon. Giovanni — *contrib.*
Niccoli avv. Enrico — *collab. e contrib.*
Niccoli-Pecchio Gigina — *collab. e contrib.*
Niccoli Pia — *collab. e contrib.*
Niccoli prof. Pietro — *onor.*
Niccoli ing. Raffaello — *collab. e contrib.*
Niccoli ing. prof. Vittorio — *collab. e contrib.*
Ninci Romualdo — *contrib.*
Noferi prof. Luigi — *contrib.*
Nomi-Venerosi-Pesciolini prop. Ugo — *collab. e contrib.*
Novati prof. dott. Francesco — *collab.*
Pacchi cav. avv. Francesco — *contrib.*
Pacini Arnolfo — *contrib.*
Pacini dott. Enrico — *contrib.*
Palazzoli prop. Bernardino — *contrib.*
Pampaloni ing. Giovanni — *collab. e contrib.*
Pandolfi dott. Fabio — *collab. e contrib.*
Paoli cav. prof. Cesare — *onor.*
Paolieri avv. Angelo — *contrib.*
Pazzagli prop. Amos — *contrib.*
Pelleschi cav. avv. Annibale — *contrib.*
Pertici canon. Gaetano — *contrib.*
Pettini sac. Pietro — *contrib.*
Pilacci avv. Arturo — *contrib.*
Pintucci sac. Luigi — *contrib.*
Podestà barone cav. uff. Bartolommeo — *collab.*
Pogni sac. Olinto — *contrib.*

Digitized by Google

Pomponi cav. avv. Niccola — *contrib.*
Presidente della Commissione di Storia Patria di Siena — *onor.*
Profeti Cesare — *contrib.*
Pruka Francesco — *contrib.*
Pucci cav. march. Emilio — *contrib.*
Pucci canon. prof. Paolo — *collab. e contrib.*
Puccioni sac. Carlo — *contrib.*
Pulselli dott. Antonio — *contrib.*
Renier cav. prof. Rodolfo — *collab.*
Ridolfi cav. march. Carlo — *contrib.*
Ridolfi avv. Carlo — *collab. e contrib.*
Rigatti Enrico — *contrib.*
Righini Orazio — *contrib.*
Ronci dott. Livio — *contrib.*
Rondoni prof. dott. Giuseppe — *collab. e contrib.*
Rossi cav. prof. Pietro — *onor.*
Rossi prof. dott. Vittorio — *collab.*
Salmoria m.° Raffaello — *collab.*
Salmoria piev. Scipione — *contrib.*
Salvetti arch. Antonio — *collab. e contrib.*
Salvetti Raffaello — *collab. e contrib.*
Salvi-Cristiani cav. capit. Giuseppe — *contrib.*
Sanesi cav. prof. Tommaso — *onor.*
Sangiorgi avv. Francesco — *collab. e contrib.*
Sanguinetti cav. avv. Tuglio — *contrib.*
Sarrocchi avv. Gino — *collab. e contrib.*
Scotoni cav. prof. dott. Giovanni — *collab. e contrib.*
Seghi cav. dott. Iacopo — *contrib.*
Seghi cav. avv. Pietro — *contrib.*
Smorti Gino — *contrib.*
Spighi ing. cav. Cesare — *contrib.*
Stiozzi march. Giuseppe — *contrib.*
Supino cav. Igino Benvenuto — *collab.*
Susini dott. Niccolò — *contrib.*
Sussi Amedeo — *contrib.*
Tabarrini S. E. senat. comm. Marco — *onor.*
Taddei Luigi — *contrib.*
Taddeini cav. Giacinto — *contrib.*

Digitized by Google

TALEI Cammillo — *contrib.*
TALEI Francesco — *contrib.*
TASSINARI avv. Francesco — *collab. e contrib.*
TOGNARINI sac. Giuseppe — *contrib.*
TOMMASINI comm. prof. Oreste — *onor.*
TORRICELLI Valente — *contrib.*
TORTOLI cav. prof. Giovanni — *collab. e contrib.*
TOSI sac. dott. Gaetano — *collab. e contrib.*
TOTI mons. Alessandro — *onor.*
TURNER VED.° CHIAVACCI Sofia — *contrib.*
VALERIO dott. Olinto — *collab. e contrib.*
VAN DEYSE Herman — *collab.*
VANNI cav. dott. Vittorio — *contrib.*
VANNINI Giovacchino — *contrib.*
VEZZI cav. uff. avv. Oreste — *collab. e contrib.*
VICINI Amegon — *contrib.*
VIGO cav. prof. Pietro — *collab.*
VILLARI senat. comm. prof. Pasquale — *onor.*
ZANONI prof. Enrico — *collab.*
ZDEKAUER prof. dott. Lodovico — *collab.*
ZENATTI prof. dott. Albino — *collab.*

Digitized by Google

RESOCONTO

DELL'OTTAVA ADUNANZA GENERALE (28 SETTEMBRE 1896) STESO DAL SEGRETARIO DELLA SOCIETÀ

L'adunanza è aperta la mattina del 28 settembre 1896 nella sala comunale del Consiglio in S. Gimignano sotto la presidenza dell'on. Sindaco sig. cav. uff. avv. *Vincenzo Bongi*. Si trovano presenti il Presidente della *Società* sig. cav. avv. *Antonio Del Pela*, i soci onorari *Berti* comm. *Pietro* e *Niccoli* prof. *Pietro*, i Consiglieri *Brandini* dott. *Brandino*, *Dini* cav. uff. avv. *Leonardo* e *Nomi-Venerosi-Pesciolini* prop. *Ugo*, il Segretario *Cioni* can. *Michele*, il Cassiere *Salmoria* m.° *Raffaello*, ed i Soci *Becattelli* can. *Augusto*, *Benucci* m.° *Cesare*, *Benucci* sac. *Emidio*, *Benucci Tommaso*, *Berti* ing. *Virgilio*, *Bianchi Giuseppe*, *Bonsignori Carlo*, *Brocchi* sac. *Giuseppe*, *Calvani* ing. *Vittorio*, *Cannicci Giuseppe*, *Capaccioli* avv. *Giuseppe*, *Canuti* can. *Canuto*, *Ciotta Antonio*, *Castroni-Cresci Francesco*, *Castroni* cav. *Giovacchino*, *Ceccarelli Olinto*, *Ceccherelli* dott. *Vittorio*, *Delli Domenico*, *Ducci Giovanni*, *Fosi* piev. *Emilio*, *Fontanelli Teodoro*, *Giani* ing. *Alessandro*, *Marri Giovacchino*, *Matteucci* arcip. *Leopoldo*, *Niccoli* sig. *Pia*, *Niccoli* ing. *Raffaello*, *Ridolfi* avv. *Carlo*, *Pettini* sac. *Pietro*, *Sanguinetti* cav. avv. *Tuglio*, *Talei Cammillo*, *Talei Francesco* e *Tosi* sac. dott. *Gaetano*. Giustificano la propria assenza per necessità di vari impegni i soci onorari *Franchetti* comm. prof. *Augusto* e *Sanesi* cav. prof. *Tommaso*, il Direttore *Bacci* prof. dott. *Orazio*, i Consiglieri *Neri* prop. *Agostino* e *Fucini* cav. uff. prof. *Renato*, ed i soci *Bacci* dott. *Giuseppe*, *Bonini* can. *Ciro*, *Bonini Numa Pompilio*, *Braschi* cav. sac. *Zefirino*, *Casanova* prof. *Eugenio*, *Da Filicaia-Dotti* conte *Andrea* e *Zdekauer* prof. *Lodovico*. Trasmette per telegramma cortesi saluti ed augurî la Sezione di Storia Patria senese nella R. Accademia dei Rozzi.

Assistono all'adunanza una Rappresentanza del Conservatorio di S. Chiara condotta dalla sotto-Direttrice, molte signore della Terra, il Comandante dei Militari addetti al Penitenziario, e buon numero di altre persone, che pigliano vivo interesse ai lavori della Società.

Digitized by Google

Al gentile ed elegante discorso d'apertura dell'onor. Sindaco di San Gimignano, che in nome del Paese saluta gli adunati, risponde con erudita parola il Presidente della Società, e i due discorsi sono accolti dagli applausi dell'assemblea.

Lo stesso sig. Presidente legge una bella commemorazione necrologica del socio onorario sen. avv. Narciso Feliciano Pelosini, rilevandone specialmente il suo amore alla nostra Società, ed agli studi storici. Di altra necrologia dà lettura il cav. uff. avv. Leonardo Dini per commemorare il socio contribuente canon. Filippo Pacini.

Il Segretario dà lettura della relazione morale trasmessa dal Direttore, che nota l'incremento avvenuto nei lavori sociali e il procedimento loro nell'anno decorso. A significare la gratitudine dell'assemblea, viene approvato e trasmesso un telegramma di saluto allo stesso Direttore.

Il consigliere prop. Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini dà lettura di un pregevole scritto sul tema « Il culto delle memorie storiche municipali in S. Gimignano », illustrando i nomi e le opere di tutti i Sangimignanesi che contribuirono a far conoscere la storia della loro classica Terra.

Con altra interessantissima lettura l'avv. Carlo Ridolfi parlò di Giulio Nori giureconsulto sangimignanese del secolo XVI rilevandone, dopo brevi cenni biografici, il merito come penalista profondo, e dando un sunto delle sue dottrine e de'suoi scritti.

Venne quindi approvato all'unanimità il bilancio preventivo per la gestione del futuro anno 1897 compilato dal Consiglio nelle sue risultanze seguenti:

ENTRATA . .	L.	1209,90
USCITA . . .	»	1155,00
Avanzo .	L.	54,90

Il Segretario legge la sua annuale relazione economica, rendendo conto non solo dello stato finanziario sodisfacente, ma anche del funzionamento regolare dei vari uffici, e di tutta la vita esterna sociale, che mostra di dirigersi sempre più ad incoraggiante progresso.

Dopo la comunicazione delle lettere di accettazione mandate dai soci onorari ultimamente eletti nella generale adunanza di Montaione, vengono ammessi nella Società i nuovi soci proposti dall'ufficio di segreteria.

Viene poi approvata all'unanimità la proposta formulata dal Consiglio e comunicata dalla presidenza, con la quale si stabilisce che, in conformità allo statuto sociale sarà d'ora innanzi tenuta la sola adunanza generale ordinaria annuale, ove nessuna urgenza induca lo stesso Consiglio a convocarne una straordinaria.

Si approva pure la proposta di tenere la nona adunanza generale nella Terra di Casole.

Digitized by Google

Dopo cortesi parole di ringraziamento e di lode dette dal Presidente della Società l'adunanza è sciolta alle ore 12 e 15 minuti.

Alla geniale refezione, cui si raccolsero i soci, vennero scambiati i più cordiali e cortesi augurî alla Società ed all'illustre Terra ospitale.

Graditissima poi ed interessante riuscì la visita ai preziosi monumenti storici ed artistici paesani, dietro la guida erudita e cortese del ch. prop. Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini; e l'intera giornata lasciò negli animi di tutti le più care impressioni e i piu affettuosi ricordi.

Digitized by Google

LA ROCCHETTA DI POGGIBONSI

E

GIOVANNI ACUTO

Il Repetti nel suo *Dizionario geografico storico fisico della Toscana* all'Art. *Rocchetta di Poggibonsi* scrive: « Villa dove « fu una torre appellata la *Rocchetta* con chiesa (S. Tommaso) « da lunga mano riunita alla cura di S. Maria a Castiglioni.... » « Detta chiesa è rammentata nella Bolla del Pontefice Onorio III « de' 3 agosto 1220 a favore del Proposto del Piviere di S. Gi- « mignano ». « ..... All'art. *Castiglioni di Poggibonsi* fu avvisato « chiamarsi tuttora la Rocchetta una grandiosa casa turrita, sulla « ripa sinistra dell'Elsa, dalla quale prese il nome una Tenuta di « più poderi, con Torre ed un Palazzo posseduto dalla nobile fa- « miglia senese de' Tolomei, che poi fu nel 1383 da Raimondo di « Biagio de'Tolomei alienato al magnifico milite Giovanni d'Aguto « (Giovanni Havvkwood, o Giovanni Acuto) figlio d'altro Giovanni « inglese. Attualmente è restato il nome di Rocchetta ad un « Podere ».

Nel Dizionario stesso all'art. *Castiglioni di Poggibonsi,* da lui sopra allegato, aveva scritto: « Casolare presso un'antica Torre « chiamata la Rocchetta con Parrocchia (S. Maria Maddalena già « S. Michele con S. Tommaso alla Rocchetta)..... Dicesi tuttora la « Rocchetta la torre prossima alla parrocchiale di Castiglioni, la « quale convertita in un Palazzo diede il nome ad una Tenuta ».

Non occorre esser pratici dei luoghi per accorgersi della confusione che presentano queste notizie. Chi però ne è pratico si convince di leggieri, che il benemerito scrittore, non curò molto di assicurarsi, su questo proposito, per via di documenti originali ed ispezione de' luoghi, della esattezza delle sue asserzioni. Per ret-

Digitized by Google

tificare le quali, e tentar di chiarire, quanto mi è dato, questo punto di storia nostra, pubblico il contratto originale di vendita dei beni dal Tolomei fatta all'Acuto, ingegnandomi di illustrarlo quanto occorra al proposito enunciato, e serva ad un tempo ad accrescere le notizie intorno all'Acuto stesso, e alle persone e luoghi in esso contratto ricordati.

Ecco l'istrumento originale (1). « In Christi nomine. Amen. « Anno domini ab ejus incarnatione millesimo trecentesimo octua- « gesimo tertio, indictione septima die decimo mensis octobris, pon- « tificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini « Urbani divina providentia Papae sexti.

« Egregius miles dominus Raymondus filius olim domini Blasii « de' Tolomeis de Senis (2), non vi, non dolo aut metu inductus sed « sponte libere et ex certa scientia per se suosque heredes jure pro- « prio et in perpetuum dedit vendidit et concessit et alienavit « magnifico militi domino Johanni Augut (3) quondam alterius « Joannis anghlici presenti et pro se suisque heredibus et habi- « turis ius vel causam ab eo recipienti et ementi *unum resedium* « *sive podere cum domibus turri et terris laboratoriis vineatis et* « *buscivis* LOCO DICTO la Rocchetta positum in comitatu Florentiae « in populo S. Mariae Magdalenae Communi Podiobonixi iuxta flu- « men Elsae ex una parte, a secundo heredes Duccii Donati de Adi- « mariis de Florentia a tertio Petrum Corbizini de' Fracassinis de

(1) (R. Archivio di Stato in Firenze, R.° Acquisto. Carte Strozziane Uguccioni. Pergamena dei 10 ottobre 1383). — Noto qui che tutti i documenti, che avrò occasione di citare, tranne li desuma da libri già pubblicati, il che non lascerò di avvertire, si trovano nel R. Archivio suddetto; tal che, per evitare inutili ripetizioni, mi limiterò a citarne soltanto la provenienza.

(2) Perchè *l'egregius miles* Raimondo de' Tolomei vendesse questi beni, non si sa. Perchè fosse in Napoli coll'Acuto si può congetturare, essendo noto che fu uomo di alto affare, e in Corte di Roma reputatissimo (fu senatore di questa Città nel 1360 e poi nel 1372), e che sostenne in patria e fuori ofizii importanti. Può quindi od aver fatto parte delle soldatesche dell'inglese in quella spedizione, o essere *un missus* del Papa a Re Carlo in tal contingenza.

(3) John Hawkwood, nome che i Fiorentini convertirono in quello di Giovanni Acuto, si sottoscriveva, secondochè si vede in documenti originali, « Johannes Haukutd; Hau- « kud; Haukevod; Haucwod ». Nei documenti poi o diretti a lui, o che lo nominano si incontra chiamato « Agud, Achuto, Aguto, Agut, Haukedodd, Aucud, Hauckwd, Hau- « ckwod ».

Digitized by Google

« Podiobonixi a quarto heredes Blasii Gambarelli de Florentia (1).
« Item duo alia Poderia cum domibus et arboribus posita in dicto
« districto sive Communi Podiobonixi in loco dicto Castiglioni po-
« puli S. Mariae Magdalenae iuxta viam ab utraque parte, di-
« ctas domos ab alia a quarto Petri Corbizini predicti et Nannis
« Francisci Lippi de Russis de Florentia (2) et a quinto Ecclesia
« S. Mariae predictae.

« Item unum aliud palactium cum vinea et aliis suis poderibus
« et pectiis terrarum arboratis positum in Plano Campi populi
« S. Laurentii iuxta viam a primo, a secundo Petri Corbizi pre-
« dicti et heredes domini Corbezeschi de Florentia a tertio.

« Item unam aliam pectiam terre laborative et arborate po-
« sitam in dicto populo S. Laurentii juxta viam a primo a se-

(1) La famiglia degli Adimari era in Firenze numerosissima, e possedeva piuttosto estesamente nel distretto di Poggibonsi sotto nomi di più persone della casata. Chi fosse erede di Duccio di Donato non saprei dire; il certo è che nelle diverse portate al Catasto del 1427 (Q. S. S. Vol. 311, e 104 Piviere di S. Donato in Poggio) ricorrono citati spesso come proprietarii di terreni in molti luoghi di Valdelsa, Castellano di Donato, Saladino di Matteo, Matteo di Bernardo, Donato di Bernardo, tutti degli Adimari. Latamente possidente nel territorio dei due popoli di S. Lorenzo in Pian di Campi e di S. M. Maddalena a Castiglioni era la famiglia pur numerosa de' Fracassini di Poggibonsi, ma verisimilmente dimorante in Firenze; ove si trova ascritta al Gonfalone Ruote nel Quartiere di S. Croce. Anche nel 1498 è tuttavia possidente nel Distretto di Poggibonsi, e in altri comuni di Valdelsa (Decime: Secolari distinti a Popoli Q. S. S. 1498, pag. 363). Per dare un cenno della copia di possedimenti di questa casata citerò uno fra i molti documenti da ciò, che potrei addurre; e questo è una Sentenza de' 15 giugno 1411. (Prov. dallo Spedale di S. M. Nuova). La quale sulla eredità di Giovanni di Corbizzo o Corbizzino, assegna alla vedova di lui Marchesina figlia di Iacopo di Dese per sue ragioni dotali, una porzione di beni da quello lasciati, e situati nei due popoli che ho nominati sopra, consistenti in una casa da lavoratore con terre annesse e un podere, con diciannove appezzamenti staccati di terreno, che misuravano di qua e di là dall'Elsa la lunghezza dalle Cantine a Maltraverso.

Ai Gamberelli, possidenti ristretti, successero i Monaci Olivetani di Volterra pel Monastero di Barbiano presso S. Gimignano; così si rileva da un contratto de' 18 novembre 1385 (proven. dal Monastero suddetto) col quale Biagio di Puccio vende ai ricordati Monaci un podere con casa pel lavoratore, e varii pezzi di terra situati ne' due popoli più volte rammentati. Dopo tal vendita non ho incontrato altro ricordo di questa famiglia.

(2) Accenno appena, che Nanni di Francesco di Lippo de' Rossi di Firenze comparisce qui soltanto, e incidentalmente. Ne' molti documenti concernenti vendite, donazioni e permute di terreni in questi luoghi, che mi è occorso di vedere, non mi è capitato altre volte; e parmi poter congetturare, che i costui beni, che dovetter esser pochi, passarono ai Baldinotti di Pistoia, o ai Bolognini di Colle.

Digitized by Google

« cundo dicti Nanni Corbizi a tertio Mansiones et domus S. Johan-
« nis et a quarto Johannis Nicholai (1).

« Item unam aliam pectiam terre laborative cum domo po-
« sitam in dicta populo S. Laurentii in loco dicto Migliarino

---

(1) La Parrocchia di S. Lorenzo *Campi*, o *Plano campium*, o *Planocampi*, conforme si incontra scritto in antico quel che ora si denomina Pian di Campi, non sussiste più; e quel che ne costituiva il popolo, forse oggi diminuito assai di numero, è diviso fra le parrocchie limitrofe, specie quella di S. Lucchese, un tempo *Casa a*, o *de' Frati* (Istrom. de' 22 ottobre 1275 prov. dallo Spedale di Bonifazio). Un Oratorio di Patronato della famiglia Corsini di Firenze, tuttavia sotto l'invocazione di S. Lorenzo, rammenta la vetustissima chiesa, e probabilmente è quella stessa, o parte di essa. Era prossima all'Elsa, che confina a ponente il Pian di Campi, e confinava allora la villa e il popolo di S. Lorenzo da quel lato. Considerata però l'estensione della denominazione da tramontana a mezzogiorno si può asserire, che stesse nel centro. Male si potrebbero stabilire al presente i limiti territoriali della parrocchia di quel tempo, poichè essa sicuramente oltrepassava i confini dell'agro detto Pian di Campi, salendo fin presso il culmine delle pendici, che lo intorniano da oriente e tramontana. Consta infatti, che la località chiamata Migliarino, situata sulle alture prossime a Casa a Frati apparteneva alla Villa e popolo di S. Lorenzo (Istrum. de' 9 marzo 1347 prov. dallo Spedale di Bonifazio) e che vi apparteneva altresì la costa delle Caselle presso Maltraverso (Sentenza de' 13 giugno 1411 prov. dallo Spedale di S. M. Nuova di Firenze).

Della chiesa di S. Lorenzo si hanno in verità, come a quest'articolo asserisce il Repetti, notizie fin dal 1155, nella già ricordata bolla de' 6 marzo di quell'anno, da Adriano IV diretta al Pievano di S. Michele in Marturi. Forse a que' dì era un semplice Oratorio anch'essa. Nel 1299 però apparisce nel Catalogo delle chiese parrocchiali della Diocesi fiorentina, e qual parrocchia sussisteva tuttavia nel 1498. (Decime Q. S. S. Secolari distinti a' popoli pag. 381).

Pian di Campi poi non molto dopo il 1299 si incontra qualificato coll'appellativo di Villa; e che fosse tale in realtà lo provano gli istromenti di Procura che gli uomini di essa fanno a un deputato per prestare obbedienza a nome loro al Capitano di Poggibonsi sotto dì 16 gennaio 1322, 12 luglio 1324, 13 luglio 1326, 9 settembre 1328 (proven. dal Comune di Poggibonsi). Altra prova si può desumere dal quaderno degli Scrutinii incluso nel libro degli Statuti di Poggibonsi del 1394. Il Corbizesco citato nel Contratto soprariferito era figlio di Mino de' Corbizeschi di famiglia fra le primarie di Poggibonsi. Ebbe in moglie Selvaggia di Lotto di Dante degli Scali fiorentina che gli sopravvisse, e forse ne fu erede, in parte almeno (R. Arch. di Stato in Firenze - Ancisa H. H. pag. 128). Le *Mansiones et domus* di S. Giovanni, che indicano due qualità diverse di ricoveri od ospizi, come è facile a immaginarsi, non esiston più. Erano situate conforme sembra, sul pendio a mezzogiorno, che da Marturi e Casa ai Frati scendeva in Pian di Campi, sulla via che conduceva a Colle. Si potrebbe congetturare che essi fabbricati fossero nel punto oggi detto i *Volponi*, o un po' più in basso ove stanno altre case coloniche, nella costruzione delle quali si crede di scorgere indizi di vetustà, e di un antico Oratorio. Una chiesetta peraltro di corredo ai ricordati Ospizi esistè sicuramente, o qui o altrove, e durava tuttavia nel 1509. (Carte Strozziane cit. D.D.D. 23).

Due Mansiones di S. Giovanni eran parimente nella Villa di Calcinaia (Catasto 1427 Piviere di S. Donato in Poggio pag. 659) sulle due rive della Staggia; e due case co-

Digitized by Google

« iuxta viam a duobus lateribus a tertio Antonii Jacobi Dei a « quarto Bartoli dicto Vecchio de Calcinaria (1).

« Item unam aliam pectiam terre laborative et arborate posi- « tam in dicto populo S. Laurentii iuxta dominum Antonium de

---

loniche conservano tuttora il nome di Magione. Ma queste Mansiones situate sulla via Romana di que' tempi (Decime secolari distinti a popoli pag. 356) non posson menomamente confondersi con quella o due o più ricordate nel contratto, essendochè queste stavano in prossimità dell' Elsa, quelle della Staggia fiumi separati da una lunga catena di poggi che tramezzano, e sono per giunta chiaramente determinate dai terreni adiacenti a confine.

Il Repetti (Ant. Poggibonsi) scrive che la chiesa dello Spedale di S. Giovanni di Marturi fu poi detta Magione, e confonde più termini. Anzitutto questo spedale si incontra sempre denominato S. Johanni di Podiobonixi, mai di Marturi; ed in secondo luogo le Magioni, che serbarono il nome son due, come ho detto ed è noto, sulla Staggia, e non furon certamente lo Spedale, ma pertinenza di esso, come quelle di Piandicampi. È vero che lo Spedale altresì si trova qualche volta denominato Mansio S. Johannis in Jerusalem de Podiobonixi (Decime Q. S. S. 1534 Religiosi pag. 560); ma siffatta dizione può significare, che il così detto Spedale di Poggibonsi era un semplice Ospizio o luogo di fermata, o tale si era poi ridotto; sì che come le Mansiones sulla Staggia e quelle sull' Elsa dipendevan da esso, esso alla sua volta stava alla dipendenza di qualche Spedale vero e proprio, probabilmente di quello di Pisa.

Che che ne sia, dirò che lo Spedale de Podiobonixi, oltre le rammentate *Mansiones et domus* possedeva latamente nel Distretto (Decime Q. S. S. secolari distinti a popoli pagg. 350, 356, 374. — Istrom del 1 maggio 1442 proven. dallo Spedale di Bonifazio. — Arch. de' Capitani di Or S. Michele vol. 460 pag. 125). I beni di esso terminarono in una Commenda dei Frati Ospitalieri, conosciuta prima e poi in quest' Ordine sotto il titolo di *Commenda Fieri,* una delle Camere del Priorato di Pisa. Fu costituita sicuramente prima del 1448, stantechè in data 7 maggio di detto anno, si leggon notati come confinanti ad altri possessi « *bona preceptorie S. Johannis Jerosolimitani de Podiobonixi* (prov. dal Monastero degli Olivetani di Volterra). Nel 1776 sussisteva tuttora sotto il titolo di Commenda Fieri) Consegne 18-140-5797).

(1) I Dei o Dey di Poggibonsi, e, stando a qualche documento, della Villa di Casa ai Frati (Istrom. de' 14 novembre 1399 prov. dal Monast. degli Olivetani di Volterra) poi, e fors' anco a quest' età residenti in Firenze per ragioni probabilmente di mercatura, appariscono possidenti di varii appezzamenti di terreno nella Villa di Pian di Campi, e in quella di Castiglioni, siccome si rileva da molti documenti, oltre il Contratto Tolomei-Acuto. Nel 1498 possedevan sempre a Montecuccheri presso Castiglioni (Decime Q. S. S. Secolari distinti a popoli pag. 383). Un Antonio di Jacopo col figlio Iacopo erano stati de' solleciti a favorire le mire dei Monaci Olivetani di Volterra di costituire, a furia di pezzi e ritagli, un cumulo di beni, poi divenuto ingente, per dar sussistenza di Badia, al Monastero di Barbiano, dipendente da quello di S. Andrea presso Volterra (Istrom. de' 14 novembre 1399 cit. sopra).

La denominazione di Calcinaia rimane anco al presente; e segna quel territorio sulla via, in antico detta Romana, lungo la Staggia in prossimità di Poggibonsi a oriente (Decime 1498 Secolari distinti a popoli pag. 356). Fu una Villa con Pieve, siccome risulta da un documento del 7 maggio 1377 (prov. dallo Spedale di Bonifazio). Fin da

Digitized by Google

« Albertis de Florentia (1) a secundo flumen Elsae a tertio et quarto « Mansiones S. Johannis.

« Item unam aliam pectiam terre laborative positam in dicto « populo S. Laurentii iuxta ipsum dominum Antonium de Alber- « tis a primo a secundo et tertio Antonii Jacobi Dei et heredes « domini Corbizeschi.

---

remotissimo tempo possedè uno Spedale detto di S. Maria. Ne siam certi da una Sentenza pronunziata il 20 dicembre 1174 (proven. dallo Spedale di Bonifazio) dall'Arciprete di Volterra insieme coll'Abate di S. Salvatore a Spugna presso Colle, in una vertenza fra il Pievano di Marturi e l'Abate di S. Michele di Marturi stesso. Anco più tardi assai esisteva e prosperava; e lo prova un istromento de' 12 gennaio 1348 (prov. dallo Spedale degli Innocenti di Firenze), in virtù del quale fra Donato Spedalingo di esso prende possesso, ne' nomi dello Spedale stesso, di otto poderi ivi minutamente descritti. In questa villa era altresì un Monastero di eremiti Camaldolensi, secondochè ne accerta un Testamento di Monna Masina di Nello Gherardini di Firenze dimorante a Papaiano, de' 26 aprile 1354 (Arch. de' Capitani di Or S. Michele, Vol. 460 pag. 53).

(1) La famiglia Alberti di Firenze fu numerosissima, e molti documenti assicurano che fu ampiamente possidente in Val d'Elsa, in persona specialmente di Antonio di Niccolò. Non vi ha dubbio, che il capostipite di essa, Rustico da Catenaia, si stabilì primamente a Poggibonsi (V. Passerini gli Alberti, Firenze 1869, vol. II, doc. I) ed è probabile facesse in questo distretto degli acquisti, mantenuti fino e dopo che questa casata ebbe preso stanza fissa a Firenze; il che avvenne certamente innanzi il 1442 per opera di Alberto di Rustico prima radice di quel tronco degli Alberti, che finì con Leon Battista nel 1836.

Antonio ricordato nel contratto Tolomei-Acuto è quegli degli Alberti, che risparmiato prima coi fratelli e figli dalla proscrizione, che colpì tante famiglie e porzione della sua casata, vi fu indi a poco, cioè nell'anno 1400, compreso (V. Machiavelli, *Ist. fiorent.*, lib. III, par. 28. — Ammirato, *Ist. fior.*, Firenze 1848, vol. IV, lib. XVI, pagg. 22-89), e costretto ad esular da Firenze. Dei beni confiscatigli nei popoli di S. Lorenzo in Piandicampi, e di S. Maria a Castiglioni la moglie di lui, Bartolomea degli Obizi, rivendicò a titolo di sua dote « *unam possessionem cum edifitiis et duabus domibus, in quibus sunt sex palmenti acti ad macinandum, et unam domum in qua sunt duo pilae acte ad gualchierandum pannos, et unam domum cum edifitiis actis ad faciendos folios et uno palcho, et aliis domibus in quibus habitant infrascripti..... posita in dicto Communi Podibonixi, loco dicto Poggio Secho cum earum confinibus.* (Decreto de' 26 ottobre 1401 emanato dagli amministratori de' Beni de' Ribelli prov. dallo Spedale di Bonifazio). Di questi beni, siccome dei rimanenti di Antonio, non si conoscono i passaggi, tranne del podere di Lisoia presso il Fossato di Maltraverso, che nella Portata al Catasto dal 1427 dal lavoratore Antonio di Niccolò da Siena è detto essere stato donato, con atto de' 13 luglio 1420, da Brigida degli Alberti, moglie di Lodovico Rabatta, al Monastero delle Brigidiane del Paradiso presso Firenze, fondato da Antonio padre di Lei (Catasto del 1427. Q. S. S. Piviere di S. Donato in Poggio, vol. 104, p. 724. — Passerini, *Gli Alberti* cit. vol. I, tav. I).

Di Poggio Secco non resta neppure il nome: della gora che si nominava da esso e forniva la forza motrice ai mulini, cartiera e gualchiera accennati, e anco ad altri edifizi simili non si ha più traccia. Dai documenti riscontrati desumo, che, dall'Elsa

Digitized by Google

« Item unum aliam pectiam terre laborative cum arboribus « positam in dicto populo S. Laurentii a primo juxta viam a se- « cundo flumen Elsae a tertio Nannis Corbizini, et a quarto ipsius « domini Antonii de Albertis.

« Item unam aliam pectiam terre laborate vineate arborate « positam in dicto populo S. Laurentii in loco dicto Caselle sive « Maltraversi juxta viam a primo et secundo a tertio Petri Cor- « bizini et a quarto Magiones S. Joannis predicti cum omnibus « aliis et singulis poderibus, pectiis terrarum domibus buschis vi- « neis arboribus pertinentibus et expectantibus ad dictum locum « sive resedium Rocchette, poderia predicta posita vel reperta in

---

si dipartivano più gore, o ciò che è più probabile una sola, che prendeva nomi diversi sia dal proprietario ai cui edifizi serviva, sia dal territorio che percorreva. (Catasto 1427 Q. S. S. Piviere di S. Donato in Poggio, vol. 104 pagg. 398, 399, 711, 715, 717. Vol. 311, pagg. 244, 253, 494. — Decime Q. S. S. 1498. Secolari distinti a popoli pag. 363. — Istrom. del 1 novembre 1377 prov. dallo Spedale di S. Maria Nuova. — Arch. di Or S. Michele, vol. 460 pag. 125. — Sentenza de' 15 giugno 1411 prov. dallo Spedale di S. Maria Nuova).

Son convinto non si possa revocare in dubbio, che una gora, la quale è detta Gora vecchia della Badia di Firenze (intendi dei Brigidiani del Paradiso) avesse principio non lontano da Maltraverso sulla destra dell'Elsa, ove appunto esistevano i beni di que' monaci, lasciati loro dalla figlia di Antonio Alberti, e fors'anco altri precedentemente donati da Antonio stesso.

Un'altra, o fosse indipendente, o come reputo, una prosecuzione di questa, è certo che traversava il piano del canneto, di fronte alla Rocchetta, sebben diviso dall'Elsa. Quindi si diceva Gora di S. Lorenzo, e poi sotto nome di gora di Poggio secco e delle Mulina procedeva oltre, senza che mi sia riuscito di determinare il punto in che rientrava nell'Elsa, quantunque ciò dovesse avvenire distante dalle Cantine, luogo che si conosce oggi, siccome allora, con questo appellativo. I molti edifizii che eran collocati nel non breve tratto di gora o gore, a cui ho alluso, non han lasciato di se traccia, nè memoria della loro situazione. Poggio secco non era di certo sulla destra dell'Elsa, che nelle località descritte dista assai dai poggi; ma dovette essere sulla sinistra, e deve aver dato il nome ad una porzione di gora situata ai di là dell'Elsa, perchè imminente a questa, e di faccia a quella. Così a cagion d'esempio si legge che qualche appezzamento di terreno situato nel popolo di S. Lorenzo in Pian di Campi si diceva in luogo detto la Rocchetta, sebbene fra quello e questa tramezzasse l'Elsa, e la Villa e il popolo fosser differenti, per la ragione che stava di contro a quella. Se le portate al Catasto di Guccio di Alberto di Guccio non son designate erroneamente (Catasto 1427 Q. S. S. Piviere di S. Donato in Poggio vol. 104 pag. 494) non resta più dubbio che Poggio secco, in quelle descritto siccome pertinente alla Villa di Montemorli, fosse tutto o parte del poggio con le pendici relative, che soprasta alle Cantine e al Pian dell'Elsa, la cui vetta, oggi proprietà dei Fratelli Francesco e Leonardo Dini di Colle, e dei sigg. Mezzedimi di Poggibonsi, è nel seguito percorsa dalla via vicinale, che da Montemorli conduce a Colle per Ceneracola e Castiglioni.

Digitized by Google

« dicto districto Podiobonixi juxta suos veriores confines si qua « essent quae non essent in presenti istrumento declarâta et in- « fra predictos confines vel alios siqui forent plures aut ve- « riores . . . . . « Actum Neapolim in Castronovo et Camera regia superiori ubi « celebratur missa presentibus egregio viro legum doctore domino « Donato quondam Johannis d'Arizzio serenissimi principis et do- « mini regis Karoli tertii auditore. Egregiis et nobilibus militi- « bus domino Spinetta quondam domini Galeocti Marchioni de « Malespinis et domino Henrico domini Raynaldi de Burgerellis « de Ymola ipsius domini regis consiliarius nobilibus viris Ciolo « olim Johannis Ferrieri de Pisis et Antonio Pucciarellli de Por- « cari testibus ad hec habitis requisitis vocatis et rogatis.

« Ego Jacobus Taddey Simonis de Terrinca vicarie Pietrasante « publicus imperiali autoritate notarius et judex ordinarius pre- « dictis omnibus et singulis dum sic agerentur presens fui et « rogatus scribere scripsi, signum quoque meum apposui consue- « tum et nomine publicavi (1).

È evidente, stando alle parole del contratto *in loco dicto Rocchetta,* che con questo nome si designava una località, per quanto non esattamente determinata, non *già una grandiosa casa turrita,*

---

(1) È storico, che Giovanni Acuto nel mese ed anno indicati nel contratto, fosse in Napoli stipendiato del Papa in aiuto a Carlo di Durazzo contro gli Angioini. Un Breve di Urbano VI fino dall'ottobre 1382 presentava agli Arcivescovi di Napoli e di Capua questo masnadiero colle parole: *dilectum filium nobilem virum Johannem Aguto militem anglicanum* (Temple, *Leader e Marcotti* cit. p. 143). Secondo i due autori la compera dei Beni dal Tolomei sarebbe stata un frutto dei risparmi dell'Acuto fatti in questa missione (loc. cit.).

È più probabile per altro fosse stato un impiego delle taglie da esso imposte agli Angioini prigionieri di guerra, o di altre estorsioni in che fu eccellente. Il prezzo di essa compera, sborsato sull'atto, fu invero di fiorini seimila d'oro *recti ponderis.* Stando al ragguaglio, che ne dà il Cibrario, accettato e riferito dal Passerini *(Gli Alberti* cit., vol. 2, pag. 60) che sarebbe di L. 12,37 a fiorino, si tratterebbe di una somma risparmiata, evidentemente soverchia per uno spenditore sregolato, qual era l'Acuto. Il possesso comprato, poi, non poteva valer tanto.

Il notaio Jacopo di Terrinca, dilettissimo all'Acuto, era il notaio *sotietatis anglicorum in partibus Italiae militantium,* della qual società o compagnia era *capitaneus generalis strenuus magnificus et potens miles dominus Johannes Haukeddod* (V. Temple-Leader e Marcotti cit, Doc. XXIV, 3 ottobre 1375 *actum in Abatia Insulae comitatus Senarum in campo antedictae sotietatis).* Di qui resta chiarito, come potesse trovarsi a Napoli coll'Acuto, e rogare il contratto.

Digitized by Google

non una Tenuta con più poderi, non un palazzo di campagna; ma un luogo semplicemente in cui erano situati terreni e case che formavan sostanza della stipulazione.

Esso contratto accenna chiaro altresì che la torre era staccata dalle case, cioè non formante corpo con alcuna di esse; e ne nomina una sola, mentre gli attuali avanzi lascian presumere, che anco a quel tempo fosser due.

La parola *domibus* non implica la significazione di Palazzo, nè tampoco di *casa turrita* e *grandiosa;* anzi l'esclude. Allorchè infatti il Notaio ha voluto indicare una casa notevole, almeno per le dimensioni, ossia una casa padronale, la quale era uso dei campagnoli, come è anco oggidì, di denominar palazzo (1), ha adoperato la parola *palactium.* E la casa di Pian di Campi doveva conoscersi sotto l'appellativo di palazzo, stantechè certi appezzamenti di terra boscata in vicinanza eran detti « boschi al palagio (2) ». Ha adoperato pure il vocabolo *mansiones* e *magiones* accanto alla voce *domus* per segnalare la differenza fra casa e casamento, come noi diremmo. È poi noto che, quando la parola *domus* doveva significare una abitazione padronale, si impiegava sempre la dizione *domus pro domino,* o secondo il linguaggio campagnolo *pro oste,* e in volgare *pel messere,* e correlativamente *domus pro laboratore,* se l'occasione lo richiedeva.

Un esempio di ciò si ha anco in fatto de' Beni dell'Acuto. Quando invero costui, gravato di debiti si risolvè di vendere i possessi di S. Donato a Torre in Polverosa presso Firenze, e quelli comperati dal Tolomei nel distretto di Poggibonsi, ecco come si incontrano descritti nella analoga provvisione del Comune di Firenze (3): i beni di S. Donato « unum podere cum domibus altis « et bassis cum logia columbaria giardino stabulis muratis pro do« mino, cum duabus domibus pro laboratoribus separatis una ab « alia etc. » : i beni della Rocchetta al contrario « unum resedium « sive podere cum domibus turri et terris laboratoriis vineatis et « buscivis » riportando a parola sino all'ultimo i termini del contratto che sopra.

---

(1) V. *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno III, pag. 153.
(2) Sentenza de' 15 giugno 1411 prov. dallo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze.
(3) V. Consigli Maggiori, vol. 76, pag. 209. Provvis. de 5 febbraio 1386.

Digitized by Google

Sebbene il vocabolo *resedium (mansio sedes; du Cange gloss. mediae et infimae latinitatis)* sembri includere il concetto di una abitazione padronale, nondimeno nel caso presente, come in altri molti, ha il semplice valore indefinito del latino *fundus*, e italiano *fondo*, e del grecolatino *ager*, ed *agro* nostro. La risolutiva poi *sive podere*, che val possessione in genere, conferma alla voce *resedium* il significato indefinito di possedimento, che per sapere in che consista, ossia per determinarne l'indole, occorre la specificazione degli elementi che lo costituiscono. Spesso poi ci imbattiamo nelle dizioni *podere cum resedio, e resedium cum domo;* il che argomenta che il vocabolo non ha significato determinato. In due documenti per es. (1) ho letto: « podere cum resedio pa- « latio et turri » e « resedium cum domo et uno petio terrae ». Nel caso nostro poi la voce *resedium* ha tanto maggiormente un valore indefinito in quanto che, se le *domus* eran situate entro la cinta dell'abitato della Rocchetta, le terre dovevan esserne al di fuori, mettiam pure attigue. E così eran difatto siccome lo chiarisce la descrizione dei loro confini.

Il Repetti potrebbe aver dalla sua le parole del contratto *unum aliud palactium,* che parrebbe indicassero che nella Rocchetta una delle *domus* era palazzo, o *domus pro domino.* Ma non contando la non sempre speciale proprietà della espressione latina dei notari di quel tempo, nel caso nostro è manifesto, che il vocabolo *aliud* non può avere il valore di *altro o secondo,* relativo cioè ad un *primo* della stessa specie, perocchè questo *primo* precedente non è stato nominato. Ha quindi un significato meramente congiuntivo, come se dicesse *inoltre, di più, altresì,* tutto quel che si vuole, tranne un significato numerativo, poichè si darebbe come ho detto, un secondo senza aver dato un primo.

Nessuna notizia resta, neppure per tradizione volgare, che l'Acuto dimorasse, vuoi pur precariamente, alla Rocchetta; mentre pare (2) visitasse spesso gli altri suoi possessi di Val di Chiana, senza dir di S. Donato a Torre, ove avea dimora abituale. Vero è peraltro, che molte ragioni possono spiegare le gite e fermate

(1) Prov. dallo Spedale degli Innocenti di Firenze.

(2) V. Temple-Leader e Marcotti *Giovanni Acuto.* Firenze 1889, pag. 223.

Digitized by Google

al potente castello di Montecchio, e ai fortilizii di Migliari e Badia al Pino, che non militavan sicuramente per la Rocchetta.

Ma la Rocchetta non era un Castello? Giudicando dagli avanzi e dalla situazione del fabbricato, non si può negare che non fosse qualche cosa di simile. L'angustia però del circuito della doppia cinta di mura, che chiudeva le case e le torri, i ruderi della qual doppia cinta son visibili tuttora, non consente di ritenere fosse un castello *castrum*, ma un *castellio,* o come dicevano i francesi un *chastillon,* d'onde i molti *Castiglioni* che si noveran tuttavia in Italia. Il vocabolo Rocchetta (parva Rocha) significò press'a poco quel che la voce Castellio, colla sola differenza, che quella era situata in luogo dirupato (praesidium in rupe positum), mentre il Castellio poteva esser situato anco in pianura, o in altura di men disagevole accesso. Se allorquando Giovanni Acuto comprò que'beni la doppia cinta esistesse, e le torri, come ho presupposto, fosser due, non posso stabilire col mezzo di documenti tassativi. Cinta e torri si giudicano dagli intendenti costruite fre il secolo XIII e XIV; sì che, mentre è indubitato, che al giorno del contratto una torre esisteva, riman probabile che esistesse l'altra eziandio. Quanto alla cinta poi, non ricordata affatto nel contratto, nè in altri libri a mia notizia, non sarebbe strano supporre fosse già smantellata, siccome era avvenuto nel 1267 del non distante Castellio di Poggio Asturpio, oggi Poggio Tondo (1). La contemporaneità probabilissima della costruzione delle due torri porterebbe a concludere che, se una fu dal Tolomei venduta all'Acuto, una ne fosse rimasta ad altro proprietario, che già la possedeva, e che conseguentemente entro il *Castellio* i proprietari fosser più d'uno; almeno due. Un documento infatti de' 18 ottobre 1424 (2) ricorda un Matteo di Francesco di Donato della Rocchetta; a cui il suocero Antonio di Guccio da Montemorli dona una casa e molti appezzamenti di terreno nel popolo di S. Maria Maddalena (Castiglioni), dei quali non si può fissare nettamente il punto, essendo la pergamena in questa parte mutilata. Se Matteo, o i suoi autori non avevan comperato le case e le terre dell'Acuto quali son de-

(1) V. Ciaspini, *Notizie per servire alla storia di Poggibonsi.* Siena 1850, p. 120.
(2) Prov. dal Convento degli Agostiniani di Poggibonsi.

Digitized by Google

scritte nel contratto, (e per quel che dirò in seguito non è nemmen probabile) nulla impedisce di ritenere, che in quel recinto possedesse qualcun altro contemporaneamente l'altra torre e una casa almeno, e che l'avesse comperate da chi le possedeva a tempo del Tolomei o dell'Acuto stesso. È chiaro che questo Matteo abitava alla Rocchetta; e chiaro mi sembra non fosse un semplice e povero lavoratore, una volta che aveva sposato la figlia di un proprietario, che poteva donare tanti terreni quanti son quelli descritti nel citato istromento: tanto più che questo Guccio, nonostante la donazione accennata, si chiarisce tuttavia possidente non mediocre (1).

Una Bolla di Innocenzo II del 1254, trascritta a lettera da Calisto III in una sua del 1457 al Proposto di S. Gimignano, nomina una chiesa di S. Tommaso *alle Rocchette* (2). Siffatta denominazione, che forse fu la primitiva di quel luogo, potrebbe essere stata desunta dalle due torri ricordate, o da altre che possibilmente vi fossero esistite a quell'età. Ciò convaliderebbe l'asserzione, che la denominazione di Rocchetta poi, e di Rocchette prima, segnalasse indefinitamente un territorio, non un recinto determinato. Perchè però le due torri, e più se vi furono, e il poco caseggiato chiusi da mura di picciol cerchio costituivano una sola Rocchetta, non mi apparisce sufficientemente probabile quel che ho supposto. Penso invece, e ritengo con miglior fondamento, che l'accennata denominazione, scambio di ristringersi ad un angusto cerchio di mura chiudente poche case e due torri, abbracciasse un territorio più ampio, il territorio dico nel quale venivano a confinare i Comuni di Colle, Poggibonsi e S. Gimignano (3), ove per avventura si incrociavano le vie procedenti dai tre paesi e accedenti ad essi, siccome sembra indicato dal nome « all'ancrociata » che designava un punto del territorio in que' pressi, cioè alle Caselle o Maltraverso, nel quale il fossato omonimo, discendente dal Poggio di Lisoia e sboccante in Elsa, costituiva il triplice confine (4).

(1) Catasto Q. SS. 1427 Piviere di S. Donato in Poggio, pag. 736.

(2) V. Coppi, *Annali di Sangimignano*. Firenze 1695, pag. 54.

(3) Istr. di Confinazione de' 9 dicembre 1345. Prov. dal Comune di Colle.

(4) Istr. de' 13 giugno 1411 prov. dallo Spedale di S. Maria Nuova di Firenze. Catasto Q. SS. 1427. Piviere di S. Donato in Poggio, N. 311, pag. 232.

Digitized by Google

Quel contorno di confine infatti era a breve distanza, e come a capo delle tre vie che s'incrociavano, munito in antico dalle torri della Rocchetta, e dai due *Castelliones* di Poggio Asturpio e di Castiglioni (due piccole rocche questi ultimi, o due rocchette simili fra loro) e forse da altri, dei quali non avanza memoria. Disfatto il *castellio* di Poggio Asturpio, e fermata la denominazione di Castiglioni alla villa, che tuttavia lo conserva, rimase probabilmente come appellativo specifico di Rocchetta quello precedentemente generico e comune di Rocchette ad uno dei tre, se non più, fattori della denominazione di quel territorio.

Concludendo posso aggiungere, che ciò che oggi si conosce sotto nome di Rocchetta, la Villa cioè e case coloniche dei sigg. Marri di Poggibonsi, non era al tempo a cui mi riporto, alcunchè di grandioso e di importante sotto qualunque aspetto possa oggi considerarsi. Rade volte si incontra ricordata nei documenti di quella età; e sempre come denominazione di territorio, mai di luogo munito, ossia di castello. Nel libro dei Balistarii del 1397 (unico di tal genere che possieda il R. Archivio di Stato in Firenze) mentre si leggono i nomi dei balestrieri forniti da tutte le ville e pertinenze loro del Distretto di Poggibonsi, comprese quelle di S. Lorenzo in Pian di Campi e di S. Maria Maddalena a Castiglioni, non si fa menzione della Rocchetta. Dicasi lo stesso degli Scrutinii (1) nei quali degli uomini della Rocchetta non è parola.

Castiglioni fu veramente una villa. Con tal vocabolo si incontra sempre qualificato (2). Stando al Repetti, la Rocchetta possedè una Chiesa dedicata a S. Tommaso annessa da *lunga mano* a quella di Castiglioni. Di tale annessione prove non n'arreca; nè io n'ho scoperto indizio. Potrebbe anco darsi fosse avvenuto così; come può essere che la chiesa di S. Tommaso alle Rocchette ricordata da Onorio III nella Bolla dei 3 agosto 1220 fosse un oratorio alla pari di quelli, che sotto titolo dei SS. Filippo ed Iacopo, di S. Giusto e di S. Lucia eran posti, secondo il Repetti stesso (art. Pog-

(1) *Riformagioni e Statuti di Poggibonsi*, n, 130, anno 1394: Quaderno degli Scrutinii.

(2) Istrum. di confinazione de' 9 dicembre 1345 cit. — Istrum. di Procura degli 8 luglio 1326, prov. dallo Spedale di Bonifazio.

Digitized by Google

gibonsi), in Poggio Asturpio o sue pertinenze, e che son nominati nella Bolla de' 6 maggio 1155 da Adriano IV diretta al Pievano di Marturi, e che, come questi, sparisse o rovinando per trascuranza e vetustà, o perchè convertito ad usi profani. Vero è che in una delle Torri della Rocchetta, oggi sbassata e ridotta a casa colonica, si ha tuttora una traccia in una stanza terrena di una Cappella. Ma oltrechè ha dello strano, che l'Oratorio di un popolo fosse collocato in una torre, sorta di caserma; ed oltrechè è certo, come si vedrà in seguito, che la torre in parola, cessato l'uso di presidio a cui era originariamente destinata, nel 1427, e fors'anco assai prima, serviva ad uso di granaio, i valenti in arte argomentano da certi segni, che, se fu mai Oratorio, tale addivenne per riduzione eseguita nel sec. XVII, e non innanzi.

È difficile rettificare in questo luogo l'asserzione del Repetti, quanto è agevole rilevarne la leggerezza. I documenti che potrebber apportar luce sono scarsi, e discordanti in guisa, che è impossibile di venire ad una conclusione di qualche valore. Mi limito a citarli, perchè il lettore giudichi. Onorio III colla Bolla de' 3 agosto 1220, concernente i privilegi e le appartenenze del Proposto di S. Gimignano, ricorda S. Tommaso delle Rocchette; ma Lucio III in una sua del 1182 diretta allo stesso intento alla persona medesima non la menziona. Innocenzo II con Bolla del 1254 trascritta a verbo in quella di Calisto III del 1457 cita S. Tommaso alle Rocchette e S. Caterina a Castiglioni. Nel catalogo però delle parrocchiali della Diocesi di Firenze del 1299 la chiesa di Castiglioni è detta sotto l'invocazione di S. Michele. Nel Sinodo Volterrano de' 10 novembre 1356, citato pure dal Repetti, si menziona la chiesa di S. Tommaso di Castiglioni e Rocchetta, e nel 1383, siccome si legge nel contratto Tolomei-Acuto, la Rocchetta figura invece nel popolo di S. Maria Maddalena, titolo che da indi in poi si incontra invariatamente dato alla Parrocchiale di Castiglioni. Una eccezione la farebbe una Portata al Catasto di un lavoratore al Podere di Lisoia, dichiarante, che questo è situato nel popolo di S. Bartolommeo a Castiglioni. Ma evidentemente è un errore. Avendo il podere alcuni appezzamenti nella parrocchia, ora abolita, di S. Bartolommeo a Pini, e altri in quella di Castiglioni

Digitized by Google

fece un miscuglio, e delle due parrocchie ne formò una (1). In tanta incertezza e discrepanza di notizie, tutte risultanti da documenti certi, se non si può escludere in modo assoluto che a Castiglioni andassero annesse tante Chiese quanti sono i Santi dal cui nome quella s'incontra via via denominata, non si può neppure ammettere, come probabile, e tanto meno come provato, che fosse l'opposto.

Tornando al contratto, al chiusa della descrizione dei Beni, che han costituito la materia della stipulazione, conferma le osservazioni da me fatte sopra le troppo recise asserzioni del chiaro e benemerito autore del Dizionario della Toscana; ed esclude il concetto che i beni suddetti, distinti nettamente in tre gruppi, formassero, come Egli dichiara, una *Tenuta*. Formaron certamente subietto e materia di una contrattazione unica; ma da questo a formare una Tenuta c'è distanza. Se per Tenuta l'egregio signor Repetti intese quel che intendiamo tutti, vale a dire un certo insieme di beni riunito territorialmente in una determinata località e compreso sotto un sol nome, bisognerebbe concludere che l'Acuto ne comprò tre. Se difatti fra la Rocchetta e Castiglioni vi era continuità di territorio, non vi era medesimezza di denominazione topografica; e perocchè il popolo e la villa, onde i beni detti della Rocchetta traevano la classificazione giurisdizionale e civile eran quelli di Castiglioni, da questo non già da quella avrebbe dovuto desumere il titolo la Tenuta. Pian di Campi poi non aveva neppur continuità territoriale colla Rocchetta, separati come sono dall'Elsa; ma a tutto concedere, l'estensione dei beni in quella villa e popolo compresi, e sopratutto il Palagio sarebbero stati cagione che questo e non altro prestasse il nome alla pretesa Tenuta. Il perchè mi sembra dover conchiudere, che mentre questi tre corpi di beni costituivano la proprietà di un solo, e non si può dire costituissero tre Tenute, non si può dire neppure che ne costituirono una, la quale prese il nome dalla Rocchetta.

Si potrebbe chiedere a titolo di curiosità in quali mani passarono i beni dell'Acuto sopraccennati, e se furono alienati innanzi egli morisse, o dopo.

---

(1) Catasto del 1427 Q. SS. Piviere di S. Donato in Poggio, vol. 104, pag. 724.

Digitized by Google

Consta da un documento che non patisce eccezione che agli 11 luglio 1393 (1) i beni in parola eran tuttora di proprietà dell'Acuto, sendochè una Provvisione del Comune di Firenze in quella data gli concedeva (2) di poterli alienare, e vi si trovan descritti esattamente nel numero e qualità, che si leggono nella provvisione ricordata già, de' 5 febbraio 1387; la quale, come si vede, allora non ebbe effetto. Dai Capitoli del Comune di Firenze (3) si rileva che sotto de' 11 marzo 1393 esso Comune in considerazione del desiderio espresso dall'Acuto, vecchio e malato, di restituirsi in patria, scese con lui a transazione, e si fece cedere per denari « *Castrum Montechii, et fortilitia Migliaris et Badie Pinu* »: dei beni dell'agro poggibonsese non vi è parola.

Non cade dubbio neppure sul fatto che nella notte dai 16 ai 17 marzo 1393, e cioè cinque giorni dopo la transazione che sopra, l'Acuto subitamente morisse.

Con tutta probabilità egli morì nella casa di sua abitual dimora in Polverosa (4). Nè vi si oppone il saper con certezza che a breve distanza, ossia il 10 gennaio 1394 « *Domina Donnina filia olim Bernabovis de Mediolano, et uxor olim D.ni: Johannis* » con atto stipulato nella casa di sua abitazione, posta nel popolo di S. Maria a Quarto, Pieve di S. Stefano in Pane, ratificasse la transazione che sopra; dietro la quale Giovanni Orlandini procuratore dell'Acuto *cum mandato post mortem* in data 11 gennaio anno stesso, immise in possesso il Comune dei tre luoghi ricordati (5). È possibile invero che *Domina Donnina* avesse abbandonato la casa di Polverosa, piena omai di tristi memorie; e che l'Acuto (6) si fosse serbato l'uso della casa di antica sua dimora vendendo, o dopo aver venduto l'avesse condotta in affitto. Questo favorirebbe la non strana congettura, che l'acquirente dei beni di S. Donato a Torre in Polverosa, già probabilmente dall'Acuto compe-

(1) Noto a scanso di equivoci, che le date degli Atti, che citerò son computabili secondo lo stile fiorentino.

(2) Consigli maggiori, vol. 83, pag. 139.

(3) Vol. I, Firenze 1866, pag. 49.

(4) V. AMMIRATO, *Ist. fior.* cit. vol. IV, pag. 26.

(5) Capitoli cit. pag. 50.

(6) TEMPLE-LEADER e MARCOTTI cit. p. 239.

Digitized by Google

rati dallo Spedale di S. Maria Nuova, fosse stato, come sembra, il vescovo di Signa in Schiavonia, Niccolò Corraduccio di Scesi, dal quale sarebber tornati allo Spedale sopradetto per *donazione inter vivos* da lui fattagliene (1). Questo però non attenendo al mio tema, non m'indugio a chiarirlo.

Circa ai Beni del distretto di Poggibonsi la soluzione è più breve, e in parte almeno più sicura.

Convien avvertire anzitutto che la transazione fra l'Acuto e il Comune di Firenze degli 11 marzo 1493, colla quala questo si fece cedere i Beni già nominati di Val di Chiana, per il tacer che fa degli altri, non significa che questi ultimi fossero già alienati. Non lo significa, nè lo esclude. Grande è la differenza, quanto a importanza, fra i primi e i secondi. I beni di Val di Chiana, posto anco che Migliari e Badia al Pino fosser fortilizii di poco conto (2), a cagion di Montecchio avevano pel Comune di Firenze un valor militare assoluto, specie contro i Senesi; valore che i beni meramente rurali di Val d'Elsa non possedevano.

Quando però questi ultimi fosser venduti ed a chi primamente, nè se a più o ad un solo, non son riuscito a scuoprire. Nei documenti posteriori al 1399 da me riscontrati, giacchè di anteriori non ho saputo trovarne, si vedono comparire nei due popoli di Piandicampi e Castiglioni possidenti nuovi; e per contro non ho incontrato mai per confinanti ad essi, nè la moglie nè il figlio dell'Acuto. Questo parmi un indizio, che la vendita era avvenuta prima dell'anno accennato sopra, certamente dopo il 1493 e prima del 1399. Fra i nuovi possessori più spesso occorre Antonio Baldinotti di Pistoia per la maggior quantità de'possessi di che vi apparisce proprietario. Egli fu indubitatamente uno dei compratori dei Beni dell'Acuto; ma non forse di tutti; nè potrei dire se compratore diretto, o ricompratore; nè in qual mese ed anno.

Baldinotto di Antonio Baldinotti di Pistoia nella sua portata al Catasto del 1427 denunziò fra le altre sostanze eredate dal padre, e possedute pro indiviso coi fratelli Niccolò e Scipione le seguenti (3).

---

(1) Atto di Concordia de' 21 ottobre 1407 prov. dallo Spedale di S. M. Nuova.
(2) Temple-Leader e Marcotti cit. pag. 223.
(3) Catasto 1427. Pistoia Porta Lucchese, vol. 226.

Digitized by Google

« In prima in Valdelsa a Poggibonsi, fuori della Porta che « va a Colle, una possessione chiamata la Rocchetta con una casa « a uso del Messere, con due cortili d'intorno et una sala a tetto, « et una rocha, dove tegnamo nostre biade, ... et una stalla « nella detta casa a volta per le bestie, et ancora nel detto cerchio « una casa per lavoratore, e con terra lavorandaia d'intorno ».

Denunzia poi altri appezzamenti di terreno qua e là, che non sembran tutti quelli descritti nel Contratto Tolomei-Acuto, e poi un Podere con casa da lavoratore e terre in Pian di Campi, e un altro Podere a Castiglioni. Nota Baldinotto, che siffatti possedimenti di Val d'Elsa appartenner già a Raimondo de' Tolomei, senza per altro dire da cui suo padre Antonio Baldinotti li comperò. Questa nota non è spiegabile altrimenti, che col ritenere, conforme si pare probabile, che i beni denunziati non fosser se non una porzione, non mica tutti i posseduti dall'Acuto; tal che paresse, a lui denunziante, più esatto rimontare al Tolomei, ossia a colui cui aveva appartenuto e la porzione comperata dal padre suo e la rimanente, ora in proprietà di altri.

Che che sia di ciò è parvente che le *domibus* della Rocchetta eran trasformate nel 1427, e divenute per ciò in gran parte casa padronale con annessi e connessi, per opera di cui si ignora; e che la rocca era convertita in granaio, mentre l'altra, forse sbassata da molt'anni prima, era ridotta *la stalla a volta.* Gli eredi di Scipione di Antonio Baldinotti nel 1496 fanno una dichiarazione al Catasto (1), nella quale non è più parola della Rocca granaio, segno certo che, o mozzata o altrimenti modificata non serbava ulteriormente il carattere di torre. Apparisce quasi sicuro che il Baldinotti si era reso proprietario di tutto il fabbricato esistente entro la cinta della Rocchetta, proprietà già dell'Acuto, e di chi altri per avventura ne aveva il possesso.

Resta evidente che *l'unum palactium* di Pian di Campi non passò ai Baldinotti, perocchè non è denunziato dal figlio d'Antonio, tranne che questi, comperatolo, lo avesse presto rivenduto. E su questo proposito sparge qualche lume la denunzia al Catasto del 1427 di un tal Orsino di Iacopo da Poggibonsi (2), il quale pos-

(1) Decime 1496 Q. SS. Secolari distinti a popoli, pag. 360.
(2) Catasto del 1427 Q. SS. Piviere di S. Donato in Poggio, pag. 716.

Digitized by Google

sidente di case e terreni non pochi in quel distretto, nota un pezzo di terra in luogo detto Migliarino, ed una casa *per uso suo* nella Villa di Pian di Campi, che non potè essere da lavoratore; e ritengo che questa casa padronale fosse il *Palactium* dell'Acuto, stantechè aveva annesse la vigna e le terre lavoratoie, e quella stessa *unam domum cum plano, stabulo, et cantina cum platea parva* che poi nel 20 giugno 1453 ebbero in donazione gli Agostiniani di Poggibonsi coi terreni annessi vignati e lavorativi (1).

Chi sentisse più viva curiosità e desiderio di ricostruire intieramente la topografia del Contratto Tolomei-Acuto, e di conoscere le mutazioni avvenute in que' luoghi, oggi ridotti a campagne lussureggianti, ma a rade case, pochi ma grandi poderi, e pochi proprietarii, vi riuscirebbe, se gli reggesse la pazienza di confrontare col contratto surriferito e fra loro i non pochi documenti che ho citato, facendo attenzione alle descrizioni di beni che contengono, e tenendo conto delle portate catastali del 1427, e delle iscrizioni alla Decima del 1498 e 1534 (2).

FRANCESCO DINI.

---

(1) Prov. dal Convento degli Agostiniani di Poggibonsi.

(2) All'effetto di che è parola nel testo, oltre quanto è ivi indicato gioverà prendere in esame i documenti che appresso, come più specialmente conducenti allo scopo. Istrum. del 1 novembre 1377 prov. dall'Arch. de' Capitani di Or S. Michele, vol. 460, pag. 125. — Istrum. di confinazione de' 9 dicembre 1345 prov. dal Comune di Colle. Sentenza de' 15 giugno 1411 prov. dallo Spedale di S. M. Nuova. — Istrum. del 1 maggio 1442 e 11 agosto 1425 prov. dallo Spedale di Bonifazio. — Testamenti del 18 ottobre 1424 e 20 giugno 1453 prov. dal Convento degli Agostiniani di Poggibonsi. — Istrum. de' 18 novembre 1385; 27 dicembre 1385; 14 novembre 1399; 23 febbraio 1404; 23 ottobre 1426; 7 maggio 1448; 18 ottobre 1424 e 20 giugno 1453 prov. dal Monastero degli Olivetani di Volterra.

Digitized by Google

GIOVANNI MARIA TOLOSANI

E

GIOVANNI LUCIDO SAMOTEO

I. *Biografi del Tolosani e del Lucido.* — II. *Manoscritti del Tolosani.* — III. *Notizie sulla vita del Tolosani e del supposto Lucido.* — IV. *Le opere del Tolosani e del Lucido.* — V. *Ragioni, per cui il Tolosani prese il nome di Lucido.* — VI. *Meriti del Tolosani.*

I.

Poco tempo fa, occupandomi degli studî, che, sui primi del secolo XVI, furono fatti per la questione del Calendario, mi dichiarava convinto che Giovanni Lucido Samoteo fosse una *specie di anagramma,* o più precisamente un nome supposto, quasi interamente formato colle lettere del nome vero, di Giovanni Maria Tolosani (1). Siccome la natura di quel lavoro non permetteva un esame particolareggiato della questione, non sarà male che qui ne parli un po' più di proposito e tenti di risolverla definitivamente (2).

Il più antico dei biografi, che ci dia notizia del Tolosani, è il frate servita Michele Poccianti, quasi suo contemporaneo, perchè nato verso il 1535, morto nel '76, fiorentino, e vissuto gran

(1) *La questione della riforma del Calendario nel Quinto Concilio Lateranense* (1512-1517), nelle *Pubblicazioni* del R. Istituto Superiore di Firenze, sezione di Filosofia e Filologia (Firenze, Carnesecchi, 1896), pp. 130-149 e 250-254. Cfr. Quanto dissero, a questo proposito, O. Bacci in *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno 1896, pp. 69-71; C. Del Lungo in *Archivio storico italiano,* V serie, to. XVIII, pag. 433, (anno 1896).

(2) Eviterò, possibilmente, di ripetere le cose già dette nel precedente lavoro; sarà bene, però, ricordare come, fino a non molti anni fa, vigeva in Colle di Valdelsa la tradizione che il Lucido e il Tolosani fossero la stessa persona; e come, ad ogni modo, in gran parte, il merito delle opere del primo spetterebbe al secondo.

Digitized by Google

parte della vita nel convento della ss. Annunziata, cioè a pochi passi da quello di s. Marco. Egli si esprime così (1):

Joannes Maria, dominicanus, vir utraque lingua exactissime excultus, philosophia ac sacra thaeologia, caeterisque subtilissimis scientiis plenissime imbutus, et mathematicis admodum exornatus, atque, in exquirendis antiquissimis rebus, diligentissimus indagator et historiarum perpetuus cultor: qui opuscula sua, ut commodius popularem applausum evitaret, sub titulo Joannis dictavit, quod nil aliud sonat, nisi Joannes Maria religiosus colens Deum. Conscripsit haec, et, in primis, materno sermone:

Dilucidarium, in quo de rebus antiquis, tum sacris, tum prophanis, satis excitate et argute peragit.

Item eiusdem extat disputatio responsiva de Maria Magdalena ad opusculum Jacobi, cum quibusdam disputationibus subtilissimis, quae apud Bibliothecam sancti Marci reperiuntur.

Expositiones super ocultos locos Scripturae.

De computatione annorum Domini ad fratrem *Antonium*.

Dulciatum Eremitanum. *Jamdudum reverendæ* (sic) *pater*.

De *corruptione* Calendarii ad fratrem Zenobium Acciaiolum, pro vera celebratione Paschae... Et plura alia. Claruit 1518.

Le notizie del Poccianti, vere e giuste nella sostanza, ci pervennero, forse senza colpa sua, nei particolari alquanto inesatte. Solo errori di stampa troviamo, infatti, nel titolo « *De corruptione...* », certo per « *De correctione...* », e nell'altro « De com- « putatione... ad fratrem *Antonium*. — *Dulciatum*... », per « De « computatione... ad fratrem *Antonium Dulciatum*... ».

Così, quando cita la « Disputatio responsiva ad opuscolum Ja- « cobi Fabri », deve intendersi, evidentemente, « ... Fabri *Sta- « pulensis* »; e perciò, quando dice: « opuscula sua... sub titulo « Joannis dictavit », deve leggersi, senza dubbio, « ... Joannis « *Lucidi Samotei* ». Nè si comprenderebbe, altrimenti, come la « semplice parola *Joannes*, potesse tirarsi a significare *Joannes « Maria religiosus colens Deum* ».

(1) *Catalogus scriptorum florentinorum, auctore ..., cum additionibus* ... Lucae Ferrinii..., p. 98 (Firenze, Giunti, 1589). Il Poccianti fu maestro di filosofia e teologia, predicò in molti luoghi, fra cui alcune città della Francia; raccolse nel suo convento una copiosa biblioteca di codici, e vi ebbe a discepolo e confratello il Ferrini, pratese. Cfr. *Catalogus* cit., pag. 129; Negri G., *Istoria degli scrittori fiorentini*, p. 416, (Ferrara, Pomatelli, 1722).

Digitized by Google

Qualche dubbio potrebbe sorgere circa la veridicità del Poccianti, a proposito del *Dilucidarium*, di cui non si trova pur una copia, nè stampata, nè manoscritta. Ma, poichè da moltissimi il *Dilucidarium* è ricordato e con grandi lodi innalzato a cielo, sembra verisimile ch'esso sia l'opera principale del Tolosani, non affatto perduta, ma ben nota col nome del Lucido; sia, cioè, il complesso delle operette cronologiche dal nostro Frate pubblicate a Venezia nel 1537, e ristampate, poi, con aggiunte e variazioni piccolissime, nel '46 e nel '75 (1). Questi *Lucidarî*, *Dilucidarî*, *Elucidarî*, come allora si chiamavano, servivano a rischiarare una serie cronologica di avvenimenti, speciali questioni teologiche o storiche, memorie di Ordini religiosi, di conventi, ec., ed erano molto comuni; se ne trovano, quindi, moltissimi nelle nostre biblioteche, manoscritti e stampati. Non solo, dunque, apparisce verisimile, ma probabilissimo, anzi quasi certo, che le operette del Tolosani, le quali rischiaravano molto le tenebre dei secoli scorsi, e fra loro erano intimamente connesse, fossero dai contemporanei comprese sotto il nome unico e generico *Dilucidarium*. Non potrebbe darsi, altrimenti, che d'un lavoro così importante nulla fosse pervenuto fino a noi (2).

Senza dubbio il Poccianti merita la massima fede, per le condizioni di luogo e di tempo, in cui si trovò, per la pratica che dovè avere, anche come raccoglitore di codici, della Biblioteca di s. Marco. Ma vediamo quel che dicano gli altri biografi.

J. Pamphilus, parlando dei Frati eremitani di s. Agostino, a proposito di Antonio Dolciati, nota che a questi dedica l'opera sua « De computatione annorum Domini, Joannes Maria Lucidus,

(1) Cfr. il mio lavoro cit., p. 131.

(2) Un « Lucidarium diversarum quaestionum », è ms. in un cod. Magliab. del secolo XV, ss. Annunziata, H. 9, 69. Fra gli incunaboli della Palatina si trova pure un *Lucidario* in tre diverse edizioni. (Hanno, rispettivamente, le indicazioni: E, 6, 3, 67; E, 6, 4, 17; E, 6, 3, 117); la prima in data di Firenze, 1494; le altre d'un tempo molto vicino. Nel prologo l'Autore dice di non voler manifestare il suo nome, perchè altri non abbia invidia che « ... tal persona quale io sono... » parli di cose tanto alte. Non credo che autore possa esserne il Tolosani, il quale sarebbe stato, allora, giovanissimo. Ad ogni modo, non può trattarsi del *Dilucidarium*, giacchè non vi si parla punto di cose profane.

Digitized by Google

« dominicanus » (1); la qual cosa fa supporre, non solo che il Panfilo vedesse l'opera colla dedica, ma pur anche ch'egli credesse il Tolosani e il Lucido tanto una persona sola, da chiamarli indifferentemente, coll'un nome o coll'altro. Così anche credeva pochi anni dopo il domenicano Serafino Razzi, giacchè nella storia degli uomini illustri del suo Ordine, fa grandi elogi del Tolosani, non dicendo una sola parola del Lucido (2).

Antonio Possevino, parlando del Dolciati, dice che « Joannes « Maria Lucidus, dominicanus, » dedicò a lui la nota opera « De « computatione annorum ... », la quale fu stampata in Firenze nel 1514, *apud Stephanum Papiensem* (3). Parla, poi, di Giovanni Lucido, enumerando le opere da lui pubblicate nel noto volume stampato a Venezia (4), di Giovanni Maria fiorentino dei Predicatori, ricordando, fra le sue opere, il *Dilucidarium,* la « Dispu- « tatio de Maria Magdalena ... » e le altre conservate nella Biblioteca di S. Marco, le « Expositiones difficilium Scripturae loco- « rum », « De computatione annorum Domini ad Antonium Dul- « ciatum... », « De corruptione (sic) Calendarii... » (5). Dice, finalmente, di Giovanni Maria, *cognomento Tolosanus,* pure dei Predicatori, che pubblicò le « Additiones ad Joannis Lucidi Samo- « thei emendationes temporum », cioè l'opuscolo sesto del noto volume, corrispondente al terzo di quel codice Magliabechiano di s. Marco, in cui si conserva l'opera del Tolosani « De purissima « veritate... », intitolato « De computatione annorum ab orbe « condito... » (6), e il libretto « De maxima solis declinatione » (7). Egli, dunque, vide, senza dubbio, giacchè ne copia gli errori, le notizie del Panfilo e del Poccianti, il quale ultimo avea indicato, come supponevamo, colla parola *Dilucidarium*, le operette contenute nel noto volume di Venezia. Il Possevino non si accorge di questo, e riesamina il volume, attribuendone, rispettivamente, le

(1) *Cronica Ordinis Fratrum heremitarum sancti Augustini...*, c. 104r, anno 1511 (Roma, 1581). Per il Dolciati, cfr. il mio lavoro, pp. 30-34, 112-123 e altrove.
(2) *Istoria de gli huomini illustri... de gli Predicatori,* p. 345 (Lucca, 1596).
(3) *Apparatus Sacer*, to. I, p. 104 (Venezia, 1606).
(4) Op. cit., to. II, p. 213.
(5) Op. e to. cit., p. 217.
(6) Cfr. il mio lavoro, p. 133.
(7) *Apparatus* cit., to. II, p. 218.

Digitized by Google

diverse opere a Giovanni Lucido e a Giovanni Maria, *cognomento Tolosanus,* facendo così, di un solo, tre personaggi. Ma l'errore è tanto evidente, che, dopo aver attribuito, sulla fede del Panfilo, il « De computatione annorum... » al Lucido, lo assegna, seguendo il Poccianti, a Giovanni Maria, cioè al Tolosani. Di nuovo v'ha solo l'affermazione che l'operetta fosse stampata nel 1514, a Firenze, *apud Stephanum Papiensem* (1).

Non meglio informato dei precedenti si dimostra V. M. Fontana; il quale parla solo del Tolosani, ed enumera alcune delle opere ricordate dagli altri, dicendo, però, erroneamente, che l'opera « De correctione Calendarii... » fu stampata in Venezia nel 1545, e che il *Dilucidarium* fu dedicato all'Acciaiuoli (2); mentre a questi fu dedicata, nel 1515, l'operetta precedente, e a Venezia, nel 1546, e non '45, fu stampata la « Brevis annotatio emendatoria... » scritta per il concilio di Trento.

Il *Dilucidarium,* invece, non fu, nè avrebbe potuto esser dedicato all'Acciaiuoli, il quale, secondo il Negri, era morto nel 1520 (3).

Assai più esatto e completo è Ambrogio Altamura, il quale conosce ed usufruisce quasi tutti i precedenti biografi. Non dimentica, infatti, alcuna delle opere da loro indicate, e poi, a proposito del Possevino, osserva: (4)

Possevinus, tom. 2 Apparatus Sacri, fol. 217, haec opera tribuit Joanni Mariae florentino. Postea, fol. 219, ponit Joannem Mariam, cognomento Tolosano, cui attribuit:

Additiones ad temporum emendationes Joannis Lucidi Samotei.

Brevem item calendarii romani emendationem de Paschate rite celebrando, ad Concilium Tridentinum. Quae cum eodem Joanne Lucido emissa est in lucem Venetiis, anno 1546. Atque eiusdem Joannis Mariae putat esse libellum. « De maxima solis declinatione ».

At ego indubitate puto hunc unicum esse Joannem et non duos.

---

(1) Di questa edizione, come neppure del ms., non si trova vestigio; anzi, secondo il Panzer ed altri bibliografi, a Firenze, nel 1514, non si sarebbe stampata da questo tipografo che un'opera del Dolciati stesso « De festis mobilibus... » Cfr. il mio lavoro, p. 30.

(2) *De romana provincia Ordinis Praedicatorum...*, p. 367 (Roma, 1670). Cfr. il mio lavoro, pp. 141-144 e 250-254.

(3) Op. cit., p. 354.

(4) *Bibliotheca Dominicana...*, p. 311, an. 1555 (Roma, 1677),

Digitized by Google

Non si comprende bene se l'Altamura voglia ridurre ad un sol personaggio i due Giovanni Maria soltanto, o se non anche identificare coi due il Lucido. Ad altri è sembrata, ed a me sembra, buona l'ultima ipotesi; ad ogni modo, se anche si dovesse accettare la prima, egli non meriterebbe, in ciò, maggior fede degli autori precedenti; tanto più che, con errore evidentissimo, riferisce queste cose al 1555, nè si avvede della contradizione, in cui cade il Possevino, circa l'opera « De computatione anno- « rum... ». Si capisce pure ch'egli erra, quando dice, seguendo il Fontana, che il *Dilucidarium,* o *Elucidarium,* fu dedicato all'Acciaiuoli.

Verso la fine del secolo XVII, Giovanni Cinelli dette nuove notizie intorno al nostro Frate, allungando la lista delle opere sue, e ripetendo anche qualcuno dei precedenti errori; ma dichiarandosi, nella questione dei due nomi, convinto che appartengano veramente ad un sol personaggio. Ecco come si esprime (1):

Gio. Maria Lucidi, dell'Ordine di s. Domenico, da Colle di Val d'Elsa, della famiglia Tolosani; e però leggi *Giovanni Maria Tolosani.*

... Stampò ancora, sotto nome di Gio. Lucido Samoseo (sic), un libro intitolato *Emendatio temporum.*

Fiorì circa l'(anno) 1545, ed è da molti Giovanni Maria Lucidi chiamato.

Non altrimenti la pensa, sebbene ripeta parecchi dei soliti errori, A. M. Biscioni, che, verso il 1730, scrisse le « Aggiunte alla « storia degli scrittori fiorentini del Cinelli » (2).

Più ampiamente di tutti, scrissero, sui primi del secolo scorso, biografie dei Frati predicatori, i pp. Quétif ed Échard, i quali non raccolgono maggiori notizie circa l'esistenza del preteso scrittore francese Giovanni Lucido (3). Neppure essi evitano tutti gli errori, giacchè suppongono, ad esempio, che i due opuscoli « De correctione Calendarii... » e « De computatione annorum Domini », fossero mandati al Concilio di Trento. Intendono che l'Altamura faccia un solo dei tre personaggi del Possevino, e, inclinando an-

(1) *Istoria degli scrittori fiorentini,* ms. nella nostra Bibliot. Naz.-Centrale, Cl. IX, n. 68, pp. 568, 569.

(2) Sono mss. nella cit. Bibliot.; v. Cl. IX, n. 75 e 81, cc. 1334, 188.

(3) *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti...,* to. II, p. 123 (Parigi, 1721).

Digitized by Google

ch'essi a questa ipotesi, come alla più verisimile, soggiungono: « ...at, ex collatione utriusque et editi libri et ms. s. Marci, di- « scutiant gentiles ». Finalmente, il Moreri, che forse più di tutti avrebbe avuto interesse a non privare la sua patria di questa gloria, così lealmente si esprime (1):

Lucide (Jean), mathematicien fameux, publia, dans le XVI siècle, divers traitez, « De emendatione temporum », « De vero die passionis « Christi », « Epitoma emendationis calendarii romani », « Canones in « perpetuam temporum tabulam » etc. On a dit que le nom, qu'il se donna, n'étoit point son véritable...

Egli, dunque, di lui non conosce che le solite operette del volume giuntino, e niente altro ci dice, che già non sapessimo dai biografi precedenti.

Nessuno di questi biografi, e, tanto meno gli altri, che sarebbe inutile rassegnare (2), si è curato d'andare al fondo della questione, per chiudere finalmente il campo ai dubbi.

A ciò intese, verso il 1722, nella sua *Istoria degli scrittori fiorentini,* quel Giulio Negri, che a tutti è noto per la facilità straordinaria, con cui sa spesso unire alle vere le più strane ed immaginarie notizie; ma lo fece con sì affrettata leggerezza, che nessun peso hanno avuto poi, nè potevano avere, le sue asserzioni (3). Eccone le precise parole (4):

Quanto falsamente vada confuso (il Tolosani) con Giovanni Lucido, vedrassi in breve...; riuscì così eccellente, che un Clavio, un Giovanni Lucido Samoteo non dubitarono imparare nuove cognizioni dalle fatiche del Tolosano. Quindi ne nacque l'equivoco, per cui Ambrogio Altamura e Michele Poccianti, con altri scrittori, lo confusero con Giovanni Lucido Samoteo, sacerdote di professione e di nazione francese; e di due valentissimi scrittori nella computazione de'tempi ne fecero un solo. Per dilucidare quest'errore, basta leggere l'opera

(1) *Le grand dictionaire historique...*, to. V, p. 594 (Parigi, 1746).

(2) Neppure dalla « Bibliografia di Colle di Valdelsa » compilata da S. Borghesi e conservata ms. nella Bibliot. comun. di Siena (P. II, 32, c. 87 e seg.) e gentilmente comunicatami in copia, per ciò che si riferisce al Tolosani, dal ch. direttore, F. Donati si ha qualche notizia utile.

(3) Furono seguite, però, ciecamente da G. C. Galletti, nella *Prefazione* a *La Sfera*... aggiuntavi *La Nuova Sfera* ... di F. Gio. M. Tolosani... (Firenze, 1859).

(4) Op. cit., p. 257.

Digitized by Google

di Giovanni Lucido Samoteo, francese di nazione, corretta ed aumentata da frà Girolamo Bardi, fiorentino camaldolese, che va col titolo di *Cronica,* o emendazione de' tempi, di Gio. Lucido Samoteo, impressa in Venezia, presso i Giunti, l'anno 1575; nella qual'opera v'inserisce una lettera latina di Gio. Mario (sic) Tolosano, con la quale dedica la sua opera *De vero Computo annorum* a Niccolò Alemani dello stess'Ordine domenicano...; nella qual lettera, dopo avere nominati gli antichi scrittori delle computazioni de' tempi e di cronologia, così soggiunge: « Tandem emendationes temporum, verissima computatione, « descripsit dominus Joannes Lucidus, natione gallus, ac professione « sacerdos eruditissimus; qui, ab orbe condito ad aetatem nostram, « tempora, iuxta veritatem hebraicam, ita elucidavit, ut merito Luci- « dus cognominari debeat. Cum autem opus suum uberius et perfe- « ctius reddere cuperet, ex meo breviloquio temporum, in quo colle- « geram fideliter emendata tempora, me sibi consensum praebente, « plura excerpsit, et operi suo inseruit. Nam, et ego arbitratus sum « maioris authoritatis esse opus, si, sub nomine Joannis Lucidi, quam « si sub meo, prodiret in lucem. Idcirco sponte assensum praebui, ut « mei labores sibi ascriberentur; sicut et fecit Pamphilus martyr, qui « suas orationes (lucubrationes) Eusebio, Caesariensi episcopo, in suo « libro *De temporibus,* condonavit; et, ut opus maioris esset existima- « tionis, tam ipsius Eusebii praecellenti auctoritate, quam ipsius Pam- « phili solerti ac diligenti computatione ». Haec Joannes Maria Tolosanus, in epistola supradicta Cardinali, data Florentiae, 15 octobris, anno 1535 (1). Da tutto questo si deduce che Gio. Lucido è diverso scrittore da Giovan Maria Tolosano, che ...scrisse molte opere, tra le quali: « ... Decorrectione temporum, idest: De vero computo annorum ab orbe « condito usque ad adventum Christi; ad Nicolaum Alamanum car- « dinalem dictum de Capua, Ordinis Dominicanorum, cum epistola « dedicatoria anno 1535 data ». Quest' opera fu poi stampata in Venezia, in 4, il 1546. Item opus « De celebratione Paschae ad fratrem

(1) La lettera comincia: « Mortalium gesta, praeclara quae sunt memoria digna..., « in scriptis redigere, non minus necessarium censeo quam scientias rationales et phy- « sicas atque mathematicas codicibus tradere, quoniam eiusmodi scientias quilibet homo, « ingenio praeditus, per se ipsum, rationis discursu, adinvenire potest; sed historias « praeteriti et longi temporis cognoscere nemo valet, nisi qui eas olim descriptas le- « gerit. Nec sufficit rerum nudas historias texere, sed necesse est quo tempore fuerint, « ipsas enarrare, ut certiorem ex eis notitiam capiamus ». Dopo aver detto dei precedenti cronologi, del Lucido, delle difficoltà, che nascono, quando vogliamo accordarli intorno a certe cose della divina Scrittura e specialmente al giorno della Passione, così soggiunge: « *Lucidus* autem *luce* clarius hanc quaestionem facile emendata tem- « porum ratione, dissolvit »; e quindi: « Ne, igitur, opera eius incognita lateant, post « Authoris decessum, statui, pro communi utilitate..., in unum codicem redigere et... « impressioni tradere, sicut alias, per literas meas, dominationi tuae notum feci ».

Digitized by Google

« Zenobium Acciajolum » ; quod opus misit ad sacrosanctum Concilium Tridentinum; ex quo, per Ambrosium Altamuram, multa mutuatus est pater Clavius pro correptione (sic) Calendarii; impressum Venetiis, anno 1545...

Dall'esame di questo brano appaiono manifesti numerosi errori. La lettera del Tolosani è diretta veramente « Reverendissimo « d. d. Nicolao Alemano, sanctae romanae Ecclesiae cardinali ca- « puano, tituli sancti Xisti, ex Ordine praedicatorio assumpto... ». Non si tratta, però, di Niccolò *Alemani,* ma del celebre *Niccolò Scömberg de Alemania, domini Theoderici filius,* il quale, dalla prima gioventù, erasi dato allo studio del diritto, e, insieme al Ficino e a tanti altri, era rimasto singolarmente colpito dalle prediche che avea fatte a Prato, dopo la Pasqua del 1496, Girolamo Savonarola (1), il 29 ottobre dell'anno seguente avea preso l'abito religioso in s. Marco; e, dopo la fine così triste del Maestro, a 25 anni, il 31 ottobre 1498, *circa 2.am horam noctis,* vi avea fatta solenne professione religiosa nelle mani di frà Matteo di Marco da Firenze, allora priore del Convento. Dopo era stato priore nei conventi di Siena, di Lucca, di Firenze; dal giugno 1506 all'agosto 1507, socio del maestro dell'Ordine, il francese Giovanni Clerée, quindi provinciale di Terra Santa, procuratore dell'intero Ordine nella Curia romana, nel 1520 arcivescovo di Capua; finalmente, da Paolo III, *nemine, petente,* era stato fatto cardinale del titolo di s. Sisto (2). Questo ci spiega facilmente perchè il Tolosani gli indirizzasse il noto volume. Ma il Negri, che non ricorda le edizioni del '37 e del '46, dà prima il titolo di *Cronica* alle opere pubblicate nel '75, poi le chiama « De vero computo annorum... » ; nota che il Frate di Colle dedica l'intero volume all'amico cardinale, e non si avvede che ciò rende sempre più probabile l'ipotesi del pseudonimo, essendo dif-

(1) Villari P., *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi,* vol. I, pag. 454 (Nuova ediz., Firenze, Successori Le Monnier, 1887); cfr. dell'autore stesso: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi...,* vol. III, pp. 136, 297, 328, 329 (seconda ediz., Milano, Hoepli, 1897).

(2) V. gli *Annalia Conventus s. Marci de Florentia,* che si attribuiscono, in gran parte, a frà Roberto Ubaldini (conservati nella r. Bibliot. Medic.-Laur., codd. di s. Marco, n. 112, cart., in 4), cc. 33, 76, 148, 172t. Lo Schömberg (in essi è scritto Schemberg) morì a Roma l'11 sett. 1537.

Digitized by Google

ficile che volesse dedicargli fatiche non sue. Nell'enumerare, poi, le opere del Tolosani, dimostra di confondere il brevissimo opuscolo « De computatione annorum Domini... » con un'opera a parte, stampata nel '46, a Venezia, dedicata allo stesso cardinale, e recante il titolo « De correctione temporum... », cioè il noto volume. Finalmente suppone ch'ei mandasse al Concilio di Trento l'opera « De celebratione Paschae... » dedicata a Zanobi Acciaiuoli, il quale, secondo il Negri stesso, come s'è visto, era già morto nel 1520.

Ciò posto, è facile vedere che fede meritino le asserzioni di questo biografo. Se il Tolosani voleva pubblicare le opere sue sotto finto nome, si capisce che doveva pure ricorrere a qualche espediente, per cui gli fosse possibile di far creder vero il nome supposto. Come avrebbe potuto, nella lettera diretta all'amico, ma, in sostanza, scritta per il pubblico, svelare ciò ch'era destinato a rimanere segreto? Del resto allo Schömbergh aveva già manifestato, in altra lettera, il proposito suo; non è verisimile che in questa gli spiegasse anche, se pur ve n'era bisogno, quanto non dovea esser conosciuto da tutti?

II.

Secondo i pp. Quétif ed Échard, la questione avrebbe potuto esser risolta con un esame comparativo dei manoscritti del Tolosani e del Lucido. Per essi, dunque, le opere del Lucido, che si trovassero scritte di mano del Tolosani, a questi, evidentemente, sarebbero da attribuire. Ora si conservano, appunto, diversi codici nella nostra Biblioteca Nazionale Centrale, che contengono moltissime opere ed opuscoli del Tolosani, quasi tutti di sua mano (1);

(1) Sono quelli di s. Marco, segnati: I, 25; VIII, 9 e 27; per la descrizione delle opp. ed opusc., ved. il mio lavoro, p. 131 e segg. Sono tutti della stessa mano, fatta eccezione per gli *Epigrammata;* e che essa sia del Tolosani, oltrechè da molti indizî, si rileva da questa nota che T. Caccini scrisse a c. 3 del primo di essi, a proposito dell'op. in esso contenuta « De purissima veritate... »: « Hoc egregium opus, ab Au« ctore manu sua exaratum... publice lectioni exposuit F. Thomas Caccinius magister « florentinae Accademiae theologus 1655 ».

Digitized by Google

e ve n'è precisamente uno, fra gli altri, che contiene due operette, fin qui sconosciute, le quali, rispettivamente, portano il titolo (1): « Liber de archanis vite Cristi et matris eius, editus per Johannem « Lucidum, natione gallicum »; « Terre Sancte Thopographia per « Joannem Lucidum, natione gallicum ». A chiunque le osservi, esse appariscono, evidentemente, scritte dalla mano stessa del Tolosani; onde fa d'uopo supporre che questi ivi proprio si celi sotto il nome di Lucido. Ma v'ha di più.

Fra i libri del convento di s. Marco, consegnati ultimamente dal r. Museo omonimo alla r. Biblioteca Med.-Laurenziana, che aspettano ancora una definitiva collocazione, ve n'ha uno, di valore grandissimo per noi; e ciò è la famosa opera di Paolo di Middelburg « *Paulina,* De recta Paschae celebratione », posseduta evidentemente e studiata molto a lungo dal Tolosani (2). Infatti, egli, dopo averne diligentemente numerate le carte, vi aggiunse, in principio, due indici, sistematico ed analitico, ed in fine due operette del Lucido: « De vero die passionis Christi... »; « Epi- « toma emendationis Calendarii »; finalmente scrisse nei margini moltissime postille, correzioni e note ai varî passi dell'Opera. Nella prima pagina, poi, della medesima, appose questa nota: « Hic

(1) Sono nel cod., pure di s. Marco, segn. V, 3; cart., di m. 0,27. 0,20, che comincia con la « Historia Romana a Paulo Diacono Sancti Benedicti, ecclesie Montis « Cassini, edita... ». Fin verso la metà della c. 39r è d'una mano sconosciuta del sec. XV; comincia, poi, quella del Tolosani, e segue fino a c. 46r; a c. 46t si ha: « Pauli Warnerrid longobardi, qui fuit filius Diaconi foroliviensis, librorum, quos ad « Eutropii compendium addidit, ultimi finis ». Nell'uno e nell'altro titolo, dopo *Lucidum,* fu aggiunto, poi cancellato, *Samotheum.* La prima op. va da c. 48r, ov'è l'indice, a c. 102t; la seconda dalla c. 102t, dell'indice, alla 118t. Esse hanno, rispettivamente, capitoli 48 e 12. Potrebbero sembrare, forse, prese insieme, il *Dilucidarium* attribuito al Tolosani, se non fossero d'argomento esclusivamente sacro e troppo ristretto. Vi si riconosce però chiaramente, per le idee, come per il dettato, l'opera del nostro Frate. Così nella seconda op., a c. 103, si trova, per es., la frase « Hinc « est quod plures *verbi Dei predicatores* et sacrarum litterarum expositores... », che è assai simile a quella usata nel titolo dell'op. « De purissima veritate... auctore... *verbi Dei predicatore* evangelico et apostolico... ». Nel cap. 6 si parla delle generazioni di Natan e di Salomone; il 7 (a c. 57t) è una « Predictarum generationum elu- « cidatio ».

(2) Stampata dal Petrucci, a Fossombrone, nel 1513; cfr., per la descrizione, il mio lavoro, pag. 53. Agli egregi sigg. comm. G. Biagi e cav. E. Rostagno professo la più viva gratitudine, per gli aiuti e le facilitazioni, di cui mi furono larghi durante le non brevi ricerche, che dovei fare nella Biblioteca Laurenziana.

Digitized by Google

« liber est conventus sancti Marci, de Florentia, Ordinis Predica-
« torum, emptus a F. Jo. M.ª de Colle — eiusdem Ordinis; post
« cuius obitum, ponatur in Biblioteca eiusdem conventus — in
« scanno 10 orientali »; e segue: « In hoc volumine continen-
« tur hec, videlicet — *Paulina*... (titolo stampato dell'opera). —
« Item De vero die passionis Christi per Joannem Lucidum —
« et Epithoma emendationis Calendarii romani per eumdem Johan-
« nem Lucidum » (1).

Se, invece, il nostro Frate avesse scritto: « Hic liber... emptus
« a *me* Jo. M.ª de Colle ... »; e quindi: « In hoc volumine con-
« tinentur... Item De vero die... per *me* Jonnem Lucidum, *sive*
« Joannem Mariam... », la questione sarebbe finita. Ma la Biblioteca del Convento era, naturalmente, aperta a moltissimi, quella stessa privata del Tolosani forse a tutti i suoi confratelli e agli amici, certo ai superiori; non avrebbe, dunque, potuto, se avesse fatto così, conservare, anche solo apparentemente, l'anonimo. Perciò scrisse in questo modo, impersonalmente come, del resto, anche nelle altre opere, che pubblicò sotto il suo proprio nome. Si esaminino, ora, i due lavoretti: nulla vi si trova che lasci supporre siano stati copiati da un altro esemplare manoscritto; tutto, anzi, concorre a farci ritenere l'opposto. Sono, qua e là, riveduti e corretti; e vi si trovano parole, frasi, aggiunte, cancellate, cambiate, sostituite con altre; tutto, insomma, l'aspetto di scritture originali autografe rivedute per le stampe, giacchè vi si notano anche al-

(1) La scrittura è tutta di mano del Tolosani. In principio sono aggiunte 4 cc., oltre quella di guardia; da c. 1t a c. 2r è il primo indice; da 2t a 3t, il secondo. La numerazione va da 1r [a jr del quaderno] a 395r [GG vr]; segue la c. 396 bianca, quindi ricomincia la numerazione delle altre aggiunte in fine. Di queste, la prima è bianca; nella seconda comincia l'op. « De vero die... per Joannem Lucidum *(Censo-*
« *rem Samotheum* cancellato), natione gallum », che finisce a c. 26t. A c. 27r comincia la « Epytoma... per Joannem Lucidum censorem Samotheum », che finisce a c. 30r. A c. 394t, ov'è l'*Errata-corrige,* dopo *hallucinati sunt,* il Tolosani nota: « Emen-
« davimus sequentes errores ». Infatti, gli errori, lungo il corso dell'Opera, son corretti, entro le linee e nei margini. Ma di correzioni, osservazioni, ec, ve ne sono, poi, molte altre, specie per la seconda parte, a cc. 6t, 7, 19, 19t, 21, 21t, 22, 22t, 23t, 32t, 37, 58, 59, 62, 64, 65, 66, 66t, 70t, 71, 71t, 73t, 80t, 85t, 86, 96t, 97, 97t, 99t, 100, 106t, 108t, 129t, 144, 145, 179t, 184, 186, 191, 192, 198. 203t, 241t, 243, 243t, 244, 246, 272, 276t, 277t, 280t, 288, 296t, 297, 299, 303, 304, 304t, 305t, 316, 330, 341t, 346, 351, 353t, 360t, 362t, 371t, 384, 386, 391t, 392, 392t.

Digitized by Google

cuni piccoli errori corretti, che, appunto, in queste non appariscono. Ma confrontiamoli con essi attentamente.

Del secondo opuscolo, nella stampa fu modificato subito il titolo, giacchè, ad « Epitoma... per J. L. *censorem samotheum* » fu sostituito « Epitoma... per J. L. *natione gallum* ». Il cambiamento potè esser suggerito da molte ragioni, fra le quali fors'anche il desiderio di allontanare il pericolo che alcuno disapprovasse la parola *censorem,* in un libro destinato a promuovere la concordia dei Cristiani circa la questione del Calendario. Le modificazioni, poi, continuano, assai numerose, nel testo. Sono, in generale, cambiamenti insignificanti come: scioglimenti di nessi e di sigle, trascrizione in lettere di numeri rappresentati con cifre romane od arabe, inversioni, ed anche qualche aggiunta, o, molto più rara, omissione (1). Lo stesso accade per l'opuscolo primo, in cui, anzi, ricorrono le modificazioni assai più numerose (2). Ma, insomma, non resta dubbio che siamo davanti a manoscritti dall'Autore riveduti e corretti, ad opuscoli stampati, verisimilmente, su quei manoscritti, poi con molta cura limati dall'Autore stesso,

(1) Così, ad es., nell'*Epitoma,* a c. 194, l. 34 (ed. del 1546) si ha: « Leoni *decimo pontifici* » invece di « Leoni *X p.* »; a c. 195, l. 27: « Idem dicit Plinius, « *Macrobius, Joannes Chrisostomus, Paulus de Migdelburgio, Joannes Stofflerinus* « *et plures alii authores, licet Ovidius, in tertio de Fastis, dicat* », invece di « Idem « dicit Plinius *et plures alii authores, licet aliqui dicant* »; e l. 40: « *definivit* », invece di « *diffinivit* »; a c. 195t, l. 2: « ... aequinoctio, donec ad *idem*... », invece di « ... donec ad *eumdem*... »; c. 196, l. 22 e altrove: « ... tempore concilii ni- « ceni, anno ...322 ... », invece di « ... tempore concilii niceni, anno ...323 ... »; c. 196t, l. 5; « *longioris* temporis... », invece di *longi* temporis... »; c. 197t, l. 21: « ... ascriptus est Calendario... », invece di « ... ascriptus est *in* Calendario... »; l. 27: « ... singulis *annis* 304, vel 262... », invece di « ... singulis 304 vel 262 *annis*... ». Nel volume è incorso pure qualche raro errore, che manca nel ms.; così a c. 197t, l. 10, si ha: « sed, ne ritum iudaicum *cum* omnibus imitemur... », invece che « sed, ne ritum iudaicum *in* omnibus imitemur... », Si trascura pure, nella stampa, qualche parola o frase del ms., che non sembra necessaria od opportuna.

(2) Si notino le seguenti: a c. 161t, lin. 9: « ... temporum *descriptionem*... », invece di « ... temporum *computationem*... »; c. 162, l. 7: « ... tempus... quo... », invece di « ... tempus *hoc* ... quo ... »; c. 163t, l. 4, in caratteri greci, invece che latini: « *embolismos*, vel *yperbolicos* »; l. 22: « ... *inserebant*... », invece di « ... *interserebant* ... » ec. Forse più numerose ed ampie che nel secondo, sono in questo le aggiunte; parecchie pure le inversioni, i mutamenti di casi, le sostituzioni, ad es., di *pene* a *fere,* o, viceversa, di *impletum* a *completum,* di *solum* a *tantum, hebdomada* ad *ebdomada; pridie nonas* a *2° nonas; Atheniensium iudicis* ad *Atheniensis iudicis; sicut* a *sic; nongentesimus* a *noningentesimus;* e simili.

Digitized by Google

che vi ha fatti lievi cambiamenti di forma, aggiunte dichiarative di poco valore.

Veniamo alle postille numerosissime. Spesso non sono che semplici richiami marginali, per rilevare date, nomi e fatti ricordati nel testo; ma le più importanti ed ampie correggono errori, dichiarano e commentano qualche passo, criticano l'opera intera di Paolo. Alcune di esse corrispondono precisamente a critiche fatte nei due lavori e nelle altre operette del noto volume stampato; qualche volta citano, anche lodandole, le une e le altre. Però esse sono molto più vivaci e numerose, di quel che appaia dalla critica melliflua e rispettosissima dei due opuscoli. Si direbbe che il Tolosani studiasse prima bene addentro la *Paulina,* e, dopo averne scoperti gli errori, non osasse, a viso aperto, farli conoscere al pubblico, e appena si arrischiasse a parlarne, sotto finto nome con grande circospezione. Invece nel libro di Paolo, da lui acquistato e tenuto fino alla morte presso di sè, egli sfoga intero l'animo suo. Non è più il timido e prudente Lucido, *di nazione gallo,* che parla, ma il Lucido *censore samoteo.* E l'opera del Tolosani è, infatti, una lunga, paziente censura, quasi demolizione, della *Paulina.* In queste note, osservazioni, correzioni, si vede intero l'animo dello studioso e del ricercatore assiduo, paziente, convinto della verità di quanto espone, tenace nelle opinioni sue. Impossibile, quindi, ne sembra ch'egli possa non aver fatto altro che leggere le opere del Lucido, correggere secondo esse, la *Paulina,* aggiungervi, poi, di suo, nuove correzioni. L'opera critica è così intimamente connessa, così uniforme, che certo dovè scaturire da una mente sola. Basta notare il carattere di alcune osservazioni del Tolosani, perchè siamo indotti a concludere ch'egli solo è il censore di Paolo (1).

(1) Così, per es., si esprime a c. 106t: « Animadverte, lector, quoniam hic Author « etiam erravit in annis bissextilibus ante Christum; quoniam plures anni ante Chri- « stum transierunt sine bissexto, ex reformatione Caesaris Augusti..., ut posterius pa- « tebit in sequentibus, pagina 299, in tabula ibi descripta, que contradicit eis, que hic « scribuntur ». E a c. 299: « Haec tabula non integre convenit dictis Macrobii, qui « diligentissime veritatem expressit, ut patet in opusculo... Joannis Lucidi... ». A c. « 122: « Nota hic incuriam Authoris, quia hi, qui ab incarnatione Christi ... ». A c. « 303t: « Hoc non convenit dictis superius, in c. 297, neque inferius, pagina 309 ». « Finalmente, a c. 384: « Hic recte ponit Christum passum anno 33, et superius « anno 34. Itaque nec sibi ipsi convenit Author ».

Digitized by Google

III.

Nè mancano altri argomenti da addurre, per accertare sempre meglio l'identità dei due. Questo Lucido, ecclesiastico francese degli ultimi del secolo XV e dei primi del XVI, vissuto molto tempo a Firenze, in intime relazioni col Tolosani, non lascia, eccetto le supposte opere sue, alcuna traccia di sè. Inutilmente ne sono state cercate notizie nella Biblioteca e negli Archivi vaticani, a Tolosa, in Francia, ove potrebbe supporsi che il Tolosani avesse qualche antica relazione di famiglia (1), a Firenze, nelle molte biblioteche e nell'Archivio di Stato (2); finalmente in moltissime biografie, generali e speciali, d'Italia e di Francia.

Assai diversamente passano le cose per il Tolosani, giacchè di lui si trovano continui documenti e notizie, le quali tutte concorrono a farci sempre più ritenere che prendesse il nome di Lucido.

Il Tolosani dovè mantenere relazioni attive e cordialissime colla famiglia, certo d'origine assai distinta, ma resa forse da lui anche più nota e famosa; verisimilmente anche con amici e compagni. Egli stesso ebbe, infatti, nell'Ordine, e, per qualche tempo, fin nel suo convento, due altri frati colligiani, Leonardo e Giovanni, ambedue figli di Pietro (3); e di suo fratello germano, messer Niccolò, giureconsulto, fatto da Paolo III, verso il 1544, *eques aureatus* e Senatore di Roma, racconta (4): « ... olim verbis,

---

(1) Non trovo memoria del Lucido nè del Tolosani nel « Catalogue général des « manuscrits des Bibliothèques publiques des départements » (Parigi 1885), in cui, appunto, si descrivono i molti mss. della Biblioteca di Tolosa. Anche il ch. C. Douais di quella città, cui, per consiglio dell'illustre F. Ehrle, mi rivolsi, non sa nulla del Lucido, che crede, egli pure, una persona stessa col Tolosani.

(2) Fra quelli dei Conventi soppressi; vi si conservano numerosi volumi del tempo, appartenuti ai conventi domenicani di s. Marco e s. M. Novella, di s. Domenico di Fiesole; cistercensi di Cestello e di Settimo. Vi si trova pure memoria di non pochi stranieri, che in essi dimorarono, e con essi ebbero qualche relazione.

(3) Son ricordati, con lode, nei citt. *Annalia* di s. Marco, cc. 161, 162, 165.

(4) Op. cit. « De purissima veritate... », c. 6. In un articolo di V. Capobianchi *(Arch. della r. Società rom. di Storia patria,* to. XIX, p. 390) si ha che G. Bovio e Niccolò Tolosano (sic) « ... furono senatori di Roma negli anni 1509, 1514, 1537, « 1542, e dal 1544 al 1546 ». Sembra però, che solo nel '44 il Tolosani divenisse Senatore.

Digitized by Google

« et nunc epistolis plurimum rogat me, ut adversum Lutheranos « opus edam... ».

Da questo si vede come amici suoi e non del preteso scrittore francese, dovessero esser coloro, che dettarono versi in onore del volume. Si capisce, quindi, come anche le operette riunitevi dovessero apparire, nella mente di questi, fatica esclusiva del loro compaesano. Altrimenti, si sarebbero espressi, verisimilmente, in altro modo; nè i versi sarebbero rimasti senza cambiamenti di sorta, nelle ultime due edizioni, quando le opere del Lucido v'erano mescolate con quelle del Tolosani; come differentemente, forse, avrebbero agito i tipografi nella segnatura dei fogli di stampa (1). Ma non sarà inutile riprodurre i versi stessi, perchè se ne possa giudicare con maggior sicurezza.

Versus in laudem voluminis.
Marcus Casalis, geminianensi (sic), *ad lectorem:*

Tempora lapsa diu, multosque ignota per annos,
Et fuerant multis iam variata modis.
Saepe fides hinc historiae est, quod nulla videtur
Nulla, nefas, scriptis hinc et habenda sacris.
Ast modo tam parvo redduntur clara libello,
Notaque sunt cunctis quam sua nota domus.

Augustini Margacti, geminianensis, epigramma.

Tempore, quo Babylon, quo Memphis, Graecia, Roma
Creverit, et regum praelia et arma ducum,
Lucidus hoc libro, quo non praestantior alter,
Explicat, et verae consulit historiae.
Non fictas res, lector, habes, quas Graecia mendax
Prosequitur: non hic grandia monstra leges:
Eruta sed certis annalibus, ordine certo,
Gesta virum; haec vero, verius ipse notat.

Matthaeus Gambacurta, presbyter senensis, ad librum.

Docte liber, propere dominam te confer in Urbem,
Et pia Clementis basia da pedibus:

(1) Le diverse parti del volume sono intimamente unite; la num. dei fogli continua fino all'ultimo, ed in ciascuno di essi, anche se contenente gli scritti del Tolosani, si ripete *Jo. Lucidus*.

Digitized by Google

Dicque requirenti quid parvo corpore gestes:
Temporibus reddo nomina clara suis.

Idem ad lectorem.

Reges, pontifices, virosque claros,
Et qui syderea fruuntur aula,
Vis recto ordine scire quo fuere
Omnes tempore? perlege hunc libellum,
Quo lecto, peream, nisi, esse lucem
Dices in tenebris micantiorem
Quam Phoebum medio die nitentem:
Qui tanto est tibi gratior futurus,
Quam quae sunt reliquis notata chartis,
Quanto sunt meliora vera falsis.

Idem ad librum.

Curras intrepidus licet, libelle,
Quo mittit *genitor* tuus, nec ullos
Ronchos pertimeas. Statim placebis,
Et semper. Meliora nemo legit
Te; nec posteritas leget. Quis alter
Eduxit tenebris libellus omnes?
Parvo est corpore veritas fidelis,
Quam magnis dubia fide anteponunt
Docti codicibus. Legeris, ergo,
Solus delitiae peritiorum,
Dum coelum innumeris micabit astris.

Gli autori, dunque, sono due sangemignanesi, Marco *Casalis* e Agostino *Margacti,* e il prete senese Matteo Gambacorta. Non apparisce assai più verisimile che questi fossero buoni amici ed ammiratori del Tolosani anzichè di un frate o prete straniero, il quale non si sa in che modo avrebbe potuto essere in relazione con loro? Di più; nella lettera allo Schömberg, il Tolosani dice che dette le sue fatiche al Lucido, « ... sicut fecit Pamphylus « martyr Eusebio, caesariensi episcopo..., ut opus maioris esset « aestimationis, tam ipsius Eusebii praecellenti authoritate, quam « ipsius Pamphili solerti ac diligenti computatione ». Di Panfilo, dunque, e non d'Eusebio, è tutto il merito; e lo stesso dicasi del Tolosani rispetto al Lucido. Si noti, poi, la frase, ingegnosa, quanto ambigua: « Ne, igitur, opera eius incognita lateant post Authoris « decessum... ». Con queste parole sembra voglia far supporre che

Digitized by Google

il Lucido fosse già morto, e perciò egli si occupi della pubblicazione; ma non lo dice, perchè il Lucido è egli, vivo, ma vecchio, e continuamente in pericolo, quindi, di prossima morte. Si osservi il primo epigramma del Gambacorta, dal quale si vede come il libro era stato già preparato nel 1534, e doveva esser presentato a Papa Clemente VII, che, appunto in quell'anno, morì. E chi avrebbe potuto presentarlo fuori del Tolosani? E questi avrebbe offerto un libro non suo? Ma si notino, poco più sotto, le parole; « Curras intrepidus licet, libelle — Quo mittit *genitor* tuus... ». Il Tolosani era, dunque, il padre del libro, e si celava sotto il nome di Lucido.

Il Gambacorta, finalmente, più tardi dettò un altro tetrastico, che è quasi simile al primo e che il Tolosani stesso, di sua mano, copiò in fronte all'opera « De purissima veritate ». Eccolo qui riprodotto (1):

« *Ad librum tetrasticon Matthei Gambacurtae, presbiteri orbitellensis.*

Docte liber, propere dominam te confer in Urbem,
Et pia *Pontificis* basia da pedibus;
Dicque requirenti quid *toto* corpore gestes:
« *Discipulis reddo lumina sacra Dei* ».

Essendo allora Orbetello territorio senese, si comprende come il Gambacorta, che qui è chiamato *orbitellensis,* potesse anche dirsi, nel '37, *Senensis.* Ma che il cambiamento introdotto voglia significare, almeno apparentemente, che gli epigrammi siano di due persone diverse? Ad ogni modo, ne sembra certo che questo, e, quindi, assai verisimilmente, anche gli altri poeti, siano amici del Tolosani e non del preteso scrittore francese.

Esaminando, del resto, la vita e le opere del Frate colligiano, non è difficile farsi un'idea discretamente esatta della sua attività letteraria, delle circostanze, in cui si trovò, e che possono spiegare come fosse indotto a dar alla luce, sotto falso nome, alcune opere.

È assai probabile che, nella prima gioventù, dedicatosi all'esercizio del suo ministero, si occupasse, più che altro, di studî

(1) A c. 4.

Digitized by Google

teologici, della predicazione, e, solo, come si dice, a tempo avanzato, di letteratura e di storia. Cominciati, però, verso il 1508, e, continuati, poi, alacremente ovunque, gli studî per la riforma del Calendario, egli, anche per le condizioni favorevolissime a tali ricerche, in cui si trovavano Firenze in generale ed il Convento di s. Marco in particolare, tanto vi si dovè applicare, da compiere nel 1515, sull'argomento, il noto poemetto in ottava rima, e poco dopo l'importantissimo lavoro latino, che mandò al Concilio Lateranense (1). In questo certamente deve ricercarsi l'occasione, per cui il Frate di Colle allo studio dei computi e della cronologia dette, in gran parte, l'attività della rimanente sua vita. Il Concilio non volle risolvere la questione, nella speranza che, intanto, si facessero studî più esatti e proposte a tutti più gradite; e, appunto per questo, si continuarono le ricerche, che furono singolarmente incoraggiate, fino alla sua morte, da Leone X e poi da Clemente VII. Fra i continuatori più attivi troviamo il Tolosani, che avea già saputo, con un metodo semplice e piano, spiegare lucidamente anche al volgo le cose più astruse dell'astronomia e del computo.

È noto come l'opera fondamentale per gli studî sul Calendario nel Concilio Lateranense fosse la *Paulina* del Vescovo di Fossombrone; in omaggio alla quale probabilmente il Tolosani s'indusse a modificare, nell'opuscolo latino del '15, alcune idee, che avea manifestate nel Poema.

La *Paulina,* intanto, divenne oggetto di studî, di critiche, e, più ancora, di lodi in tutto il mondo cristiano. Il Tolosani, anch'egli, si mise ad esaminarla con agio, a rivederne ogni numero, frase, periodo, con pazienza costante di scienziato e di storico. Ne venne fuori la critica più rigorosa e completa; egli costruì, per essa, intorno ad essa, ed in parte, sulle rovine di essa, il suo sistema cronologico; divenne il più acuto, sebbene cortesissimo, censore di Paolo. L'opera constava di due parti: « De recta Paschae « celebratione », in 14 libri; « De vero die passionis Christi », in 19. Il Tolosani, nel '24, come si rileva da molte frasi del testo, compilò le due operette a queste parti corrispondenti, l'*Epitoma* e « De vero die passionis Christi... », che, sotto il nome di Lucido,

(1) Fu pubblicato, per la prima volta, in appendice al mio lavoro cit., pp. 250-254.

Digitized by Google

pubblicò nel '37. Compose, quindi, fra il '24 e il '34, le altre operette cronologiche, che riunì nello stesso volume e sotto il nome stesso (1). Fu probabilmente dopo il '37, ch' egli unì al volume di Paolo i due manoscritti citati, che vi fece in principio i due indici; e allora cominciò forse le numerose correzioni e postille alla *Paulina,* interlineari e marginali, le quali, infatti, rimandano spesso a diversi passi di tutti questi opuscoli.

Verisimilmente il Tolosani, dopo il '37, attese, oltrechè ai cronologici, ad altri studî d'argomento sacro, finchè, nel '45, essendo vecchissimo, fu incaricato dal Generale dell'Ordine di fare quel lavoro sul Calendario, che, in sostanza, è una ripetizione delle cose dette dall'Autore stesso nel '15, e nel '25 dal Lucido; e così dimostra sempre meglio l'identità dei due personaggi. È probabile che il Tolosani non volesse ormai più valersi del pseudonimo, perchè già cessate le ragioni di esso. Scrisse, anzi, e preparò per le stampe, la citata opera « De purissima veritate... », cui premise una lettera, in data del 16 agosto 1546, nella quale frà Bartolomeo Spina, pisano, maestro del sacro Palazzo, avendo esaminato, per incarico del Papa, l'opera stessa, ne fa grandi elogi, approvandola completamente, lodando l' eleganza, la soavità, la semplicità dell'esposizione (2). Sotto il suo nome, poi, e quasi tutte sembrano scritte circa questi anni, sono le rimanenti operette del Codice; altre pure, anzi, ne stava preparando, e forse volea stampar tutte quelle ch'egli avea composte, quando la morte subitamente l'incolse (3). Non sarà male riprodur qui la breve biografia, che ne danno i citati *Annalia* di s. Marco (4):

---

(1) Che queste operette siano posteriori al '24, si deduce dal seguente brano, a c. 14: « Causam autem eius erroris... hic non ponimus, quoniam alibi eam descripsimus »; e la causa è appunto indicata nell' op. « De vero die... », a c. 166.

(2) A c. 6. Questa lettera ha il carattere di un' approvazione dell' Autorità ecclesiastica e d'un amplissimo elogio e raccomandazione dell' Opera. Frà Bartolomeo si dice confratello del Tolosani, suo amico da 50 anni, ec. Da c. 5r a 6r è la lettera dedicatoria dell' Autore a papa Paolo III.

(3) Cfr. il mio lavoro, p. 133. Al 12° degli opuscoli in questo descritti, segue, nel cod., l'indice di altri 4, che pare non fossero terminati (c. 319t). L'ultimo di questi s'intitola: « Epistola 4ª de necessitate corrigendi Calendarium et pascha Domini ». In quello « De Costantini baptismo » dice che l'avea già consegnato al tipografo, quando ebbe in dono un opuscolo stampato a Lione, ec. (c. 371).

(4) A c. 174t.

Digitized by Google

Frater Joannes Maria de Tholosanis, a Colle oriundus, fuit quidem pater venerandus, bonus et litteratus, sed simpex, atque astrorum scientia, seu astrologia, apprime eruditus, eidemque supradicte scientie plurimum deditus et affectus. Emendavit calendarium romanum de paschate Domini rite celebrando; cuius opus impressum fuit Venetiis, anno Domini 1545. Multa alia scripsit atque edidit, quae, adhuc vivens, curabat ut imprimerentur; sed, morte preventus, non fuerunt impressa. Hic, cum esset iam senex, febre quartana correptus, morboque tali invalescente, sacramentis quoque ecclesiasticis rite susceptis, in regulari observantia, mortuus est in conventu sancti Spiritus de Senis, anno Domini Mdxlviij, in die sancti Vincentii martyris, eiusdemque diei hora xviij.

Il Tolosani, dunque, valentissimo, ma buono e semplice, quindi molto timido, attendeva, fin nell'estrema vecchiezza, a pubblicar le opere sue. Questa era, dunque, l'abitudine sua, forse l'unica ambizione, consolazione, passatempo e conforto della vita. Si capisce, quindi, che sue pure fossero quelle, ch'ei avea già pubblicate sotto altro nome; tanto ciò è vero, che l'Annalista non sente neppure il bisogno di notare che nel '46 (non '45) e prima, erasi affaticato a curar la stampa di opere altrui. Come la maggior parte dei suoi contemporanei, egli, contento di essere preciso nella sostanza, non si cura di certe piccolezze, che gli sembrano prive di qualunque valore.

IV.

L'identità dei due personaggi appare anche manifesta dall'esame intrinseco delle opere, nelle quali troviamo perfetta corrispondenza di lingua, di stile, di metodo; la stessa chiarezza, semplicità, i medesimi concetti e le stesse dottrine, non una differenza, nè una contradizione, non una data, nè un'opinione diversa; identici gli studî dei due scrittori, gli autori, le fonti citate. Il Tolosani pubblicò, nel '15, il noto poemetto, *coactus amicorum precibus,* e, quindi, per le stesse ragioni, *ut quidam doctiores me rogaverunt,* l'opuscolo latino (1); il Lucido, nel proemio dell'*Epi-*

(1) Cfr. il mio lavoro, pp. 136, 254; così finisce l'opuscolo: « ... et ea in scri« ptis, sub compendio, redegi, ut, quod apud me sentio, et aliis patefaciam ».

Digitized by Google

toma, dice (1): « Rogaverunt me quidam, veritatis amatores, ut « opusculum ederem de reformatione collapsi calendarii... »; non li ascoltò, esortandoli a leggere le grandiose opere di Paolo e dello Stöffler. E a proposito dell'op. « De vero die... », narra come, richiesto arbitro fra un cherico ed un laico, che discutevano sull'argomento, spiegò loro la verità; quindi, pregato da essi, « ...ut « caeteris haec veritas manifestari possit, ... redegi in hoc brevi « opusculo ... » (2). Finalmente, nel '45, il Tolosani narra di essere stato indotto a scrivere e a pubblicare, anche come inquisitore, specie contro i Luterani, oltrechè da suo fratello senatore, da persone zelanti della fede. Del resto, in tutte le sue opere si propone di acquistar merito presso Dio, di giovare al pubblico, ai predicatori; si rimette, per quanto afferma, alle decisioni della Chiesa romana, ec. Identicamente il Lucido fa simili proteste, giacchè « ... Dominus promictit praemium occulta vite Christi elucidan- « tibus, ut apparet in predicto Ecclesiastici loco, ubi dicitur: " Qui « elucidant me vitam eternam habebunt „ » (3).

Ora entriamo nella Biblioteca di S. Marco, arricchita dalla munificenza dei Medici e della Repubblica, dall'amore di quei frati e del Savonarola specialmente per il sapere, di tanti volumi preziosi, che forse accolse, qualche volta, nelle sue pareti il più eletto nucleo di letterati e scienziati del mondo civile (4). Vi troviamo subito quanto è sufficiente a darci un'idea delle opere studiate dal Tolosani. Questi, come si è visto, aveva stabilito che, dopo la sua morte, la *Paulina* fosse collocata nella Biblioteca *in scanno 10 orientali.* La premurosa disposizione, questo legato, che il Frate nostro, in certo modo, faceva al pubblico, delle sue

(1) Vol. cit., c. 194.

(2) Vol. cit., c. 161.

(3) In principio al « Liber de arcanis vite Christi... » nel cit. cod. Magliab. di s. Marco, c. 49. Il Lucido prosegue: « Quicquid... scribam, sicut et in aliis meis « olim scriptis ac in futurum scribendis, totum subiicio determinationi sacrosante ro- « mane Ecclesie, in cuius fidei confirmationem et robur statui hoc opus ... in lucem « edere ». L'espressione farebbe supporre che le due operette unite in questo codice, fossero scritte dopo il 1524.

(4) Cfr. P. Villari, *La storia di Girolamo Savonarola* cit., vol. cit., pp. 36, 511; il lavoro di E. Piccolomini, *Delle condizioni e delle vicende della Libreria Medicea privata dal 1494 al 1508*, to. XIX, pp. 101 e segg., 254 e segg.; to. XX, p. 51 e segg. (*Archivio storico* cit., III serie, 1874).

Digitized by Google

fatiche, significa, senza dubbio, qualcosa. Esaminando le opere che verisimilmente si trovavano, verso i primi del '500, in quel banco, si vede come esse si occupano, per lo più, di cronologia e di computo, e sono, di continuo, usufruite, citate dal Lucido, cioè dal Tolosani stesso (1). Egli, dunque, desiderava che la principale opera sua, in fatto di computo, l'apparato critico alla *Paulina,* trovasse luogo accanto alle opere di quegli antichi cronologi e computisti, ch'egli, così pazientemente, avea studiati giorno e notte! E fra essi, infatti, è anche quell'Eusebio Panfilo, o meglio quell'Eusebio, cui, secondo il Tolosani, Panfilo avea ceduto, perchè acquistassero maggiore autorità, gli studî da lui fatti sui computi. Se, poi, esaminiamo gli altri banchi della Biblioteca,

(1) In un « Repertorium (degli ultimi del XV o dei primi del XVI), sive index li-« brorum latinae et graecae Bibliothecae conventus sancti Marci de Florentia... », conservato nel r. Archivio di Stato modenese (Documenti di Stati esteri) e posseduto, in copia autentica del 6 luglio 1891, dalla r. Bibliot. Med.-Laur., a p. 17 si ha:

« In Banco X° ex parte orientis:

« 1. Josephus, de antiquitate Judeorum libri XX. — Item libri duo eiusdem de « vetustate Judeorum adversus Appionem grammaticum, in valde magno et pulchro vo-« lumine fulvo in membranis.

« 2. Josephus, de antiquitate. Item xx libri de antiquitate iudaica. Item libri duo de « vetustate Judeorum adversus Appionem grammaticum. Item liber primus de bello « iudaico. In volumine magno in membranis.

« 3. Josephus, de bello Judaico libri septem; deinde ponuntur quatuor ultimi libri « de antiquitate. In volumine magno et pulchro pagonazo, in membranis.

« 4. Egesippus, de excidio Hierosolymae a Romanis. In volumine mediocri, rubeo, « sive pagonazo, in membranis.

« 5. Historia ecclesiastica Eusebii, et sanctus Hieronimus, de viris illustribus, in « volumine pagonazo mediocri et pulchro, in membranis.

« 6. Eusebius Pamphilus, de evangelica preparatione, traductus a Georgio Trape-« suntio, in volumine mediocri rubeo.

« 7. Hylarii Pictaviensis de Trinitate, in volumine mediocri obscuro, in membranis.

« 8. Hylarius, super psalmos, in volumine mediocri et pulchro rubeo, in membranis.

« 9. Hylarius, super *Beati immaculati,* et in fine epistola Alipij et Augustini ad « Maximum, in volumine parvo, rubeo, in membranis.

« 10. Hylarius, super Mattheum, et in fine quaedam epistolae Senecae, in volumine « simili.

« 11. Cronica Eusebii Hieronymi, de temporibus, cum superadditis Prosperi, in « volumine reali, sed basso, in membranis valdo (sic) pulchro pagonazo.

« 12. Josephus, de antiquitate iudaica et bello Hierosolomytano, impressus corio « pagonazo.

« 13. Eusebii Pamphili preparatio evangelica, impressa, in volumine semitecto.

« 14. Eusebii iterum, Historia Ecclesiastica, impressa, in volumine semitecto ».

Digitized by Google

numerosissime sono le opere di astronomia, di astrologia, di computo, che probabilmente furono consultate, studiate dal Lucido, che, anzi, si trovano citate, qua e là, nelle opere sue. Altri codici ed opere, finalmente, che doverono servire alla composizione di alcuni lavori del Lucido, si sparsero dal convento di s. Marco nelle biblioteche fiorentine. Basti rammentare il « Liber de locis « hebraicis Eusebii Pamphili, quem latinum fecit sanctus Hiero- « mimus », che si conserva nella Nazionale (1), e fu seguito da lui, nella composizione dell'operetta « Terre Sancte Topographia ».

V.

Alcuno potrebbe, forse, osservare che, nonostante i moltissimi argomenti addotti, per dimostrar l'identità dei due personaggi, manca quella prova certissima, che assolutamente toglie l'ultimo dubbio, quale, ad es., sarebbe una confessione dell'Autore. Ora è chiaro che, se anche il segreto fosse stato noto a molti, il Tolosani, almeno in faccia al pubblico, dovea mantenerlo; che, quindi, giammai avremmo potuto aspettarci da lui direttamente una dichiarazione così fatta, tanto più che vi sono sempre moltissime cose, le quali tutti sanno, e, perciò appunto, nessuno scrive, perchè vanno sottintese. Vediamo, però, se, ciò nonostante, fosse possibile levare ai più scrupolosi il minimo dubbio.

Il Lucido nelle sue *Emendationes temporum,* dice (2): « Bero- « sus autem vocat eum Japetum, cuius ponit octo filios: quorum « unus intermittitur a Moise, scilicet SAMOTES, qui et Dis, quia « non habuit linguam distinctam »; e quindi: « subiungit etiam « Berosus posteritatem SAMOTIS quam omittit Moyses, et dicit « SAMOTES, cognomine Dis; cuius filius Magus, cuius filius Sar- « ron, cuius filius Namnes; cuius filius Driiudes; cuius filius « Bardus; cuius filius Longo; cuius filius Bardus iunior, cuius « filius Celtes ». Finalmente si ha (3): « Celtas sive Gallos, vel

(1) S. Marco, VII, 42; 13 ff.i di 2 pp. a 2 colonne ciascuna.
(2) Vol. cit., lib. 2, cap. 4.o, c. 20 e 20t.
(3) Lib. 6, cap. 2, c. 44.

Digitized by Google

« Francigenas, condidit SAMOTHES, frater Tubalis, ex Japeto patre. « Dicit enim Berosus, in quinto libro: " Paulo post quam Jubal « condidit Celtiberos, id est post duodecimum annum Nimbroti, « SAMOTES, qui et Dis, Celtas colonias fundavit, idest Gallos, sive « Francos. Neque quisquam, illa aetate, isto sapientior fuit, ac « propterea SAMOTES dictus est ". Haec ille. SAMOTES fuit frater « Comeri et Tubalis ex Japeto patre; a quo primum Britones, « inde Galli SAMOTHEI dicti fuerunt, idest SAPIENTES. Et inferius « Berosus addit, dicens: " Anno quarto Nini, SAMOTES Celtis le- « ges dedit. Saepe autem variatum est Celtarum nomen. Nam « a principio SAMOTEI dicebantur... " ».

Sembra inutile qualunque commento, giacchè si capisce troppo bene che Lucido e Samoteo non costituiscono affatto un nome proprio, ma sono due aggettivi scelti ad indicare i meriti e le qualità del vero autore delle operette, che vanno sotto il nome del Lucido. Ora meglio si comprende che significasse quel CENSOREM SAMOTHEUM del manoscritto unito poi alla *Paulina,* sostituito, nella stampa, modestamente quanto prudentemente, con un *natione gallum!*

Dobbiamo, perciò, rigettare come infondata l'ipotesi che Giovanni Lucido Samoteo sia un nome supposto, con fondamento anagrammatico, di Giovanni Maria Tolosani? O come s'accorda l'ultima interpetrazione con quanto disse il Poccianti, che il nostro Frate volesse sfuggire il plauso popolare, e che il pseudonimo significasse « Joannes Maria religiosus colens Deum »?

Data l'indole del Tolosani, non sembra inverisimile che si possano accordare le opinioni diverse. È, anzi, verisimile che si spargessero insieme tutte queste spiegazioni, interpretazioni, etimologie, le quali, del resto, erano singolarmente favorite dalle fogge numerose, che i nomi prendevano nelle varie redazioni (1). Certo che fra essi, fatta ragione anche della loro lunghezza, è una gran comunanza di lettere, cosicchè solo due o tre opportunamente cambiate,

(1) Si notino le seguenti: « Johannes Maria; Johannes Maria de Colle; Johannes « Maria Tolosani; Johannes Maria de Tolosanis »; di più le corrispondenti voci italiane; quindi « Johannes Lucidus; Johannes Lucidus Samoteus; Johannes Lucidus Samosus » ec. Ora, « Giovanni Lucido Samoteo » ha solo una consonante, *c*, e due vocali, *u*, *o*, che non siano in « Giovanni Maria de' Tolosani ».

Digitized by Google

basterebbero a dare l'anagramma perfetto. Ma più che l'anagramma, o insieme ad esso, v'è l'accomodamento, il cambiamento del nome vero, fatto, secondo la moda del tempo, in un nome immaginario, ma più bello, più espressivo. Nè mancarono, certo, al Tolosani occasioni, che poterono spingerlo a ciò. Di personaggi indicati col nome di Lucido, ve n'erano stati buon numero (1). Anzi sembra che quel nome, con tanti *Lucidarî* che si scrivevano, fosse allora singolarmente di moda. Vi fu perfino, sugli ultimi del secolo, un'accademia intitolata dai *Lucidi;* s'ha ragione di credere che, assai prima, parecchi avessero questo nome in alcuna delle moltissime accademie fiorentine e senesi (2); e, del resto, il titolo di *Lucidi* fu dato anche dal Firenzuola ad una delle sue commedie. Il Tolosani, dunque, lucidissimo nell'esposizione delle sue idee, dilucidatore delle antiche storie, potè esser detto dai coetanei, per antonomasia, il Lucido, ed egli accettar volentieri ed appropriarsi questo titolo così onorifico. Nè ciò esclude che vi fosse anche indotto da qualche più diretta occasione.

Un confratello del Tolosani, Giovanni Clerée, « gallus..., vir « sua aetate nominatissimus, summae apud principes auctoritatis, « doctrina, eloquentia inter aevi sui primos annumeratus », maestro di teologia a Parigi, vicario generale dell'Ordine domenicano, confessore di Luigi XII, che lo condusse seco in Italia, autore di molte opere (3), ebbe certo che fare coi frati di s. Marco, giacchè prese anche a socio, come si vide, lo Schömbergh, tanto amico del Tolosani (4). Siccome Clerée si traduce in latino con

(1) Esistono ancora, per es., gli scritti polemici di un Lucido, di un Samosateo, ecclesiastici del sec. XV; e in quello stesso secolo vi fu pure un prete Lucido, francese.

(2) Nessuno trovo con questo nome nell'op. di C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel sec. XVI* (Firenze, Success. Le Monnier, 1882, vol. 2, in-16); è da notare, però, che anche in quella congrega formata di operai, ciascuno avea l'obbligo di prendere un nome, che fosse in relazione con le sue particolari qualità (vol. I, p. 89).

(3) Quétif ed Échard, op. cit., to. II, p. 11.

(4) Così è scritto di lui nei volumi del convento di s. Marco, conservati nel nostro Archivio (n. 103, vol. 55, c. 67, anno 1507): « Maestro Joanni Clereet, fran« cioso..., maestro in sacra theologia, et generale maestro de l'Ordine nostro, de' avere « dal nostro convento le infrascripte partite di denari, le quale havea depositato qui « nel convento maestro Vincentio da Castelnuovo, suo antecessore, in servo... ». Cfr. pure a c. 76, ove si parla del Clereet già morto. Fatto, appunto nel 1507, ai comizi

Digitized by Google

Clarus (1), non può darsi che al Tolosani da questo nome vero venisse l'inspirazione per il nome falso?

Se potè il Tolosani da molte occasioni essere indotto a prendere il nome di Lucido, dovè, però, anche aver buone ragioni, per desiderare di mettere in pubblico, nascondendo sè stesso, alcune delle note operette.

La questione del Calendario, ai tempi del Tolosani, era la più importante, che occupasse la mente dei dotti e degli ecclesiastici studiosi e zelanti. Doveva servire a determinare il giorno della Pasqua; e questa si considerava come la più importante, anzi l'unica grande solennità del Cristianesimo, giacchè alla Passione solamente si doveva la salvezza del genere umano. Dio stesso, gli Apostoli, i Padri, i Concilî aveano ordinato, minacciando ai trasgressori l'eterna dannazione, che fosse celebrata nel tempo debito. Perciò appunto, fra i primi cristiani erano sorte, e poi s'erano prolungate, per secoli, discordie vivissime, lotte accanite, finanche minacce di scismi e di ribellione per parte di alcuni popoli alla Chiesa romana. Gli studî banditi sul Calendario, i propositi contrarî alle dottrine ateistiche manifestatisi nelle prime sessioni del Concilio Lateranense, le prediche di alcuni frati, e specialmente del Savonarola, la memoria di recenti disgrazie toccate all'Italia e alla Cristianità aveano rinfocolato questi scrupoli e l'antico fervore del popolo e dei più religiosi e zelanti fra gli ecclesiastici. Ricominciarono, come ai più bei tempi della Scolastica, quasi reazione contro l'invadente Umanesimo, le disquisizioni teologiche, le calorose discussioni intorno a molti passi della Bibbia, del Vangelo dei Padri; e di questi passi ne trovava un gran numero chi si occupasse della Passione, della Pasqua, di cronologia cristiana ed ebraica. Si capisce, quindi, che il Frate di Colle temesse d'inciampare ad ogni piè sospinto, desiderasse di nascondersi, di premunirsi contro passi mal fatti (2).

---

di Pavia, maestro generale dell'Ordine, si recò a Roma; tornato in quella città, dopo due mesi dall'elezione, se ne morì. Sembra probabile che nel ritorno passasse da Firenze.

(1) Infatti, nel peristilio di un tempio francese, gli fu posta l'epigrafe: « *Ego « Clarus clarissime egi...* ».

(2) Nel cap. 13 dell'op., « De vero die... » (cc. 192-194) spiega come possano aver errato, e quindi debbano esser corretti, anche gli scrittori più dotti e più santi, quali

Digitized by Google

Di più. La sua attività, da molti anni, come si è veduto, era rivolta allo studio ed alla critica della *Paulina,* alla costruzione d'un edifizio cronologico da contrapporre a quello del Vescovo di Fossombrone.

Senza dubbio, era grande, specie nelle operette destinate al pubblico, la riverenza ch'egli manifestava per il prelato tedesco, per l'uomo di fiducia di tanti pontefici, per il più stimato astrologo del suo tempo. Ma puranche numerose, ardite, gravi erano le censure, che gli moveva (1).

Si sa che Paolo, di carattere oltremodo ardente, punto disposto a sopportare contradizioni, avea, in gioventù, levato altissimo grido per le furibonde invettive contro i suoi concittadini, che, perciò, l'aveano esiliato dalla patria; contro Pietro *de Rivo,* professore all'Università di Lovanio; contro il protonotaro apostolico e nipote di Paolo II, Pietro Barbo, che era stato suo scolaro a Padova; e contro molti altri (2). Sebbene nel 1494, fatto vescovo di Fossombrone, temperasse un po' la penna, non dismise interamente l'antico abito. E nel 1516, quando il *Doctor Parisiensis* faceva ogni sforzo per impedire la riforma del Calendario, egli, che, presidente della commissione per la riforma stessa, più di tutti la caldeggiava, in varî scritti, furibondo invelì contro di lui; ed anche scrisse un apposito opuscolo, sotto forma di lettera a Leone X, in cui, prendendo occasione da una nota parabola del Vangelo, disse che il Pontefice avea sparso buon seme per la riforma; ma il diavolo, in abito di dottore parigino, avea seminato della zizzania, cioè la discordia, perchè la riforma non si facesse (3). Paolo, dunque, per il suo carattere, per la sua autorità, incuteva in tutti

---

s. Agostino, s. Girolamo ed altri. La verità, egli esclama, è superiore a tutti. Que dottori scrissero come uomini, e poterono, quindi, errare, anche perchè non si occupavano, avendo tante altre questioni più importanti, di certe piccole cose, specie d'astrologia. Altri computisti, però, la pensavano diversamente, e non volevano che si mettesse in dubbio l'autorità dei ss. Padri.

(1) Chiedendo quasi scusa di censurare un uomo così insigne, così dotto, così degno, cita le parole, con cui questi prometteva di non aversi a male di quelle giuste osservazioni, che gli fossero fatte. Basta riflettere al titolo assunto di *censore samoteo,* perchè si veda nel Tolosani il fermo proposito di combattere l'idea fondamentale dell'Opera.

(2) Cfr. il mio lavoro, pp. 12-18, 39-53.

(3) Cfr. il mio lavoro, pp. 173, 176-178, 183, 187, 205-209, 243-245.

Digitized by Google

uno straordinario timore; e si capisce che l'umile Frate non ardisse, lui vivente, scrivergli contro, impegnarsi, a viso aperto, con lui in qualche polemica. Giustamente, quindi, nota il Baldi, che Paolo certo avrebbe risposto al Lucido, se avesse conosciute le opere sue (1). Nel timore, dunque, che il Tolosani ebbe, verisimilmente, di lui o di altri interpetri dei passi sacri, deve ricercarsi, ne sembra, la ragione principale del pseudonimo.

VI.

Ed ora che anche tutte le opere pubblicate sotto il nome del Lucido, vanno attribuite al Tolosani, quale ne vien fuori la figura del Frate colligiano?

La questione del Calendario, se ravvivò, al cominciare dei tempi moderni, le discussioni medievali intorno alla Scrittura ed ai Padri, preparando il terreno, e fors'anche gettando i germi di quelle discordie, che poi divamparono così ardenti fra cattolici e protestanti, dette anche occasione ad osservazioni ed esperienze, che condussero il Copernico a scoprire il sistema dei corpi celesti, a studî pazienti, che agevolarono le grandi opere cronologiche dello Scaligero, del Petavio e di tanti altri, che ne calcarono le orme. La più antica di queste grandi opere, è, secondo il Kaltenbrunner (2), la *Paulina,* che, però, solo si occupa, direttamente, del Calendario e del vero giorno in cui avvenne la Crocifissione. Il Tolosani fece, a quanto sembra, contemporaneamente, ma con più esattezza e fortuna, la via stessa di Paolo. Forse più di lui ebbe tempo, libri ed altri mezzi di studio; fatto è che, in molti punti, lo colse in fallo, e, come allora meglio si poteva, ristabilì la verità. Nè si limitò a questo; ma dette pure, nelle note operette,

(1) Id., p. 245.

(2) *Die Vorgeschichte der Gregorianischen Kalenderreform,* in *Sitzungsb. der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften,* p. 343 (Philosophisch-Hist. Cl., to. LXXX II. fasc. III, 1876, Vienna).

Digitized by Google

tavole cronologiche di tutti gli Stati conosciuti fino ai suoi tempi, migliorando molto quelle allora esistenti.

Che tutto ciò dovesse costargli enormi fatiche, è certo credibile. Infatti, come Paolo a studiare vegliava le notti (1), così egli: « .... ad emendationem ... temporum collegimus ea sigillatim in « annis, mensibus et diebus ex martyrologio et aliis authoribus « et libris antiquis emendatis, simul collatis ad ipsum, ingenti ac « maximo labore atque sudore; ita ut quandoque noctes fere du- « ceremus insomnes ad investigandum, non solum annorum et « mensium, sed etiam dierum singula tempora » (2).

Il volume del Tolosani godè, a lungo, molta stima, ebbe diffusione grandissima, e fu da moltissimi letto e studiato. Se ne trovano, infatti, oggi pure, molte copie, spesso con numerose postille ed osservazioni manoscritte. Ebbe, del resto, l'onore di tre edizioni a Venezia, presso i Giunti, che erano i principali librai, tipografi ed editori di quei tempi. Il Lucido, poi, è continuamente usufruito e citato dai cronologi e computisti posteriori, lodato ed esaltato non poco da persone competentissime, quali frà Girolamo Bardi (3), Bernardino Baldi e molti altri (4). Col suo volume, contribuì moltissimo a divulgare le notizie vere dei fatti, ad accrescere l'interesse per gli studî storici fondati sull'esame critico degli avvenimenti. E questo è merito grande dell'opera sua; merito, che, con un senso così vivo di modernità, gli è riconosciuto nei due ultimi distici di Agostino *Margacti:*

Non fictas res, lector habes, quas Graecia mendax
Prosequitur; non hic grandia monstra leges;
Eruta sed certis annalibus, ordine certo,
Gesta virum; haec vero, verius ipse notat.

---

(1) V. il mio lavoro, pag. 248.

(2) Vol. cit. del Lucido, c. 57.

(3) Questi così dice del Lucido: « ... Lucidum... augendum, corrigendum suscepi, « ne talis tantusque temporum scriptor, quo nullus Christianorum verius, rectiusve « scripsit, interiret, verum mea cura et opera revivisceret... ».

(4) V. il mio lavoro, pp. 243-245. Così, ad es., nei *Commentaria in tertium et quartum capitulum Sphaerae* Io. *de* Sacro Bosco, di F. Giuntini, a p. 404 e segg. del to. I, è una *Appendix domini* Joannis Lucidi *de tempore vitae Christi* (Lione, 1577).

Digitized by Google

Un'altra lode, finalmente, si deve al Frate colligiano, letterato e poeta, studioso di Dante come delle questioni scientifiche più difficili e complicate. Nella vita lunga, operosissima, in mezzo a tanti compositori e sollecitatori di ciarlataneschi pronostici, ebbe, forse per la memoria che in lui dovè rimanere carissima, del venerato confratello e maestro, Girolamo Savonarola (1), il buon senso di non sciupare il tempo e l'ingegno nelle cabale stolidissime dell'astrologia giudiziaria.

Firenze.

DEMETRIO MARZI.

---

(1) Per le prediche fatte e il trattato composto da questi contro gli astrologi, cfr. VILLARI, op. e vol. cit., p. 350; il mio lavoro, p. 46. Fors' anche nell'opinione sfavorevolissima, che pare avesse del Savonarola il Vescovo di Fossombrone, sta una delle ragioni, per cui il Tolosani così arditamente si fece a criticarlo.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

RICORDI DEI PIÙ ANTICHI COSTITUTI
DI CASTELFIORENTINO

La più moderna ed ultima recensione del Costituto municipale di Castelfiorentino è in data del 17 settembre 1542 e viene conservata in un libro di cartapecorina della Biblioteca comunale Vallesiana di questa Terra, che oltre quel documento ne contiene le riforme fattene successivamente e le approvazioni del governo di Firenze fino al 1669, insieme con tutti i bandi e ordini, che dovevano essere considerati come parti integrali di quella legislatura per disposizione superiore. È inutile avvertire che questa recensione divisa in settantadue rubriche, di cui però mancano nel nostro codice le prime trentadue, quantunque possa serbare, specialmente nelle disposizioni di carattere soltanto locale, un qualche fondo dell'antica maniera con cui si governava la nostra Terra, non ci rappresenta se non in minima parte l'antico costituto di Castelfiorentino; al quale per le varie riforme dovettero successivamente soprapporsi non solo le idee, che venivano progredendo coll'accostarsi dal medio evo al tempo del risorgimento, ma anche le modificazioni imposte dai vari momenti della vita politica della Terra. Questi momenti posson ridursi al regime quasi feudale dei vescovi fiorentini, iniziato per la giurisdizione ecclesiastica esercitatavi fin di principio, non meno che per diritti acquisiti e per affidamento o accomandigia spontanea di popoli, che cercavano uno scampo alla tristezza di tempi barbari sotto l'opera civilizzatrice della Chiesa; ai tentativi d'indipendenza sperimentati più volte nel primo ventennio del secolo XIII sia con trattati stipulati per mezzo dei propri consoli con altri comuni, sia col ripetuto rifiuto di ricevere il Rettore mandato dal vescovo; ed alla soggezione completa prima alla repubblica di Firenze, e poi al principato nefasto dei Medici, che nel governo

Digitized by Google

della Terra importarono la preponderanza dell'assolutismo sostenuto dalla forza.

Quando fosse compilato il primo costituto di Castelfiorentino non ci è dato poter determinare, non solo perchè non ne è rimasta notizia, (e del resto rarissime sono le origini conosciute di siffatti lavori) ma anche perchè nessuna redazione nè intera nè frammentaria è pervenuta sino a noi. Osservando però come il 18 novembre del 1219 la nosta Terra per mezzo de'suoi consoli Manfredino, Aringerio e Boninconiro, senza autorizzazione o consenso di superiore potestà, concedesse con istrumento stipulato nella Chiesa di S. Lorenzo di Castelfiorentino a Buonagiunta nunzio del Comune di S. Gimignano piena assicuranza a'Sangimignanesi per loro persone e robe in tutto il suo distretto (1), siamo indotti a ritenere che fino da quel tempo essa possedesse un costituto, che dava il governo a tre consoli e regolava l'esercizio della potestà e della giustizia con un qualche ordinamento. Da questa convenzione conservata nel Libro Bianco di S. Gimignano alle pag. XXv. XXIr. rilevasi inoltre che i consoli erano assistiti da un Consiglio, rimanendo però la suprema autorità nel Consiglio generale. Questo fatto, che ci riporta ad un tentativo d'indipendenza, fa arguire che anche precedentemente e sotto il dominio del vescovo, si fosse incominciata o abbozzata una costituzione, quantunque informata alle idee più strettamente feudali; quindi non credo temeraria cosa l'affermare che il più antico costituto dovesse risalire, o alla fine del secolo XII quando troviamo Castelfiorentino fatto centro del movimento guelfo in Toscana per mezzo della taglia felicemente ispirita da Innocenzo III e quivi stabilita, o al principio del secolo seguente, quando ne appariscono in varie guise troppo chiari gli indizi.

Di un costituto regolarmente compilato e distinto in capitoli si parla chiaro in un documento del 1231 inteso a comporre le vertenze insorte tra il popolo ed il vescovo di Firenze (2). Il nostro Comune tentava allora rifiutare al vescovo alcuni diritti di tasse specialmente a riguardo delle successioni e dei passaggi, per vendita, dei fondi privati, e più di tutto ricusava di assoggettarsi al giudizio del Potestà o del Rettore mandato dal vescovo medesimo e sentenziante in nome di lui. Tale lite di gravissima importanza venne rimessa ad un giudizio di arbitri, compromesso di comune accordo in Enrico cappellano dello stesso vescovo ed in Armanno canonico della nostra Pieve di S. Ippolito, i quali il sette di novembre del detto anno tra le altre cose sentenziarono che ciascuno del nostro Comune avesse facoltà di appellare al Potestà ed ai consoli della Terra, i quali giudicherebbero di

(1) Pecori, *Storia di S. Gimignano*. Firenze 1853, pag. 48.
(2) Cfr. Cioni, *Documenta historica castrensia*, Castelfiorentino, 1889.

Digitized by Google

quell'appellazione per autorità del vescovo, servendosi a loro piacere di uno o più assessori secondo i vari casi; o altrimenti l'appellazione fosse fatta solamente al vescovo fiorentino e non mai ad altro giudice. E si ordinava, che ove concorresse la licenza dello stesso vescovo e il beneplacito del Comune, questa disposizione venisse inserita nel costituto municipale formandone un capitolo separato. È questa la dichiarazione più esplicita, che riguarda l'antica redazione del nostro costituto, e che ci fa conosce l'inserzione in esso di nuove disposizioni intese a raffermare l'autorità vescovile; mentre d'altronde sappiamo che gli uomini di Castelfiorentino, specialmente quando si trattava di vertenze, in cui avesser parte gli interessi del vescovado, trascurando l'autorità del signore immediato, ricorrevano di frequente nelle liti e nelle appellazioni al giudizio dei magistrati della repubblica (1). Dai medesimi arbitri e nel medesimo lodo venne anche stabilito che il Comune di Castelfiorentino potesse liberamente redigere un costituto con la licenza del vescovo per regolare l'amministrazione municipale, le cui disposizioni dovessero osservarsi in futuro ed essere anche riconosciute dal vescovo medesimo, a condizione però che in questo nuovo costituto nulla si contenga che possa contradire o derogare ai capitoli vescovili; e in quanto ciò potesse verificarsi quella parte debba considerarsi come nulla. Tale nuovo costituto, appena compilato, verrà dal Potestà o dai Consoli sottomesso all'approvazione del vescovo, il quale avrà facoltà di modificarlo, correggerlo ed anche abrogarlo in quello che fosse contro il proprio onore o il proprio diritto, o contro la libertà della Chiesa, o contro la fede cattolica, o contro la salute dell'anima. Da queste dichiarazioni si arguisce non solo l'esistenza di un costituto anteriore, ma anche la notizia che esso, invece di essere stato compilato dagli uomini del Comune, era stato fatto e concesso dal vescovo a guisa di una costituzione, per chiamare anche il popolo a partecipare al governo della Terra, cessando o almeno indebolendo di molto il vecchio modo di regime feudale, che veniva così immensamente addolcito e si preparava alle libertà comunali.

È verosimile che di questa facoltà ottenuta per compilare uno statuto secondo le proprie idee in surrogazione di quello forse imposto o soltanto concesso dal vescovo, si servisse di fatto il nostro Comune; ma di esso non ci rimane conosciuta nessuna disposizione. I pochi ricordi che possiamo riguardare come tracce di questo nuovo costituto sono il diritto acquisito dal Comune di eleggere i suoi consoli ed il Potestà da riconoscersi e confermarsi per approvazione vescovile, i diritti nel vescovo di percipere alcune tasse nelle successioni

(1) LAMI, *Monum. Eccl. Flor.*

Digitized by Google

e nelle vendite, e di avere ogni sei mesi dal Camarlingo della Terra il terzo di tutti i proventi del Comune, e le norme per regolare l'amministrazione e la giustizia, di cui non si hanno che segni languidissimi e rari. Non sappiamo però quanto durasse in vigore questo costituto, e a quali modificazioni andasse soggetto nel decorrere del tempo. Certo dovette subire grandi correzioni, se anche non venne rinnovato interamente quando il regime di Castelfiorentino passò dalle mani del vescovo in quelle della repubblica di Firenze. Ma come di questo fatto ci è ignota l'epoca precisa, e forse epoca precisa non vi è, essendosi sempre più o meno mescolata la repubblica in quel governo fino ad occuparlo a poco a poco del tutto, così nulla sappiamo della nuova redazione.

Delle riforme avvenute nel secolo susseguente s'incontrano poche tracce in documenti d'altra materia, le quali servono tuttavia anche nella loro brevità a seguire la storia del nostro costituto. Nel 1317 trovasi ricordo di una nuova compilazione o redazione degli statuti, nella quale si disposero alcune norme per regolare il taglio delle legna nella selva di Camporena, appartenente al nostro Comune, stabilendosi pene a chi non le osservasse e a chi facesse danni in que' possessi. Le quali disposizioni vennero rinnuovate anche in un'altra redazione compilata nel 1354 (1).

Di una riforma poi assai rilevante, per l'influenza spiccata del diritto fiorentino, forse causata dall'intera soggezione del Castello alla Repubblica, ci è rimasto un prezioso ricordo nel R. Archivio di Stato di Firenze (2) in un documento pubblicato nel 1895 (Nozze *Bacci-Del Lungo)* dal sig. A. PIALLINI, nel quale se ne riporta una importantissima del 1382. In esso si riferisce come Gherardo di Pietro de' Bovarelli lanaiolo, Angelo di Bartolo ciompo, e Silvestro di Michele brigliaio cittadini fiorentini vennero eletti dal Comune di Castelfiorentino per iscrittura di Ser Stefano di Ser Niccolò da Poggibonsi notaro delle riformagioni di quel Comune, con approvazione del Comune di Firenze, a correggere e modificare come credessero meglio il costituto di Castelfiorentino e del suo distretto. Riuniti pertanto a tale scopo, il giorno 14 aprile di quel medesimo anno, in una casa posta sulla piazza di quella Terra, approvarono con valore di nuovo Statuto la disposizione con cui si ordinava, che nessuna persona di quel Comune e del suo distretto di qualunque grado o condizione, potesse simultaneamente esercitare più di un ufficio pubblico sotto pena di cinquanta lire di fiorini piccoli da applicarsi alla camera del Comune di Firenze. E poichè tali nomine si facevano per estrazione, la scheda contenente

(1) Archivio di Stato di Firenze. *Carte della Comunità di Castelfiorentino.*
(2) *Statuti del Dominio.* N 162, Classe XII, n. 42.

Digitized by Google

il nome di persona precedentemente estratta ad altro uffizio dovesse rimettersi in borsa. In secondo luogo venne stabilito il divieto che negli uffizi di Priore, di consiglieri, di camarlingo, di esattore e di capitano e consigliere della parte guelfa, potessero sedere due o più della stessa famiglia o consorteria, disponendo che il nome della seconda persona, quando venisse estratto, si riponesse nella borsa. In terzo luogo stabilirono che venisse fatta una cassa dove riporre le borse di tutti gli uffici chiusevi dentro con quattro chiavi, di cui una terrebbe il Potestà, l'altra uno dei Priori della Terra, la terza uno dei Priori delle ville e la quarta il guardiano dei Minori francescani, nel convento dei quali dovesse depositarsi e conservarsi la cassa medesima. In quarto luogo fissarono che il Consiglio generale fosse composto di venticinque uomini scelti di età non minore di venticinque anni, e che il loro uffizio durasse soltanto sei mesi. Di questi consiglieri, quattordici dovevano appartenere alla Terra, e undici alle ville, e tutti insieme godevano della suprema autorità amministrativa. Il corpo poi dei soli quattordici consiglieri del castello e de' suoi borghi, da sè e senza il concorso di quelli delle ville, doveva godere di quella autorità, che nel cap. VII del precedente costituto sotto la Rubrica *De electione et balia ac numero consiliariorum concilii generalis* già approvato dai Priori delle arti, dal vessillifero di giustizia e da' dodici buonuomini di Firenze, si attribuisce al Consiglio generale. Inoltre venne stabilito in cinque il numero dei Priori; di cui tre fossero estratti dalla borsa del Priorato della Terra, e due da quella del Priorato delle ville; dei quali, tre, o anche due soli tra i primi tre avessero quella medesima autorità e potestà, che avevano avuto fin allora dal settembre del 1378 in poi; con questo di più che nessun affare possa esser trattato e discusso nel consiglio generale se prima non sia stato riconosciuto e ordinato da cinque o almeno da quattro di loro. Di più fu determinato che i capitani di parte guelfa fossero tre e venissero eletti per estrazione di due dalla borsa del castello, e di uno da quella delle ville, e che i loro consiglieri fossero undici, dei quali sei fossero estratti dalla borsa dei terrazzani e cinque da quella dei campagnoli. Come provvedimento transitorio, dovendosi far subito e quindi fuori di tempo le nuove estrazioni, venne concesso che quelli i quali entrerebbero in ufficio il giorno appresso, dovessero rimanere in carica un mese e mezzo più del solito, perchè poi alla futura estrazione i nuovi ufficiali potessero ripigliare il periodo consueto, come ne avevano l'autorità e il salario prima determinati. Finalmente avendone riconosciuto le buone qualità, confermano per sei mesi Ser. Bartolommeo di Bartolo del Bucine nell'ufficio di notaro delle riformagioni e dei danni per lo stesso Comune di Castelfiorentino.

È facile vedere come non possano considerarsi queste disposizioni quali un nuovo costituto, ed esse null'altro rappresentano che una

Digitized by Google

riforma o modificazione di un costituto precedente già approvato dalla Repubblica, e cui sembra che possa essere assegnato l'anno 1378 e il mese di settembre. Vi si scorge poi chiaramente l'influenza grande del regime fiorentino, sopra tutto nell'ordinamento degli uffizi e nella maniera di crearli, trovandovisi non solo il Consiglio generale, ma anche il magistrato della parte guelfa, che Firenze impose a' danni de' ghibellini nel 1265, dopo essersi rifatta della sconfitta di Montaperti. L'abolizione dei Consoli, di cui non si fa alcun cenno, era anche una conseguenza del pieno assoggettamento della Terra alla Repubblica, come ne era poi un altro segno la sostituzione dei Priori e la creazione del magistrato sopra i danni dati. Quindi il costituto così riformato, e quelle precedenti riforme a cui quest'ultime si riferiscono, appartengono evidentemente al dominio assoluto della Repubblica fiorentina, quando ormai il nostro castello era del tutto sfuggito, in qualunque modo ciò avvenisse, al governo del vescovo.

Non abbiamo poi nessuna notizia delle riforme fatte nel secolo XV, tranne il ricordo di quella avvenuta nel 1457, che fu una nuova redazione, dove tra le altre cose si rinnuovarono le disposizioni e le sanzioni per regolare il taglio delle legna nella selva di Camporena, e le pene a chi recasse danni in quelle proprietà del Comune. Altre riforme di certo ve ne furono, mentre troviamo assai modificati anche gli ordinamenti amministrativi di quel tempo. Classificata il 12 dicembre 1393 la Potesteria di Castelfiorentino tra quelle di terza Classe (1), e avendo, per la sua posizione strategica ed anche commerciale, più frequenti relazioni con la capitale, ne risentì col progresso del tempo maggiormente gli influssi, e molti elementi della costituzione fiorentina vennero ad infiltrarsi come principii generali ne' suoi statuti municipali. Quello che ci sembra senza dubbio dover essere entrato nel costituto di Castelfiorentino, sulla fine di questo secolo, si è la sicurezza del mercato, che il consiglio dei Cento con deliberazione del 22 febbraio 1480 (s. c. 1481) accordò al nostro Comune. Nel qual privilegio si dispone che in ogni sabato di ciascuna settimana, nessuna persona di qualunque grado o di qualunque provenienza possa, durante il mercato, essere assoggettata in sè o ne' suoi beni a veruna molestia per causa di debiti sia pubblici sia privati, o per altra condanna, sotto pena di nullità del fatto e di tre fiorini di multa. Tale privilegio però non vale per i debitori verso i cittadini fiorentini nè per i condannati di danno contro il Comune di Firenze (2). Questa, che chiamarono sicurtà del mercato e di cui fecero tanto conto i nostri terrazzani, si trova inserita quasi con identiche parole nel costituto che ci rimane; ma venne cassata nel 1543 per *giuste cause;* e questo è segno che fino

(1) *I Capitoli del Comune di Firenze*, vol. II, pag. 207. Firenze 1893.
(2) Copia esistente nel libro degli Statuti di Castelfiorentino nella Biblioteca comunale Vallesiana.

Digitized by Google

a quel tempo era stata osservata come una disposizione statutaria del Comune. Sappiamo d'altronde come nel costituto di quel tempo erano contenuti ordinamenti riguardanti la nomina degli operai di S. Lorenzo, che avevano incarico di amministrare i beni di questa Chiesa e provvedere a' suoi bisogni, la creazione degli operai di S. Francesco, che erano destinati per bolla papale a sopraintendere al Convento dei Minori conventuali, quella degli operai di S. Chiara nel Monastero delle Clarisse, e quella degli operai di Camporena ordinati alla custodia ed amministrazione dei beni che il nostro Comune possedeva in quel luogo fino dal secolo XIII.

Sul principio del secolo XVI, e innanzi alla riforma del giugno 1512, troviamo anche diversamente costituito il Consiglio, che è allora composto di sei priori, tre capitani di parte guelfa, e sei consiglieri estratti dalle varie borse precedentemente formate, i quali sotto la presidenza del Potestà e sulla proposta di uno dei Priori eletto Proposto, deliberavano a maggioranza di voti sulle cose amministrative del Comune, rimanendo in carica per sei mesi. Altre costituzioni determinavano le attribuzioni e i doveri del Cancelliere incaricato della redazione degli atti pubblici e della conservazione delle carte del Comune, e la nomina del maestro della scuola coi relativi salari. Vi era ordinato che al termine della gestione annuale del Camarlingo, scelto tra i maggiori offerenti é obbligato a dare mallevadori prima di accettare l'ufficio, si dovessero eleggere dal Consiglio tre ragionieri che ne sindacassero l'operato e ne rivedessero i conti. Si disponeva ancora che d'anno in anno venissero eletti due stimatori del Comune, i quali compilassero il ruolo dei possidenti, verificando il valore dei loro beni e fissandone le tasse da pagarsi al camarlingo. Con altro statuto si stabiliva che si ponesse all'incanto il provento della piazza, cespite speciale di rendita conservato lungamente dal nostro Comune, il quale tassava tutti i generi che venissero pubblicamente venduti in Castelfiorentino nel giorno di mercato o di fiera, determinandone il dazio sulle rubriche dello stesso costituto, e appaltandone annualmente la rendita dietro mallevadoria del maggior offerente. Era anche regolata l'elezione e i doveri del medico, dei messi e degli altri inservienti del Comune.

Le disposizioni intorno alle sentenze giudiciali ed alle condennagioni, che, essendo di competenza del Potestà, o del suo notaro, non venivano portate innanzi al Vicario di Certaldo, vi costituivano la parte giuridico-penale, assai importante a conoscersi, ma di cui non si conosce nulla più che l'esistenza, e le poche tracce che ne rimasero nell'ultima redazione, quantunque corrette poi in gran parte dagli approvatori di Firenze per causa delle nuove leggi generali. Una delle disposizioni meglio osservate in pratica era l'ordine espresso che qualunque appaltatore dei proventi del Comune, quali il Camarlingo, il

Digitized by Google

piazzaiolo, o l'accollatario della tassa del pane, non venisse approvato, se non dopo aver presentato due mallevadori capaci di guarentirne gli impegni. Da un'altra rubrica era consentito, che qualunque terrazzano pagasse gravezza potesse liberamente vendere a fiaschi il vino raccolto ne' propri terreni, derogando in parte alle disposizioni che regolavano l'esercizio delle rivendite di generi alimentari, o, come dicevano, il diritto di poter fare o tenere taverna. Anche le disposizioni riguardanti la festa di S. Verdiana, l'elezione dei quattro festaioli e dei due capitani o connestabili per la rassegna dei fanti che pigliavano parte con le armi alla processione, erano contenute nel costituto di questo tempo. Quantunque all'infuori di questo non si vedano nei documenti del nostro Archivio citate altre disposizioni, pure, istituendo un accurato esame dell'ultima redazione rimastaci e della pratica tenuta dal Consiglio municipale nell'esercizio de' suoi atti d'amministrazione, potremmo, non dico ricostruire il costituto in vigore nel secolo XV, ma quasi indovinarne la maggior parte del suo contenuto.

Quali e quante riforme se ne facessero in quel periodo non abbiamo potuto rintracciare, quantunque sia da credere che se ne troverebbe traccia nell'Archivio delle Riformagioni a Firenze, dove si depositavano le copie di quelli originali, distrutti irreparabilmente per l'infausto incendio del palazzo del Comune avvenuto nel gennaio del 1544. Sarebbe poi difficile assai l'affermare che allora fossero contemplate dal nostro costituto varie consuetudini proprie della nostra terra, quali, ad esempio, l'elemosina di L. 8 da darsi a qualunque religioso nell'occorrenza della sua prima messa, l'offerta che ogni anno recava il Consiglio solennemente alle chiese di S. Lorenzo e di S. Francesco nei giorni delle loro feste titolari, o l'omaggio di cera che nel medesimo giorno di S. Lorenzo facevano i censuari del Comune. Neanche sappiamo se vi fossero contenute disposizioni riguardanti lo Spedale di S. Caterina posto in Borgo nuovo, rispetto al quale apparteneva al Consiglio la nomina dello Spedalingo e la sorveglianza sull'amministrazione dei beni a lui affidati. Tutto questo complesso però di notizie, che si rilevano dai libri o campionari del Comune, ci mostrano i tratti principali della vita del nostro Paese sul cadere del secolo XV e servono a darci un'idea del modo, con cui allora si governava, appunto come presso a poco l'avremmo potuto ricavare dal costituto allora vigente, se per buona ventura fosse pervenuto intero fino a noi. Certo anche da questi pochi cenni è facile vedere quanto dovesse esser cambiato dal primitivo, di cui abbiamo i più lontani ricordi, e quante innovazioni ebbero a portarvi le mutate condizioni politiche di Castelfiorentino, non meno che il generale progresso delle idee e dei costumi.

Le vicende subite dal nostro costituto nella prima metà del secolo XVI e innanzi alla redazione conservataci, furono molte e di non lieve importanza, appunto per un maggiore sviluppo di progresso nell'assetto

Digitized by Google

politico e giuridico della Toscana in quel tempo di rinascimento anche economico. La prima di queste riforme venne fissata nell'adunanza del 28 giugno 1512 nella quale il Consiglio generale con tredici voti favorevoli e due contrari, sopra il parere del consigliere Giovanni di Marco Cimballi, deliberò che si modificassero e correggessero gli statuti secondo i bisogni, deputando a quest'ufficio Romeo di Domenico, Piero di Niccolò, Antonio d'Andrea, Niccolò di Giovanni, Andrea di Giovanni e Francesco d'Antonio di Nanni (1). Il medesimo Consiglio introdusse direttamente altre variazioni nell'adunanza del 16 dicembre di quello stesso anno, approvando con tredici voti favorevoli contro due bianchi la proposta difesa dal consigliere Simpliciano di M.° Iacopo « che gli statuti s'intendino correcti in queste 3 parti « cioè, che lo statuto che parlava che a ognuno fussi lecito vendere « vino a fiaschi s'intendeva annullato. Item che tutti quelli che ha- « vessino paghato alchuna graveza nel comune di Castel fior.° da anni « 50 in qua possino exercitare gli officij sanza alchuno loro preiudicio « o danno. Item che nessuna cosa la quale paghi gabella in piaza non « si possi il sabato vendere fuori di piaza sotto la pena che si con- « tiene nelli statuti; et che quando queste correctioni si vinchino si « debbino mandare a confirmare a Firenze (2). « Parimente nell'adunanza del 9 marzo 1515 (s. c. 1516) propugnando la proposta il consigliere Antonio di Domenico d'Andrea furono nominati con tredici voti favorevoli nell'ufficio di statutari Francesco d'Antonio di Nanni, Andrea di Luigi di Matteo ed Agostino di Pantaleone, perchè con la stessa autorità del Consiglio generale correggessero gli statuti aggiungendo e levando in quel modo e forma che a loro paresse e piacesse meglio (3). Nell'adunanza dell' 11 aprile 1518 il Consiglio elegge Bernardo di Luigi di Riccardo suo ambasciatore per ottenere a Firenze l'approvazione degli statuti, assegnandogli per suo salario soldi venti (4). Un' altra approvazione ebbe a procurare nel giugno del 1520, incaricando Ser Giorgio Gasparri cancelliere di scrivere in proposito all'uffizio delle Riformagioni una lettera, che sarebbe presentata dagli ambasciatori eletti, Bernardo di Luigi di Riccardo e Vivaldo di Verdiano di Moro (5). Constatando poi il bisogno di correggere alcune disposizioni non più convenienti alle condizioni del tempo, nell'adunanza del 26 dicembre di quel medesimo anno, venne ordinata una nuova riforma; della quale furono incaricati con dodici voti favorevoli ed in separata elezione Andrea di Luigi di Matteo di Giusto, Piero di Niccolò di Pierozzo, Francesco d'Antonio di Nanni e Pierfrancesco di

(1) *Libro A delle Deliberazioni del Comune*, pag. 26v, (Arch. comun. di Castelfiorentino).
(2) Lib. cit. pag. 29v.
(3) Lib. cit. pag. 77r.
(4) Lib. cit. pag. 196r.
(5) Lib. cit. pag 215r.

Digitized by Google

Luigi di Meo Bongianni (1). Anche nel Consiglio generale dell'11 agosto 1521 vennero eletti sulla proposta dei Priori, appoggiata dal consigliere Alessio di Paolo di Benedetto, all'ufficio di statutari o di riformatori del costituto Guglielmo di Nanni di Benedetto, Lorenzo di Santi, Lorenzo d'Andrea e Francesco di Meo di Pippo (2). Il giorno 17 d'agosto 1522 si radunarono nella sala del Comune, sotto la presidenza di Lazero di Domenico di Santi Francioso, Piero di Niccolò di Pierozzo, Bastiano d'Andreolo del Gonnella, Pierfrancesco di Meo Bongianni, Francesco di Paolo del Barca e Lorenzo del Testa eletti statutari e riformatori, i quali ad unanimità di voti approvarono una nuova disposizione come avente valore di statuto, con la quale si ordinava che « nessuno che non fussi del Comune di Chastel fiorentino « o non pagassi gravezia non possa essere chanonicho di santo ypo« lito »; il che si riferiva al diritto di patronato sul nostro Capitolo spettante al Comune per ragione di fondazione, riguardo alla nomina dei canonici. Venne anche approvata nella stessa adunanza con voti quattro favorevoli e due contrari una seconda riforma, la quale disponeva « che nessuno che facesse il pane a Chastel fiorentino.... so« portante graveza non pagi tassa alchuna » (3). Con altra deliberazione consiliare del 9 maggio 1529 vennero incaricati i *sindachi* o ufficiali di Camporena, che allora trovavansi a Firenze, di procurare la conferma degli statuti del Comune *con aggiunta o disgiunta come a loro paressi.* Questi sindaci erano Betto di Giovanni dal Ponte e Lorenzo di Santi già eletti per altri negozi, ai quali furono aggiunti Bernardo di Polluccio e Francesco di Meo di Pippo con incarico di difendere presso i Signori Otto il nostro Comune contro le ragioni dei frati di S. Vivaldo intorno alla questione accesa sui confini dei beni di Camporena. Il 3 marzo 1531 (s. c. 1532) osservandosi, come da parecchi anni non fossero stati nè corretti nè confermati gli statuti, sulla proposta dei Priori consigliata da Francesco di Piero d'Antonio vennero eletti con tredici voti favorevoli Lorenzo di Santi d'Antonio, Battista di Lorenzo d'Andrea e Francesco di Nazario perchè introducessero nel costituto quelle variazioni che credessero necessarie, e ne procurassero la conferma dai Magistrati di Firenze (4). Un'altra revisione finalmente ed una nuova conferma venne procurata per opera di Vivaldo di Verdiano, Bernardo di Giovanni di Riccardo, Lorenzo di Santi, e Francesco di Vittorio eletti a questo ufficio dal Consiglio generale nell'adunanza del 16 novembre 1533 (5).

---

(1) Lib. cit. pag. 220r.
(2) Lib. cit. pag. 225v.
(3) Lib cit. pag. 236v.
(4) Lib. cit. pag. 215r. Deve notarsi che in questo libro essendo sbagliata la numerazione delle carte dopo la carta 263 segue una seconda numerazione regolare, incominciando però dal 200.
(5) Lib. cit. pag. 226v e 227r.

Digitized by Google

Da questa data in poi non si trova menzione di altra riforma anteriore alla redazione del 1542; e questa trascuratezza di modificazioni e correzioni così frequenti nei tempi più lontani, vuolsi attribuire non solo alla più stabile forma di regime, cui era sottoposto il Comune reso impotente alle lotte politiche e amministrative, che innanzi davano luogo a tanti cambiamenti di relazioni e di diritti, ma anche all'invasione delle leggi generali, che si emanavano a Firenze e che venivano sostituendo, non senza una qualche influenza delle costumanze del contado, i costituti delle varie Terre soggette.

Accadeva poi talvolta, se non frequentemente, che le disposizioni statutarie, per alcuna ragione reputata grave, non venissero osservate in casi particolari; e allora sembra che l'autorità del Consiglio generale fosse sufficiente a giustificare simile infrazione. Tra gli altri ne abbiamo un esempio in una deliberazione consiliare del 26 dicembre 1539, con la quale si disponeva, che, a causa della universale e gravissima carestia, per la quale uno staio di grano costava il prezzo allora enorme di L. 6, venisse limitata la spesa da farsi per la festa di S. Verdiana a sole L. 21, compresa in questa somma l'offerta ordinaria che dovea fare alla Chiesa il Comune; e che invece i festaioli eletti dovessero in cotesto giorno distribuire ai poveri una elemosina di L. 100, che il Consiglio aveva allora stanziato per provvedere alla fame con concorso anche delle Compagnie laiche della Terra, che ne avevano dato l'esempio.

All'influsso della città dominante, che doveva anche meglio sentirsi ogni volta che si chiedeva a' suoi magistrati la conferma delle disposizioni statutarie, alle correzioni introdottevi a mano a mano per via di riforme, ed alle derogazioni avvenute per consiliare autorità, dobbiamo anche aggiungere le consuetudini rinnovate della vita pubblica e privata, che non potevano trovarsi più in armonia con le sanzioni e con le leggi del costituto. Tutto ciò fanno arguire i motivi addotti dal Consiglio generale, nella sua adunanza del 5 giugno 1541, quando s'indusse a deliberare che si compilasse un nuovo libro di statuti per la Terra di « Castelfiorentino per essere i vecchi statuti inclinati e statone tolti buona parte ». Questa confessione della rappresentanza comunale è preziosissima per conoscere come nel costituto vigente a quel tempo fossero conservate ancora, quantunque forse non sempre mantenute in uso, molte delle antiche disposizioni, che allora avevano bisogno di essere rinnuovate. E però non viene già ordinata una semplice riforma, come negli anni precedenti, ma una revisione totale, o meglio una nuova compilazione, che potesse dare un codice di regole adattate ai nuovi tempi e alle nuove costumanze. A questo ufficio così delicato e tanto importante, nella medesima adunanza vennero eletti a pluralità di voti Francesco di Piero di Niccolò, Lorenzo di Santi, Paolo d'Jacopo, Giovanfrancesco di Bastiano di Gra-

Digitized by Google

zia, Vivaldo di Verdiano e Lorenzo di Paolo di Benedetto, i quali compirono la nuova compilazione del costituto, approvata per pubblico e solenne partito il 19 settembre 1542, e riconosciuta o autorizzata con molte limitazioni e correzioni dai magistrati di Firenze il successivo 21 aprile 1543.

L'osservanza del costituto era promessa con giuramento dal Rettore o Potestà, ed anche dai Priori, Capitani e consiglieri ogni volta che entravano in ufficio. Durante il dominio episcopale simile giuramento veniva prestato in mano del vescovo o di alcun suo delegato; e abbiamo ricordo di quello prestato da Forese di Buonaccorso Adimari il 4 gennaio 1252 (s. f.) innanzi a Orlando cancelliere vescovile dopo essere stato nominato Potestà dal Comune, che ne aveva il diritto per precedente convenzione; di quello prestato da Bandino de' Rossi il 24 dicembre 1312, da Vanni di Guccio de' Rossi l'11 novembre 1313 e di altri fino a quello prestato il 6 novembre 1319 da Francesco Medici (1). Nel qual giuramento, insieme all'osservanza degli statuti, si comprendeva l'obbligo di serbare illesi i diritti del vescovo e di amministrare rettamente la giustizia. Più tardi, quando il Potestà era mandato dalla Repubblica, questo giuramento veniva prestato solennemente in Castelfiorentino nella chiesa di S. Lorenzo in mano del Cancelliere ed alla presenza dei magistrati comunali e del Priore del Capitolo, dopo la ricostituzione di questo Collegio canonicale avvenuta nel 1502, osservandosi in tale occorrenza un cerimoniale più splendido per l'ingresso dello stesso Potestà e per il suo istallamento in ufizio. Alla validità di questo giuramento e di quello meno solenne dei Priori, Capitani e Consiglieri era richiesto il contatto corporale della mano sui Vangeli, e la formula di bene e rettamente esercitare il proprio uffizio.

Le ville circostanti al castello, o il suo contado, sempre assai limitato specialmente nel secolo XII e XIII, quando anche il vicino Granaiolo era eretto a comune, non ebbero mai un loro proprio costituto e si governavano con quello della Terra principale, non senza tutelare però le proprie ragioni e far valere certi diritti delle minoranze, come vediamo nella riforma sopra riportata del 1382. Quindi dai documenti riferiti dal Lami si rileva, come il vescovo esercitasse per mezzo de' suoi Castaldi di Castelfiorentino gli stessi diritti, che esercitava in questa Terra, anche sui popoli di Gricciano, Vallecchio, Pisango e Cabbiavoli; di tal guisa che più tardi il nostro costituto fu pure considerato e fatto valere come costituto di tutta la nostra Potesteria. Per questo, nella Rubrica LX dell'ultima redazione si legge che gli « statutarij considerato come li popoli della loro Podesteria si « servano delli statuti del comune, come li homini di decto comune,

(1) Lami, *Monum. Eccl. Flor.*

Digitized by Google

« et con essi si governano perchè non hanno altri statuti, ... pertanto « statuirno et ordinorno acciò che ciascheduno habbi il suo dovere che « i popoli di decta Podesteria per l'advenire debbino aconcorrere alle « spese et di fare et di approbare li statuti, et così alla cera, fogli, « inchiostro, la quale tucta il decto comune pagha ».

Sono questi i pochi ricordi che mi è stato concesso di raccogliere sulle più antiche costituzioni di Castelfiorentino; e gli ho raccolti per invogliare altri, col metterne sott' occhio il pregio che avrebbero se giungessimo a scoprirle o anche a ricostruirne il contenuto nella redazione più antica, a istituire più diligenti ricerche là dove si è voluto ammassare tanta ricchezza di documenti, che perdono grandissima parte del loro valore fuori dei luoghi cui si riferiscono, per naufragare spesso nella quantità immensa della materia coacervata e nella vastità di studî più generali.

M. Cioni.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

M. Cioni. *Ricordi di Benedetto XIV in Castelfiorentino.* (Castelfiorentino, Profeti, 1896) pp. 37 in-8°. *Edizione di settanta esemplari.*

L'operoso ed erudito can. Cioni, che tante benemerenze s'è acquistato coi suoi diligenti studî sulla storia ecclesiastica e civile di Castelfiorentino, raccoglie in queste pagine le memorie che negli archivi capitolare e della Propositura e in alcune iscrizioni rimangono nella nostra Terra riguardanti il Papa Benedetto XIV che, ben dice l'a., meritò *lodi non mentite di amici e nemici del nome cattolico.* Si tratta di documenti delle relazioni, che continuarono ad essere molto amichevoli, tra Prospero Lambertini papa e il canonico Anton Giuseppe Branchi di Castelfiorentino lettore di Diritto nell'Università di Pisa. Questi documenti, che sono in numero di 40, rimontano al primo tempo dell'esaltazione del Lambertini al trono pontificio (1740), e vanno fino al 1752, cioè fino quasi alla morte del Branchi. Da essi (lettere del Branchi al papa, risposte di segretari papali a lui, qualche lettera della curia fiorentina, ricordi marmorei), esce fuori molto caratteristica la figura di questo canonico, che dev'essere stato assai valente giurista, e, credo bene, una buonissima persona, ma, soprattutto, un uomo da non lasciarsi scappar l'occasione di giovare molto a sè, e, potendo, un pochino anche agli altri. Se il Cioni volesse e potesse aggiungere nuove notizie sul Branchi professore a Pisa (e si dovrebbero pur trovare!) ai documenti che ha pubblicati colla consueta diligenza, ne verrebbe agevolmente disegnato un curioso ritrattino, da farne intravvedere più altri, di *Un canonico amico d'un papa nel secolo XVIII;* e se ne lumeggerebbe qualche aspetto di quella vita, e non d'un prete solo e d'un solo paese. I documenti qui pubblicati cominciano con una solenne epistola gratulatoria del Branchi al novello papa, di as-

Digitized by Google

sai polita latinità e *in buon latino* anche agli effetti pratici futuri (Docum. I, e *Risposta* del card. Valenti docum. II). Il canonico Branchi, che, anche da' suoi classici doveva esser ben consigliato ad acchiappare la fortuna per il ciuffo, pensò presto a trar partito dalla potenza dell'amico papa. Infatti la lettera gratulatoria è datata *in Castro Florentino nonis septembris* MDCCXXXX, e il 19 novembre il sollecito canonico aveva già ottenuto dalla Congregazione del Concilio alcuni privilegi quanto alla prebenda del suo canonicato! Per le feste natalizie si affretta il Branchi a presentare augurî, sembra in buoni versi latini (e se ne indovina l'eleganza umanistica, coltivata all'ombra d'un Seminario): risponde, ringraziando, il card. Valenti che il Papa *et observantiae tuae significationes benigne excepit, et elegantia ingenii tui mirifice est delectatus* (Docum. V); poi un biglietto del primo di febbraio di mons. Angelo Arpelli, cameriere segreto di S. S., c'informa (Docum. VI) che il canonico aveva pensato a mandar subito dietro agli augurî una richiesta d'un annuo censo sui beni ecclesiastici, come si chiarisce meglio per i documenti seguenti. Meno male che il Branchi si ricordò anche talvolta di chieder qualche cosa per gli altri canonici della Collegiata di S. Ippolito, come certe mutazioni al vestimento, per le quali riuscì ad ottenere una Bolla (Docum. IX-XIII), e alcuni privilegi riguardo alla Messa conventuale (Doc. XXIV); e meno male che pensò a impetrare speciali grazie anche per chiese e congregazioni pie del suo paese, e la grazia d'un altare gregoriano anche per Leonardo e Benedetto Tempi (Vedi i Docum. XX-XXIV; XXVII, XXVIII, XXXIII, XXXVI, XXXVIII, XL)! Questo po' di bene che fece per gli altri gli avrà fatta perdonare da Dio e dagli uomini la soverchia cura che pare avesse delle cose temporali. Da' documenti trapela altresì il principio d'una corrispondenza dottrinale che il Branchi avrebbe tenuta col Papa: intorno alla giurisdizione dell'Archimandrita in Messina; sul digiuno de' vecchi: la qual questione toccava forse da vicino il nostro (Docum. XXX, XXXI). Ma il professore canonico, alternando augurî e richieste, versi e calcoli, quando ha fatto gli abituali complimenti, e ottenuto alcun che per gli altri, torna a domandare e ridomandare per sè; e riesce sempre ad ottenere dalla bontà del suo protettore. Badiamo però, in fondo in fondo, non domandò gran cose mai: nè una mensa episcopale, nè un piatto cardinalizio: ebbe modesti desiderî di comodità spirituali e temporali, quali poteva avere un buon prete che invecchiava e che era stato tutt'altro che sano e forte in gambe anche prima d'esser vecchio (cfr. Docum. XVI e XXXIV). Si noti inoltre, che questo viziarello di chiedere e richiedere non l'ebbe certo il Branchi nè primo, nè solo; nè fu a concedere il primo o il solo Benedetto XIV! Quante date e quante firme e destinazioni diverse, e specialmente de' giorni nostri, potrebbe avere questa letterina che il card, Valenti scrisse al canonico Branchi il 29 settembre 1742! (Documento XV). « *Sarà bene che ella rinnuovi quelle tali suppliche, che*

Digitized by Google

« dice avermi tempo fa inviate da presentare a N. S. e me le mandi « nuovamente, non ricordandomi io d'averle ricevute e se pure le ho ri- « cevute si saranno smarrite nella farragine di tante altre lettere e « scritture, che mi vengono da mille parti. Questo e non altro è il mo- « tivo del mio silenzio, avendo io, come ho sempre avuto, tutto il desi- « derio di servirla in quello che io posso per la stima, che faccio di Lei, « protestandomi sempre ecc. ».

Mentre ci auguriamo che il solertissimo Segretario Cioni voglia disegnarci più nettamente con nuovi documenti il profilo del canonico professore Anton Giuseppe Branchi, gli restiamo grati intanto di questo nuovo manipolo di *Documenta castrensia.*

ORAZIO BACCI.

Digitized by Google

CRONACA

Nel fascicolo III del volume V (1896) dell'ottimo Periodico *Studi storici* diretto dal nostro consocio AMEDEO CRIVELLUCCI, insigne professore di storia moderna nella r. Università di Pisa, è reso conto del contenuto delle quattro prime annate della nostra *Miscellanea,* con parole di molta lode per la nostra Rivista. Di questo nuovo incoraggiamento che viene così autorevolmente porto alla nostra *Società* siamo onorati e gratissimi.

*** B. FONTANA nell'*Archivio della Società romana di storia patria* (XIX, 1-2) ha pubblicato uno studio: *Sommario del processo di Aonio Paleario.*

*** Il sig. GIUSEPPE ERRICO, pubblicò uno studiolo su *Folgore da S. Gimignano e la « Brigata spendereccia »*. (Napoli, F. Bideri, 1895). A noi non fu possibile ripescarlo, nemmeno direttamente chiedendolo all'editore, tanto rimane introvabile e clandestina questa minuta produzione letteraria meridionale, pur nelle Biblioteche nazionali che dovrebbero averla!

Il *Giornale storico della letteratura italiana* (fasc. 84, pp. 444-45) però ne dà un cenno bibliografico, dal quale si rileva la nessuna importanza dell'opuscolo, uno de' tanti che non servono che ad ingombrare la strada agli studiosi. Il cenno del *Giornale storico* è breve, ma succoso e ricchissimo, in due note, di indicazioni bibliografiche sulla persona e sulle poesie di Folgore.

*** Nel volume *Florentia (Uomini e cose del Quattrocento),* recentissimamente pubblicatosi (Firenze, Barbèra, 1897) dal nostro illustre socio onorario ISIDORO DEL LUNGO, sono alcune pagine (422-445) intitolate *Un cappellano mediceo,* che saranno ricercate e lette con viva curiosità da' cultori della storia Valdelsana, e specialmente colligiana: pagine ritessute su più antiche spigolature erudite e qui bellamente ripresentate con nuovo nutrimento di fatti e pensieri, nella potente forma del racconto storico, preciso per documenti, vigoroso di concetti, vivace di stile, nella quale l'autore è insigne maestro. Si narra come

Digitized by Google

Antonio Del Pela, colligiano, legato da rispettosa amicizia al Magnifico Lorenzo de' Medici, fosse nel 1485 onorato in casa sua d'una visita della moglie di Lorenzo, madonna Clarice degli Orsini, che tornava dal Bagno a Morba, e che, per Tavarnelle, Passignano, Sancasciano, Certosa in due altri giorni di viaggio se ne tornò a Firenze.

*** Un'accurata relazione su *Le scuole elementari di Certaldo nell'anno scolastico 1895-96* fu pubblicata dal *Direttore didattico Maestro* FRANCESCO MARINARI (Certaldo, Benvenuti, 1896).

Morì il 10 dicembre 1896 in Firenze il

comm. avv. AUGUSTO BARAZZUOLI

deputato al Parlamento per il Collegio di Colle Valdelsa, che, quando fu Ministro d'Agricoltura e Commercio, venne ascritto tra i nostri soci onorari. Emerse nell'esercizio dell'avvocatura e fu negli ultimissimi tempi tra' maggiori uomini politici di Toscana: nutrito di buoni studî, come molti del Foro e del Parlamento della sua generazione, amò di intelligente amore anche le storiche discipline.

Ricordiamo con sincero rimpianto anche i nostri cari consoci defunti **sac. GIUSEPPE VALACCHI** (socio contrib.) parroco di Luco presso Poggibonsi, morto il 2 giugno 1896; **LELIO BARNINI** (socio contrib.) di Certaldo, morto il 23 novembre 1896; **cav. GIOVACCHINO CASTRONI** già benemerito sindaco per molti anni del Comune di Montaione (socio contrib.) morto il 2 gennaio 1897; e il **sac. MARINO MARINELLI** proposto di Certaldo (socio contrib.) morto il 28 gennaio 1897.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ANNO SOCIALE V.

Alla COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA nella r. Accademia dei Rozzi, che accoglie ospitalmente nella illustre città di Siena la SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA, rimanga dedicato questo fascicolo della nostra *Miscellanea.*

Solertissimi nostri collaboratori (ai quali tutti si porgono le piú vive grazie) accolsero con sollecitudine cortese l'invito della Direzione, e fermarono, spigolando nel largo campo di ben quattro secoli, memorie diverse di storia civile, letteraria e religiosa, che si riferiscono a qualche punto della comune storia dello Stato senese e della Valdelsa: da quei tempi, in cui rigogliosa fioriva, e con carattere proprio sin dalle origini, nelle lettere e nella vita pubblica la *Sena vetus,* fino oltre a quelli in cui, bella di santo eroismo, cadde la magnanima Repubblica, non sotto Firenze repubblicana, ma in balia di sfrenate cupidigie, che l'antico e illibato nome della Libertà avevano cancellato pur dal vessillo fiorentino: Libertà, a Firenze e a Siena, difesa quanto fu possibile col sangue generoso di tanti figliuoli dei liberi Comuni.

La Valdelsa, regione intermedia tra Siena e Firenze scrive spesso nelle pagine della sua storia, che la nostra *Società* amo-

Digitized by Google

rosamente ricerca, i due nomi gloriosi; sicché, col guardare ora a questa ora a quella, rammemora e rassegna il suo non oscuro passato. E oggi, non piú campo aperto alle scorrerie di eserciti rivali, non piú contesa e agognata e patteggiata, stende amica le braccia e dispiega il verde delle sue ubertose colline, fra le due vetuste città, nella rivendicata unità della Nazione, ritornate sorelle.

La nostra *Società,* la quale confonde i limiti suoi con quelli della Provincia e Diocesi senese, toglie il nome da quell'Elsa che scaturisce da un fianco della Montagnola senese, un modesto campicello lavorando e separando con rustica siepe dai giardini fiorenti che Firenze e Siena, come territorio proprio, serbano e coltivano; la nostra *Società,* colla reverenza che la minore deve alla maggior sorella, porta nelle pagine che qui si accolgono un cordiale saluto agli insigni colleghi senesi. E forma l'augurio, che il ricordo delle antiche dissensioni e ostilità, precipua causa di comuni sciagure, e che tanto ritardarono la solenne restaurazione della grande famiglia italiana, serva sempre di ammonimento ai presenti e agli avvenire come la patria è e vigoreggia nell'accordo sincero di tutte le forti volontà verso un nobile fine. Intanto non sia (auguriamo ancora!) senza civile efficacia la concordia d'intenti, che, pure nella odierna lieta occasione, dimostrano i cultori degli studî storici italiani, mentre i soci della COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA e della SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA si stringono fraternamente la mano.

Firenze, 10 giugno 1897.

ORAZIO BACCI.

Digitized by Google

Siena e alcune Terre della Valdelsa.

CENNI STORICI (1)

Scaturita dal fianco occidentale della Montagnola senese presso la Pieve a Molla Once, fra Siena e Radicondoli, discesa in breve tratto al piano, scorre l'Elsa nella valle che se ne intitola, dolcemente serpeggiando attraverso amene campagne. Il nome suo ricorda quello che in una leggenda germanica ha una fanciulla accusata di fratricidio per farsi erede del paterno regno di Brabante, ma che è provata innocente nel giudizio di Dio dal prode Lohengrin, campione inviatole dal cielo; poi infelice, per il fatale abbandono di questo suo sposo, dopo che essa ebbegli dimandato chi si fosse, persuasa a ciò fare da una maliarda istigatrice di quell'accusa, e del fratello di lei, creduto ucciso, tramutatrice in cigno. Così un antico *minnesinger* cantò nei suoi versi ed il Wagner ha resa celebre la leggenda nella sua musica. Ma lasciando le analogie e le etimologie, diremo invece che l'Elsa nostra, se non ha leggende e cantori medievali, poeti antichi e scrittori la ricordano per la proprietà delle sue acque, nel primo loro corso, d'incrostare i corpi che vi si immergono. « Et circa ejus initium, « quidquid in ejus aquas projceris, infra breve dierum spatium, « lapideo cortice circumdatum comperies: quod postmodum in « processu sui cursus non facile facit: hic suis tantum undis per- « petuo cursu in exitum usque clarissimus effluit, imbribus tamen,

(1) Compilati sulle storie municipali, sul *Dizionario* del REPETTI, sulle *Vite* del VASARI.

Digitized by Google

« ut caeteri, turbatur et augetur », scrive il più grande figlio della Valdelsa, il Boccaccio (1); e Fazio degli Uberti:

« Non è da trapassare e starsi muto
Dell'Elsa che da Colle a Spugna corre,
Che senza prova non l'avrei creduto:
Io dico ch'io vi feci un legno porre
Lungo e sottile, e pria che fosse un mese
Grosso era e pietra, quando 'l venni a torre » (2).

E nel canto XXXIII del *Purgatorio* Beatrice, rimproverando Dante (vv.67-75) dice:

« E, se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente
. . . . . .
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all'arbor moralmente.
Ma, perch'io veggio te nello intelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto..... »

dei pensieri vani e mondani del poeta, che gl'impediscono di riconoscere chiaramente ciò che nella visione gli si rappresenta, facendo paragone con le acque dell'Elsa, che impietriscono ciò che bagnano.

Per Colle e Poggibonsi, dove, ricevuto il torrente Staggia, le sue acque perdono quella virtù già osservata anticamente di formar pietre, prosegue l'Elsa il corso per Certaldo, Castelfiorentino, Cambiano, Granajolo, Ponte a Elsa; più o meno a sè d'appresso nel suo bacino noverando anche San Gimignano, Monterappoli,

(1) *De Fluminibus Liber*. Cfr. a pag. 456 nel vol. (Basileae, apud Io. Hervagium, anno M.D.XXXII: in fog.) che ha quel trattato dopo la *Genealogia Deorum*. Nell'esemplare riccardiano (n. 11363 fra gli stampati) annotato da Anton Maria Salvini e Lorenzo Mehus, una postilla a questo luogo dice: « Elsa. v. *(videlicet)* a Sarnus e Sinis », accennandosi ad una etimologia, per noi oscura. La proprietà dell'acque dell'Elsa d'incrostare i corpi che vi s'immergono nasce dall'essere sature di acido carbonico e di sotto carbonato di calce; cfr. TARGIONI, *Viaggi nella Toscana*, V, 103; LORIA, *L'Italia nella Divina Commedia*, II, 424; BOCCI, *Dizionario*, pag. 162.

(2) *Dittamondo*, lib. III, canto VIII.

Digitized by Google

Gambassi, Montajone, Castelnuovo, Meleto, Canneto, San Miniato; finchè, dopo un cammino di quasi quaranta miglia, tra Empoli e San Miniato, in luogo detto Bocca d'Elsa, si scarica nell'Arno. Posta nel bel mezzo di Toscana, è la valle dell'Elsa in gran parte al confine dei territorî che furono di Firenze e di Siena; e così le terre che il fiume tocca in suo corso, o, meglio, alcune di esse, appartennero, a volta a volta, all' una o all'altra di quelle: e le loro vicende nel tempo che furon di Siena saranno da me, per desiderio del Sig. Direttore della *Miscellanea,* sommariamente raccolte nel presente scritto oggi che le due Società storiche, la senese e la valdelsana, unite sono in festa.

*
* *

Tristi ricordi in gran parte evocherò e dolorosi di guerre e inimicizie fratricide; ma poichè sol la storia le ricorda, e le generazioni da quei tempi succedentisi le hanno sempre più dimenticate per seppellirle nell'amore della patria comune risorta, non indegne che siano rinarrate in una festa di cultori di studî storici.

« Perocchè come in sulla cerchia tonda
Montereggion di torri si corona »

scrive l'Alighieri *(Inf.* XXXI, 40-45), ed è un altro accenno dantesco alla Valdelsa, così, prosegue, vid'io torreggiare « di mezza la persona « Gli orribili giganti », sporgendo fuori dal pozzo infernale, punto di divisione tra Malebolge e Cocito. Le quali torri e cerchia tonda di mura i Senesi avevan costruite rafforzando Montereggioni tra il 1260 e il 70; i Senesi, che vuolsi edificassero questo castello per munirsi dalla loro *regione occidentale,* e lo fortificassero o nel 1219, come narra il cronista Andrea Dei, o nel 1213, mentre era in Siena potestà Guelfo di Ermanno di Paganello dei signori da Porcari, come parla una lapide posta sopra una porta del castello. Più sicura notizia si è che Montereggioni, omai munito, resistette nel 1254 ai Fiorentini quando fecero oste contro Siena; e narrasi che l'avrebbero avuto per 50000 lire di 20 soldi a fiorino dai Tedeschi che lo guardavano, se non si fosse venuti agli accordi e non si fosse conclusa la pace. Dal corso pericolo fatto senno, edificarono i Senesi quelle mura orbiculari e quelle

Digitized by Google

torri che Dante vide e ricordò, dopo che nel 1266 avevano invitato gli uomini della Badia a Isola e dei luoghi circonvicini a venirvi ad abitare; e dopo che (1270) ebbero oppignorato questo castello ai loro Ufficiali della Gabella per averne un prestito di 1600 lire per le paghe dei soldati della taglia. Ma bisogna pur dire che essi piú tardi, non dimenticandosi d'essere protettori e non soltanto padroni di Montereggioni vi spesero (1361) 83 lire 6 soldi e 6 denari in acconciare il ponte, la torre e la campana. Durante la guerra del 1482 fra il re di Napoli e i Fiorentini, questi, coll'aiuto dei fuorusciti senesi, presero la terra, che, per via di trattato, fu restituita a Siena quasi subito; e in breve la riconquistò con le milizie sue e di Milano quando, datasi (1390) ai Visconti, altri fuorusciti di Siena, anche allora aiutati dai Fiorentini, se n'erano impossessati. Nel secolo XV tacciono per Montereggioni le memorie municipali ed è da credere che, cessando d'essere così spesso ed aspramente combattuto, traesse modesta vita ma quieta con la Lupa e la Balzana. In questo periodo di pace, le mura e le torri del secolo XIII che Dante ammirò furono logorate dal tempo; e non per farsene forte arnese in guerre fratricide, come nei tempi anteriori, ma per ordine di stranieri che s'apparecchiavano all'ultimo eccidio della patria nostra, ebber risarcimento dai capitani di Carlo V nel 1545; e da mani più degne nel 1554, da Piero Strozzi: ma voltisi i fati contrari a lui e alla nostra libertà, ai 25 agosto di quell'anno medesimo 1554 cadde Montereggioni in potere del marchese di Marignano comandante dell'esercito imperiale mediceo contro Siena. *Fosso senese* chiamasi un corso d'acqua presso Montereggioni, e un altro, *fosso fiorentino,* quasi testimonianze rimaste di gare, d'ambizioni, di dominio, di guerre. In questo territorio era, con statuti suoi proprii, la *Bandita del piano di Montereggioni,* dal comune di Siena confermati per l'ultima volta nel 1528, e posseduta sotto il governo mediceo dai senesi Accarigi: da piccoli laghi e da paludi fu chiamato Badia di S. Salvatore all'Isola un antico monastero di questo contado; nel quale, durante il granducato di Pietro Leopoldo, un nobil uomo senese, Francesco Bindi Sergardi aprendo un emissario a larga distesa d'acque stagnanti, ridonò all'agricoltura quel fondo innanzi malsano e perduto, chiamato anch'oggi *Pian del Lago.* Ultimo fra quelli che dal lato di settentrione for-

Digitized by Google

mano la Montagnola senese, e piú di tutti gli altri approssimantesi alla città, s'erge, nel comune di Montereggioni, maestoso (onde probabilmente il nome), coperto un giorno di folte boscaglie, e più anticamente con suo castello omonimo, il Montemaggio; dalle cui viscere, condotta per quelli antichissimi cuniculi sotterranei, detti *bottini,* viene in Siena, alle fonti pubbliche ed alle abitazioni private, la piú gran parte dell'acqua.

***

Come altri luoghi di confino, fu Poggibonsi aspramente combattuto, perso e riconquistato fra Siena e Firenze, dopo che, cresciute in potenza, si sottomisero i circostanti contadi. Per l'innanzi, con altri nomi ed altra postura, trovandosi ricordato sempre come appartenente al territorio fiorentino, ebbe vita autonoma: finchè nel secolo XII sorsero le controversie tra il vescovo fiorentino e il senese per la giurisdizione ecclesiastica sul contado di questo castello; alle quali contese avendo preso parte i reggitori delle due città, furono sopite per decisione d'Alessandro III con atto pubblico del 4 aprile 1176, in vigore del quale il comune di Siena rilasciò a quello di Firenze la metà di tutti i possessi che il conte Guido Guerra aveagli donato nella corte di Poggibonsi: ma, risorte un secolo appresso nuove contese per i confini territoriali dei due contadi, furono rimesse in Ogerio potestà di Poggibonsi e in quattro altri arbitri, i quali nella pieve di S. Maria di Poggibonsi, alla presenza del conte Guido, del conte Manente di Chiusi, dei vescovi di Volterra, di Fiesole e di Firenze, dei consoli fiorentini e senesi, fermarono (6 giugno 1203) detti confini, movendo dalla Valcortese della Berardenga, passando pel Chianti, fino a Poggibonsi; salvo rimanendo il diritto spirituale del vescovo di Siena su alcune chiese di sua diocesi, poste nel contado fiorentino. Gli abitanti del castello seguivano intanto piú le parti dell'Impero che della Chiesa, ottenendo (1221) da Federico II, in remunerazione della fede e devozione loro, la libera elezione dei consoli, la piena giurisdizione sul castello e distretto, e su quelli di Staggia, Montacutolo e Mortennano: oltre di che, in quell'anno stesso 1221, Bartolommeo di Rinaldino potestà di Poggibonsi contrasse lega ed alleanza in

Digitized by Google

nome di questo comune, e la rinnovò nel 26, col comune di Siena, accettando il patto, di far guerra, occorrendo, contro Firenze. E la guerra pur troppo si combatteva; finchè Ranieri di Gualtieri, altro potestà di Poggibonsi, per mandato del suo Comune nominò un sindaco a compromettere insieme con quelli dei senesi e firmare i capitoli di pace con i Fiorentini e gli Orvietani; mediatore (8 giugno 1235) il cardinale di Pavia, vescovo di Palestrina, legato Pontificio. Ma le paci eran brevi. Continuando i Poggibonsesi a favorire con Siena la parte dell'impero, nuova guerra venne, e questa volta (1254) assoggettamento della terra a Firenze, e poi, per gli stessi umori degli abitanti, ebbe smantellate le mura! Nonostante questo, o che fossero risarcite, potè Poggibonsi resistere lungamente (1267) al vittorioso Carlo d'Angiò, cedendogli solo per fame dopo quattro mesi di assedio, e a lui, che aveva ordinato vi si fabbricasse una fortezza, ribellandosi tosto che venne in Italia Corradino: se non che, vinto Corradino a Tagliacozzo e poco appresso i Senesi e ghibellini nei campi di Colle, i Fiorentini col conte Guido di Monfort (1270) vicario in Toscana per il re Carlo, espugnarono Poggibonsi e ne demolirono le mura castellane: i terrazzani, allora privati di ogni civile giurisdizione, furono costretti a scendere al piano, che popolarono a guisa di aperta borgata. Di qui ebbe origine Poggibonsi, diremo così, moderno: col nome stesso di Santa Maria della Scala, come quello di Siena, e da questo forse amministrato, fu uno spedale, del quale un Inventario del 1455 trovò luogo in questa *Miscellanea* (III, 1895, fasc. 1).

***

Di Colle di Valdelsa è legato principalmente il nome, nella storia di Toscana, alla rotta che ivi presso i Senesi, e insieme con loro i ghibellini toscani d'altre parti, condotti da Provenzano Salvani e dal conte Guido Novello potestà di Siena, ebbero (11 giugno 1269) dai Fiorentini, dai Francesi, e dai guelfi fuorusciti, morendovi il Salvani; la qual rotta, e la vittoria di re Carlo sopra Corradino, tolsero la supremazia ai seguaci dell'impero, pochi anni dopo che essi, vittoriosi a Montaperto, avevan proposto nel parlamento di Empoli di tôrre via la guelfa Firenze, salvata

Digitized by Google

allora dall'Uberti. Tornò Colle ai Senesi nel 1479, occupandola, dopo lungo assedio, il loro esercito e i soldati del pontefice e gli aragonesi del re di Napoli, collegati ai danni dei Fiorentini: ai quali, per la pace seguita, fu restituita, tenendola poi sempre. Di questa ultima guerra un cronista ci ha serbato il ricordo, che gli assediati scagliarono nel campo dei Senesi più verrettoni con la scritta « retrocedite aragonenses et porcos praemittite senenses », E si capisce, non perchè i Colligiani parlassero allora in latino, ma perchè latinamente è scritta quella cronaca: e di tal guerra si riproduce una rappresentazione figurata e si fa speciale illustrazione in questo fascicolo medesimo.

Piccola terra, ma d'antiche memorie, è Staggia. Dalla salica contessa Ava, che per i Senesi e per i Toscani ancora qualcuno riavvicinò alla più grande Matilde, vi discesero i Franzesi, derivandone il nome di famiglia. Dei beni della contessa, che attorno prendevano gran territorio, è menzione, fra il secolo X e l'XI, in molte vendite o donazioni a chiese e monasteri; dei successori di lei il più noto è quel messer Musciatto di messer Guido Franzesi, « cavaliere (come lo descrive Dino Compagni) di gran malizia, pic- « ciolo della persona, ma di grande animo », che nella sua venuta in Toscana ospitò in Staggia Carlo di Valois, e fu suo accompagnatore in Italia; seguace poi del Nogaret e dei suoi soldati, e forse istigatore nell'attentato di Anagni contro Bonifazio VIII. Possedeva Musciatto il vecchio palazzo degli Alessi in piazza del Campo, a Siena; ed ebbe in moglie una Tessa dei Renaldini di questa città, come un figlio di lui, Roberto, altra senese sposò, Tarlata di Bambo dei Salimbeni. Niccolò Franzesi promette (20 decembre 1308) ai Nove governatori di Siena di non consegnare ad altri che a loro il suo cassero di Trequanda, sotto pena di 20000 lire; poi (1322) esso Niccolò, avendosi tenuti 7624 fiorini d'oro, che i collettori apostolici avevano raccolti in Toscana, e depositati, come già per l'innanzi solevano, nel banco dei Franzesi, fu scomunicato, per commissione di Giovanni XXII, da Donusdeo vescovo senese, insieme con gli ufficiali del comune di Siena, colpevoli di non aver confiscati i beni di lui: già prima (20 giugno 1314), certamente per ragioni di traffico, trattando lo stesso Niccolò con due dei grandi mercatanti senesi, quando in favore di Tignaccio di

Digitized by Google

Baldo dei Tolomei rinunziò ad ogni diritto che avere potesse contro gli eredi di Biagio di Tolomeo della stessa casata. Un figlio di Niccolò, Antonio o Antonino, s'imparentava con altra famiglia di Siena, ricevendo in Staggia (5 gennaio 1337), presente il padre, e per procuratore, 1300 fiorini d'oro quale dote di donna Cina figlia di Francesco del fu Cino d'Ugo (onde i Cinughi), cittadino senese. Nel 1361 vendevano i Franzesi ai Fiorentini per 18000 fiorini il castello di Staggia, che era stata uno dei luoghi disputati nelle guerre accese nel 1155 e 1166 tra Firenze e Siena per il possesso delle terre di confine. Di Staggia (dei cui uomini si ricorda un'alleanza, del 1227, col comune di Poggibonsi) e di Strove appariscono nei documenti signori, e prima dei Franzesi, altri divenuti poi in Siena la potente famiglia dei Soarzi. Panzo di Gottolo, Ugolino di Soarzo e Ranieri di Guazzolino, vendono o donano (14 maggio 1137) al comune di Siena, nelle mani di Ranieri vescovo senese « coram omni populo, in comuni colloquio, in platea sancti Chri- « stophori civitatis Senarum », alcune piazze nei castelli e borghi di Strove e Montagutolo, oltre la quarta parte di Montecastelli: Ranuccio di Staggia, Bernardo e Guazzolino figli di lui, Ottaviano e Rustico di Soarzo, si obbligano (27 febbraio 1156) con i Senesi e con Renieri loro vescovo, di seco loro allearsi contro Firenze, promettendo di consegnare in pegno, dentro otto giorni dalla richiesta, il castello di Strove e la torre di Montagutolo sul Montemaggio: Ubaldino del fu Ugolino di Soarzo rinunzia (1164, gennaio) al comune di Siena e al vescovo predetto ogni diritto che aveva sulle terre e castelli e nominatamente sopra Staggia e sopra ogni altro luogo posto fra Poggibonsi e porta Camullia, col patto d'annullare tal renunzia se avesse figli maschi: Rainaldo, vescovo di Magonza e arcicancelliere dell'impero ratifica (27 aprile 1167) a nome di Federigo I la donazione che fecero al comune di Siena Ranuccio di Staggia e Guido di Soarzo, dei signori di Montagutolo. Nonostante le quali donazioni o vendite, i signori di Staggia, Montagutolo e Strove dovettero ritornare nel possesso di questi luoghi, poichè i monaci della Badia all'Isola fecero petizione (14 settembre 1226) a Onorio III che Ranuccio, Gualterotto, Berengario e Ranieri, signori di Staggia, Montagutolo e Strove, restituissero i beni posti fra Siena e Poggibonsi, da Montevasone al Borgo di Gena, dai loro antecessori già donati alla Badia.

Digitized by Google

*
* *

Sangimignano « dalle belle torri » più che in queste, non conservate a Siena, la rassomiglia nel numero dei monumenti medioevali superstiti, che dànno a questa e a quello aspetto caratteristico. Non fu mai Sangimignano soggetta ai Senesi, i quali vi stettero a campo nel 1479, con i soldati d'Alfonso re di Napoli e di Sisto IV collegati contro i Fiorentini; ma da Siena traeva i suoi potestà, fra i quali i più noti, Mino del fu Simone dei Tolomei che nel 1299, ascoltò l'ambasceria di Dante Alighieri; e, nel 1317, Nello di Mino della stessa casata.

Più amichevoli relazioni che fra signori e soggetti, furono tra Sangimignano e i Senesi; i quali nel 1308 inviarono loro legati che, insieme con quelli dei Fiorentini e dei Lucchesi, definissero una controversia insorta per differenza di confini nella contrada di Camporbiano fra il Castagno ed il Cornocchio, ove ai 25 luglio fu firmato un compromesso, e poi (16 aprile 1309) in Casole quegli stessi arbitri imposero la penale di mille marche di argento a chi disobbedisse al lodo da loro pronunziato. Governato da quel di Siena di Santa Maria della Scala fu lo Spedale di Sangimignano; e come questo di pietà, così ebbero origine altri luoghi di devozione: frate Michele da Provenzano, sindaco degli Eremitani di S. Agostino di Siena, prese possesso nel 1275 ai 15 giugno, dei beni loro lasciati da Biagio e Brogino di Michele da Sangimignano, cioè di un palazzo con podere e altre case e campi, posti nella villa di Racciano; interponendone dieci giorni appresso protesta a Jacopo di Bonsona, vicario in Toscana del re di Sicilia; dei quali edifizi e terreni sorse in Sangimignano un convento degli Agostiniani affiliato a quello di Siena, finchè, sul declinare del secolo XV, passò agli Agostiniani della Congregazione Leccetana: in simil guisa da vendite e donazioni che Jacopo del fu maestro Accorso, canonico sangimignanese e Conte suo fratello, fecero (1318 e 1325) ai Predicatori di Siena, di case, orti e chiostri, posti nel poggio di Montestaffoli, venne il primo ospizio di quest'Ordine in Sangimignano, cui poi (1332) furono riuniti altra casa con terreni, vigna, capanna e fornace, posti a Larniano, che Andrea del

Digitized by Google

fu Pegna, di questo luogo, e Merlinda sua moglie, avevano donato al monastero di S. Caterina dell'Ordine dei Predicatori presso la porta Laterina in Siena. E nell'ampliamento o restauro d'un altro monastero, quello di S. Maria, detto delle Romite di Santa Caterina (fondato nel 1364 da madonna Margherita del fu Guido dei Bardi) dovette aver parte lo Spedale di Siena, se nell'architrave d'una porta esterna fu scolpito « Anno MCCCCIV a dì IX « Ottobre. A tempo di messer Pietro Bolgherini cavaliere e ret- « tore dello Spedale di Siena ». Nella sala grande, dei Dodici Difensori, nel palazzo del Comune, sulla grande parete dirimpetto alle finestre di piazza, dipinse Lippo Memmi, senese, la Vergine in trono sotto un baldacchino, attorniato da ventotto santi in piedi, scrivendovi sotto « Lippus · Memi · de Senis · me · pinsit » a lettere gotiche; e più in basso a lettere romane « Al · tempo · di · mes- « ser · Nello · di · messer · Mino · de · Tolomei · di · Siena · onore- « vole · Podestà · e · Capitano · del · Comune · e · del · populo · della « Terra · di San · Gimignano · M · CCC · XVII », raffigurandolo armato e genuflesso in atto di adorazione; e nello stesso palazzo conservansi ora due tavole, raffiguranti una la Vergine con santi, l'altra il vescovo San Gemignano, dipinte da Taddeo Bartoli senese, che prima erano nella Pieve: nella quale egli anche dipinse a fresco (1393) il Paradiso e l'Inferno, sopra due archi della navata di mezzo; e nella parte del finestrone, i dodici Apostoli, e al disopra Dio Padre con varii santi e profeti; mentre son quasi perdute altre pitture, tutta una parete di storie del vecchio Testamento nella stessa Pieve, di Bartolo di maestro Fredi pure senese. Ben conservata invece è in S. Agostino altra opera di Lippo Memmi, dianzi ricordato: una Madonna in trono sopra un altare, sul muro; smarritasi oramai una tavola a tempera fatta per i medesimi frati: e nella Pieve sono altre molte storie del Testamento nuovo, lavorate a fresco dal Berna da Siena, e condotte a compimento da Giovanni di Asciano, scolare di lui, ma oggi guaste dai ritocchi. Coroneremo queste pie e artistiche relazioni col ricordo che al Berna senese caduto dal ponte mentre dipingeva nella Pieve e in due giorni dalla caduta morto, celebrarono i Sangimignanesi esequie solenni e nella chiesa stessa a grande onore il seppellirono; che Bastiano Mainardi, scolare e cognato del Ghirlandaio, pittore da Sangimignano (poichè oltre una schiera d'illustri in santità e nelle lettere ebbe

Digitized by Google

questa Terra anche suoi artisti) lavorò in Siena nel palazzo degli Spannocchi; che di Vincenzo Tamagni, pur sangimignanese, scolare di Raffaello, sono più opere a Montalcino: che da Sangimignano vennero a Siena, nel principio del secolo XIV, un maestro di grammatica Onofrio di Angelo *(Miscell.,* 1895, fasc. 2°, e 1896 pag. 186) e Folgore (del quale si parla anche in questo fascicolo), un de'poeti della brigata per la quale un Niccolò discoperse prima la « costuma ricca » del garofano.

***

All'estremo confine, sull'altipiano dei poggi, fra il Cornocchio di Gerfalco e la Montagnola senese, che separano da quella della Cecina la valle dell'Elsa, siede Casole. Arrigo VI ne confermò (1186) la giurisdizione civile al vescovo di Volterra Ildebrando Pannocchieschi, la cui cásata, potente nel contado senese, ebbela alcun tempo in signoria sotto l'accomandigia ora dei vescovi e del comune di Volterra, ora di Siena: e i Senesi vi posero anche un presidio, espulso, nel 1259, dai Fiorentini: ma ben presto nel parlamento di Empoli e nel trattato di Castelfiorentino (25 novembre 1260) ne fu confermato il dominio ai Senesi. I quali alla lor volta la perdettero nel passaggio d'Arrigo VII (1312 e 1313), ribellatisi i Casolani, ad istigazione di Ranieri del Porrina, potente signore di quei posti; ma la riebbero per forza d'armi (13 aprile 1314), promettendo difendere la integrità della terra e del distretto oltre la difesa degli abitanti in corte di Roma nella controversia col vescovo di Volterra; e ne conservarono il possesso per libera dedizione (1352) dei Casolani. Di che nata guerra civile e discordie, per assicurarsi, i Senesi vi fabbricarono (1359) un cassero, obbligando alle spese gli abitanti e ad altri tributi di vassallaggio. Più d'un secolo appresso presero (1479) i Fiorentini Casole, riconquistata tosto (e fu l'ultimo trapasso) dai Senesi, che poi la tennero sempre: dei quali seguendo le sorti ebbe da Pietro Strozzi demoliti (1553) i sobborghi nel fortificarla, e poi, assediata, cadde in potere (1554) del marchese di Marignano. Nel palazzo del comune di Casole Giacomo Pacchierotti senese lavorò in fresco una Nostra Donna.

Digitized by Google

Oltre queste Terre delle quali è stata fatta parola, Montereggioni, Poggibonsi, Colle, Staggia, Casole, niun'altra terra valdelsana fu soggetta a Siena, il cui dominio in Maremma e nella valle della Chiana assai più s'estese e si mantenne che non in questa parte, dove la pronunzia stessa degli abitanti sente del fiorentino fin quasi sotto le mura della città. Cambiati i tempi e mutati in meglio, altri vincoli, commerciali ed economici, si strinsero, attraversata la Valdelsa da una ferrovia, che tocca con l'un capo Siena, con l'altro Firenze; e questi vincoli insiem con gli antichi è caro ricordare mentre una eletta schiera di valentuomini muove da ogni luogo della Valdelsa, e, tenendo l'invito, giunge, ospite graditissima, fra le mura della vecchia Siena, accolta festosamente da chi ha con essi comune l'amore allo studio delle memorie patrie municipali.

CURZIO MAZZI.

Digitized by Google

SPIGOLATURE DI STORIA RELIGIOSA

ATTINENTI A SAN GIMIGNANO ED A SIENA

Per poco che si meditino le vicende della Terra di San Gimignano e quelle di Siena, si scorge di leggieri un continuo intreccio di studî, d'interessi, di fazioni tra gli abitanti della collina che sopra la Val d'Elsa torreggia e gli abitanti di quella insigne città, che fu emula importuna contro il trionfo del partito guelfo. Si direbbe quasi che l'una avea, in certo modo, bisogno dell'altra; l'una all'altra desiderava far palese la sua potenza, le sue attitudini molteplici, sia che i tempi portassero guerra e guerra micidiale, sia che l'ulivo recasse i benefizi della pace, la chiesa diffondesse le opere gravi del suo braccio autorevole, l'arte bramasse arricchire di suoi tesori edifizi sacri e profani; che, in una parola, fra tante lotte perpetue, accanite, vi fosse scambio non raro di gentilezze e di favori. Chi legge in fatti un po' addentro negli avvenimenti di Siena e di San Gimignano, trova come un filo arcano di connessione fra i due luoghi a traverso le inimicizie che il partito differente, o per l'Imperatore o pel Papa, accendeva e nutriva di padre in figlio, di generazione in generazione. Lode alla mitezza dei nostri tempi, in cui, sopiti i vecchi rancori, dato l'amplesso di fratelli, siccome figliuoli tutti di una medesima patria, ricordiamo solo per l'erudizione della storia e per conforto dei presenti ciò che dai padri nostri fu operato bene ovvero male, con animo informato a sincerità, o con infingimento vile di avversario. Io mi trovo dinanzi a spigolare un campo vastissimo, in cui con più di agio potrei, certo, cogliere bellissimi raffronti: ma, prendo per ora ad accennare solo alcuni punti tra i molti che a me sem-

Digitized by Google

brano degni di ricordo e acconci od opportuni a fare stendere reciprocamente la destra fra chi riceve ed è ricevuto, nel fausto arrivo alla splendida città dei tre colli de' componenti la *Società storica della Valdelsa;* e mi fermo ad alcune delle relazioni che nella storia religiosa ho notato esser corse tra San Gimignano e Siena. Leggo l'albo dei Santi, e trovo relazioni di sangue, di dottrina, di sequela; veggo nei cenobi darsi a vicenda i monaci la mano perchè fiorisca la scienza, e la disciplina della regola; uomini di chiesa gareggiare in stima, in favori, in cariche di gran rilievo; laici ed ecclesiastici aver comuni i propri negozi, d'indole più o meno nobile: insomma trovo attinenze vicendevoli, che nella gran copia con cui si affacciano al pensiero, ove al buon lettore non spiacciano, intitolo *Spigolature*, qual modestissimo saggio di un mio più esteso lavoro.

I.

Santa Caterina Benincasa; la sua famiglia; il suo oratorio.

1. Piacemi incominciare con un nome, che è molto caro ai Senesi, e tanto più, perchè ha molta appartenenza anche con questa Terra. È la vergine *Caterina Benincasa.* L'argomento mio è così vasto, che qui soltanto quasi accenno ed asserisco, affinchè non manchi quel bel nome, onde i due luoghi ottimamente si congiungono, riserbandomi con maggiore comodità di trattare la cosa con tutte quelle prove e con quel corredo di notizie di che abbondiamo. Non a torto scrive il card. Capecelatro nello Schiarimento II della sua *Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo* a pag. 517 della quarta edizione: « Alcuni di questi « Benincasa di bassa, ma onorata condizione, dicono essere nella « nobil terra di San Gimignano dello stato fiorentino, e non « manca loro qualche testimonianza che serva a tenerli in questo « credito (1) ». Le memorie di questa famiglia non sono recenti, salgono indietro a più secoli, e i libri dell'Archivio Comunale e

(1) Siena, Tip. di S. Bernardino, 1878, in-16, di pagg. 625, fig.

Digitized by Google

quelli del Capitolo parlano spesso della medesima (1). Più chiaro poi è quello che si manifesta nel Dugento, nel Trecento e nel Quattrocento, imperocchè quanto ai due primi secoli, S. Caterina vedesi, per sentenza del nostro Annalista, oriunda di San Gimignano; quanto al terzo, da San Gimignano venne la vendita e quindi la licenza di onorarsi la casa con un oratorio. I fatti sono evidenti.

Primieramente io trovo in un prezioso ms. autografo del detto Annalista, testè scoperto e collocato in questa Biblioteca, (2) un luogo che a ciò si riferisce. È intitolato « Teatro | de' Parrochi « illustri Sangimignanesi | dedicato | al M.° Rev.° Padre Gio- « vanni Marangoni | Vicentino | (3) dall' avv. Giovan Vincenzio « | de' Coppi da San Gimignano ». Dopo aver parlato il Coppi anche di S. Fina, soggiunge alla pag. 10: « L'altra è S. Caterina da Siena, « della quale, devo dire la causa perchè la metto da San Gimi- « gnano, ciò è perchè questa Terra fu la Patria di Iacopo suo « Padre e di Benincasa suo Nonno. Nel resto ella è Senese, per- « chè suo Padre si partì da S. Gimignano, andò a Siena: quivi « esercitava o faceva esercitare l'arte del Tintore, et in detta « Città visse e morì. E la Santa vi nacque l'anno 1347, e d'anni « 33 andò al Paradiso in Roma l'anno 1380 il 29 d'Aprile, es- « sendo Pontefice Urbano Sesto.

« Di questa famiglia Benincasa in Siena, come mi scrisse il « fu dottissimo ed eruditissimo sig. Girolamo Gigli (4) non ci è

---

(1) Da uno spoglio fatto dal primo libro de' Battezzati di lett. A del Cinquecento si hanno i Benincasa sino ai nostri giorni: fra i più antichi, varii si chiamano, all'uso senese, Bernardino.

(2) Era con tante altre carte neglette in casa Franzesi, ove al dott. Filippo si era maritata nel 1741 Camilla, figlia di G. V. Coppi. Il quaderno ha le dimensioni 14 ⋈ 20.

(3) Questo dotto antiquario n. nel 1673, m. in Roma nel 1755, ove era stato nominato custode aggiunto di quelle catacombe. Abbiamo di lui parecchie opere piene di acute ricerche, tra cui il *Theatrum Parochorum* in 2 volumi e la Dissertazione: *Delle memorie sacre e profane dell'Anfiteatro di Roma, volgarmente detto il Colosseo* (1746, in-4). Ad uomo siffatto il Coppi non potea parlare che col corredo maggiore di critica posseduto.

(4) Su questo ben noto scrittore, ingegno originale (1660-1722) vario, fino, brioso, impaziente, mordace, generoso, leale, bizzarro, ved. pagg. 103-104 del libro *Siena ed il suo Territorio* (Ivi, Lazzeri, 1862).

Digitized by Google

« altro di certo, che l'iscrizione al sepolcro di detto Jacopo, che « dice *Sepulcrum Jacobi Benincase Tintoris*. La sua casa, oggi « Chiesa è nella Costarella, che conduce a Fontebranda, in faccia « quasi a Campo Regio (1), dove è la Chiesa e Convento di S. Do- « menico.

« Il cognome Benincasa viene dal genitivo latino di persona « particolare, come comunemente vengono i cognomi di tutte le « famiglie, o sia genitivo di nome intero, o diminuito, o storpiato, « o di soprannome, come pare che sia questo.

« Che la Famiglia di questa Santa sia la stessa de' Borghesi, « fu invenzione mera di Celso Cittadini (2), facilmente per adu- « lare il Pontefice Paolo quinto et altri di questa eccellentissima « Casa; che però Urbano ottavo levò dalle lezioni vecchie del- « l'Offizio di questa Santa quelle parole *una cum Burghesia Fa- « milia*, et io notai gli errori dell'Albero, che detto sig. Gigli mi « mandò, dove si vede manifesto l'errore (3).

« Fu detto a questo grande ingegno che in San Gimignano « ritrovasi questa Famiglia, la quale fu et è onesta e di gente « onorata, ma furono contadini, ed oggi artisti e fabbri, e li fu « narrata dal già sig. Giuseppe Mostardini, morto l'anno 1724, « quando era Capitano di Giustizia di detta città (4), l'antica tra- « dizione, che questa gran Santa fusse nata di Padre Sangimi- « gnanese, e però mi scrisse che riscontro ci fosse di tale tra- « dizione.

« Li risposi essere verissima la fama e tradizione, e quella « antichissima, e non essere che con il dovuto fondamento, e si

---

(1) Oggi Camporeggi.

(2) Dottissimo senese, n. in Roma nel 1553, m. in patria nel 1627. Fu, com'è noto, eccellente conoscitore dell'antiquaria, dell'erudizione, della filologia, conobbe il greco e l'ebraico.

(3) Intorno a ciò vedasi ciò che dice il card. Capecelatro nella detta Storia allo *Schiarim*. II. « Della famiglia dei Benincasa, e del suo parentado coi Borghesi ».

(4) Nell'archivio Useppi di questa Biblioteca di Sangimignano abbiamo del nostro concittadino molte carte autografe. Egli è ricordato nelle recenti *Note storiche* di Narciso Mengozzi, *Il Monte dei Paschi di Siena* ecc. (Ivi, Lazzeri, 1893) alle pagg. 227, 378, 448. A pag. 302 e segg. si riferisce una sua importante sentenza contro « il « nobil sig. Girolamo del sig. Carlo Gori di Siena », ove condannasi per falso e ladrerie alla confiscazione dei beni, alla restituzione, e alla forca.

Digitized by Google

« deduce dai Libbri esistenti in queste due Cancellerie, vecchia e « nuova della Comunità.

« Nel Libbro antichissimo della Camera di questa Comunità, « che principia nel 1177 e segue fino al 1345 (1), del quale par- « lano il Castrense cons. 202 p. 1, et il Geminiano poco avanti « al primo numero del cons. 100, sono registrati gli Atti e gli « Instrumenti appartenenti a questo Pubblico.

« In questo Libbro c'è una deliberazione d'un Consiglio Uni- « versale fatto III Kalen. Januarii 1214, intitolato *Instrumentum « franchezze* etc. dove intervennero sopra 600 persone, e tra que- « ste a foglio 15 si legge *Benincasa*. Ritrovansi poi questi nomi, « cioè *Bertus Benincase, Bonaguida Benincase et Nellus Benin- « case,* tutti in età assai grave.

« *Bertus Benincase* vedesi mandato con altri cento soldati nel « mese d'Agosto 1290 in servizio de'Lucchesi, quando mossero « guerra ai Pisani, in un Libbro de'Consigli e Riformagioni in « detto anno, in tempo che era Podestà di S. Gimignano il Cav. « Nepo de Bardi Fiorentino a f. 136 e f. 38.

« *Bonaguida Benincase* in detto Libbro a f. 17 leggesi di « Consiglio et in altri libbri non si leggono.

« Il maggiore di loro credo che fusse *Nellus Benincase,* « perchè questo leggesi l'anno 1253 in un libbro di Testimoni esa- « minati a f. 7 in tempo che era Podestà il Cav. Liazzaro de'Liaz- « zari da Bologna. E di nuovo si legge l'anno 1287 in un Lib- « bro di Riformagioni, al tempo della Podesteria del Cav. M. Diego « de'Cancellieri da Pistoia, a f. 16 tergo ivi *Nellus Benincase, « Balitor Ville Ciuciani.* Che è quanto ho potuto trovare de'fi- « glioli del primo Benincasa di sopra enunciato nel 1214, che « intervenne in quel Consiglio per la Riforma del pubblico governo, « dove fu stabilito questo divieto quinquennale: *Et qualiter Con- « sul nec Dominus* (cioè il Messere, o sia Podestà) *nec Camera- « rius, nec Consiliarii, neque Receptor intratarum possit esse in « aliquo suprascriptorum Officiorum, nisi de quinque annis uno.*

(1) Ved. il mio artic. in *Miscell. stor. della Valdelsa* (an. III, fasc. 3, pagg. 216-222), col titolo « Notizia bibliografica del *Libro Bianco* dell'Archivio Comunale di « San Gimignano ».

Digitized by Google

« Et ha del probabile e del verisimile che uno di questi fra· « telli rifacesse ne' figliuoli il nome di Benincasa, suo Padre, poi· « chè nel detto Libbro antichissimo della Camera, chiamato il « Libbro Bianco leggesi a f. 43 t. ».....

Qui finisce, interrotto, il quadernuccio del Coppi. Di altre sue carte e alberetti tuttavia si ha memoria in Biblioteca: citerò solo qualche luogo più opportuno. Egli pone un Bondiè del 1214 padre di Benincasa (1261), padre di Vanni (1332), di Ser Jacopo (1302) e di Nuccio (1302) « Guelfi nella contrada di S. Matteo ».

Oltre a ciò: un Benincasa (1214) padre di Benincasa (1257), che, oltre Vanni, ebbe Jacopo (1299), ammogliato con Lapa Placenti da Siena, ambedue genitori di « S. Caterina, la ventunesima « de' figliuoli di suo Padre ». Con lei ricordansi Benincasa, Bartolomeo, Stefano « suoi fratelli minori l'anno 1370 ascritti alla « Cittadinanza di Firenze ». Altrove sotto Jacopo (di padre ed avo Benincasa), è scritto « 1299 in S. Gimignano e poi non più ». Ancora: Jacopo (1299) padre di tre figli: « Benincasa, a Siena »; « Jacopo Tintore, di cui segnasi » la 21ª de' figlioli S. Caterina, e « Vanni a San Gimignano a Cusona 1302 ». Un Nello di Benincasa ricordasi della villa di Cinciano (1253) un Benincasa di Bondì 1261, 1302 « Guelfo in Pescille », un Benincasa di Bondiuzzo (1274) « a Pescille Guelfo » ecc.. Comunque si stimino gli studi del nostro benemerito Gio. Vincenzo, frugatore instancabile di archivi, raccoglitore diligente di tutte le antiche tradizioni, è certo, per quello che abbiam trovato d'inedito posteriore alla stampa dei suoi *Annali di San Gimignano* del 1695, com'egli apparisca abbastanza bene informato, avendo tenuto carteggio con Girolamo Gigli, il benemerito indagatore delle cose di Siena, ed essendosi occupato di quello che sentenziato avessero « Celso Cit· « tadini e Belisario Bulgarini celebri antiquari senesi ». Lascio che egli tenne anche commercio letterario con Uberto Benvoglienti, il dotto collaboratore del Muratori. Veggansi lettere di più argomenti tra i mss. della Biblioteca di Siena, ricordati da Lorenzo Ilari. A pag. 271 del Tomo VI questi rammenta: « Attestati sulla « persona di Iacopo Benincasa, nominato in un Documento del· « l'Archivio di S. Gemignano. Si veda una Lettera originale di un « Lorenzo Rimbotti. V. a f. 269 del Cod. D. VI, 22.». Per lo meno, del resto, ha il Nostro l'autorità degli scrittori contempora-

Digitized by Google

nei: a lui dunque si domandi conto di tutto ciò che ha scritto. Se oggi è in voga il libro del FUMAGALLI stampato a Milano dall'Hoepli col titolo: *Chi l'ha detto?*, io tolgo da questo occasione per rispondere: L'ha detto Gio. Vincenzo Coppi.

2. Quando dal Pontefice Pio II la B. Caterina da Siena fu ascritta nel novero dei Santi (1461), e la Repubblica presela per celeste avvocata della città e ordinò annuale festa e l'oblazione di un carcerato, « gli abitanti della contrada di Fontebranda ven-« nero nel lodevole pensiero di santificare la casa nella quale la « eccelsa vergine vide la luce ». Adopero qui e dipoi le parole dell'avv. Gio. Battista REGOLI nel suo libretto « *Documenti relativi* « *a S. Caterina da Siena* ecc. » pubblicato in quella città pei tipi di A. Moschini nel 1859 (1). « Nel desiderio d'ivi fare un Oratorio, « ed in difetto di pecunia per comprare quel luogo, presentarono « nel 24 Aprile 1464 petizione al Consiglio della Campana, onde « il Comune comprasse del suo la casa, dichiarando di voler fare « eglino stessi ogni altra spesa necessaria all'edificio e all'orna-« mento dell'Oratorio (2): ed il general Consiglio deliberò che per « questo fossero somministrati 100 fiorini d'oro. Così fu fatto l'ac-« quisto, siccome ne consta mercè il Documento di n. IX, che è il « contratto di vendita fatto da Sano di Francesco di Bindo, procura-« tore di Antonio di Minuccio [abitante in SAN GIMIGNANO], posses-« sore della Casa di S. Caterina. Questo contratto fu rogato da Ser « Meo di Lorenzo di Giusa, ed a gran pena mi fu dato rinvenirlo, « poichè chi ne discorse errò il nome del Notaro. Non essendo « però costata la casa, che soli fiorini 90, furono questi pagati « in più rate (3) ed i fiorini residuali furono dati agli operai della

(1) Bibliot. com. di Siena, *Miscellanee storiche*, Tomo XLVI, n. 2.

(2) MILANESI, *Docum. dell'Arte senese*, Tom. II a c. 326.

(3) Archivio della Riformagioni di Siena, Memoriali segn. C. 93 a c. 72t. « Marcho « di Pietro d'Antonio, e Pietro Paolo di Checho di Sozzino operari della chapella da « farsi di S. Caterina da Siena nella costa di Fontebranda deno avere adì 14 di Giugno « L. 400, sol. — per tanti nel si fanno buoni per Iacomo di Guidino K. di Bicherna, « et so a entrata di Bartolomeo di Paolo K. de' Paschi a fo. 9 et di Baptista della « Ghazzaia fo. 186.

« Anne avuti adì 31 di Gennaio L. 360 per tanti ne facciamo buoni a Sano di « Francesco di Bindo per detto di Marcho, sono per den. della chasa, anno comprata per « la Capella da farsi in Fontebranda di S. Caterina da Siena e sono etc. a c. 86, Sano « di Francesco di Bindo de avere a dì 31 Genaio L. 360 sol. — per tanti ne li faccia-

Digitized by Google

« fabbrica dell'Oratorio, alla quale si pose mano nello stesso anno « 1465 (1), mercè il sussidio di fiorini 200, che ad istanza del « Camarlingo e degli Esecutori di gabella fu deliberato dal Con- « siglio generale nel 13 di Giugno dell'anno stesso (2). Nè qui si « acquietarono le petizioni », continua il REGOLI, che per più pagine narra i bisogni, le vicende e gl'incrementi di quel lavoro. A lui dunque rimandando il cortese lettore là ove specialmente da pag. 53 a pag. 56 riporta intero il Documento IX, ARCH. DEI CONTRATTI DI SIENA. *Protocollo dell'anno 1465 di Ser Meo di Lorenzo di Giusa* a c. 266, 1465. 18 di Gennaio, riferisco solo i passi più importanti: *In Christi nomine Amen etc. Sanus Francisci Bindi, habitator et civis senensis, in domo Bartholommei de Finectis de Senis, procurator, et procuratorio nomine Antonii Minuccii Benedicti conciatoris de Senis,* AD PRESENS HABITATORIS IN CASTRO S. GEMINIANI, *comitatus Florentie, ad omnia et singula infrascripta faciendum, prout de eius mandato constat publicum instrumentum rogatum et publicatum per Ser Lapum Matthei Cecchi de Maffeis* DE S. GEMINIANO *predicto sub die Octava Aprilis Millesimo quatringentesimo sexagesimo quarto ..... dedit, vendidit, et tradidit egregiis viris Marcho Petri, Antonio Bancherio et Petro Paulo Chechi Sozzini merciario et michi Notario infrascripto ut publice persone et officio publico fungenti, presentibus, recipientibus, ementibus pro Magnifico Comuni Sen. et pro Compagnis S. Pellegrini et S. Antonii Civitatis Sen. ..... unam dicti Antonii Minucci domum positam Senis in costis Fontis Brandi, populo S. Antonii, cui ante et retro via Comunis, ex uno fratrum S. Francisci Conventus Senarum ut successores Magistri Laurentii Justi,*

« mo buoni per Marcho di Pietro, e Pietro Pavolo di Checo di Sozzino operari della « chapella di S. Caterina.

« Anne avuti adì 31 Gennaio L. 203 sold. 15 abiamo fatti buoni per lui, et per « suo detto Andrea di Mess. Cristofano d'Andrea e fratelli etc.

« Anne avuti L. 136, sold. — li facciamo buoni per lui a Martino di Pietro di « Maestro Martino per detto di Sano etc.

« Anne avuti soldi 25 facciamo buoni per lui a Mess. Andrea di Mess. Nanni etc. ». (Cfr. REGOLI, op. cit.).

(1) Archivio delle Riform. Mem. citati. « Anone avuti adì XVIII di Novembre L. 40. « Lo facciamo buoni per loro a Meo di Francesco Grazini, a lui in questo a f. 77 etc. ».

(2) MILANESI, *Docum. dell'arte senese*, Tom. II, a c. 330.

Digitized by Google

olim sacre pagine professoris, et fratris ordinis et conventus dicti, et ex alio Ser Jôhannis Francigene ..... presbiteri canptoris in Ecclesia Maiori Sen. quam domum dixerunt fuisse et esse illam eamdem quam inhabitavit tempore eius vite gloriosissima Virgo et Mater S. Caterina de Senis ..... de pretio, et nomine pretii florenorum nonaginta de libris quatuor pro floreno den. Sen. ad cabellam totam dictorum emptorum ..... Actum Senis sub palatio Magnificorum Dominorum Senarum in residentia Camerari librorum credit. Comunis Senarum, coram egregiis viris Laurentio Scotti de Scottis, Johanne Magistri Mei del Toro ligritterio, et Honofrio Mariani de Senis testibus rogatis.

Nel Doc. XII (18 Marzo 1470-71) dicesi che « fu dato prin- « cipio ala capella et oratorio di Sancta Katerina nele coste di fon- « tebranda ». Nel seg. di n.° XIII (31 Marzo 1474): « essendosi « facta ne le coste di Fontebranda quella chiesa, o vero oratorio, « ad honore di Santa Caterina Sanese ..... cosa molto devota et « honorevole maxime per lo concorso grande de cittadini et fore- « stieri che vi vanno el dì dela sua festa etc. ».

Dica ora il CAPECELATRO di « quella casa cangiata in luogo « di preghiera e di culto, ove una donna di tanta santità era vis- « suta. Artisti di buona fama gareggiarono nell'abbellire la umile « stanza della Verginella sanese. L'esteriore prospetto di Cecco di « Giorgio, l'interno dipinto dal Riccio e dal Folli, le pareti late- « rali, altre istoriate dal Pacchierotto ed altre dal Salimbeni, la « lunetta sull'altare dipinta dal calebratissimo Sodoma, il piccolo « claustro superiore da Baldassarre Peruzzi, e le pareti della con- « fraternita, nelle quali lavorarono il Vanni, il Sorri, il Rutilio, « il Casolani ed altri pittori senesi di grido, crescono pregio e « decoro a quel sacro oratorio » (1).

A noi basti insomma di questo luogo divenuto ricetto di gran divozione e santuario delle arti, che *a San Gimignano* si chiese la licenza della vendita di quella casa: *da San Gimignano* essa fu concessa, e il mandato di procura fu fatto da un notaro parimente *di San Gimignano*.

(1) Op. cit., pag. 500. Ved. più esattamente e compiutamente la *Guida artistica della città e contorni di Siena* (Ivi, Lazzeri, 1883), pagg. 145 e segg., in cui si correggono antiche opinioni su architetti, pittori ecc.

Digitized by Google

II.

S. Bernardino da Siena e le memorie del pergamo sangimignanese.

1. La nostra insigne Collegiata vantasi di avere avuto per sacro banditore dell'Evangelio lo zelante e austero frate degli Albizzeschi, del quale ultimamente assai si è scritto e da Luciano Banchi e da Orazio Bacci e da più scrittori di Francia e di altri luoghi. Or bene, volendo anch'esso il Comune festeggiare la canonizzazione di S. Bernardino, stanziò la debita somma con queste parole: *Quem nos propriis oculis saepe vidimus et in predicationibus et certis sanctis operibus omnia humanorum ingenia superasse* (Arch. comun. lib. di Provv., n.° 124, an. 1450). Sedici anni dopo il Comune medesimo ne voleva effigiata l'immagine in un pilastro della cappella di S. Sebastiano in Collegiata per mano del valentissimo Benozzo Gozzoli. Anche una *Cappella* fu eretta nella detta chiesa sotto il titolo di *S. Bernardino da Siena* all'altare della Concezione. La fondò Giovanni di Taddeo Braccieri col suo Testamento del dì 21 dicembre 1477 rog. Ser Piero di Luca Salvi, e col suo codicillo del dì 30 dicem. detto, rog. Piero di Giovanni Nori: il giuspadronato fu per una metà dei Franzesi e per una metà di una Braccieri: a causa poi di un matrimonio, solo dei primi (1).

2. Tralasciando le aureole dei più degni, ecco i nomi di altri Senesi che furono qui sacri oratori. Tra i frati *Minori Osservanti:* P. Pier Girolamo Meolini (1702); P. Giovacchino (1789); P. Angelico da Montalcino (1790). Tra i *Cappuccini:* P. Gregorio (1698); P. Francesco Maria (1712): Michelangelo (1736, 1751): P. Stanislao (1778): P. Bernardino (1830): P. Francesco da Chianciano

(1) Trovo in un ms. della Biblioteca una cosa importante: « Il Rettore è obbligato « insegnar Grammatica e Musica a tutti i chierici che ci anderanno, e non facendo « questo s'intenda privo della Cappella. Quest'obbligo è stato confermato con una let- « tera scritta dall'Ecc.mo Card. Girolamo Mattei a Mons. Alamanni vescovo di Vol- « terra d'ordine della S. Congr. del Concilio sotto il dì 19 Nov. 1591 ».

Digitized by Google

(1757): il fiorentino P. Serafino Confini, Priore dei Carmelitani calzati nel conv. di Siena (1808): tra i *Canonici* il dott. Domenico Danesi (1831): Luigi Cicali (1837): dott. Galgano Giuliotti (1843) ecc.

III.

Il B. Bernardo Tolomei e i Sangimignanesi.

Si estese anche qui fra noi la Regola del Beato Bernardo Tolomei da Siena. Ai Salvucci l'onore dell'erezione di questo nuovo Convento nel nostro suburbio: il mostra anche oggi lo stemma marmoreo posto di fuori sulla facciata. Ebbe origine nel 1340. Don Giovanni d'Arezzo, in nome del detto Tolomei, generale dell'ordine, ne prese il formale possesso. Fu ingrandito nel 1456 non senza il munifico concorso del Comune: ebbe lasciti da Maestro Antonio, grammatico, da Monna Lisa. Fu soppresso nel 1776.

Altrove si dirà delle cose d'arte ivi racchiuse.

IV.

Il Beato Ambrogio Sansedoni e i Ricordi Sangimignanesi.

Essendo stati gli abitanti nostri dopo la battaglia di Benevento (1266) dal Papa scomunicati, supplicarono questo per l'assoluzione. Chiese il Pontefice, per guarentigia della pace verso la chiesa, trenta idonei mallevadori di Firenze, ovvero di Siena. Il Comune spedì ambasciatori al cardinale Ottaviano, perchè venissero accettati almeno i Sangimignanesi. Mentre si tengono tali pratiche, da Alberto vescovo di Volterra si lancia contro il notaro del podestà, contro il Consiglio e il Comune, per certi diritti feudali sopra Gambassi, la scomunica. Indi bando della famiglia e confisca dei beni del vescovo posti nel contado, e apparecchio d'armi e cavalli. Finalmente, dopo ambascerie dei Fiorentini, compostisi i Sangimignanesi coi legati pontifici, furono dal *B. Ambrogio San-*

Digitized by Google

sedoni domenicano, in nome del Papa sciolti dalle censure ecclesiastiche, consegnati prima trenta statichi della nostra Terra. Di ciò è memoria nel Transunto dell'Archivio diplomatico di Firenze, membr. 64; negli *Annali* del Coppi, pag. 121 e segg., nella *Storia* del Pecori, pag. 86 ecc. Il Coppi riferisce interamente il Breve dato da Clemente IV in Viterbo, e soggiunge: « Questo « Breve è inserito nella vita di detto Santo Ambrogio, descritta « da Mons. Giulio Sansedoni Vescovo di Grosseto, e dal detto « Santo fu ribenedetta la Terra..... Questo Santo molti vogliono, « che fusse della famiglia de'Cotennacci senese, ma parte di essa « venuta da Siena a Sangimignano l'anno 1212..... e nella libre- « ria di S. Domenico vi è la sua Immagine con questa inscrizione: « *S. Ambrosius de Cotennaccis,* famiglia oggi spenta, sebbene « Mons. Sansedoni dice che questo è un errore: il fatto è che in « questo Convento ci è una bella Reliquia di questo Santo » (1).

Riguardo a quest'ultima, ecco quello che d'inedito può conoscersi dal Cod. di questa Biblioteca: *Ristretto delle cose notabili del Convento della SS. Annunziata della Terra di S. Gimignano dell' Ord. de' Predicatori,* segn. D, a c. 86^{v} e 87 (2). Narrasi che, essendo Priore dei nostri PP. Domenicani il P. Raimondo Venturi, ottennesi dai confratelli di Siena « una reliquia del medesimo « S. Ambrogio Sansedoni » e piacque la domenica 4 febbraio 1628 recarla con gran divozione per la Terra.

---

(1) Bene spesso trovansi ricordati negli archivi nostri i Cotennacci, notari, magistrati e simili. Merita una singolar menzione lo scrittore di un Codice delle Tragedie di Seneca, qual si riferisce a pag. 218 del vol. I, fasc. 3 dei *Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana* di Firenze (Indici e Cataloghi): « 1170 [S. I, 31] Cart. sec. XIV (1385) mm. 315 ⋈ 220. Carte 162, e due guardie, membr. e bianche, una in principio e una in fine. A c. 161 « *Explicit liber Tragediarum Senece scriptus per me Sanctinum ser Philippi Mey domini Cotennacci de Sancto Geminiano, dum eram cum egregio et potenti viro Bono Taddei Strate, capitaneo in montibus Romandiole pro Comuni Florentie, die vigesimo mensis Januarij, dum sonabant vespere, anno domini ab eiusdem incarnatione millesimo trecentesimo octuagesimo quarto* ». *(St. fior.)*.... È cit. anche nel Catalogo del Lami a pag. 351.

(2) Ne diedi contezza per la prima volta al P. Vinc. Marchese, il quale riferì qualche documento intorno a fr. Paolino del Signoraccio nella quarta ediz. bolognese delle sue *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti Domenicani* vol. II, pagg. 256, 614-616.

Digitized by Google

V.

Il Beato Giovanni Salvucci discepolo di un senese.

Tra coloro che qui sono onorati di pubblico culto annoverasi il B. Giovanni del detto cognome. Userò spesso le parole del cenno del Pecori. - 1370. Dalla nobilissima famiglia dei *Salvucci,* assai funesta per la sua ira ghibellina alla libertà dei Sangimignanesi, trasse costui i natali. Ne fu padre quel Gualtieri, che fondava il convento di Montoliveto. Ben diverso dalla paterna alterigia, pei modi dell'abito e del tratto veniva con vezzo toscano denominato *Nanni.* Volle ascriversi all'Istituto dei Gesuati fondato circa il 1355 dal B. Giovanni Colombini da Siena. Fu claustrale nel monastero della Sambuca sulle colline livornesi, indi ritirossi in quello di S. Giusto presso Firenze: ivi eletto priore morì nel 1370 in concetto di santità. Commendasi di lui l'umiltà, mercè della quale disarmò i proprii nemici, cui avendo incontrati, mentre moveva il passo verso Siena, offerse e n'ebbe il bacio del perdono. Leggasi ancora Gio. Vinc. Coppi, *Ann. cit.* pagg. 46-49; G. B. Uccelli, *Il Convento di S. Giusto alle mura e i Gesuati* (Firenze, tip. delle Murate, 1865). Auree pagine scrisse Feo Belcari nella *Vita del B. Giov. Colombini,* e altre ancora fra i *Tratti della Vita dei primi Compagni.* Notabile è il cap. VIII. « Della grande umiltà « di Nanni da S. Geminiano », e l'altro X « Morte di Nanni di « Gualtieri ». Oggi la memoria del Fondatore si è ravvivata per molteplici scritti, anche al di là delle Alpi.

VI.

Il Pontefice Pio II e i Sangimignanesi.

Dalla famiglia Piccolomini molte glorie ebbe Siena. Quell'Enea Silvio, che fu elevato alla sede di Pietro col nome di Pio II, fu benevolo anche a San Gimignano. Per la valida mediazione della senese repubblica e del celebre Mariano Sozzini, il quale pure era nelle grazie del pontefice, ottennesi il breve del dì 13 luglio 1462,

Digitized by Google

con cui istituivasi qui una curia ecclesiastica inferiore, presieduta da un Vicario Foraneo da eleggersi dal proprio Vescovo (V. Arch. Com. di San Gimignano *Lib. di Riforme* di lett. G, n. 127). In quelle filze gran numero d'interessi e di nomi di abitanti di San Gimignano e di Siena. Le leggi toscane abrogarono più tardi quel che è propriamente solennità di tribunale.

Tre anni prima, cioè nel 1459, aveva il nostro Municipio addimostrata a Pio II la propria letizia, quando cioè, fermandosi questi in Firenze per recarsi a Mantova ad eccitare in assemblea i Principi cristiani contro le invasioni dei Turchi, fu al Municipio medesimo commesso dalla Signoria e dai deputati fiorentini di cacciare in questi boschi, e, prendendo vivi lupi, orsi, cervi, cavrioli, tali spedirli. Si onorò dunque dai nostri il Papa, in un col conte Giovan Galeazzo, i Malatesta, i Manfredi e gli Ordelaffi del seguito, col mandarsi alla bella città dell'Arno due cinghiali e sei caprioli, uno dei quali vivo (1). Fu dato anche in prestito in quell'occasione a Luigi Guicciardini e Guglielmo Rucellai la confettiera d'argento de' Priori (2).

VII.

Un senese Abate di Montoliveto presso San Gimignano, Vescovo di Colle.

Tra le memorie onorevoli del nostro soppresso convento è degna di ricordo quella, che un suo P. Abate, decorato della nobiltà di Mantova e di Siena, *Domenico Ballati-Nerli,* ascendesse la cattedra di S. Marziale. Resse Montoliveto per tre lustri; nel 1704 fu fatto vescovo di Colle di cui tenne il governo per quarantaquattro anni. È sepolto a sinistra della porta d'ingresso di quella Cattedrale, come mostra l'iscrizione latina sul pavimento. Di lui ved. il Biadi, *Stor. della città di Colle,* p. 222.

---

(1) Di quelle feste ved. G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, libro V, capitolo 3.

(2) Si ha memoria che fu richiesta la stessa caccia allorchè passò il Papa per ritornarsene a Roma. Pio II pure occupossi di certa lite dei Frati Minori e commise al vescovo Aprutino di troncare la contesa (Pecori, pag. 411).

Digitized by Google

VIII.

Proposti senesi nel Trecento in San Gimignano.

La nostra Chiesa Insigne Collegiata fu nel sec. XIV retta da due sacerdoti di Siena, e di qualche importanza di lignaggio. Il primo è *Giovanni Paperoni* dell'anno 1319 (1), che fu Cappellano dei Papi Niccolò II e Benedetto XII. Discendeva dalla famiglia di Alessandro III, chiamato prima Rolando Bandinelli, capo della lega lombarda e fondatore della città di Alessandria in Piemonte (2). Il secondo è *Angelo Malavolti* dell'anno 1378. Nacque dal cav. Giovanni e fu Cappellano di Urbano VI. Durante il governo di questo, si elessero i XII Buonomini, perchè insieme a' Priori provvedessero ai danni di spessi malefizi.

IX.

M. Francesco Gerini e il Capitolo della Metropolitana di Siena.

Nelle *Note storiche,* che appunto di quel Capitolo (3) scrisse il ch. can. Vittorio Lusini (Siena, Tip. di S. Bernardino, 1893), ricordasi a p. 75 « *Francesco* di Lodovico *Gerini,* proposto di « S. Gemignano ». Or di costui parla Gio. Vincenzo Coppi alle

(1) Successe in quell'anno un gravissimo fatto. M. Tribaldo cavaliere e m. Fresco Baroncetti, fratelli, capi de' guelfi tentarono « svelatamente di cacciare di palazzo i « magistrati ed afferrare essi le redini del Comune. Per il che la Terra tutta si levò « a romore, e a furia di popolo, dopo aspro combattimento ..... vennero cacciati in « perpetuo bando colla confisca dei beni » (Pecori, *Stor.* cit. pagg. 142-43).

(2) Un tal Pontefice decorò con Eugenio III il nostro Capitolo di splendidissimi privilegi, confermati poi da Lucio III colla bolla, che tuttor conservasi, del dì 29 gennaio 1182.

(3) Il volume *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze,* pubblicati per cura di Pietro Santini (Firenze, Cellini, 1895, in-4), soccorre alquanto alla deficienza di alcuni nomi di componenti il Capitolo metropolitano di Siena. Nel Doc. IX del dì 4 aprile 1176 « Il Comune di Siena dona al Comune di Firenze la metà di « tutte le case, piazze, terre ecc. che possiede in Poggibonsi »; si citano a pag. 13,

Digitized by Google

pagg. 81 e 82 della P. II dei suoi noti *Annali di San Gimignano,* ragionando dei Prelati, imperocchè il Gerini fu fatto Vescovo di Bagnorea. Ma odansi le sue stesse parole: Era « Proposto « in patria nel tempo che fra Felice Peretti, dell'ordine di S. « Francesco ci predicò un quadragesimale: fece con lui sì stretta « amicizia, che fra Felice, dopo che fu assunto al Pontificato, col « nome di Sisto V, quando Francesco andò a Roma a baciargli « il sacro piede, lo ritenne alla corte, dove ebbe campo di far « conoscere ai Principi della Chiesa Romana il suo valore nella « prudenza e nel sapere; che però molto se gli affezionò il Card. « Ippolito Aldobrandino, e con esso contrasse una famigliarità non « ordinaria; e perchè nei negozi del Conclave, nel quale si portò « egregiamente Francesco, quando furono eletti Pontefici Grego- « rio XIV e Innocenzo IX, egli s'era ridotto istromento efficacis- « simo a far promuovere l'Aldobrandino, e di più a farlo legit- « timamente eleggere: di quì è, che quando fu l'anno 1591 creato « Papa col nome di Clemente VIII, ... destinò di contraccambiarlo, « assumendolo al Vescovado di Bagnarea, e lo fece Prefetto *sup-* « *plicibus referendis libellis,* per dirla col proprio termine, carica « sostenuta dallo stesso Clemente ..... Ma convenendo a Francesco « seguire il Papa quando andò a prendere il possesso della Città « di Ferrara, quivi ammalandosi rese l'Anima a Dio, spirando « nelle braccia del Sommo Pontefice suo Vicario, che gli diede « il Santissimo Viatico, e gli assistè fino all'ultimo spirito, e la « porpora che doveva vestire in Terra l'ottenne in Cielo l'anno « 1598 a'6 settembre, e tutto questo lo narra nella sua Icono- « logia mio padre (1) ».

---

fra quei che si sottoscrissero dopo il vescovo G. (Gunteramo, o altro nome), un *Guidone* proposto, un *Alberto* canonico, un *Giovanni* canonico, che alla serie del Lusini mancano (pag. 59), e un *Benzone* anteriore di tredici anni al citato, e un *Rustico,* anteriore di quattordici anni, che forse poterono essere i medesimi dell'elenco. Su quella questione di cessione e di possesso ecclesiastico (dai Vescovi senesi ai Vescovi fiorentini) vedasi il libro di Giuseppe Pecci, *Storia del Vescovado della città di Siena,* (Lucca, Marescandoli, 1748), *passim.*

(1) Dott. Giacinto, anch'egli assai benemerito delle patrie memorie. Vedasi poi quel che Giov. Vinc. Coppi continua a dire a pag. 82 sopra un ms. della famiglia Franzesi. Di mons. Gerini si hanno lettere nelle *Carte Strozziane* del R. Archivio di Stato di Firenze, descritte da Cesare Guasti, e altrove. Scriveva spesso da Roma, ove era stato per vario tempo segretario del Granduca di Toscana.

Digitized by Google

X.

M. Pietro Franzesi Vescovo di Montepulciano.

Ecco un'attinenza d'indole sacra con questa città che è ora capoluogo di Circondario e sotto-Prefettura della Provincia senese. Colui che qui sopra è nominato, nacque tra noi il dì 29 giugno 1713. Fu Canonico di questa Ins. Collegiata, indi Vicario generale a Borgo S. Sepolcro (1748) e a S. Miniato (1755), e nel 1757 eletto vescovo di Montepulciano. Ivi risplendettero le principali sue virtù, pietà, carità, zelo illuminato. Nell'assemblea che i Vescovi della Toscana tennero in Firenze nel 1787 sovra i quesiti loro proposti dal Granduca Pietro Leopoldo, si oppose alle dottrine di Mons. Scipione de'Ricci. Morì il 7 dicembre del 1799 di anni 86 di età e 42 di episcopato. Fu sepolto con iscrizione nella sua cattedrale. Amantissimo della sua Terra, cui bene spesso visitò, donò in vita al nostro Capitolo varii preziosi arredi, e con suo testamento legò i suoi beni ai due Spedali d'infermi di Montepulciano e di San Gimignano (scudi 2500 per ciascuno). Grata a tanti benefizi la nostra Patria rese pubblici onori funebri al pio e benemerito cittadino (1).

XI.

Memorie Sangimignanesi tra i Religiosi Francescani di Siena.

Nell'erudito libro *Storia della Basilica di S. Francesco* in Siena, edito ivi dalla Tip. di S. Bernardino nel 1894, pel cit. V. Lusini, sono due utili cenni di uomini nostri. A p. 220 dicesi

(1) Per la patria iconografia, gioverà ricordare che di suoi ritratti uno piccolo esiste inciso sullo scorcio del secolo passato: uno in tela ad olio si vede nell'aula del nostro Capitolo: uno ad olio nell'aula capitolare di Monte Pulciano, accanto a quelli degli altri predecessori, con questa iscrizione: *Petrus Franzesi S. Geminiani, Episcopus Politianus XV.* Autografi di lui sono in questa Biblioteca e notizie nel Cappelletti *Le chiese d'Italia*, vol. XVII, ecc.

Digitized by Google

come nella cappella de' Martinozzi di quel tempio, ove è l'affresco di Luca di Tommè, trovasi sull'altare « un'antica e graziosa Ma« donna che allatta Gesù portata dalla Chiesa dell'eremo di Lec« ceto, appartenente oggi al Seminario (1) ». Fin dal 1439, trovasi « nominata nel libro del Convento e di tanta devozione, che con « grandissimo concorso di popolo e devoto affetto fu chiesta e por« tata in solennissima processione nella Città di Siena nel 1588, « dopo essere stata per spazio di 175 anni e passa nell'altare an« tico ec. ». Il primo di novembre 1614 fu trasferita in nuovo altare con spesa di 150 scudi. Nel predetto anno 1614 era Vicario generale della Congregazione di Lecceto il P. Baccelliere *Bartolommeo Tinacci* da San Gimignano (2). Egli avea di famiglia tra gli altri novizi fr. Giovambattista e fr. Egidio entrambi da San Gimignano; inoltre fr. Teodoro da Cutigliano. Quest'ultimo, di cognome Ferroni, dimorò sempre tra noi, fu il biografo di S. Fina e di S. Bartolo, ed è considerato anche dal Coppi siccome nostro. Nell'appendice IV infine dei Guardiani di quel Convento, all'anno 1461, citasi « fr. Bartolommeo d'Antonio da S. Gimignano ». Nel 1276 stava altresì in questo Convento il P. Maestro Guicciardino da San Gimignano, secondo Inquisitore, di cui narrava il P. De Angelis (*Vita del B. Pietro Pettinajo sanese*, p. 87) « leggersi una « sentenza nell'Archivio di detto Convento, Borsa 4, L. D, n. 2 ». Il Moisè nel suo libro *S. Croce* di Firenze (Ivi, Tip. Galil., 1845), a p. 359, dice che egli « avea proferito una sentenza terribile con« tro Salimbene di M. Ranieri Salimbeni di Siena ». Abitò qui ancora fr. Felice Peretti (poi Papa Sisto V), che tra noi predicò, come sopra è detto. Ricorda poi lo stesso De Angelis a p. 131 che vicino alla cappella della SS. Concezione in S. Francesco « fu seppellita « la Venerabile Margherita della nobil famiglia de' Bichi », e l'umile serva di Dio aveva avuto dappresso « il P. Maestro Jacomo « da S. Gemignano Minor Conventuale, che l'assisteva come de-

(1) Sul convento di Lecceto ved. breve cenno in *Bullettino senese di storia patria*, anno III, fasc. II e III, pag. 279. Istoriografo di esso fu fr. Ambrogio Landucci.

(2) Della sua famiglia era quel fr. Agostino Tinacci, vescovo di Narni, che benedisse in Firenze un pilone di S. Maria del Fiore, ed ha avuto l'onore di una statua sulla facciata di quel Duomo. Vedi la recente opera illustrativa con tavole del ch. arch. comm. Luigi del Moro.

Digitized by Google

« positario de' sentimenti suoi obedientissimi ». Fa larga menzione di lei anche il ch. V. Lusini, che asserisce (pag. 151) « essere « tra le stelle di più limpido splendore che dan luce alla storia « di Siena ». La moribonda terziaria, vedova di F. Bonsignori, benefattrice insigne di quella chiesa, aveva (lo scrive Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli) col suo fatidico ed inspirato parlare spinto 400 fanti e 50 cavalli leggieri a sgominare da Camollia alla Castellina 5000 fanti e 300 cavalli che assediavano la sua città (1526). Onore dunque a chi raccoglieva di essa lo estremo anelito!

XII.

Un viaggio a Loreto del secolo XVII.

La grande divozione dei nostri padri ebbe un chiaro segno nel pellegrinaggio intrapreso a metà del Seicento da Sangimignanesi e Senesi in una stessa comitiva. Alludo ad un ms., per fortuna trovato tra le carte poste in questa Biblioteca sangimignanese col seguente titolo: « Descrittione | del viaggio fatto da Siena alla « Santa Casa di | Loreto | da me Cosimo Useppi l'anno 1652 del « mese di Maggio | con | quello che vedessi di più notabile per « strada e nota | puntuale di tutta la spesa tanto nell'andare | che « nel ritorno, quale seguì a dì 16 maggio 1652 ». È un quaderno tutto autografo di M. Cosimo Useppi da San Gimignano, Giudice ordinario e poi Segretario della Consulta o governo della Città e Dominio senese, in fol. di pagg. 50, non compreso il foglio primo del solo titolo. I viaggiatori furono il detto Cosimo con Maria sua madre e Lucrezia vedova sua sorella: Francesca Paccinelli e Justina Pecci « ambedue gentildonne sanesi vedove », D. Bernardino Paccinelli olivetano figlio della sopraddetta (1) e M. Antonio

(1) Egli è colui che fè stampare in Lucca appresso Iacinto Paci nel 1659 la *Vita del Beato Bernardo Tolomei senese*, scritta già dal P. F. Gregorio Lombardelli di Siena, Maestro dell'Ordine de' Predicatori. Dicesi in fatti dopo il titolo: « Et hora « data in luce da D. Bernardino Paccinelli senese, Monaco di Montoliveto ». Afferma

Digitized by Google

Radi can. di Radicondoli. Gli uomini erano a cavallo, le donne in lettiga: per queste Domenico fiorentino detto Nocciolo e G. Battista detto il Catena, lettighieri. Domenico Potenti da San Gimignano, Tommaso e Francesco servitori a piede. Si mossero « con « molti buon viaggi da amici e altri allegramente da Siena » il dì 30 aprile 1652, e ritornarono felicemente dopo due settimane il 16 maggio detto. Quello che fecero, quello che videro, quello che si racconta, di persone, luoghi, usi, costumi (Cosimo non manca al penultimo verso di assicurarci eziandio « la mia ca- « vallina si portò benissimo) », formerà tema di altro più lungo articolo quando che sia. Basti che anche qui è buona unione fra gli abitanti dei due luoghi.

Ed or conviene che io sospenda e raccolga le vele per non crescer mole a queste pagine, non senza esclamare intorno al grato argomento col divino Alighieri (*Parad.* XIV, 127-29).

« Io m'innamorava tanto quinci,
« Che infino a lì non fu alcuna cosa
« Che mi legasse con sì dolci vinci ».

U. Nomi Pesciolini.

---

costui che « avea di assistere alla Causa della Canonizatione del detto Beato ». Per Giustina Pecci cfr. l'opera *Genealogia dei conti Pecci*, compilata nel 1880 (Pisa) dai chiarissimi L. Fumi ed A. Lisini.

Digitized by Google

S. GIMIGNANO E SIENA NEL 1266

UN'ALTRA SPIGOLATURA DALLE CARTE DI S. GIMIGNANO

Più volte e più d'uno degli strenui collaboratori di questa *Miscellanea,* volgendosi a quei documenti che, per merito di quell'indefesso e studioso raccoglitore che fu il sen. Carlo Strozzi, salvati dalla dispersione stanno oggi in custodia dell'Archivio di Stato in Firenze, fecero gustare ai lettori del periodico stesso, saggiandoli qua e là a seconda dell'intento avuto nello esaminarli, la grande importanza che essi hanno, solamente a pensarne la bella antichità per la quale ci riportano essi in pieno secolo decimoterzo.

Ed infatti, le elucubrazioni di cui parlo, non sulle sole usanze private e pubbliche, non sempre sulle ragioni del giure onde resulta disciplinata nel suo vivere la società di quel tempo, ma talora anche aggiraronsi intorno a qualche avvenimento notevole; giacchè a nessuno dei precedenti spigolatori poteva sfuggire quanta parte di storia politica stiano a confermare od a schiarire quei ricordi officiali, e talora perfino le più semplici menzioni delle spese che il comune di mano in mano approvava.

Io quindi non intendo di menar vanto di avere scoperto una miniera sconosciuta; nè tampoco ho la pretesa di esaurirne la vena, neanche da quel solo lato, verso cui mi spinge, quasi direi, l'occasione. Sapevo, come tutti sanno, che a San Gimignano fu potestà per cinque volte in pochi anni Neri Piccolino degli Uberti, il fratello di Farinata. E più precisamente poi lo fu, e quasi del continuo, nel periodo corso tra le due ben famose giornate di Montaperti e di Benevento. Con l'intenzione pertanto di raccogliere quanti più materiali avessi potuto per una estesa e documentata genealogia degli Uberti, non potei, molto tempo fa, dispensarmi

Digitized by Google

dal ricercarli fra quegli atti di provenienza Strozziana da me accennati, e dove la mèsse aneddotica, buona al caso mio, mi pareva, com'è veramente, non scarsa. La fatica peraltro rimasta a mezzo, e non per difetto di buon volere, sente ormai venir meno con le forze la volontà stessa di applicare a quel tèma; dileguandosene il fatto proposito dal momento che altri l'ha assai bene esaurito; nè tarderà molto, io credo ad accorgersene anche il pubblico che si diletta di far conoscenza con i lavori genealogici che si vanno stampando.

Come avviene però sempre nel frugare le antiche carte, io m'imbatteva in qualche altra notizia da mettere in serbo. Ed è rileggendone gli appunti, che mi pare di aver trovato anch'io, di che mettermi fra gli spigolatori delle carte più volte rammentate. I documenti, che ho preso per tal motivo a pubblicare nel loro contesto, appellano a certe deliberazioni del Consiglio di San Gimignano, durante l'ultima potesteria sostenutavi da Neri Piccolino, che sono del primo semestre 1266, e sufficienti a dimostrare i rapporti di buona amicizia e devota, che animavano quel Comune, ed in quel torno di tempo assai burrascoso, inverso la repubblica di Siena.

Ne resulta da questi atti consiliari come i due comuni si tenessero tuttavia stretti alla lega Toscana, in cui per lo innanzi erano entrati, abbenchè la disfatta di Benevento avesse allora arrecato molto sconforto nelle già liete speranze dei Ghibellini. Per lo che, tentando il contrario partito di rialzare la testa, trovossi il Comune di Siena a doversi misurare subito con esso. E un aperto motivo glie ne venne da quel Pepone dei Visconti di Campiglia fattosi capo della ribellione di Grosseto, di cui Siena ambiva invece di mantenersi in possesso, devolutole per le passate sorti delle armi, per accordi amichevoli e per le investiture imperiali. Tosto adunque ricorsero per aiuto i Senesi, pur anco alla vicina terra loro alleata, chiedendole l'invio di cento pedoni con un Capitano.

Come già nel 27 gennaio avevan chiesto ed ottenuto un rinforzo di militi per l'impresa di Rapolano; con lettere del febbraio i reggitori di Siena avevano fatta presentire la necessità di ottenere dai loro alleati la spedizione di un certo numero di armati cavalieri, *in subsidium contra hostes*. Sicchè nella deliberazione

Digitized by Google

che ne susseguì, il Comune di San Gimignano ordinava ai 25 del mese stesso per mezzo del suo Consiglio *quod banniantur arma et equi, et quod quilibet stet paratus armis et equis, ita quod cum quicunque requisitus fuerit vadat in servitium communis de Senis, et in eorum subsidium contra hostes.* Era naturale che al sodisfacimento delle nuove e più urgenti domande concrete non si frapponesse questa volta il menomo indugio. Parve però, o veramente fu usata questa malizia nel chiederlo, che questo rinforzo dovesse esser destinato alla custodia della città di Siena, intanto che le genti sue proprie si recavano all'impresa nella Maremma.

La notizia dell'aiuto immediato e liberalmente concesso da San Gimignano non fu punto trascurata dagli storici. Solamente vi si desidera una maggior esattezza nelle date; e le circostanze del fatto, che i documenti dimostrano (1) non vi sono per niente avvertite. Ed ecco che i fanti sangimignanesi, non appena giunti a Siena e sentito come s'imponesse loro di continuare il cammino per il campo, mentre eransi partiti con altro intendimento, e mal preparati pareva a loro di essere di arnesi guerreschi, ne muovevano, insieme col capitano, i loro lamenti al proprio Comune. Il quale, quanto fu sollecito ad effettuare la spedizione il giorno appresso alla deliberazione, presa d'urgenza in giorno di domenica, altrettanto si mostrò propenso alle pratiche conciliative, per stornare la decisione, che ormai si prevedeva irrevocabile, del Comune di Siena. Accordandosi perciò i consiglieri tutti, conformemente alla risoluzione poi deliberata, che si scrivessero lettere a mess. Coppo giudice in Siena, per interporne gli uffici, si mostrava desiderio e piacere di essere esauditi. Non dissimulandosi peraltro il Comune di San Gimignano che il contentare i suoi avrebbe scontentato i Senesi; e più ansioso di evitare il secondo che di procacciare il primo di questi effetti, sentiva insieme la stretta del denaro, che maggiormente andava a farsi palese, una volta preso

(1) Il Pecori, *Storia* cit., ne pone infatti il ricordo al paragrafo che appella agli anni 1264-65; forse ingannato dalla data di quel secondo anno che negli *spogli* dello Strozzi da lui veduti si legge, tratta da quel quaderno originale che ha principio col gennaio. Bisognava però ricordarsi che gli anni anche a S. G. contavansi allo stile fiorentino *ab incarnatione*, e che quindi la sottomissione di Grosseto e le preventive domande dei Senesi fatte nel marzo, non precedettero ma susseguirono la morte di Manfredi.

Digitized by Google

il partito di cedere alla volontà del più forte. Pur nondimeno, come per sentimento istintivo, perchè unanime fu la proposta parlata, e prevedendo inutili le dignitose preghiere, considerò l'alternativa, in se stessa meno a se gradita, quale un fatto compiuto, deliberando *incontinenter* che la Compagnia spedita a Siena e destinata irremissibilmente a marciare, godesse almeno di un competente aumento di soldo. Così, seduta stante, si provvide non solo a questo ed al modo più sollecito e sicuro perchè la paga di dieci giorni fosse tosto sborsata a ciascuno di quei fanti ed al loro capitano; ma si concertò ancora, fissandolo, il mezzo più acconcio di far denaro, che addirittura mancava, indicendo un imprestito forzoso ai dieci maggiori abbienti della terra, tempo due mesi a restituir loro il capitale, con l'incasso della prima futura imposta ordinaria, ed al frutto usurario (non sdegna la parola nemmeno la stessa deliberazione) del 15 per cento. Anche allora adunque i Comuni non sguazzavano nel contante, anche allora non meno che adesso, i rari possessori del denaro sapevano a che tenersi per accrescerne il caro!

Per fortuna dell'erario comunale la spedizione non deve essersi protratta che poco; in quanto che ai 13 marzo era giunta la nuova in San Gimignano, per via di lettere da parte dei Senesi, che questi avevan presa e si tenevano in mano Grosseto. E più che un segno di fratellevole giubbilo dev'essere stato, secondo me, un consolante respiro di carichi scemati, quel deliberato unanime che si fece, di regalare al messaggero della lieta novella una tunica ed un cappuccio di buon panno a tutte spese del Comune. Chi sa che cercando tra i sincroni documenti del locale Archivio, se ve ne siano, non si trovasse memoria del ritorno in patria di quella Compagnia; ritorno di cui nessun indizio mi si è presentato nei documenti da me fin qui consultati. Se vi andarono a malincuore, saran forse tornati alla spicciolata e senza formalità. Nè credo temerario il dubitare che il segreto malumore di quei fanti abbia avuto occasione di manifestarsi sul luogo stesso dell'azione. Per lo meno, me lo darebbe a pensare una posteriore deliberazione che ho giudicato doversi riferire a chiusa di questa storica divagazione. Per quella, nel dì 31 maggio, richiedendo i Senesi con apposita ambasciata e commendatizia l'indennizzo dovuto al priore di S. Michele di Grosseto e ad altri compaesani di certi animali

Digitized by Google

suini stati a loro tolti, fu detto che si provvedesse, *summatim juris ordine non servato atque solemnitate,* a sistemare la cosa. E mi sembra che, senza malignar troppo, si potrebbe attribuire quella certa prodezza, poco a dir vero corretta, ad animi concitati da un po' di dispetto, più che a un vero e proprio diritto di preda. E ciò tanto più, di fronte al desiderio ed alla premura manifestati dal Comune di San Gimignano *quod hoc fiat gratia communis Senarum* e di accomodarsi, come sarebbe a dire, in famiglia.

PIETRO BERTI.

DOCUMENTI.

I.

Dominus Rosselminus judex et assessor communis Sancti Geminiani et nunc vicarius domini Neri Piccolini potestatis dicti comunis, die dominico vij martii, in Consilio dicti communis, in palatio plebis ad sonum campane, more solito, congregato, et ab ipsis consiliariis consilium petiit qualiter eis faciendum videtur et placet, super hiis que commune de Senis significavit suis licteris communi Sancti Geminiani, ut pro custodia dicte civitatis, cum ipsi senenses iverint in succursum de Grosseto et ire intendant, ad ipsam civitatem, pro communi Sancti Geminiani certa hominum quantitas, eorum gratia, mittaretur.

Item cum Forciore Pacis etc.

Unde, in dicti consilii reformatione, facto partito, stabilitum est et firmatum, quod in servitium dicte civitatis de Senis, ad custodiam civitatis ejusdem, mittantur pro communi Sancti Geminiani centum boni pedites et unus Capitaneus tamen eques. Et quilibet ex dictis peditibus habeat et habere debeat a communi et de bonis dicti communis ij solidos den. pro qualibet die, et dictus Capitaneus x solidos pro qualibet die, cum ij equis: et camerarius communis eis solutionem faciat de bonis communis, vel alteri danti seu portanti pagam eisdem. Et quod ipsi pedites et capitaneus eligantur incontinenti, per Octo probos viros qui presunt communis expensis, et die crastina vadant in servitium suprascriptum, nisi alia nova haberentur de novo.

Item etc.

Digitized by Google

Die suprascripta vij martii, electi sunt pedites et capitaneus per dictos VIII, et Senas iverunt die lune viij martii, quia etiam licteras recepimus a communi Senarum, de mittendo, omni dilatione omissa.

II.

Dominus Rosselminus judex communis Santi Geminiani et nunc vicarius dom. Neri piccolini potestatis dicti communis, die martis viiij martii, proposuit in dicto consilio in choro Plebis ad sonum campane, more solito, congregato, et ab ipsis consiliariis consilium petiit qualiter eis faciendum videtur et placet super eo quod significavit Ghigus dom. Guicciardi, capitaneus peditum qui sunt Senis, pro communi, in servitium dicte civitatis; et ipsi pedites etiam significarunt licteris communi prefato Sancti Geminiani, continentibus quod ipsum commune de Senis volebat et vult eos pedites ducere et quod vadant in exercitu dicti communis de Senis versus Grossetum, et quod ipsi pedites ire nolunt, quia non iverunt eo animo, nisi stare ad custodiam dicte civitatis, nec solidos habent nec merces seu res ad exercitum facientes; et quid eis placet dicant et consulant in presenti.

Dominus Mangerius dixit et consuluit in dicto consilio quod duo custodes ponantur etc. *(Omissis)*.

Item quod mittantur lictere pro communi Sancti Geminiani dom. Coppo judici communis de Senis continentes ut procuret ita quod pedites qui sunt ibi pro communi, morentur tantum ad custodiam civitatis jamdicte; quod si fieri poterit commode et fuerit acceptatum per ipsum commune de Senis, et quod non vadant in exercitu ut dicti pedites intimantur, placebit communi Sancti Geminiani; alias vadant in exercitu pro communi de Senis versus Grossetum, ut placuerit eis. Si vero iverint in dictum exercitum, augeantur solidi dictis peditibus si placebit et videbitur Octo jamdictis, ultra duos solidos eis stantiatos pro quolibet ipsorum et qualibet die.

Dominus Lucterius judex, in suprascripto consilio, dixit et consuluit quod mittantur lictere pro comuni dom. Coppo judici communis de Senis, continentes ut procuret ita quod dicti pedites stent apud Senas in custodiam civitatis jamdicte; quod si fieri poterit placet et placebit dicto communi; alias fiat consilium, et quod fuerit stabilitum fiat et effectui demandetur.

Item dixit etc.

Ricoverus dom. Schotti dixit et consuluit, in dicto consilio, idem quod dom. Mangerius super facto peditum, et tanto plus quod, si ipsi pedites iverint in dictum exercitum, fiat eis solutio seu mittatur ad presens per camerarium communis de bonis dicti communis per x dies. Et, ob dictam pagam faciendam, fiat et imponantur c. libre denar. illis decem hominibus in Sancto Geminiano qui sunt in maiori libra ad libram ad quam posterius datium fuit impositum pro communi; di-

Digitized by Google

stribuende in ea quantitate per libram ad faciendum prestantiam velut ceperit quelibet quantitas, facta compensatione de maiori ad minorem, et ita imponantur c. libre predicte.

Item dixit ect.

Unde, in dicti consilii reformatione, facto partito, stabilitum fuit quod mittantur pro communi Sancti Geminiani dom. Coppo judici communis de Senis lictere continentes ut procuret ita, si fieri potest, quod dicti pedites morentur Senis in custodiam civitatis jamdicte; quod, si fieri potest et acceptatum fuerit per commune de Senis, placet et placebit communi Sancti Geminiani; alias, vadant in exercitu ad voluntatem communis, de Senis. Tamen, si iverint in dictum exercitum, augeantur eis solidi, si placebit dictis Octo et videbitur faciendum, ultra illos ij solidos qui sunt eis ordinati pro quolibet et qualibet die. Et quod omnibus peditibus et capitaneo ipsorum fiat solutio ad presens, seu mittatur per camerarium communis, de bonis dicti communis per x dies. Et ob ipsam faciendam pagam imponantur C. libre denar. et acquirantur in duobus mensibus cum merito iij denariorum pro qualibet libra et quolibet mense; et imponantur illis solummodo decem qui aliis excedunt in libra ad quam fuit impositum posterius datium pro communi; ita cuilibet, in maiori parte, velut est libra cujuslibet ipsorum; et eis quidem reddende, cum merito iij denariorum, ex primo datio quod impositum fuerit pro communi Sancti Geminiani jamdicti. Et quod Peruczus preco communis sit sindicus pro communi, tam de confitendo a quolibet mutuante sortem quam meritum nominatum, et etiam reddendo, termino kal. maii proxime vent. — Item stabilitum fuit quod eis primo reddantur, si datium prius impositum fuerit pro communi, discomputando denar. de merito, si soluti fuerint eis ante terminum suprascriptum. — Item quod per Octo predictos eligatur unus qui vadat Senas pro communi et portet ipsam pagam et faciat capitaneo et peditibus suprascriptis.

Item stabilitum est. etc.

Ghinus notarius olim Lamberti est electus per dictos Octo ad portandum pagam prefatam capitaneo et peditibus suprascriptis.

III.

Item dom. Rosselminus — una cum Consilio et consiliariis et ipsi Consiliarii pro ipso communi ac vice et nomine communis predicti; cum ipsi communi immineat solidos mittere et pagare capitaneo et peditibus, Senas destinatis pro communi in servitium dicte civitatis, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt Peruczum preconem communis Sancti Geminiani, presentem et suscipientem, sindicum dicti communis ad acquirendum mutuum sub usuris C. librar. denar. usque kal. maii venturi; videlicet cum merito iij denarior. pro qualibet libra et quo-

Digitized by Google

libet mense; ab illis decem hominibus qui electi et inventi fuerint in maiori libra; et ad promittendum eis et cuilibet eorum reddere cum dicto merito, sicut quilibet mutuaverit, termino suprascripto; et ad ea firmandum sub pena ad dictum sapientis cuiuslibet mutuantis; et ad omnia alia et singula faciendum que circa predicta etc. *(Segue con le consuete formule di un mandato di procura e finisce con la data).* Actum in Sancto Geminiano. in choro Plebis dicti communis, coram Richuchino et Benivieni et Saminiato nuntiis communis, testibus rogatis MCCLXV ind. viiij, die martis viiij martii. *(Poi vengano i nomi dei consiglieri intervenuti alle precedenti deliberazioni, che qui si omettono per brevità).*

IV.

die xxxi maii (1266)

Nobilibus et prudentibus viris Potestati, Consilio et Communi Gem. (sic) dilectis amicis suis, Ingheramus de Corzano, Dei gratia, Capitaneus, Priores xxiiij^{or}, et ipsi xxiiij^{or} populi Senensis salutem et ad vota gaudia. Ecce ad vos dilectum civem et ambaschiatorem nostrum Jacobum notarium, latorem presentium, intentioni nostre plene conscium, occasione porcorum et trojarum, dom. Ranerio priori Sancti Michaelis de Grosseto et fratribus nostris civibus ablatorum, confidenter duximus destinandum; cui credere indubitanter, si complacet, debeatis et exequi quecumque vobis ex parte nostra, super dicto negotio, idem ambasciator noster horetenus dixerit facienda; ut perinde vobis teneamur ad gratia et placitura quelibet purius obligati. Data Senis, die ultima maii, viiij indictionis.

Dom. Rosselminus judex et assessor communis Sancti Gemignani et nunc vicarius dom. Neri Piccolini de Ubertis, Sancti Gemignani potestatis, proposuit in consilio dicti communis, ad sonum campane more solito congregato in coro Plebis, quid videtur et placet eis quod fiat et fieri debeat super predictis licteris et super hiis que proposuit suprascriptus ambasciator, dicant et consulant in presenti.

Gherius notarius quondam Lamberti dixit et consuluit quod fiat costio (sic) et diffinitio suprascriptorum porcorum et troiarum summatim, juris ordine non servato atque solemnitate, illis personis que in literis suprascriptis continentur, non obstante aliquo capitulo Constituti; et hoc fiat gratia communis Senarum.

Unde, in dicti consilii reformatione, facto partito, suprascriptum judicium firmum et decretum fuit in dicto consilio per consiliarios dicti communis, nemine discordante, ad dictum suprascripti Gherii.

Digitized by Google

Un nuovo testo dei "Sonetti dei Mesi„ di Folgore da S. Gimignano e un "Cantare dell'abbandonata da Siena„

NEL CODICE RICCARDIANO 1158

Le indicazioni che fornisce il NAVONE nel suo accurato studio proemiale all'edizione delle *Rime di Folgore da San Gimignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo* (Bologna, Romagnoli, 1880: *Curios. letter.* disp. CLXXII) sono molto diligenti, sebbene poco sistematiche, anche per quel che riguarda le stampe e i manoscritti che contengono rime del Sangimignanese. Non molto di nuovo si ha da registrare per le stampe, e nessuna inedita poesia poi fu acquistata, ch'io sappia, al non ricco canzoniere di Folgore (1). Strada facendo, perciò, non stimo inutile fornire queste due notiziole.

Il codice parmense 1081, del quale pubblicò la *Tavola* diligentemente E. COSTA *(Giorn. stor. della letter. ital.* fasc. 34-35), contiene a c. 17 il sonetto *Amicho charo non fiorisce ogni erba,* che è il XXIX dell'ed. NAVONE (p. 51).

Il codice Magliabechiano VII, 1066 (metà sec. XIV), uno degli studiati dal NAVONE, contiene a c. 16ª un sonetto caudato che il CASINI *(Giorn. stor. della lett. ital.* fasc. 3, p. 473, nota 1) credé potersi riferire alla Brigata spendereccia di Siena. Mi par bene

(1) Quanto alle stampe, la bibliografia può essere con facilità compiuta dalla Bibliografia dello ZAMBRINI, cui arricchirono opportunamente le preziose Giunte del MORPURGO, le quali s'aspettano ora con desiderio raccolte in volume. Quanto ai manoscritti, quasi nulla s'è novamente acquistato alle conoscenze del NAVONE per le poesie edite, né si avvantaggiò per altri studi il testo di esse: il BIADENE ristampò nel 1880 tali e quali i *Sonetti dei mesi* negli *Studi di filologia romanza* fasc. 10, pag. 126 e segg.

Digitized by Google

pubblicarlo, avvertendo poi che, contrariamente a quello che ammise il CASINI, non sfuggì al NAVONE, che ne cita, anzi, il primo verso *Tanto v' allegri Iddio gentile brighata* (p. XCI n. 1), come cita il primo verso di un altro sonetto che nel medesimo codice si trova (c. 1[ab]): *Iddio vi dia buona vita e non sia vuota,* assai notevole come esempio di *equivoci,* ma che, molto meno di quello che pubblico, si vorrebbe riconnettere alle gesta degli scapigliati giovani senesi.

Tanto v'allegri iddio, gientile brighata,
quanto allegrò la vergine Maria;
il suo figliuolo sia nostra chonpagnia,
eddia acciaschuno il dì un fiorino d'entrata.
Acciò che non venga in fallo mia pensata,
chon nuovi vestimenti ciaschun sia,
foderati di drappi o d'andesia;
sechondo il tenpo fornire la ballata.
Chosì viviate senpre allegri ecchiari,
eccho' muneta pieni i borsellini,
acciò che non vi manchi mai danari;
e ogni indì rinnovando fiorini,
a onta degli scharsi e degli avari,
suppelle celle bevendo e' buon vini.
Questi chota'latini
s'intende senpre per chi è chortese,
acciò che possa fa'largho le spese.

Circa il riferimento di questo sonetto alla brigata spendereccia senese, mi sembrano più e più valide le ragioni contrarie delle favorevoli, le quali ultime si ridurranno, se mai, all'invocazione, *gientile brighata,* e all'esortazione alla vita gaia. È vero che chi ha a mente i sonetti di Folgore riconoscerà subito nel v. 13 del sonetto sopra riferito un verso che è tal quale nella *Corona dei mesi* (son. III, v. 7). Ma per questa congruenza, non certo fortuita, non dobbiamo arrivare a concludere che il sonetto appartenga a quella Corona, o sia opera di Folgore. Dalla maniera di questo poeta si discosta moltissimo, e si ha da riportare certamente a brigata molto meno ricca di quella che Folgore cantò: a una delle numerose *brigate* o *compagnie* allegre che non mancarono nel tempo e dopo di quella Senese (cfr. NAVONE LXXXVII-XCII), la quale rimase la più celebre, oltrechè per i versi di Dante (Inf. XXIX),

Digitized by Google

per quelli ancora di Folgore e, altresì, per le persone che la composero. Ora di questa fama appunto è non ispregevol testimonianza l'imitazione che rilevavo; mentre non grande fortuna testimonierebbe per la *Corona* di Folgore lo scarso numero di manoscritti, che, col nuovo testo da me studiato, ascendono appena a quattro. Il fatto poi che, sembrando il codice d'una sola mano, non pensasse, chi intitolò i *sonetti de' mesi* che pur vi si contengono: *questi sono i dodici sonetti della brigata che si chiamò ispendereccia da Siena,* non pensasse, dico, a far menzione della brigata senese per intestazione del sonetto, potrebb'esser pure degno di rilievo.

Il lavoro del sig. MASTELLA (Venezia, Cordella, 1893) confermò la possibilità di riferire alla brigata senese, la Corona de' sonetti di Folgore: il che il Bartoli e il D'Ancona opinarono contro il diligentissimo NAVONE, che stranamente travió a contraria ipotesi. Alla storia della questione può giovare assai anche quello che acutamente discusse FRANCESCO FLAMINI *(Spigolature di erudizione e di critica,* Pisa, Mariotti, 1895), rassegnando l'opuscolo del Mastella (1); ed è utile complemento alla bibliografia de' *sonetti de' mesi* quanto fu scritto con sicura erudizione nella breve recensione che dette il *Giorn. stor. della letter. ital.* (fasc. 84, pagg. 444-45) dell'insignificante opuscolo del sig. G. ERRICO, *Folgore da S. Gemignano e la Brigata spendereccia.* (Napoli, Bideri, 1895).

Il manoscritto che indico per i *sonetti de' mesi* viene ad essere, ripeto, il quarto, per questa parte delle Rime di Folgore. È il codice 1158 riccardiano che S. MORPURGO nella sua opera accuratissima *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana* (vol. I, fasc. 3, p. 193-94) descrive così « Cart. sec. XV inc., mm. 205×145. « Carte 37, scritte da più mani contemporanee: una riempì le cc.

(1) Se s'intenda, come pare si possa, anzi si debba, la frase, che è generica, *duae cantiones* per *serie di sonetti,* non sarà da chiamare inesatta, come fece il Mastella, l'espressione di Benvenuto da Imola in questo passo del suo Commento al c. XXIX dell'Inferno: « unde factae sunt duae cantiones placibiles de eis; quarum altera con- « tinet delicias eorum et delectationes eorum; altera vero calamitates et miserias, « quas habituri erant ». Vi sarebbero così indicati chiaramente i *sonetti de' mesi* di Folgore e la parodia di Cene dalla Chitarra.

Digitized by Google

« 1ª-29ª, 30ᵇ-32ª; un'altra le cc. 33-37; tre mani diverse le cc. « 29ᵇ-33ª. Sono trasposte malamente le cc. 33-36, ma vennero rior- « dinate con la num. mod. Parecchie sono macchiate e malconce « nei margini. Leg. in perg. ».

La scrittura di questi 13 sonetti, che vanno dalla carta 33ª alla 36ª, è scolorita assai e di lettera molto svelta, ma non altrettanto chiara. Manca ogni didascalia, e manca anche il sonetto di conclusione *Sonetto mio a Nicholò di Nisi;* ma non sarà diminuita, per queste mancanze, la legittimità del riferimento alla brigata spendereccia senese e dantesca, e la fede nella forma *Niccolò di Nisi.* Anzi non si vorrebbe escludere che il sonetto finale si trovasse anche nel nostro codice, e che andasse sperduto con altre carte che mancano certo fra le riordinate colla moderna numerazione. La c. 32ᵇ ha, di mano più moderna di quella che scrisse i sonetti, frammenti varî o mozziconi de' sonetti stessi, scritti, sembra bene, per passatempo o per esercizio calligrafico.

Riferisco colla doverosa esattezza le varianti, tenendo naturalmente a riscontro il testo NAVONE e non trascurando certe caratteristiche differenze grafiche.

Non voglio nè discutere, nè rifare (e voler rifare sarebbe audacia non scusabile, per un nuovo testo mediocre che si trovi!) la buona lezione fermata dal NAVONE: e aggiungo solo qualche parola sulle relazioni del testo riccardiano cogli altri tre sinora conosciuti.

Dei tre codici B, Barberiniano XLV, 47 (sec. XIV); M, Magliabechiano VII, 1066 (sec. XIV); C, Chigiano L. IV, 131 (sec. XVI-XVII) il solerte editore prescelse il primo e su quello fondò specialmente il suo testo, riducendone le copiose forme venete al tipo dialettale dell'autore, quanto meglio potè (p. XLI), e servendosi opportunamente degli altri due. In sostanza, non solo il codice Chigiano è indipendente dagli altri (p. XXII), ma, non fosse che per le forme qua venete e là toscane, sono indipendenti tra loro anche il Barberiniano e il Magliabechiano. — In alcuni sonetti il nostro Riccardiano ha varie lacune di versi: due nell'VIII, ben quattro nel IX, due nel X; e per questa parte gareggia malamente col Magliabechiano VII, 1066, che ha in 13 sonetti omessi undici versi (NAVONE p. XVIII, XXII). Quanto a' rapporti con gli altri codici, s'inclinerebbe talora a ravvicinare il manoscritto Ric-

Digitized by Google

cardiano al Chigiano (o, a meglio dire, ad avvicinare al Riccardiano il Chigiano); ma, nel complesso, apparisce indipendente e da B e da M, nè prototipo di C; onde, per alcune buone lezioni che rafferma, e, inoltre, per certe forme che dà più schiettamente senesi (badiamo però che la parlata di S. Gimignano non è senza caratteristiche forme fiorentine; e della dimora di Folgore piuttosto qui che là non sappiam nulla) (1), risulta non trascurabile l'aiuto che porta questo codice Riccardiano, mentre dobbiamo pur riconoscere che non fu davvero esemplato con molta cura; ma fu scritto forse a memoria e anche supplito talora a caso.

*
* *

Nello stesso codice Riccardiano, a c. 30^{b}-32^{a}, si trovano quindici ottave adespote e anepigrafe. Sono ottave incatenate: se si guarda il principio *I' mi lamento di quel traditore,* si vorrebbe intitolarle *Lamento;* ma si diranno meglio breve *cantare,* se si guardi il primo verso dell'ottava nona *L'afano mio udite, buona giente,* e la chiusa:

or chome stancha di cerchar ristòne
al vostro onore che perdute me l'òne.

Gli accenni a Siena (ottave 9^{a}-14^{a}-15^{a}) sembrano poi sufficienti per denominare questa poesia *Cantare dell'abbandonata da Siena.* Per la lieta, memorabile occasione in cui si pubblica questo Fascicolo, e per essere il *cantare* nel codice stesso e proprio vicino alla Corona dei sonetti sulla brigata senese, mi è sembrato opportuno trascriverlo. Esso ha veramente non poche grazie ingenue di arte popolare, e nella rozza sua maniera (perciò più schietta) accenti di forte passione. Credo che potrà ben aggiungersi ai *Lamenti amorosi in persona di donna,* dei quali abbonda l'antica poesia, a cominciare da quelli notissimi di Messer Rinaldo d'Aquino, e della *Sposa padovana* per venir giù giù, fino a' tempi ne' quali il Lamento della senese si scrisse e forse si cantò, cioè in pieno secolo XIV, o a' primi del XV. Nel qual tempo il tipo di questi

(1) Cfr. l'*Introd.* del Navone p. XXXIX.

Digitized by Google

lamenti divenne molto comune, variandosi via via metricamente e nel contenuto, sino alla forma delle *disperate* (1). Si dovrebber poi ravvicinare questi *lamenti,* che potrebber dirsi di *partenza e ritorno,* a quelli di cui discorre il D'Ancona e che sono sempre *infilzature di strambotti* (2). Il Saviozzo, che è pur autore di belle *disperate,* ha un lungo sirventese che s'intitola *Storia di una fanciulla tradita da un suo amante* e che fu pubblicato dallo Zambrini (Bologna, 1862, *Scelta di cur. letter.* disp. VI) (3) come del Serdini, chiamato però, secondo si fece già malamente, *Simone Forestani.*

Orazio Bacci.

I.

Varianti del Codice Riccardiano 1158

PER « I SONETTI DEI MESI »

C. 33ª (I). 1 Alla... ȝ ... | 2 in... parti... | 3 ... senpre starvi in... | 4 fornito di chani ȝ uccelli ȝ danari per spese | 5 ronzini ȝ quaglie... | 6 ... i veltri abandono | 7 ... rengno Nicholo inchorono | 9 ... tingo di mino ȝ danchaiano | 10 bartolomeo et munchavero... | 11 ... ben paren... | 12 ... ȝ darditi... | 14 farebono torniamenti in chamellotto | .

(II). 1 Io vi do... | 2 ... in sulle sale acciese | 3 ... dongni buono... | 4 lenzuola di... ... | 5 Treggiea ... ...irezaio | 6...razese | 7 ...stare... | 8 muoia sciloppo gherbino... | 9 Uscire di fuori... | 11 ...pulzelle... saranno intorno | 12 ...la brigato fosse stancha | 13 ... faccian loro | 14 ȝ chosi si posi | .

---

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento* (Milano, Vallardi, 1897) pag. 153.

(2) *La poesia popolare italiana,* Livorno, Vigo, 1878, pagg. 368, 396.

(3) Per la bibliografia delle stampe e de' codici v. G. Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini* nel *Giorn. stor. della letter. ital..,* fasc. 43-44, pagg. 58, 59 e 61. Nel medesimo studio a pag. 38 è un cenno intorno ai *lamenti di fanciulla* scritti dal Serdini, su' quali e su alcuni inediti aveva date utili notizie F. Novati *(Bartolommeo da Castel della Pieve* nel *Giorn. stor. della lett. ital.* fasc. 34-35, pag. 201 in nota). Rileva il Novati che uno di questi lamenti si trova in un codicetto dell'Archivio di Stato di Siena studiato da C. Mazzi *(Il Burchiello* nel *Propugn.,* X, 399).

Digitized by Google

C. 33ᵇ (III). 1 Di... si vi do una chaccia | 2 di chavriuoli cerbi...| 3 ...gonelle... | 4 ...vi diletti... | 5 chani ... guinziagli con... | 6 ȝ la borsa fornita... | 8 ... o inpacia | 10 charichi di... salvaggina | 11 ... ȝ dallegreza | 12 ȝ trarre | 13 ...razanti | 14 ...poi ...ensino alla...|.

(IV). 1... peschiera | 2 trote ȝ lanprede ȝ anguille ȝ sermoni | 3 dentici dalfini... | 4 et ongnaltro pescie di tutta rivera | 6 barche ȝ... | 7 li qua vi portino a tutte stagioni | 8 ... alanprimera | 10 ȝ di tutte chose che vi fia mestiere | 11 ... di molti... | 12 chiese ... munisteri | 13 lasciate... | 14 ... assai bugie ȝ pochi veri |.

C. 34ᵃ (V). 1 Daprile vi do... | 4 ... in... conpangna | 5 ... palafreni destrieri... Spangna | 7 danzare ȝ ballare alla... | 9 ... sieno | 10 ȝ inginochiato... ongni... | 12 a quel barone a chu dato ȝ la chorona | 14 ...Giovanni... di banbillonia |.

(VI). 2 ...sieno afrenatori | 3 forti ȝ danbianti... | 4 chon tutti fornimenti di sonagli | 6 di zendado di tutti cholori | 7 et targie... delli armeggiatori | 8 ...fiori... uomo v'abagli | 9 E... fiachare... | 10 et pioverere... | 11 in... | 12 belle donzelle et giovani garzoni | 13 basciarsi in fronte la bocha elle guance | 14 d'amore ȝ ... godere vi si ragioni |.

C. 35ᵃ (VII). 1 Di giungno si vido... | 2 tutta choperta di belli arbuscielli | 4 ȝ sien dintorno a... | 5 ... abia nel mezo una fontanetta | 6 che nescan molti rami et fiumicelli | 7 siendendo per giardini ȝ praticelli | 9 aranci datteri cederni ȝ lumie | 11 pergolette vi sieno su per le vie | 12 gienti sien... | 14 che sieno per tutto 'l mondo graziose |.

(VIII). 1 ...saligata | 2 cholle... guastade ...trebbiani | 3 ... ghiacciati... | 4 Mangiar la sera ȝ la mattina in brigata | 5 ... smisurata | 6 starne arosto ȝ giovani... | 7 ... chauretti... | 8 achui... collagliata | 9 ...bella ȝ buona vita | 10 e non istare di fuori ... | 11 *manca* | 12 *manca* | 13 senpre avere la tavola inbastita | 14 ȝ non volere... per chastaldo |.

C. 35ᵇ (IX). 1 Doghosto vido... | 3-6 *manca* | 7che... | 8 aumiglio... | 9 E tutta via... | 10 ...fontana | 11 ...corrente ȝ rasa | 12 e starsi... |.

(X). 1 ...ȝ chanti | 2 ...smerli ȝ isparvieri | 3 lunghi gorbigli et genti... | 4 brachetti... ȝ pasti... | 5 pochi balestri dritti

Digitized by Google

ȝ ben portanti | 6 ... apallottole ȝ pallottieri | 7 ... girefalchi ȝ stieri | 8 nemici di... ucce'... | 9 ...fosson buoni da ferire ȝ da ... | 10 *manca* | 12 *manca* | 13 ...senpre... |.

C. 36ª (XI). 1 chontado ȝ buono stallo | 2 et pregovi singnori che vandiate | 3 ȝ datevi buon tenpo... | 4 ...a piede... | 5 ... andare... | 6 ...ȝ inebriate | 7 In verità che non ci à miglior vita | 8 ...ȝ vero... | 9 E poi... | 10 ȝ... ȝ le mani | 11 larosto... | 13 ... di marina | 14 dandovi miglior... che ... |.

(XII). 1 ...novenbre petriuolo... | 3 le rughe sien tutte coperte... | 5 per... stazonieri guadangno | 6 doppieri ȝ torchi che vengan... | 7 ...ȝ cidriate di... | 8 bea... | 9 I freddi vi sien grandi e fuochi spessi | 10 starne arosto ȝ colonbi in mortito | 11 lepri ȝ chavriuoli arosto ȝ... | 12 ...avere aconcio lapitito | 13 ... notte vento... accel... | 14 ȝ dessere nelle... fornite |.

C. 36ᵇ (XIII). 1 Di... vido... | 3 tappeti stesi ȝ... ȝ giuochi | 4 chandele accese e stare codadi immano | 5 ...chatalano | 6 ȝ morti i porci... chuochi | 7 ȝ ciaschun bea ȝ godi ȝ manuchi | 8 le botti vi sien maggiori... gualgano | 9 ȝ desse piene E voi ben... | 10 guarnache chon mantella smisurate | 11 ...fare de miseri chattivi | 12 avari dolorosi e scialguatrati | 13 i qua non sono ne morti ne vivi | 14 E voi godete ȝ insieme state amati |.

II.

Cantare dell'abbandonata da Siena.

1 — I 'mi lamento di quel traditore
che m'à sanza chagione abandonata,
che io l'amava e teneal per singniore,
credendomi dallui essere amata:
or l'ò trovato chon sí falso chore,
ch'a tradimento m'à del mio rubata:
or se n'è gito, in qual parte non sone,
sola piangiendo ricerchando il vone.

2 — Cierchando il vo, o trista dolorosa,
ben che piú volte da me si partisse,
tant'è la sua belleza dilettosa

Digitized by Google

ch'el suo pensier non mi lassa star fissa.
Né dí o notte per lui trovo posa,
e vengo meno chome s'io morisse,
della baldanza e umiltà ch'à tanta.
Fuggiendo va: quando io piango ed e'canta.

3 -- S'i'piango e'chanta: a me ritorna in guai!
Maladetto sia 'l dí che mi fu tolto,
tapina, dolorosa mal guardai,
che in pichol tenpo perde'sí bel volto.
Già non ispero piú vederlo mai
e di seguirlo io no starò molto,
vestita andrò chom'uom di seno uscito: (1)
girò ciercando il mio dolcie marito.

4 — Piú che marito, amante spechio o sire,
saputa l'avess'io la tua partita,
chon techo insieme mi chonvenia gire:
ora non churo s'i'perdo la vita.
Sola per boschi e selve mi fa' gire
sanza paura tutta sbalordita,
e non temo scheran freddo né chaldo:
de' miei afanni so che ne se' baldo!

5 — Baldo se'di portar[dar] quella barbuta
giú per le gote dov'erano i mie spechi:
o iddio, quella barbuta fossi suta,
chell'avesse tochata i miei orechi;
e quella lancia per te i' òmmantenuta
e la targietta con che t'aparechi:
o spada, o guanti, o chosa che tu porti
diventass'io, che mi fai tanti torti!

6 — Chotanti torti e oltraggio e sdengnio
ricever possa chi ti fe' soldato,
viso mie dolcie angielicho e beningnio,
che ti farà il chaldo smisurato (2).

---

(1) Nel manoscritto era *Girò* (cfr. il v. seg.) al principio di riga, ma fu cassato e sostituito da *andrò* soprarigo, del medesimo inchiostro.

(2) Era scritto prima: *faranno ichaldi smisurati:* la correzione è del medesimo inchiostro.

Digitized by Google

Picciola foglia ti farà gran sengnio
e guasterrà ogni tuo menbro ornato (1),
e l'armadura e 'l chavalchare al sole
guasterrà tue belleze, e a me duole.

7 — Se a me duole, e tu baldo e contento;
tolgati Iddio la belleza del viso,
ch'a pocho a pocho ti veghi fare stento (2)
sol per vendetta del mio chore acciso;
ma prima un pocho al mio chomandamento
fosse il tuo viso sotto il mio sommiso,
ch'i' giuro e credo ch'io t' uccideria
cholla mia bocha, tanto il bascieria.

8 — Ma piú ti bascieria che non fe' Giuda
ch'uccise Christo per via d'amistanza:
lassa tapina per te senpre suda,
e di ricercharlla non fai richordanza!
o cielo, o terra di pietà sì nuda,
che tu non guardi alla tua gran fallanza,
ch'i' non ispero ch'altre se non iddio
già te ne paghi dell'afanno mio.

9 — L'afanno mio udite, buona giente,
quanto fu duro e charicho di pena:
per ritrovarllo, o tapina dolente,
sola soletta mi' parti' da Siena;
e in ongni parte piú cielata mente
gía dimandando della lucie serena (3):
chi sí, chi no di lui mi dà novella,
chi me ne dà conforto e chi m' ucciella.

10 — Foll'è la giente che ti mena via
in quelle parti ove i'non vidi mai:
a Napoli n'andai per mia follia
nessum diletto non trova'giammai;
il vento in poppa, e in una saettia

(1) È corr. della prima forma: *guasteranno i tuo'venbri adornati.*
(2) Prima era scritto *vedessiti;* soprarigo ora: *tiveghi.*
(3) Il ms. ha *serana.*

Digitized by Google

che si dovea partir subito entrai,
pregando iddio ella fortuna e 'l mare
chelli piacesse di farmi anegare.

11 — Anegar mi volea per la gran doglia,
chiamando il vento, chontraria traversa,
che chontentasse mia bramosa voglia
e che la barca in fondo sia sommersa,
o che si schuscia (1) e perchuota in ischoglia:
ongni altro champi e i' sola dispersa (2),
po' ch' ò perduto il mio dolcie singnore:
chi vuole inprenda dal mio gran dolore.

12 — Il mio dolore a te sia bastemie (3)
che sien vendetta del tuo gran fallare;
e priego Dio elle stelle beningnie
che giorno e notte deggi chavalchare
chon aqua e con fortuna, elle tue insengnie (4)
senpre sconfitte si ponsan trovare,
e per la via trovi riposo pocho
né grotta, né chapanna, né buon locho.

13 — E non ci sia da poter far lumera,
la notte dicho, né con fiamma o focho;
le paghe rade, e sciemiti la schiera
e venghin consumando a pocho a pocho;
perdi i chavalli e rimanghi a pedera,
non ti rimangha solo il valer d' un mocho; (5)
e i' nullo albergo sie ma' rachattato,
ma chomè ladro senpre sia sgridato. (6)

14 — Chosí pedone, e per chavalo una channa,
forte malato, sanza le belleze,
tornasse a Siena quel che parea manna

(1) Correzione, d'altro inchiostro ma della stessa mano, sul testo primitivo: *o chella scoppi.*

(2) È cassato *sia* dopo *sola.*

(3) Bastemie, ma da leggere, come vuole la rima (benignie, insengnie), *bastegnie,* forma non rara della stessa parola.

(4) Prima avea scritto *chon aqua e fortuna e chelle tue insengnie.*

(5) In principio del verso fu cassato un *e,* e la cassatura è del medesimo inchiostro.

(6) Di *ladrone* fu cassato *ne:* la cassatura pare del medesimo inchiostro.

Digitized by Google

e già non truovi chilli faccia chareze;
tornasse quelli che sé e altre ingana
e perdut' abi le piacevolezze:
simile avenga a ciaschedum garzone
che ma' si parte da ch' il tien per singnore.
E tale incontri ad ongni altro amato
che ma' si fuggie e lascia altrui in tal pena:
chosí 'l provasse chi non l'à provato,
chi non mi crede, misera da Siena;
che tutto 'l mondo per lui (1) ò ciercato,
ma non ebe pietà della mie pena:
or, chome stancha di cerchar, ristòne
al vostro onore, che perduto me l'òne.

(1) Prima era scritto *per di lui:* non mi sembra cassato il *per*.

Digitized by Google

MICO DA SIENA

E UNA BALLATA DEL DECAMERONE

« Mico da Siena fu poeta assai rinomato al suo tempo, e seb-
« bene non sappiamo che abbia mandato alle stampe, nondimeno
« ha lasciato doppo sè buona fama che fosse grato alle Muse; ed
« essendo lodato dal Boccaccio nel suo Decamerone, nella novella
« del re Pietro, per assai buon dicitore in rima, bisogna credere
« che, piacendo le poesie di Mico a quel grand'uomo, fossero gra-
« ziose e singolari ». Così l'UGURGIERI (1). Ma, non che mandare le sue rime alle stampe nel secolo XIII (come l'erudito senese, a quel che pare, avrebbe voluto) fu Mico una persona viva e vera? Io credo che se ne possa, che anzi se ne debba, dubitar forte; sebbene l'UBALDINI (2), il CRESCIMBENI (3), il QUADRIO (4), il MANNI (5)

(1) *Le Pompe Senesi,* Pistoia, Fortunati, 1649; I, 546.

(2) *Documenti d'amore di M. F. Barberino,* Roma, Mascardi, 1640; nella *Tavola,* alla voce « Sonetto ».

(3) *Comentarj intorno alla Istoria della volgar poesia,* Venezia, Basegio, 1730; III, 14; naturalmente con la solita sua negligenza, così che Mico sarebbe fiorito nientemeno che « circa il 1213 »!

(4) *Della storia e della ragione d'ogni poesia,* Milano, Agnelli, 1741; II, 156; ribadendo l'errore del CRESCIMBENI quanto alla data.

(5) *Storia del Decamerone,* Firenze, 1742; pagg. 560-61. Perchè il MANNI rammenta « che il Ruscelli di questo *buon dicitore in rima* si maraviglia in una nota « a car. 450 dell'edizione del Valgrisio del 1552 », non si creda che il Ruscelli dubitasse della esistenza di Mico: ecco le sue precise parole, in postilla al v. 9: « Infiamo « bisogna qui leggerlo con una m sola, perchè fa rima a chiamo et amo, che son di « sopra, et in tutta questa canzone avverti quali dovevano essere i poeti di que' tempi, « poi che il Boccaccio dice che l'autor di essa era assai buon dicitore in rima ». La meraviglia è dunque per la lode data dal Boccaccio all'arte di Mico, non già per l'affermazione che un Mico da Siena fu « assai buon dicitore in rima a quei tempi »; il che significa, anzi, che anche il Ruscelli diè piena fede alla novella.

Digitized by Google

e tutti gli altri poi, v'abbiano accennato o abbiano ristampato i versi senza porre mai innanzi dubbio alcuno.

Si noti subito, che Mico, come il Manni stesso mostrò, se poetava quando Pietro d'Aragona entrò in Palermo, dovè esser là, e là esercitare l'arte sua, verso il 1282, allora che il dolce stil nuovo non sonava per anche, o cominciava appena, in onore di Beatrice; e davvero l'antichità sua, e la qualità di rimatore toscano in Sicilia, gli assicurerebbero importanza non poca nella storia della incipiente lirica amorosa. Nulla invece ce ne è giunto, salvo la ballata che il Boccaccio riferì; nulla di lui mai si seppe, salvo quello che ne scrisse il Boccaccio. Ma che ne scrisse questi? Rileggiamolo, e mi sembra non sarà dubbio che egli fece un'invenzione lecita da buon novelliere, non già una falsificazione per indurre altri in errore, da storico infido, quando immaginò il nome e i versi d'un Mico da Siena.

È nella novella settima dell'ultima Giornata, una delle più cavallerescamente leggiadre, e quella proprio da cui Alfredo De Musset derivò il fatto per la commedia *Carmosine* (1). La Lisa, figliuola d'uno speziale di Palermo, innamoratasi di Pietro III, se ne ammalò di struggimento; ma la soccorse e salvò Minuccio d'Arezzo « finissimo cantatore e sonatore, e volentieri dal re Pietro « veduto »; il qual Minuccio, poi che la Lisa lo ebbe pregato di far sapere al re l'amor suo, « ritrovò un Mico da Siena assai « buon dicitore in rima a quei tempi, e con prieghi lo strinse a « far la canzonetta che segue » *Muoviti, Amore, e vattene a Messere:* e il re capì, volle veder la giovinetta innamorata, la confortò, la guarì, la diè in moglie a un suo gentiluomo, restandole poi leal cavaliere e ornandosi poi sempre delle sopransegne che gli mandava ella, quando avesse a andare in alcun fatto d'arme.

Minuccio d'Arezzo, presentatoci come personaggio che nella novella ha parte principale, non ha innanzi al suo nome l'articolo indeterminato; ma il Boccaccio, quasi temendo che altri non pren-

(1) Ciò sfuggì a F. Tribolati, *Diporti letterari sul Decameron*, Pisa, Nistri, 1873, pag. 202, che pur riconosceva nelle *Poésies nouvelles* del De Musset stesso « la can- « zonetta di Minuccio », cioè la traduzione della ballata di Mico: non sfuggì al D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1883; I, 187.

Digitized by Google

desse Mico troppo sul serio, scrisse di questo così: « Minuccio, « partitosi, ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima « a quei tempi ». Avrebbe il Boccaccio potuto esprimersi in tal modo se Mico fosse restato in fama da' tempi suoi a mezzo il secolo XIV, per buon dicitore? Si avverta inoltre che la canzonetta attribuitagli è una regolarissima ballata di tipo toscano [A B b C la ripresa; DE, DE, DE; E Ff C le tre stanze]; il che, se s'accorda bene con la patria di lui, forse non così bene risponde a verisimiglianza storica quanto all'età e alla dimora, che parrebbe dover essere stata consueta, del poeta senese a Palermo.

V'ha di più. Dove andarono a finire tutte quante le rime di Mico? nessuno le vide mai; e la sola ballata che il Boccaccio riferisce di lui ci è giunta pe'soli manoscritti del *Decamerone* (1). Quando poi que'versi si veggano così come sono strettamente connessi con la novella, parrà a tutti evidente che nacquero con la novella stessa, non già che da essi versi mosse l'invenzione del racconto: voglio dire, il Boccaccio non conobbe la ballata, e non fu la ballata a indurlo che raccontasse della Lisa innamorata e di re Pietro suo cavaliere; ma, per ispiegare come la Lisa fe'noto l'amor suo al re, il novelliere inventò Minuccio, Mico, e la sua « canzonetta (2) ».

Quando sia così, ecco un curioso corollario: il Boccaccio volle fare una specie d'onesta falsificazione, e noi abbiamo nella ballata *Muoviti, Amore* una sedicente poesia della fine del Duecento composta a mezzo il Trecento. Ed ecco perchè il certaldese allogò quel Minuccio d'Arezzo e quel Mico da Siena in un fatto palermitano, immaginando toscano anche lo speziale padre della Lisa, Bernardo Puccini da Firenze, sì che da toscano a toscano, dalla Lisa a Minuccio, da Minuccio a Mico, fossero meglio verisimili

(1) Si trova manoscritta, fuor del *Decamerone*, soltanto nella nota raccolta di rimatori senesi (ora nella Chigiana) messa insieme da Leone Allacci, il quale certo la esemplò da qualche manoscritto del *Decamerone*; e da lui la trasse il Crescimbeni.

(2) Si raffronti specialmente la terza stanza della ballata con le parole: « Ed es- « sendo il re Pietro di Raona signor dell'isola divenuto, faceva in Palermo maravi- « gliosa festa co'suoi baroni. Nella qual festa armeggiando egli [re Pietro] alla cata- « lana, avvenne che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, « dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le « piacque, che una volta e altre poi riguardandolo, di lui ferventemente s'innamorò ».

Digitized by Google

tutti i trapassi, necessarii al racconto, delle confidenze e delle richieste successive. In codesto suo lavoro di rime supposte, a me par chiaro che il Boccaccio si studiò infatti di porre una tal quale apparenza arcaica; nè gli riuscì gran fatica appunto perchè le attribuiva a poeta toscano; avrebbe egualmente potuto egli simular bene un dugentista siciliano? Son pochi versi, e non spiacerà ritrovarli qui, riscontrati per la lezione sul codice Mannelli (1):

« Muoviti, Amore, e vattene a messere,
E contagli le pene ch'io sostegno:
Digli ch'a morte vegno
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo
Ch'a messer vadi là dove dimora:
Di'che sovente lui disio ed amo
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco ond'io tutta m'infiamo
Temo morire, e già non saccio l'ora
Ch'i parta da sì grave pena dura
La qual sostegno per lui, disïando,
Temendo e vergognando.
Deh il mal mio, per Dio, fagli adsapere!
Poi che di lui, Amor, fu'innamorata
Non mi donasti ardir quanto temenza
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli che mi tien tanto affannata:
Così morendo, il morir m'è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza
Se el sapesse quanta pena io sento,
S'a me dato ardimento
Avesse in fargli mio stato sapere.
Poi che 'n piacere non ti fu, Amore,

(1) Nel caso nostro poco monta che l'autorità ne sia scemata dalle conclusioni di O. Hecker, *Die Berliner Decameron-Handschrift und ihr verhältniss zum Codice Mannelli*, Berlino, Vogt, 1892. Il testo che do differisce pochissimo da quello curatone dal Carducci in *Cantilene e Ballate*, Pisa, Nistri, 1871, pagg. 16-17.

Digitized by Google

Che a me donassi tanta sicuranza,
Ch'a messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai o per sembianza,
Mercè ti chero, dolce mio signore,
Che vadi a llui, e donagli membranza
Del giorno ch'io il vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì che 'l mio cor père ».

Non è dunque, questa ballata scritta in persona di Mico da Siena, che una sorella di quelle degli intermezzi nel *Decamerone,* la quale per leggiadria si è mascherata da vecchia. Strana eccezione sarebbe invece essa, se da altri l'avesse accolta il Boccaccio, che in tutta l'opera sua diè luogo soltanto ai capoversi delle poesie non sue, tutte o popolari o popolareggianti (1).

GUIDO MAZZONI.

(1) Cfr. *Canzonette antiche,* Prato, Giachetti, 1884; pag. 13 e segg. Mi par chiaro che d'altri, non sua, dovè essere anche la ballata che cantarono al re Carlo Ginevra la bella e Isotta la bionda (Giorn. X, nov. VI). Il modo col quale ne cita i primi due versi fa credere che fosse poesia nota: « .... cominciarono a cantare un suono, le cui « parole cominciano *Là ov'io son giunto, Amore, Non si poria cantare lungamente* ».

Digitized by Google

Capitoli della dedizione di Colle di Valdelsa al Duca Alfonso di Calabria.

(1479)

Come nascesse la guerra combattutasi negli anni 1478 e '79 tra papa Sisto IV e la Repubblica Fiorentina, è largamente noto. Il vecchio iroso pontefice, irritato che la mal riuscita congiura dei Pazzi non avesse ottenuto politicamente l'effetto, che era negl'intendimenti di lui e della sua famiglia, odiatrice a morte di casa Medici; irritato, anche più, della cordiale e fierissima vendetta che ne fecero la signoria e il popolo di Firenze; il 1° di giugno 1478 emanò un solenne breve di scomunica contro Lorenzo de'Medici e d'interdetto contro la città; e, fatta lega con Ferdinando re di Napoli (alla quale aderirono i Senesi) (1), mosse tosto guerra alla Repubblica Fiorentina.

La campagna, condotta vigorosamente e con grande abilità da Alfonso d'Aragona duca di Calabria, primogenito di re Ferdinando, e da Federigo da Montefeltro duca d'Urbino, gonfaloniere di Santa Chiesa, ebbe fatti d'arme notevoli e finì colla peggio dei Fiorentini, mal serviti dai proprî condottieri e fiaccamente aiutati dai proprî alleati.

Nelle vicende di questa guerra spetta una pagina gloriosa alla terra di Colle di Valdelsa, che per quasi due mesi, mentre la fortuna delle armi fiorentine già da ogni parte rovinava, resistette sola, con fede e saldezza ammirabili, all'esercito vittorioso della Lega (2). Il Duca di Calabria, cacciati con rapido assalto, il

(1) Il Malavolti, *Histor. di Siena*, III, 71 t., dice che la Lega fu fatta nel 1476, « ma non si publicò se non poi che fu rotta la guerra ».

(2) Ved. L. Biadi, *Storia della città di Colle* (Firenze, Campolmi, 1859), pagg. 124-158.

Digitized by Google

7 settembre del 1479, i presidî dei Fiorentini da Monte imperiale sopra Poggibonsi, sottomessa questa terra il 24, andò a porre il campo contro a Colle, alle cui mura diede il primo assalto il 3 d'ottobre, e altri ne ripetè nei giorni successivi, sempre animosamente respinti dai Colligiani. Smantellate dall'artiglieria nemica le mura del Borgo basso, i terrazzani, il 16 d'ottobre, l'abbandonarono, abbruciandone prima le case (perchè non servissero di riparo o fortificazione ai nemici), e si ritrassero nel castello dove il 21 d'ottobre sostennero e ributtarono l'assalto generale dell'esercito nemico, adoperandosi alla difesa e alla resistenza, oltre i soldati del presidio, i terrazzani tutti e le loro donne. Ma, dopo tante prove di virtù e di sacrifizio, ridotti all'estremo, dovettero i Colligiani finalmente cedere, e il 12 novembre fecero al Duca Alfonso proposte per la dedizione della terra, dettandone essi medesimi, in forma di petizione, i capitoli; i quali furono dai due Capitani della Lega cordialmente accettati, con poche modificazioni piuttosto di forma e di procedura che di sostanza. Questi capitoli (che credo inediti), inseriti testualmente nella lettera patente di accettazione sottoscritta dai Duchi di Calabria e d'Urbino, pubblico ora secondo un quadernetto membranaceo originale che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze (1). I capitoli sono in volgare: non in quello schietto volgare toscano, nel quale dovette essere scritta la cedola che fu presentata dai Colligiani: ma rimaneggiato con forme burocratiche e in parte esotiche dal cancelliere, a cui i Duchi di Calabria e d'Urbino diedero mandato di scrivere in buona e autentica forma la loro lettera patente. Notevole documento a onore dei Colligiani sono questi capitoli, che danno una nuova dimostrazione della ferma loro fede verso la Repubblica Fiorentina e del loro intenso amore di libertà. Già vinti, « essendo in mani- « festo periculo de possere essere expugnati et saccomannati con « perdere la vita et l'honore et quella poca sustancia che dentro « tengono »; pure, consapevoli della propria virtù, ardiscono im-

(1) Diplom., prov. *Comune di Colle*. Quad. membran., m. 0,18 ⋈ 0,25, di carte 6, delle quali la prima e l'ultima fanno da coperte: roso nei margini, con qualche mutilazione del testo. (Nella trascrizione del documento noto tra parentesi quadre le parole e le lettere che ho sostituite). Manca il sigillo grande pendente del Duca di Calabria, e rimane solo un frammento del laccio di seta giallorossa.

Digitized by Google

porre al vincitore tali patti, che non si dipartono dalla dignità di una libera sottomissione; mentre studiansi di salvare, per quanto sia possibile, i legami di Colle con Firenze; e salvano poi risolutamente, e senza alcuna diminuzione, l'autonomia, le franchigie, e i beni e le rendite del proprio Comune.

Il 15 novembre il Duca di Calabria e Federigo da Montefeltro entrarono in Colle, col loro seguito e colle milizie, e ne accettarono « *perhumane* » la dedizione a nome del Papa e del Re. E con loro entrò Borghese de' Borghesi, commissario dei Senesi, i quali consideravano la caduta di Colle quasi come una vittoria propria, dacchè avevano cooperato a tale impresa con buon numero di forze, e da promesse anteriori della Lega avevano (per quanto sappiamo dal MALAVOLTI) (1) una qualche assicurazione di ottenere la signoria della terra: onde della vittoria fecero grandi feste, e dipinsero il trionfo di quell'entrata in una tavoletta della Generale Gabella di quello stesso anno (2). Ma alle loro troppo fervide speranze non corrispose l'effetto. È stato detto che il Duca di Calabria si obbligasse con giuramento a non cedere Colle ai Senesi (3). Questo veramente non è scritto nei capitoli approvati da esso Duca; ma si legge tra le linee. Si domanda in quelli, e la lettera d'accettazione conferma, che i beni e le rendite del Comune « apartenganose liberamente al dicto comune, como al pre« sente sonno et sempre sonno state »; che alla camera del Comune si appartengano tutte le condannagioni per malefizi e per qualunque altra cagione, « et se governeno secundo li statuti loro « nel regimento de dicta terra »; che « lo rectore o governatore « o vero officiale che verrà deputato al governo de la dicta terra » (e l'elezione dovrà esserne fatta « per parte de la dicta Santità « et Maestà ») sia pagato dal comune e « debia stare al sinda« cato de la administracione de dicto officio, secundo la forma de « li statuti de dicta terra »: domande tutte, che guarentiscono la libertà della terra, e stabiliscono la dipendenza di questa dalla

(1) *Histor.* cit., III, 79-80.

(2) Si conserva nell'Archivio di Stato di Siena, ed è registrato col n. 35 nel Catalogo Mussini. Ne discorre un altro collaboratore in questo stesso fascicolo.

(3) BIADI, pagg. 138-139.

Digitized by Google

Lega del Papa e del Re, e non da altri particolarmente. E il ricevimento della sottomissione di Colle si fa, come ho già detto, in nome di detta Lega, secondo la forma precisa dei capitoli approvati; comandando a tutti gli ufficiali e sudditi tanto pontificî quanto regî o di altri territorî della Lega, di osservarli e di farli osservare « *inviolabiliter* », « *contrarium minime tentaturi quanto « graciam pontificiam et regiam caram habent* », sotto minaccia di gravi pene.

Di far parte ai Senesi della vittoria non v'è dunque menzione alcuna nel documento; e può dirsi che il contesto l'escluda. Nè ad Alfonso poteva giovare di favorire i desiderî di Siena, legittimi o no che fossero, mentre già egli meditava disegni ambiziosi a danno di questa Repubblica. Difatti, essendosi conchiusa nel marzo del 1480 la pace tra la Lega e i Fiorentini (che, per l'abile intromissione di Lorenzo il Magnifico, riuscì a questi assai favorevole) il Duca si stabilì in Siena, quasi da signore (1); e immischiandosi, sotto colore di pace, nelle insanabili controversie dei « Monti », e disordinando il governo, copertamente apparecchiavasi a sottometterne la libertà e l'indipendenza: che sarebbe stato il primo passo a conseguire la signoria, da lui agognata, della Toscana. Ma, con benefizio delle due Repubbliche di Siena e di Firenze, unite allora nel timore dello stesso pericolo, Alfonso fu d'improvviso, il 7 agosto del 1480, richiamato in Napoli, essendo quel reame assalito dall'armata turchesca (2).

A forma dei patti della pace, messer Prinzivalle, segretario del Duca di Calabria, rimasto in Siena, restituì il 30 marzo 1481, ai commissarî fiorentini Luigi Guicciardini e Francesco Dini la terra e giurisdizione di Colle. E, come nella lettera patente del Duca di Calabria (che qui pubblico) è reso dovuto omaggio di lode a quei forti terrazzani « *pro sua dignitate et fide acriter pu-*

(1) Il *Diario Fiorentino* di Luca Landucci così ne discorre, sotto la data del 23 dicembre 1479. « E a dì detto ci fu come el Duca di Calabria aveva preso Siena, « avenga che non fu vero, ma bene è vero questo, che n'era signore se voleva; e' Sa« nesi non avevano rimedio veruno, perchè l'avevano messo drento colla sua giente, « e faceva di Siena quello che voleva a sua posta ». (Ed. Del Badia, p. 33: ved. anche a pag. 35, sotto la data 20 giugno 1480).

(2) Malavolti; p. III, 76-79.

Digitized by Google

gnantibus et se defendentibus », così nell'instrumento di restituzione al Comune di Firenze, rogato dal notaro fiorentino Alessandro Braccesi, la fede e il valore loro sono consacrati da altre degne parole, che riferisco dalla Storia del BIADI (pagg. 141-142): « *vetustum ac nobile oppidum Collis Vallis Else captum post longam et durissimam obsidionem, quam oppidani, tamquam viri fortissimi et bellacissimi et singulares, et prope inaudita devotione ac fide erga Florentinum imperium additissimi, passi sunt, non sine dira suorum nece et hostium memorabili strage* ».

CESARE PAOLI.

DOCUMENTO

Alfonsus de Aragonia Dux Calabrie, regius primogenitus, Sanctissimi domini nostri Sixti pape quarti ac Sacre Regie Maiestatis serenissimi domini Regis Ferdinandi vicarius generalis; Federicus de Monte Feretro, Dux Urbini, regius generalis armorum Capitaneus et Sancte Romane ecclesie Confalonerius, universis et singulis presentes licteras inspecturis, tam presentibus quam futuris. Prosequentibus nobis hoc bellum quam justissimum per Sanctitatem prefatam inductum contra Laurencium de Medicis Reipublice Florentine tirannum et illius complices et fauctores, tanquam Sancte Romane Ecclesie rebelles inobedientes et anathematiczatos, et contra Florentinos ipsos, qui, sue patrie libertatis et pristine dignitatis inmemores, pluris fecere Laurencium quam libertatem ipsam, quam dignitatem quamque censura[s et] pontificia jussa; Florentini ipsi jam arma nostra victricia sense[runt]. Nam, cum illorum copie apud Montem imperialem qui ibidem [con] sedebant delete et profligate (1) a nobis essent; et propugnaculis [loci] illius natura et arte munitissimis et oppido Podiboncij pot[iti esse]mus; deinde castra movimus ad Collem Vallis Else, oppidum [cele]bratissimum natura situ et arte munitum; oppidanosque et s[tipen]diarios qui in non parva manu illius presidio ab hostibus

(1) Il doc.; *profiligate*.

Digitized by Google

m[issi]fuere dura cinximus pressimusque obsidione; in qua, postquam di[es cir]citer quinquaginta consupmti (sic) fuerunt, eversis et quassatis [me]nijs, ad que nulla tormentatorum genera pretermisimus, oppidan[is] eciam pro sua dignitate et fide servanda acriter pugnantibus et se defendentibus; tandem res eo loco deducta erat, ut satis periculi eis inminebat, si ulterius cum militibus nostris virum periculum fecissent: quo factum est, ut oppidani, sue saluti consulentes, nobis se dedere cum infrascriptis pactis capitulis et condicionibus nobis per eos presentatis, quibus nostras facimus responsiones seu decretaciones in pede cuiusque capituli descriptas. Quorum capitulorum et decretacionum series sic se habet:

Capituli quali se domandano per la comunità et homini de Colle, tanto citadini quanto foresteri, che se trovano in quella, che per li illustrissimi Segnuri don Alfonso de Aragona duca de Calabria et missere Federico de Montefeltro duca de Urbino li siano concessi.

In primis, la dicta comunità et homini, vedendose de presente assediati et tanto stricti et oppressi del exercito pontificio et regio, che hanno durato [cu]ssì grave et dura obsidione con intollerabele danno de mor[te] de homini dentro et de multi feriti, con essereli buctati primo [le] mura del burgo et quello brusato, et reductose in la terra, li [mu]ri de la quale con tante bombarde sonno stati eversi et abac[tuti]; essendo in manifesto periculo de possere essere expugnati et [sac]comannati con perdere la vita et lo honore et quella poca [su]stancia che dentro tengono; non volendo incorrere in tale peri[cul]o, maxime che in questo tempo de loro obsidione, che sonno cin[qu]anta dì, la excelsa comunità de Firencza, benchè habia tenuto e tenga lo exercito suo cussì vicino ad Sanct Cassano, non li ha sucurso; se contentano rendere et donare sè liberamente in potere de li prefati Segnuri in nomo et per parte de la dicta Sanctità et Magestà et de la loro lega, et cussì assignarene la libera et pacifica possessione in fra termine de quactro dì, cio è per lunedì a li XV del presente mese de novembro; et per securità de questa promesa et dedicione loro donano dudici ostagi con questa condicione che, si fra lo dicto tempo venesse succurso del dicto campo de Florentini, tale che con le bandere splegate facendo facto d'arme de campo ad campo levasse de campo li dicti segnuri et liberasse la dicta terra de dicta obsidione, la dicta comunità se reste in soa libertà et in quello modo de Florentini, como è de presente, et li dicti ostagi se li debiano rendere sani et salvi; promectendo interim li dicti homini non receptare nen de dì nen de nocte gente alcuna d[i] loro, si non in casu che lo dicto campo de Florentini gli venesse, como è dicto, con le bandere splegate ad succorrere; et interim [du]rante lo dicto tempo non fare alcuno reparo nè altra provi[sione] in dicta terra per offendere nè deffendere; et quando fra lo [dicto] tempo non venesse tale succurso che li le-

Digitized by Google

vasse lo dicto cam[po e li]berasse in tucto de dicta obsidione, faranno, como promec[teno] ex nunc pro tunc et e converso, la dicta dedicione et assig[nacio]ne de la dicta terra sensa nessuno inducio; et che li dicti os[tagi] in tale caso siano liberi et in soa libertà; et che ex nunc dur[ante] lo dicto tempo cesseno et se leveno ex utraque parte le offes[e]. — Placet dominis Ducibus, et acceptant dedicionem et obligacionem predictam.

Item peteno che lo potestà et comissario florentino et soi officiali et famigli, et tucti li florentini che al presente se retrovano in dicta terra, se intendano essere salvi in le robe et avere et persone loro, et che liberamente et secura se ne possano andare ad Florencza o altra parte del dominio de Florentini sensa niuna noya novità o molestia o danno reale o personale. — Placet prefatis dominis Ducibus.

Item che tucti li soldati, tanto gente d'arme quanto conestabuli et loro fanti et compagni et bombardere, se intendano essere et siano liberi et salvi in le robe et avere et persone loro, ciò è quelli che al presente se troveno in Colle, et poterese et deverese partire ad loro piacere liberamente et andare dove voleranno in terra de Florentini sensa altro impedimento. — Placet dominis Ducibus, dummodo dicti stipendiarij equites et pedites interim; donech discesserint, non habitent [in] dicta terra, et quod infra dies quatuor discedere debeant. Si vero [fue]rint aliqui vulnerati, quod facile non possint discedere, domini [Duc]es contentantur quod similes infirmi et male dispositi possint [ha]bitare in suburbio dicte terre, donec ab infirmitate convalue[rin]t et deinde discedere debeant.

Item che tucti li homini et [pers]one dela dicta terra et suo contado et districtu et habitaturi [in e]ssa se intendano essere et siano liberi et salvi de le robe del [av]ere et de le persone. — Placet dominus Ducibus.

Item che tucte le [ga]belle, ciò è sale contracti passagio et ogni altra intrata et dacio et proventi del dicto comune et terra de Colle et suo districtu, siano et apertenganose liberamente al dicto comone, como al presente sonno et sempre sonno state, et ne possano disponere et fare quello li piacerà per li bisogni del dicto comune secundo sonno stati soliti. — Placet prefatis dominis Ducibus.

Item peteno che tucte le condennacione, che per qualuncha rectore o officiale per dicti illustrissimi segnuri per parte de la dicta S.ta et M.ta serrà deputato al governo et regimento de dicta terra se faranno, cussì per maleficij como per danni como per altra qualunche cagione, siano et se apertengano a la camera del dicto comone, como de presente fanno, et che se governeno secundo li statuti loro nel regimento de dicta terra. — Placet dominis Ducibus, declarato tamen et servato fidelitate recognicione et obediencia servanda prefate Sanctitati et Maiestati et sue serenissime lige.

Item peteno che, considerati li danni recevuti per li homini de dicta terra in questa loro obsidione, siano exempti per anni vinti de

Digitized by Google

ogni gravecza et da po'dicto tempo pagheno uno florino di oro per focho. — Placet dominis Ducibus.

Item peteno, si alcuno [de la] dicta terra se volesse partire per andare in terreno de Florenti[ni], li sia licito farelo liberamente et sensa impedimento con tucte [le robe et] persone et famigla loro ad suo beneplacito. — Placet dominis D[ucibus], dum tamen discedere debeant infra dies quindecim numera[ndos] a die quo Dominaciones sue possessionem dicte terre adept[e fuerint], et quod postquam discesserint (1) non possint ibidem pacto aliquo redire [seu] practicare.

Item peteno che tucti quilli che habitano in dic[ta ter]ra de presente et non sene partiranno possano godere et poss[edere] tucti li beni loro stabili che tenessero o pervenessero ad loro per [al]cuno modo in qualuncha terre de Florentini che se acquistassero, sicchè, essendo loro socta lo dominio et potestà de dicti segnuri non li possano li beni loro in dicte terre cussì acquistande essereli tolti o levati. — Placet prefatis dominis Ducibus.

Item peteno che lo rectore o governatore o vero officiale che serrà deputato al governo de la dicta terra sia tenuto menare et tenere seco uno iudice et uno cavalere sufficiente et li famigli, como è solito; et habia per suo salario per dicti officiali et famigli in sei misi ducati d'oro larghi ducento, et se debiano paghare per dicto comune: el quale officiale in fine del officio suo debia stare al sindicato de la administracione de dicto officio secundo la forma de li statuti de dicta terra. — Placet dominis Ducibus.

Item peteno che, considerato che per la guerra et anche per cagione de la mortalità sequita in dicta [ter]ra se trovano multi homini de fora con li figloli et fami[gla] et meczaroli loro, che sia licito ad loro venire lì ad stare [et ha]bitare, si et quando meglio et più comodamente porran[no], et goderese loro beni mobili et stabili, como si fossero de [pre]sente in dicta terra; (e) perchè el non porriano cussì presto tor[nare], perchè con comodità loro possano recuperare li loro [ani]mali et bestiame et altre robe, che almeno se li concedesse [te]npo per tucto septembro proxime da venire. — Placet dominus [Du]cibus, dum tamen hii qui redierint, postquam ad terram predictam se contulerint, non possint practicare aut redire ad alias terras Florentinorum.

Item peteno che sia licito ala dicta comunità et citadini piglare el sale dove meglo li parerà andando loro in le terre che siano de la dicta Sanctità, (2) et Maiestà o de soi colligati. — Placet dominis Ducibus.

Et quoniam in tempore prefinito hostes, qui cum dicto exercitu apud Sanctum Cassanum consedebant, nullam opem prefatis oppidanis

(1) Il doc.: *dicesserint.*
(2) Il doc.; *sactità.*

Digitized by Google

tulere, ipsi, pro sua fide servanda, in potestatem nostram venere, terramque ipsam et se ipsos nobis assignarunt, quos perhumane recepimus, ipsaque capitula, iuxta nostras responsiones et decretaciones sic in fine cuiusque eorum appositas et descriptas, eis concedimus cunctis futuris temporibus illis inviolabiliter observanda. Quamobrem serie huiusmodi scienter et expresse dicimus et districte mandamus, auctoritate qua fungimur, quibusvis officialibus et subditis tam pontifici[js] quam regijs quam serenissime lige sue, quovis officio et dignitat[e] fungentibus ac denominacione distinctis, ceterisque ad qu[os] espectet et spectare potuerit, presentibus et futuris, tam [in] dicta terra Collis quam alibi constitutis et constituendis, qu[od], forma huismodi capitulorum et decretacionum no[straru]m per eos et quemlibet eorum diligenter actenta, illam in [omnibus] et per omnia teneant firmiter et observent, tenerique et o[bser]vari faciant inviolabiliter per quoscumque, contrarium [mi]nime tentaturi, quanto graciam pontificiam et re[giam] caram habent, iramque et indignacionem ac penam ducatorum decem mille cupiant non incurrere. In quorum testimonium presentes fieri iussimus magno nostro prefati Ducis Calabrie pendenti sigillo munitas. Datum in castris felicibus pontificijs et regiis apud Collem, die quinto decimo mensis novembris, anno a nativitate domini millesimo quadragintesimo septuagesimo nono.

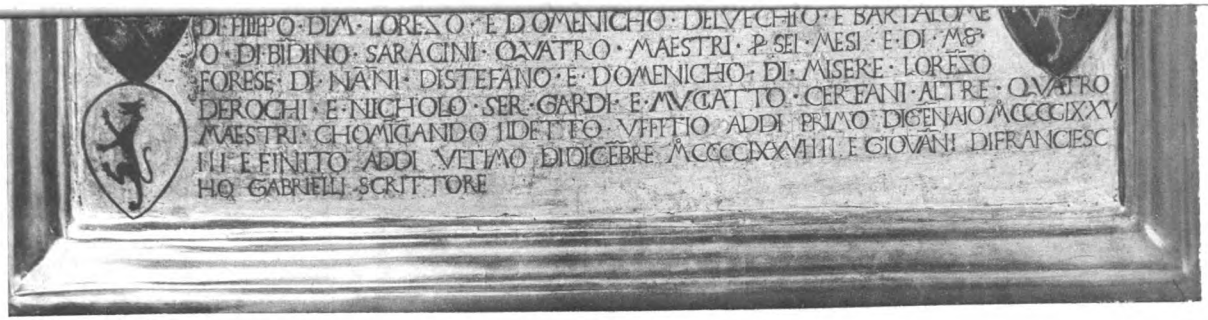
Alfonsus
✠ dux Urbini manu propria ss.

.... Domini Duces man
[daverunt] michi Antonio Gaczo
....

Registratum in comuni VIII.

Digitized by Google

Digitized by Google


DI FILIPO DI M. LORENZO E DOMENICHO DELVECHIO E BARTALO/E
O DI BIDINO SARACINI QVATRO MAESTRI P. SEI MESI E DI M&
FORESE DI NANI DISTEFANO E DOMENICHO DI MISERE LORENZO
DEROCHI E NICHOLO SER GARDI E MVCIATTO CERTANI ALTRE QVATRO
MAESTRI CHOMINCANDO IDETTO VFFITIO ADDI PRIMO DICENAIO MCCCCIXXV
III E FINITTO ADDI VETIMO DIDICEBRE MCCCCIXXVIIII E GIOVANI DIFRANCIESC
HO GABRIELLI SCRITTORE

Una rappresentazione figurata dell'assedio di Colle nel 1479

IN UNA TAVOLETTA DEL R. ARCHIVIO DI SIENA

La *Veduta di Colle di Valdelsa* che qui vien riprodotta, è dipinta a tempera, e trovasi nel R. Archivio di Stato di Siena, sopra una tavoletta che servì di guardia esterna ad un *Libro di Gabella* del Comune di Siena, come ognuno può rilevare dalla inscrizione ch'è posta sotto. Il dipintore fu Francesco di Giorgio Martini. Ora se io, cedendo ad una cortese ed insistente preghiera del nostro egregio Direttore, m'induco ad illustrarla con la massima brevità possibile, è perchè, rappresentando agli occhi nostri l'entrata delle truppe nemiche nel Castello di Colle, nel 1479, ne ricorda una data memorabile per la terra nativa: il che basterà a francarmi dall'accusa di presunzione di discorrere di cose assai note (1).

Nessuno ignora che la Congiura dei Pazzi, l'impiccagione dell'arcivescovo Salviati, la prigionia del Cardinale nipote e forse anche più la scampata morte di Lorenzo de'Medici, fecero sí che Sisto IV, iratissimo, scomunicasse quello e colpisse d'interdetto la città di Firenze. Ognuno sa la guerra che ne derivò, guerra nella quale il Papa ebbe aiuti potenti nell'esercito del Duca di Calabria e nei senesi che odiavano Firenze. E mentre i fiorentini scrivevano al Papa « *Jndue, in-* « *due Beatissime Pater meliorem mentem, memineris pastoralis officii* « *tui et Vicariatus Christi, memineris clavium non in istos usus da-* « *tarum;* » Bartolommeo Scala colligiano (2), Cancelliere della Signoria, aveva l'incarico di informare esattamente i Principati Cristiani del

(1) Sulle *Tavole della Biccherna e della Gabella della Repubblica di Siena* è una *Lettura* del prof. Luigi Mussini (1877) e un dotto ed elegante *Discorso* di Cesare Paoli (Siena, Ancora, 1891) che dà in nota la bibliografia completa dei lavori fatti sulle *Tavolette* senesi dipinte di Biccherna e Gabella.

(2) Che lo Scala nascesse alle *Nuove* presso Colle non c'è più dubbio, dopo la prova recatane dall'avv. L. Dini (*Miscellanea storica della Valdelsa* n. 1, anno IV-1896, pag. 60). Appena pubblicato lo scritto del nostro collaboratore, si disse che era dovere dei Colligiani erigere in quel luogo una memoria anche modesta. Che si deve proprio mettere nel dimenticatoio? Mi pare sarebbe propizio provvedervi con solennità, nell'occasione dell'adunanza che sarà tenuta per la seconda volta a Colle dalla nostra *Società storica!* Che ne dicono i consoci?

Digitized by Google

fatto, sì che i giudizi non venissero errati o falsati. E qui sentiamo quel che ne dice il Capponi (1) « Bel gioco e agevole commissione ebbe « anche Bartolommeo Scala, cancelliere dello Signoria, cui venne com- « messo rispondere al Breve di Sisto IV ». Narrò con semplici e brevi parole quel fatto che aveva destato nel mondo rumore grandissimo; e in quanto ai motivi gli bastò trascrivere la Confessione del Montesecco, autenticata ora con grande solennità (2). Descrissero pure la congiura il Machiavelli; il nemico dello Scala, Angelo Poliziano (3) il quale fu elegante, chiaro e veridico nella sua narrazione, con buona pace del Bruto che, animoso e parziale contro i Medici, chiamò questa narrazione, molle, puerile e indegna di sì grand'uomo (4).

Dissi già che le armi degli Aragonesi e di Siena si aggiunsero a quelle papali ai danni di Firenze, verso la quale marciarono e che avrebbero ridotta a mal partito, se il Duca di Calabria avesse fatto tesoro della vittoria del Poggio Imperiale. S'ignora la cagione, ma è un fatto, che, tornato improvvisamente indietro per la via di Certaldo, Vico e Poggibonsi via via assoggettati, pose il campo intorno a Colle, luogo, per unanime attestazione degli storici, ben munito e di molta importanza. Siamo al mese di settembre e si avvicina il tempo del duro cimento. Gli araldi del Duca di Calabria entrati in Colle espongono al Magistrato l'intenzione di farsi padroni del paese a buoni patti e ricompense, o altrimenti adoperando la forza (5). Si legga la risposta che dettero i Magistrati e si vedrà come in quella sede antica di virtuosi, i cittadini tutti giurassero di morire piuttosto colle armi alla mano anzi che subire disonorevoli patti. Quei gloriosi nostri antenati pensarono giustamente con Francesco Sansovino (Concetto Politico DCXCIII) (6) « Benchè le guerre si piglino per molte ca- « gioni, tuttavia non è alcuna più giusta, nè più degna di lode, che « quella che si piglia per difender la libertà della patria la quale con- « tiene in sè le case, i figliuoli, le mogli, i padri, le ricchezze, i tempii « et finalmente ogni cosa humana et divina ».

Nel mese di ottobre, diroccate omai le mura del Borgo dalle bombarde e ridotti gli assediati pressochè agli estremi per la penuria dei viveri e delle munizioni, non restava ai Colligiani che il tentativo di ultima e disperata difesa dal Castello nel quale, infatti, di notte si concentrarono con armi e robe dando fuoco al Borgo, cosicchè i nemici non potessero, entrati, fortificarvisi. I soccorsi spediti da Firenze coi fanti furono intercettati e fatti prigioni! Chi sente ancor di patria non iscordi il 21 ottobre 1479! In questo giorno memorando, nella ter-

(1) *Storia della Repubblica di Firenze*, Tomo II, pag. 384. (Firenze, G. Barbèra edit., 1876).
(2) Capponi, op, cit., pag. 547, nota IX.
(3) Vedi: Angeli Politiani, *Coniurationis Pactianae Commentarium*. (Napoli, 1769).
(4) Michaelis Bruti, *Florentinae historiae, libri VIII priores*, libro 6. (Lione, 1562).
(5) Cfr. Biadi, *Storia di Colle*. (Firenze, coi tipi di G. B. Campolmi, 1859) pagg. 125 e segg.
(6) *Propositioni* o vero *Considerationi* ecc., pag. 148 (In Vinegia presso Altobello Salicato 1583).

Digitized by Google

ribile pugna, dovette essere meraviglioso vedere, accanto agli uomini, combattere, capitanate da illustri patrizie, le umili popolane; gareggianti, sì le une che le altre, a portare sugli omeri, nelle ceste, nel grembo, le pietre istesse svelte dai selciati delle vie, raccolte da muri e case abbattute, e quindi con vigore e audacia maschile rovesciarle furiosamente sugli assedianti dai baluardi, dagli spalti, dai fossi!

Malgrado tanto valore, i Colligiani dovettero cedere non già all'armi; ma, per risparmiare alla patria lutti e forse l'estrema rovina, acquietarsi a' patti. I quali furono onorevoli sí, ma strapparono Colle alla diletta Firenze! Riporterò io gli attestati di gratitudine avuti da quella Repubblica? Chi non li conosce, pur avendo scorso di volo le storie toscane? Ma se io mi taccio su questi, non posso esimermi dal riportare due autorevoli testimonianze, pur tralasciando le altre numerose e valevoli, che del fatto abbiamo. Il senese Gigli, a cui appunto non potrà moversi di soverchia tenerezza per Colle; nel suo *Diario* così scriveva: « Nel 1479 Colle di Val d'Elsa si ren- « dette all'esercito senese poichè ebbe sostenuto lungo assedio, in cui « si combattè con pari valore e rabbia da ambe le parti, dando forza « all'armi de' Colligiani i Fiorentini, ed a quelle de' Sanesi gli Arago- « nesi di Alfonso Re di Napoli. Furono dati più assalti alla terra che « sostennero e respinsero valorosamente gli assediati. Narra il Tizio, « che dopo questi assalti i Colligiani gittassero nel Campo ad ora ad « ora delle saette cui avevano apposta una carta con questo piccolo « scritto. *Retrocedite Aragonenses, et porcos praemittite senenses.* A que- « sta ingiuria risposero i senesi acerbamente non con parole ma coi « fatti, facendo impiccare quanti de' Colligiani cadevano loro nelle « mani » (1). Ed il Capponi nella storia già citata, si esprime così: « ..... che i nemici sparsi giù per la Val d'Elsa, prese altre castella, « andassero in forza alla espugnazione di Colle. Fu molto gloriosa « quivi la difesa per sessanta giorni, concorrendovi misti ai soldati i « cittadini e le donne istesse con grande amore per la Repubblica. « Ma infine Colle cedette anch'esso ai 14 novembre 1479 » (2).

Il Consiglio Generale di Colle a perpetua testimonianza di questa guerra fece dipingere una tavola che fu posta nel salone del Palazzo del Comune. Questa tavola più non esiste e non sappiamo da quanto. Rilevasi però dalle Provvisioni — « A di 20 Febbraio 1625. La tavola « che rappresenta l'assedio et guerra fatta a q.ª Città è instato tale « che pare che obblighi la Comunità alla restaurat.ᵉ v. p. f. 7 tutte N.ᵉ » e sotto di 20 marzo stesso anno: « Il Referto delli Deputati per la re- « staurazione del quadro antico di Palazzo vinto per fave 5 tutte

(1) Girolamo Gigli, *Diario senese* (Lucca, per Leonardo Venturini MDCCXXIII) vol. 2, pag. 414.
(2) Tomo II, pag. 395.

Digitized by Google

« nere » (1). Ma se non possiamo vedere la figura che immortalava l'eroismo degli avi, teniamo bene scolpita nel cuore la memoria di coloro che adornavano la patria di quella aureola immortale, che è degna ricompensa del sapere, del valore, e della virtù.

Se io rammentassi il proposito fatto in principio di usare la massima brevità; dovrei chiudere con le parole istesse del D'Azeglio al termine del Niccolò de'Lapi; ma se ripenso che è prezzo dell'opera illustrare la *figura* per ciò che ci riproduce, debbo intrattenere ancora un poco il cortese lettore.

La *Tavoletta* è, come ognun vede, interessantissima come quella che ci mostra il Castello di Colle qual'era quattro secoli addietro. Francesco di Giorgio, ci rappresenta col suo immaginoso pennello le truppe papali, aragonesi e senesi che entrano, a bandiera spiegata, nel Castello dalla parte di ponente, dal ponte levatoio costruito per quell'assedio. Numerosi attendamenti di varia foggia e misura, sui quali sventola bandiera Senese, si vedono dipinti in basso e in alto alla figura e che circondano il Castello ben munito e difeso da forti ripari. Tra le case molto basse, tanto che pare che i cavalieri camminino sopra i tetti, si inalzano numerosissime torri; delle quali sole tre ora rimangono: quella della Chiesa di S. Maria in Castelvecchio (oggi Canonica), quella d'Arnolfo di Cambio e quella di faccia; essendo le altre diminuite o abbattute, quali per rovina avvenuta quali per timore di essa. Nel poggio a sinistra, a declivio della Valle di Bacío si vedono il Convento e la Chiesa dei Francescani che, a giudicare dal dipinto, non hanno oggi subito cambiamenti di sorta. Quasi nel centro del Castello, si scorge la vecchia Pieve di S. Salvadore, di cui resta ora soltanto la facciata coi magnifici capitelli, alcuni corrosi, che serve di fiancata sinistra alla Cattedrale, sorta su quella nel 1603. Ma oggi non più vedi le forti mura, non le traccie dei cannoni con riparo ed altre opere di difesa che cedettero il luogo a muri comecchessia racconciati che rinserrano giardini ed orti di privati. Il ponte levatoio fu sostituito da quello attuale nel 1523 quando Francesco Campana Colligiano (2) fece costruire su disegno di Giuliano di Baccio d'Agnolo il suo palazzo (non finito), con la porta che immette nel Castello. Una cosa sola rimane di quel tempo, dalla parte di nord-ovest ma che non si vede nella figura, ed è il Baluardo o Bastione Sapía (così chiamato di recente a ricordo della vittoria dei Fiorentini e Colligiani sui Senesi nel piano di S. Marziale nel 1269), bastione

(1) Libro di Provvisioni del Comune di Colle dal 1619 al 1629, pagg. 282-285-LXXV-552. (Archivio antico riordinato).

(2) Cfr. GALLUZZI, *Istoria del Gran Ducato di Toscana*. Serie di ritratti d'uomini illustri Tomo i. Il Campana è ricordato a Colle in una targhetta di maiolica che dà il nome al tratto di via che, da Piazza S. Caterina, conduce alla porta e palazzo omonimi. Per di più accanto al Casato si legge un *Del* che costituendo uno svarione madornale anderebbe levato.

Digitized by Google

che dominando le circostanti colline dalla parte del Nord, e di Ponente tutto il circuito delle mura fino alla Porta Vecchia, costituiva sicura difesa del Castelvecchio.

Sono trascorsi, per fortuna, i tempi nei quali tra città così vicine che parlano l'istesso idioma e vantano le medesime tradizioni; per ambizione di principe, per ispirito partigiano e per gare municipali si combattevan così fiere battaglie, sprecando in esse tanto sangue e tante forze vive a tutto vantaggio dei nemici esterni! Firenze non lotta più, ora guelfa ora ghibellina, contro Siena ghibellina alleata col Papa. Colle, sorella di entrambe, stende loro fraternamente la mano; e tutte e tre dalle memorie che, via via, si discoprono negli Archivî inesplorati; non traggon già ragione di odî novelli o di rinfocolare gli antichi; ma si consolidano e si confermano, indissolubili, nell'amore della grande patria italiana.

Colle di Val d'Elsa, 1 Maggio 1897.

N. P. Bonini.

Digitized by Google

DOPO LA CONGIURA DE' PAZZI

I COLLEGATI A' DANNI DI FIRENZE IN VALDELSA

Quasi poco fosse stato il sangue profuso a tumulto e l'esterminio ceco pressochè di un'intiera casata, è noto ormai, come il sacrilego misfatto, perpetratosi in S. Maria del Fiore nel 26 aprile 1478, riempisse di ruine e di calamità l'intiero dominio di Firenze.

Sisto IV, parziale un tempo de' Medici, ed ora per sua natura inquieta ed agitata divenuto ad essi ostile, non poteva lasciar passare senza profitto l'occasione di pronunciarsene a'danni; e tratto pretesto dallo strazio del Salviati, arcivescovo di Pisa, nonchè dal momentaneo sequestro di suo Nepote, il Cardinale di S. Giorgio Raffaello Riario, da prima ammonì, poi scomunicò latamente i Fiorentini; sebbene questi, a parere di Teologi e Canonisti, da loro interpellati, rispondessero al Papa, che di un interdetto lanciato in quelle condizioni non si ritenevano obbligati all'osservanza (1).

Terminata la contesa di parole e di armi ecclesiastiche, accalorandasi maggiormente il maltalento del Pontefice, fu di mestieri apparecchiarsi alla guerra vera e reale, molto più che alle schiere roveresche, già pronte ad entrare in campo, eransi aggiunte quelle di Re Ferrando di Napoli, e già s'erano date convegno in Montepulciano sotto il comando del Duca d'Urbino e del Duca di Calabria, accennandosi subito ad un colpo di mano sul forte di Valiano nel territorio fiorentino (2).

---

(1) Capponi, *Storia della Rep. di Firenze*, vol. II, lib. V.
(2) Pignotti, *Storia della Toscana*, tomo IV, cap. XIV, a 64.

Digitized by Google

In tanto turbinare d'eventi improvvisi e minacciosi non mancò l'animo a Firenze: che anzi, strettasi più d'appresso a Lorenzo de' Medici, miracolosamente scampato al pugnale de' congiurati, ed in procinto di aggiogare al suo carro le cittadine franchigie, per via de' soliti balzelli si appose a raccogliere moneta ed a riunire genti, quante più ne poteva, per tutta l'Italia (1).

Nè indugiavasi un momento a richiedere gli alleati suoi di Milano e di Venezia, perchè la sovvenissero di armati e di condottieri; ma tenue e scarso fu il loro concorso all'impresa, versando la Contessa Bona in angustie per le soperchierie di Lodovico il Moro, determinato oramai di soppiantarla ad ogni costo nel dominio dello stato; e non venendo meno, pure in questo frangente, la usata circospezione della Repubblica di S. Marco, tormentata come era da un'invasione turchesca nelle provincie del Friuli, e sottilizzante sempre sulle cause, onde la guerra erasi accesa, *mentre era mossa,* dicevano, *contro a persona privata* (2).

Ad accrescere esca all'incendio veniva in buon punto a mescersi Siena; la quale, promettendosi larga d'aiuti per comodità di passi, di vettovaglie e di soldati, determinava i nemici di Firenze a concentrarsi dal lato di levante del dominio della sua eterna rivale, presaga forse, che a distanza minore d'un secolo la sua libertà non avrebbe potuto resistere all'urto della cresciuta potenza di lei.

Giunte infatti in questa Città le soldatesche del Duca di Calabria, prima loro fazione guerresca fu quella di scendere a *Rencine* sui poggi sovrastanti alla Staggia, ed ivi piantare, nel 19 Luglio 1478, la bombarda, fornita dai Senesi, onde smantellarne le mura. A cinque giorni di distanza i baluardi del fortilizio caddero sfasciati, ed i suoi 25 strenui difensori vennero senz'altro passati a filo di spada (3).

La stessa sorte era riserbata ad altro piccolo Castello, non lontano, denominato la *Mezzedima;* finchè i collegati non si trovarono di contro i robusti fianchi della Terra di Castellina. — Quivi rimasero impegnati non meno di quaranta giorni; costrin-

(1) Ammirato, *Storie Fiorentine,* anno 1478.
(2) Capponi, ibidem.
(3) Malavolti, *Storia di Siena,* lib. 3.

Digitized by Google

gendola poi alla resa, più per difetto di munizioni, che per mancata virtù negli assediati (1).

Giovò pertanto, e non poco, a Firenze trattenimento siffatto; mentre il tempo valse a calmare i sospetti e le ritrosie de' Veneziani per la scelta di un Capitano Generale della Lega, che volevasi, a buon diritto, fosse tale da imprimere unità ed energia all'esercito, così diversamente compaginato, e che stesse con la propria fama a bilanciare la reputazione ben chiara de' Condottieri avversari.

Tale Generalissimo fu scelto alla perfine da' Fiorentini d'accordo co' Milanesi nella persona d'Ercole d'Este, signore di Ferrara, sebbene, que' di S. Marco, prima che accettarlo di buon grado, in ossequio lo subissero, per certe animosità, che nutrivano contro di lui (2).

Il Duca fu sollecito di recarsi a Poggio Imperiale presso Poggibonsi; ed ivi, riunito buon nerbo di truppe, pose subito in soggezione i nemici, i quali, dato il guasto a quante terre e castella trovarono lungo il loro cammino su' colli fra Elsa ed Arno, si ridussero a piccole marce nella valle della Chiana, ponendosi attorno a Monte S. Savino, che venne in loro potere nel 9 di Novembre successivo, non senza un primo argomento di biasimo per il novello Capitano generale, che, sotto pretesto di rimettere all'anno veniente il grosso della guerra, se ne era frattanto tornato alle delizie della sua splendida Corte (3).

Riescite successivamente senza effetto le pratiche iniziate da Re Ferrando di Napoli e dal Papa, onde staccare Milano e Venezia dalle sorti di Firenze, sul terminare di Maggio dell'anno seguente, 1479, i belligeranti trovaronsi nuovamente di fronte: il Montefeltro con i suoi rovereschi nel Perugino contro il Malatesta: il Duca di Calabria, al confine di Siena avanti all'Estense, che nuovamente si era installato ed asserragliato potentemente in

(1) Pignotti, ibidem.

(2) La relativa *condotta* fu stipulata in Firenze nel 10 Settembre 1478, e fu firmata dal Simonetta per la Duchessa di Milano, e da' signori X di Balia, i quali sottoscrivevano per Firenze, *ac etiam, a nome della Signoria di Venezia. Archiv. stor. ital.* XV, 156.

(3) Ammirato, libro 24. Michael Brutus, *Historiae Florentinae.* — Diari senesi.

Digitized by Google

Poggio Imperiale, avendo seco buona mano di colonnelli per grido e valore prestanti.

Le prime avvisaglie della nuova campagna doveronsi intanto all'iniziativa dell'oste fiorentina, la quale sull'albeggiare del 5 Giugno facevasi ad investire di sorpresa il bastione di Castiglioncello, la espugnazione del quale, per gli storici fiorentini, ebbe luogo per via di scalata; per i diaristi senesi, a tradimento (1).

Nè di questo lieve successo, il Duca Ercole poteva tenersi pago; che anzi nel 17 dello stesso mese affrettavasi spedire a Casole d'Elsa, luogo de' Senesi, il Marchese di Mantova e il Sig. Gostanzo da Pesaro, con bombarde, arnesi da batter mura, e buon numero di armati, a' quali fu possibile in breve tempo avere la terra a discrezione, sebbene, questa volta ancora, da parte del nemico si andasse ripetendo, cotesta catastrofe doversi attribuire alla mancanza di fede di un soldato pisano, del Sig. Giulio Orsini, nonchè alla vigliaccheria de' Reggitori per Siena di quella Terra, Giovanni De' Saracini, e Vecchione Da Pereta (2).

La permanenza de' fiorentini non fu lunga però in detto Castello; mentre i Senesi, feriti nel vivo dalla strage menata de' terrazzani e dal saccheggio delle robe loro, *armatisi popularmente,* come si esprimono i Cronisti, sotto la condotta di Pier Giovanni da Casale, Signore di Camerino, lo riebbero per inaspettato assalto, traendone in Città, miserando trofeo, avvinti in catene, il Saracini e il Da Pereta, che la plebaglia vide con pazza gioia impiccati immediatamente alle finestre del potestà (3).

Con tutto questo peraltro le cose di Firenze non procedevano lietamente! Dalla parte di Pisa si erano mostrate bande di facinorosi, raggranellatesi fra' fuorusciti Milanesi, agli ordini del Sanseverino, ed audaci tanto, da correre fino alle porte della Città, e da reclamare il pronto invio di non poche soldatesche a frenarne la baldanza (4).

---

(1) V. Ammirato — *e l'effemeride storica d'*Allegretto Allegretti riprodotta dal Muratori, al tomo XXIII.

(2) Malavolti ed Allegretti, ibidem.

(3) Nota l'Allegretti, con un senso d'istintivo rimpianto, come poi tutta colpa di que' due sfortunati non fosse stata la caduta di Casole, mentre non si era dato loro « modo di tenere in regola le paghe, e de' difensori, la maggior parte era morta di peste ».

(4) Capponi, ibidem, vol. II, pag. 134.

Digitized by Google

Dal lato di Siena, un pericolo nuovo ed anco maggiore venivasi ad accentuare con grave iattura della Repubblica! L'avidità delle truppe raccogliticce nella divisione delle prede; le parzialità dei comandanti; le gelosie, svegliatesi fra lo stesso Duca di Ferrara e quello di Mantova; fra Carlo da Montone e Gostanzo Sforza da Pesaro, resero necessaria la partizione dell'esercito in due; il che fu ruina di tutta l'impresa, andandosene una parte a' danni di Perugia, l'altra rimanendo su' confini di Siena! (1).

Poco appresso, l'Estense ed il Gonzaga lasciavano inaspettatamente, essi pure, gli stipendi de'fiorentini, ricondotti a'loro stati per le turbolenze del Milanese, non che per virtù della contrarietà ostinata verso questa guerra della Repubblica di Venezia, la quale in tutto il tempo non seppe nè volle fornire alla propria alleata che soli 1000 uomini, e non de'migliori suoi, tenutisi a bello studio in seconda linea di fronte a' nemici.

L'estate approssimavasi al suo fine, quando il Duca di Calabria, informato da'Senesi, come sul Poggio Imperiale si facesse mala guardia, partitosi a un tratto dal Ponte a Chiusi, ove trovavasi a campo, a grandissime giornate perveniva a concentrare nuovamente le sue soldatesche sotto le mura di Staggia (2). Dati quindi gli ordini per un celere rafforzamento di 2000 fanti da Siena, e di 1000 guastatori, affidati alla direzione di Messer Borghese Borghesi, con altre 1500 barbute raccolte dalle località circostanti, e poste sotto gli ordini di Giovanni Della Torre, fattosi precedere da una grossa bombarda di ferro con 3 carichi di cerbottane e passavolanti, e non pochi Maestri di legname, nella notte dal 6 al 7 Settembre 1479, si apprestò ad attaccare i formidabili baluardi di Enrico VII di Lussemburgo, considerati sempre come chiave del dominio fiorentino in Valdelsa.

« Era il campo degli assaliti, osserva con amarezza Lorenzo Pi-
« gnotti, in una posizione vantaggiosa, ben guarnito di artiglie-
« ria, e superiore in numero a' nemici. Con questi vantaggi però,

(1) Seguita la divisione delle armi sotto Poggio Imperiale, quella parte di soldati, che era destinata al Trasimeno, marciò sotto la condotta di Carlo Da Montone e molto attendevasi da lui; quando giunto a Cortona improvvisamente cadde ammalato, ed ivi finì di vivere in età tuttora fresca con danno irreparabile di Firenze.

(2) CAPPONI, ibidem.

Digitized by Google

« tanto può l'anarchia, appena sostennero la faccia del nemico. « Sparso un terror panico, senza saperne la causa, presero preci- « pitosamente la fuga. Di rado si è veduta viltà somigliante: ba- « gagli, artiglierie, tende, viveri, tutto, fu lasciato in preda al ne- « mico, che vinse senza combattere » (1).

Restarono prigionieri di guerra in mano de' Collegati il fratello del Duca di Ferrara, il fratello del Duca di Mantova, il Signore di Mirandola, quello di Correggio, quello di Carpi, un fratello del Marchese di Monferrato, un Signore Degli Oddi di Perugia, ed oltre 300 provvisionati (2).

Singolare il caso toccato al Sig. Gostanzo da Pesaro! Costui, per essere stato in prima agli stipendi del Re di Napoli, lo aveva disertato co' suoi per la condotta migliore, offertagli da' fiorentini nel 17 Febbraio 1479 (3).

Veduta la mala parata, costui, preferiva rimanersene fuori delle mura del Castello, mentre non ignorava, che, se preso, ne avrebbe avuto trattamento di ribelle. Conosciuta la perdita di quel fortilizio, non trascurò mettersi al largo ancora maggiormente; quando, incontratosi per via con un piccolo drappello, capitanato dal Signore di Piombino, messo alle strette, e poichè soldato di valore egli era, giunse a farselo prigioniero con quanti gli stavano d'attorno e lo condusse in Poggibonsi, d'onde potè poi commutarlo col Signore Di Carpi e con quello di Mirandola, avanzandosene per sopra mercato un ben lauto riscatto (4).

La perdita di Poggio Imperiale impressionò tristemente Firenze, nel dubbio, che i Collegati irrompessero a'danni della Città; e fu per questo, che i signori Dieci di Balìa ordinarono al loro Capitano, Ruberto Malatesta, di levarsi senza indugio dal campo

---

(1) Ibidem, pag. 69.

(2) MALAVOLTI ed ALLEGRETTI. Si noti, che quest'ultimo era in azione per i senesi, e dice, di sé, che nel dì 8 Settembre andò di persona a Poggio Imperiale per consegnare le stanze agli uomini d'arme, che vi furono posti a presidio dal Duca Alfonso. La presa di Poggio Imperiale venne poi dipinta a chiaroscuro nel salone del Mappamondo nel Palazzo della Repubblica, e precisamente nel ripieno degli archi, che danno luce alla attigua cappella, come viene narrato dal Tommasi parte 3 delle sue *Storie senesi*, rimaste mss. in libreria di Siena sotto A-VI, I, a pag. 348 e segg.

(3) Vedasi *Archivio storico italiano* XV, 206.

(4) MALAVOLTI, ibidem.

Digitized by Google

presso il Trasimeno, e di correre frettoloso a prender posizione presso S. Casciano in attesa degli eventi, ma più particolarmente per esserne protetti da un'invasione della Valle dell'Arno.

Questo provvedimento, d'altronde molto logico e sano, non fu d'ostacolo a' Napoletani, rafforzati dalle cerne senesi, per correre pressochè senza ostacoli la nostra Valdelsa, e seminare sul loro passaggio, rapine, incendi, e devastazioni senza numero.

A quattro giorni di distanza dalla resa di Poggio Imperiale, venne la volta della caduta, nel modo il piú efferato, della nostra Certaldo; terra opulenta e ben munita di difese, rafforzata, come vedesi anche oggi, dalla eccellente sua posizione strategica al vertice di scoscesa collina.

A dare una qualche spiegazione di cotesto trattamento dopo l'espugnazione del ridetto castello, si hanno due versioni fra loro non armonizzanti e diverse.

Secondo il Malevolti, alle prime ore della mattina dell' 11 Settembre, Certaldo sarebbesi data per accordi al Sig. *Mattio di Capua*, che vi aveva fatto entrare 50 fanti de' suoi. Sorta contesa fra costoro ed i terrazzani, detto drappello, sarebbe stato trucidato dagli stessi paesani; per cui i Regi sul far della sera corsero di nuovo all'attacco, ed entrati per assalto, ne avevano castigato esemplarmente gli abitanti con uccisione di quanti caddero loro alle mani, e col porre a fuoco e fiamma le abitazioni, dopo averle da prima saccheggiate e depredate di quanto contenevano.

L'Allegretti narra invece tali avvenimenti dolorosi nel modo seguente:

« ..... A' dì 12 Settembre 1479 in Domenica venne l'Ulivo, « (forse uno de' colonnelli senesi), e la novella, come per parte del « campo avevano preso Certaldo, per forza, e messo a ferro e fuoco, « perchè, trattando certi patti, quelli della Terra non li volevano « osservare, fatto che avevano ritirare la battaglia indietro, perché « videro certe squadre, e crederono fossero de' loro, che li soccor- « ressero, ed erano de' nostri. Vedutisi i nostri mancar la fede, e « però la misero a ferro e fuoco: e per questo se ne fece in Siena « falò e feste assai ».

Tra' due racconti, confesso di preferire il secondo; sia perchè il Diarista senese, trovandosi sul teatro delle operazioni, era al caso di conoscere le cose nei loro dettagli meglio del Malevolti; sia

Digitized by Google

perchè meno ammissibile, che di fronte all'imponenza delle forze assalitrici, ed alla tracotanza loro, se ne volessero provocare gli sdegni con rappresaglie inconsulte e piene di pericolo.

Caduta Certaldo, nulla di piú naturale, che nel giorno appresso Vico Fiorentino ne seguisse le sorti, più per difetto de' terrazzani, atterriti della sorte infelice del vicino castello, che per valore venuto meno nei suoi difensori!

Da Certaldo i nemici fecero punta con alcuni drappelli sul colle delle *Murate,* accennando volersi spingere ancora fino a Castelfiorentino, che ne stette in attesa per qualche giorno. Peraltro a cotesto disegno i Collegati non dierono effetto, non tanto per non allontanarsi di troppo dalla loro base d'operazione, che mantennero sempre su Poggio Imperiale, quanto ancora per essersi veduti di contro alcune squadre bene ordinate sotto il comando del Conte Orsino da Pitigliano, le quali spinsero le loro teste di colonna fino alle alture soprastanti a *Petrazzi.*

Fu allora, che i Calabresi guadarono Elsa sotto Fogneto, e si diressero alla volta di Gambassi, che tenne loro fronte gagliardamente, costringendoli a volgersi in fuga con perdita non tenue d'uomini e di salmerie (1).

Terminata la fazione diretta sulla Valdelsa inferiore, il Duca di Calabria volle ragione della *Badia* presso S. Lucchese, che posta di contro a Poggio Imperiale non mancava di briccolarvi dentro qualche palla con certe spingarde e cerbottane, che conservava ancora. Sfasciatene le mura a colpi di bombarda, il 18 Settembre, venne sgombrata da' Fiorentini, i quali si affrettarono a rinforzare la sottoposta Terra di Poggibonsi. Però neppure entro i bastioni di detto Castello fu possibile resistere a lungo, e nel 22 successivo questo pure dovè capitolare, non ostante il valore di certo Conestabile, detto Carlino, Veneziano d'origine, uomo, al dire del Machiavelli, di grande animo e molto esercitato nel mestiere. Fra le prede di guerra fuvvi una bombarda grossa de' Fiorentini, chiamata *la Vittoria* (2).

Compiute queste imprese, e muniti i luoghi con soldatesche,

(1) Ammirato, ibidem.
(2) Allegretti, ibidem.

Digitized by Google

per la massima parte senesi, il Duca di Calabria, fatto sicuro alle spalle, riducevasi con tutte le sue milizie a stringer Colle d'assedio, incominciando a prendere posizione fino dal 24 Settembre, e piantandovi d'attorno 5 bombarde grosse, con un numero infinito di spingarde, cerbottane e passavolanti, e con non meno di 110 squadre di cavalli (1).

Cotesto assedio, veramente memorando, di cui si fanno in questo stesso fascicolo narrazioni particolareggiate, fu gloriosissimo per i Colligiani, i quali concorsero, tutti, uomini, clero, donne e fanciulli, ad aiutare i soldati a tener fermo contro i nemici di Firenze; tantochè lo stesso Diarista senese, le tante volte ricordato, si fece a dire di loro, *che si difesero valentemente e feciono il peggio, che poterono!*

I sigg. Dieci di Balìa non vollero rimanere indifferenti al pericolo di Colle, ed ordinarono immediatamente a Ruberto Malatesta, loro capitano, di portarsi a S. Gimignano da S. Casciano, ove era a campo, e di tentare ogni via d'entrare nella Piazza assediata. Ed egli vi condusse seco bene 5000 uomini, che portò presso la Terra; ma niun atto di valore accompagnò cotesta sua venuta: e così un esercito non inferiore a quello del Duca di Calabria rimase spettatore della resa di quel forte Castello, che venne alle mani de' Collegati nel 15 Novembre 1479, dopo bene 55 giorni d'assedio (2).

Siena celebrò cotesta espugnazione come uno degli avvenimenti più gloriosi de' suoi fasti repubblicani, ed i suoi cronisti rammentano con singolare compiacenza, di qual modo contribuissero al successo di cotesta vittoria le artiglierie della loro Repubblica, da cui durante l'assedio vennero vomitati fra le mura degli assediati, 1024 colpi, e come, a titolo di riconoscenza, i loro maestri d'armi, Messer Borghese Borghesi, dottore, e Forese di Nanni di Stefano, fossero creati sul campo cavalieri dal Duca Alfonso; e la città si avesse in regalo due grosse bombarde fiorentine, *la Disperata* e *la Crudele*, con due passavolanti (3).

---

(1) Allegretti, ibidem.
(2) Pignotti, ibidem.
(3) Allegretti, ibidem.

Digitized by Google

La perdita di Poggio Imperiale, l'invasione della Valdelsa, la caduta di Colle, persuasero alla perfine Lorenzo de' Medici di porre fine ad una guerra, così malamente incominciata, e peggio ancora mandata innanzi da' condottieri de' Fiorentini; e fatto proposito di sciogliere a qualunque costo la Lega fra il Papa ed il Re di Napoli, da quell'uomo fino ed astuto, che si era, pensò rivolgersi per pace a Re Ferrando, prima che a Sisto IV, col quale sapeva non esser possibile avere amistà, che duratura si fosse. Rischio pure vi era; ma necessario; e qui conviene riconoscere, che all'ardire si congiunse prudenza (1).

Resi consapevoli di sua risoluzione il Duca di Urbino e quel di Calabria onde averne una tregua d'armi, Lorenzo partiva segretamente da Firenze alla volta di Napoli nel cuore della notte del 1° Dicembre; e fatta sosta in S. Miniato, scrisse di qui alla Signoria del suo proponimento, scusandosi non avergliene data prima comunicazione, *essendo giunti tempi, che volevano fatti e non parole* (2).

A Pisa fu raggiunto dalle credenziali d'Ambasciatore della Repubblica a S. M. il Re di Napoli; e poichè, su richiesta del Medici, due galere sottili napoletane lo attendevano a Livorno, imbarcatosi sopra una di queste, nella mattina del 18 Dicembre giunse alla Corte dell'Aragonese, dove fu ricevuto con tanto amorevoli accoglienze, che ne informò la Signoria, *parergli di avere in mano la pace*. Tuttavia le cose non procederono con quella facilità, che promettevano, spece per lo sdegno del Papa, cui cuoceva amaramente essersi veduto posposto in questa contingenza a Re Ferrando. L'orizzonte ad un certo punto sembrò rannuvolarsi per guisa, che Lorenzo, temendo persino di sua personale sicurezza, al 1° di Marzo 1480, nascostamente se ne partiva per Gaeta. Peraltro il Re fece, che in quella Piazza fosse raggiunto dall'atto solenne di pace con Firenze, portante la data de' 13 dello stesso mese, dando così modo al Medici di tornare fra' suoi in possesso di quanto bastava per ricondurre la quiete e la felicità nello Stato.

Terminate le faccende della guerra, Federigo da Montefeltro

(1) Capponi, ibidem.

(2) V. *Lettere de' Principi*, edite dallo Zilietti, tomo II.

Digitized by Google

riparava celeremente in Urbino, dove lo chiamavano urgenti cure di governo. Il Duca di Calabria fermavasi invece in Siena, a mietere gli allori, che a larga mano si profondevano sul suo passaggio, regalandosi bene spesso, ed a spese del pubblico, di vitelle, castroni, capponi, biada, pane, vino, marzapani, mandorle, raggea, fagiani, pollastri e pippioni in grande quantità. A lui la città aveva pure donato un ampio alloggiamento in S. Marta, dove, poco a poco, giunsero a riuscire alquanto sospette certe conventicole, che vi si tenevano, insieme con alcuni dei signori Nove, e con qualche rappresentante de' fuorusciti, bramanti novità nelle cose del governo (1).

A' primi del mese d'Agosto 1479 Re Ferrando, per corrieri accelerati, richiamava il figlio Don Alfonso con le sue truppe nel Reame, onde opporsi ad un'invasione di Turchi in Terra d'Otranto, dove le orde di Maometto II erano già scese a terra, ed occupata la città, vi avevano trucidato gli abitanti, e condotte le donne in schiavitù sulle loro navi.

La Signoria mostrossi dolente di tale dipartita; ed a titolo d'onore volle accompagnare il Duca fino alla Porta, profondendosi in proteste reiterate di gratitudine e devozione imperitura.

A' 29 d'Aprile dello stesso anno, Firenze avea inviata in Siena una solenne ambasceria, composta di *Messer Antonio Ridolfi e di Jacomo Neri*. Ricevuti con gli attestati della più raffinata cortesia dal Duca di Calabria, passarono di poi ad ossequiare in Palazzo la Signoria della Repubblica. Quivi pure, sebbene accolti con un certo sussiego (2), ebbero modo d'adempire onorevolmente il loro mandato; e nel 1° Maggio, dopo essere stati alla loro volta gratificati di bene 8 some di biada, di 12 marzapani, di raggea, di 22 libbre di coriandoli, di 8 torce, ed 8 mazzi di candele da ta-

(1) Malavolti, ibidem.

(2) Racconta l'Allegretti, « che al momento in cui gli ambasciatori fiorentini ven- « nero a Palagio, qualcuno de' Cittadini ebbe il pensiero, (certo non cortese), di allineare « presso la Porta una bombarda fiorentina, presa a Colle, e chiamata *la Disperata*, con « 4 passavolanti. E molta gente stava a vedere, *che viso facevano* a quella bombarda, « e facendo largo, perchè la potessero bene vedere; ma loro, che si avvidero del tratto « fecero viste di non la vedere: però un fanciullo, figliuolo di Ghezzi, disse, toccandola « con mano — *Questa è pure delle vostre Marzocchine* ».

Digitized by Google

vola, se ne tornarono a Firenze, mentre le Terre della nostra Valdelsa, restaurati alla meglio i danni sofferti, poterono vedere di nuovo brillare su' loro bastioni il bel Giglio Fiorentino.

22 Maggio, 1897.

A. Del Pela.

APPENDICE

Illustrati brevemente gli avvenimenti generali di queste non felici campagne di guerra del 1478 e 1479, non sarà senza interesse dare notizia delle lettere seguenti, sino ad oggi inedite, che si conservano nell' Archivio di Stato di Firenze, e formanti parte del carteggio, tenuto dal Commissario generale al campo fiorentino di S. Casciano, Messer Girolamo Degli Albizi, con i signori Dieci di Balìa (1).

Coteste lettere hanno relazione immediata con le cose di Valdelsa, e concernono precisamente il tempo di sua invasione, mentre offrono particolareggiati ragguagli sopra gli eventi di cotesta incursione nemica, che, se non fu di lunga durata, riescì disastrosissima per la nostra regione.

La prima è custodita ne' fascicoli del ridetto carteggio, inserto 25 a c. 190, ed è del seguente tenore:

Magnifici Domini mei honor.mi Questa è la terza lettera di questo dì. E' nemici ànno corso per la Valdelsa et facto de' danni. Infine, che non habiamo novelle, non siamo senza qualche dubio di Castelfiorentino, perchè di Certaldo siamo avisati, che una grossa gente fu quella, che passò giù. — Dal lato di quà sono stati stamani a Barberino, che vi è messo dentro Corbazino Cavalcanti, et Iacopo Soranza con 156

(1) Debbo queste copie alla distinta compiacenza del Sig. Direttore dell' Archivio di Stato fiorentino, Comm. Pietro Berti, cui mi piace, a questa sede, renderne i meritati ringraziamenti.

Digitized by Google

provvisionati: e dataglene una stretta, furono alle torri di Petrognano. Et chi viene di là, ci dice, che l'ardevano, che sarebbe segno l'avessino prese. Sono stati verso Marcialla e S. Maria Novella et Lucardo, et in efecto sono corsi et correranno per tutto perchè non hanno contrasto. Et non può essere non faccino de'danni assai; io dico queste terricciole, perchè non erano proviste niente, et benchè vi habbiamo mandato de'fanti per tutto, sapete che in queste furie costano cari, et sono cattivi, et di munitione è difecto in ogni luogho. Il Sig. Giovanni Savello mi scrive da Vico havere tentato entrare hiersera in Poggibonsi, et non potè. Dice farne ogni prova stanotte. Dimani saprò, se à facto, quello che pensa. Ajuto la cosa quanto possa, ma è ridotta in luogho che ha difficoltá assai. In questo punto spaccio uno, che con 25 provvisionati mi ha promesso entrarvi drento, sebbene il campo ci fosse intorno intorno. Così verò facendo per tentare mettervene degli altri. Il Capitano della muraglia aspecta di quei di Mugello, et con quelli intende fare forza entrarvi anche lui stanocte. Uomini d'arme, che sono fuggiti de'nemici stamane, dicono, che la bombarda si pianterà, ma che l'è pichola. Maestro Luigi venne, ma non rechò arme da inastare; potendo mandare uno maestro sarebbe bene fato. Da Castelfiorentino mi scrive il potestà che a ore 16 non si erano scoperti, se non certi cavalli corridori, et che 100 fanti, che venivano dal vichariato di Lari vi erano entrati drento. Ho provisto gli ritenga infino a nuova provisione. Tutte le altre terre di Valdelsa haviamo provise da quella in fuori. Hora ci pare per quella Valle havere quasi facto ogni cosa. A Sancto Gemignano manderò Pietro Malavolti, et come li 200 fanti pistolesi siano arrivati, ne leverò 50 provvisionati vi avevo mandati, ed userogli altrove. Per Giovanni di Guido, et Bino chavallari haviamo ricevuti ducati 1000.

Ex sancto Cassiano die X Settembris — 1479 — Servitor — Hieronymus De Albizis Commissarius — *Indirizzo* — Magnificis Dominis — Decemviris — Baliae Civitatis Florentiae — Dominis meis — honor.mis

A c. 199. — Magnifici Domini mei honorandissimi. — Da quelli di Badia presso S. Lucchese ho lettere quasi del tenore dell'alligata, che mando la S. V. Da Poggibonsi ho avuto uno fante da quell'ufficiale. Non recò lettere per sua parte; mi dice a bocha: quegli uomini havere tenuto consiglio due o tre volte, di volersi dare ai nemici perchè non sono socchorsi; et quelli fanti, che vi sono drento per non havere capo fanno male il debito loro. La disgratia nostra ha voluto, che dalle lettere in fuori, munitione, fanti, nè altra cosa, che vi habiamo direto vi è potuto entrare. Ancora se ne fata prova questa nocte di nuovo. Io ne stò di malanimo. El paese di Valdelsa va tutto in rovina. Stamane sono stati e'nemici fino qui a S. Brancazio, et ano preso Tavolese et Moricci: tengonli, credo per sgombrarli, perchè in ogni luogho era roba assai. Son stati a Vico, a Certaldo et omni luogo tentano; è necessario, che presto, presto l'altro vostro esercito venga a riparo. Averardo

Digitized by Google

de'Medici è ito verso Castelfiorentino con alcuni uomini d'arme di quelli del Sig. Costantino, li altri andranno drieto insino a quaranta. Non sono comparsi li 200 fanti pistolesi a Sancto Gemignano, e Pietro Malavolti malvolentieri vive senza favore. Per Dio sollecitateli. Degli altri pistolesi, che ci mandasti hiersera, ci varranno poco perchè dicono haver chiarito costà Antonio di Puccio di non potere con questi privatamente raccolti servire più oltre di Lunedì. Di questi huomini d'arme il Capitano si partì hieri.

Ex Sancto Cassiano 11 Settembris — 1479 — Servitor — Hieronymus De Albizis Generalis Commissarius — *Indirizzo idem.*

A c. 198. Magnifici Domini mei honora.mi — La S. V. intenderà per la lettera del Potestà di Castelfiorentino quello, gli è suto decto di Certaldo; noi per altra via di questo non habbiamo cosa nessuna: bene ci fa ombra, che oggi non habbiamo da quell'ufficiale niente. Habbiamovi mandato per saperne il vero. Quà multiplica gente et per evitare il manchamento del pane è necessario che la S. V. domani ci provega di pane et de farina, più presto pane facto, a ciò che non seguitasse qualche rumore. Averardo vi andò stasera a Castelfiorentino con 16 huomini d'arme. Se vera sia questa mala novella, vi giungeranno a tempo. Ogniuno chiede munitione, et quà non ve ne è. Perdio mandatene.

Ex Sancto Cassiano die 11 Settembris 1470. Firma indirizzo *ut supra.*

A c. 197. Magnifici Domini mei honorandissimi. — Certaldo stasera in sulle 22 hore, da'nemici, che l'hanno combattuto tutto dì è suto preso per forza, benchè dua conestabili, che vi mettemmo drento, si sieno portati bene. Chi viene di là, ci dice, che lo mettevano a sacho. Del tenerlo non sappiamo, che si faranno. Vico anchora lui ci ha avuto oggi una strecta et èssi portato valentemente. Domani dubito di maggiore, et però vi ho mandato di mio Borso da Ferrara con 40 provvisionati. Ricordiamovi di mandare delle farine et del pane cocto, imperocchè le genti moltiplicano, et il mancamento cresce. Quì ci resta uno bariglione di polvere, et tucto il dì vi è chieste da'luoghi circumstanti. Come per altri vi si è decto, quì non arriva capi da poter fare la quantità de'fanti, che farebbe di bisogno. Mandasi costà Giovannolo da Modigliana et con provvedimento di danari, perchè quì conduca di costà più fanti, che potrà; et così del continuo andrò ricerchando di capi per fare le compagnie, et capitandone alle VV. SS., quì li dirizzarete, alle quali mi racchomando. — Data — sottoscrizione, et indirizzo *ut supra.*

Digitized by Google

CASTELFIORENTINO

E LA CADUTA DELLA REPUBBLICA SENESE

È noto come la successione di Cosimo de' Medici al duca Alessandro assassinato tanto inutilmente dallo stupido Lorenzino, aveva messo lo stato di Firenze alla discrezione dei ministri di Carlo V; e sebbene il nuovo principe avesse tutto il desiderio di liberarsene, non potette far altro che aspettare, manovrando scaltramente di destrezza e qualche volta di umiliazione per renderne meno gravosi i danni, e spesso anche sfruttarne la presenza in prò de' suoi fini ambiziosi. Nei movimenti delle milizie in Toscana, allora, come innanzi e dopo, venne spesso in giuoco Castelfiorentino, se non come arnese di guerra o castello fortificato, almeno come punto di tappa per le milizie e luogo di approvvigionamento; e prima i lanzi, e poi gli spagnuoli vi alloggiarono durante il 1537, l'anno stesso della esaltazione di Cosimo, aggravando il Comune di spese, e recando anche danni ai particolari, tra i quali Bernardo Mellini si querelava nel luglio di essere stato depredato di certa quantità di biada, quantunque fossero state provviste abbondantemente *biada, pane, vino, carne ed altro necessario* (1). Forse la stessa vittoria di Montemurlo ispirò al duca Cosimo maggior fiducia in sè stesso e nelle forze proprie, e fin d'allora dovette aver l'idea di organizzare una soldatesca paesana, risvegliando l'entusiasmo per l'esercizio delle armi, mentre vedeva il bisogno di assicurare anche con la forza il proprio regime sulle rovine della repubblica, e di tenersi pronto a qualunque evento nelle gravi questioni che minacciavano il rimanente dell'Italia. Con lettera pertanto del 13 agosto dello stesso anno, Pietro Bartoli, vicario di Certaldo, comunicava a Bartolomeo del Sole potestà di Castelfiorentino l'ordine espresso dei Capitani di parte di rimettere con sollecitudine la nota di tutti gli uomini dai sedici ai sessanta anni, descrivendoli col nome proprio,

(1) Deliberazioni del Consiglio 10 luglio 1537. — Libro A, p. 247r e v, e p. 248v. Tutte le notizie riferite nel presente articolo vengono rilevate dai libri A e B delle Deliberazioni Comunali conservati nell'Archivio municipale di Castelfiorentino, dai libri segnati 7 e 8 dell'Archivio della Potesteria dello stesso luogo, e dalle filze XX e XXI dell'Archivio del Vicariato di Certaldo, che basterà aver accennato qui in principio senza citarne volta per volta le pagine.

Digitized by Google

con quello del padre e col loro cognome e designandone il popolo cui apparteneva ciascuno; cui poco appresso tenne dietro il bando del capitano Morgante, col quale veniva rigorosamente proibito che nessun soldato ardisse pigliar soldo sotto altro capo diverso dal proprio. Così vennero a formarsi le bande, di cui ebbe tanta cura il duca Cosimo durante il suo governo e che gli resero segnalati servigi; e gli uomini della potesteria di Castelfiorentino furono fin di principio ascritti alla banda d'Empoli, dove ordinariamente aveva la residenza il capitano e dove si riunivano per le rassegne.

Questo risveglio di spiriti militari fece subito avvertire ai bisogni di sicurezza della nostra terra, e nel consiglio comunale del 25 marzo 1538 vennero eletti Lorenzo di Santi d'Antonio, e Giovan Francesco di Bastiano di Stefano come deputati a Firenze, per ottenere col minore aggravio possibile la facoltà di restaurare le mura e le fortificazioni, forse abbandonate al proprio deperimento fino dai tempi della impresa di Castruccio. Essi riuscirono ad ottenere il 31 luglio dal Consiglio dei Quarantotto una onorevole provvisione, nella quale si disponeva, che « avendo notitia qualmente le mura di Castelfiorentino sono in « gran parte rovinate e guaste, et vedesi manifesto che non si ripa- « rando in brieve tempo quel castello resterebbe sfasciato, et conside- « rato anchora che decto castello è in sul passo della strada romana « assai copioso di habitatori et capo et refugio di tutta la Val d'Elsa, « et di non piccola importantia », venisse provveduto alle riparazioni necessarie, impiegandovi per cinque anni il salario annuo di L. 950 assegnato al Potestà, che per quel tempo non verrebbe nominato, mentre le incombenze di quell'ufficio sarebbero esercitate dal Potestà di Barbialla (1). I restauri però non ebbero sollecita esecuzione, perchè

(1) « Die XXXI mensis Iulij 1538 per 18 viros civitatis Florentiae obtenta fuit provisio infrascripta « cuius est tenor, cioè:

« Atteso la Exc.tia dello Ill.umo S. Duca et noi magnifici consiglieri esser necessario oltre al decoro « et honore, che ne resulta, tener le mura delle terre et castelli del loro dominio ben munite et ordinate « acciò per ogni minimo incorso de' soldati non sieno facilmente depredate; et havendo notitia qualmente « le mura di Castelfiorentino sono in gran parte rovinate e guaste, et vedesi manifesto che non si ripa- « rando in brieve tempo quel castello resterebbe sfasciato, et considerato anchora che decto castello è in « sul passo della strada romana, assai copioso di habitatori et capo et refugio di tutta la Valdelsa et di « non piccola importantia; volendo però a tale disordine provedere et porre qualche remedio con più fa- « cilità che sia possibile hanno col parere di più nostri savi et prudenti ciptadini provveduto et ordinato.

« Che per virtù della presente provvisione et allo effecto di risarcire le mura di decto castello, nella « Potesteria di Barbialla e Castelfiorentino, dove oggi si mandano dua Podestà, non si deputi per lo adve- « nire durante il tempo di anni cinque proximi futuri, da incominciare come di sotto si dirà, se non uno « solo Podestà, et per quel tempo che secondo le leggi, quali oggi sono in viridi observantia si dispone, il « quale Podestà habbi quel salario della Podesteria di Barbialla et a quelli tempi et nel medesimo modo « et forma, che é come si pagha di presente al Podestà di Barbialla in tucto et per tucto. Et debbino « decti cinque anni incominciare nel principio dello officio del primo Podestà, che nella Podesteria di « Barbialla sarà deputato.

« Non possa il prefato Podestà far continua residentia in una di decte Podesterie, ma debba dare « parte a ciascheduna; et però risedendo nell'una debba dipoi il successore risedere nell'altra; et così « vadino variando volta per volta, et sia tenuto mandare in quella Podesteria, dove non risiederà, uno « officiale o stantiale o almancho dua volte per settimana in diversi dì a tenere ragione a quelli populi,

Digitized by Google

nell'adunanza consiliare del 6 novembre successivo vennero nominati Lorenzo di Santi e Paolo d'Iacopo come provveditori sopra i materiali occorrenti, continuando poi l'opera durante l'anno 1539; e sul principio dell'anno seguente lo stesso Duca Cosimo intervenne personalmente accompagnato da uomini d'arme a dirigerne e sollecitarne i lavori. Del nuovo ordinamento militare imposto al ducato, Castelfiorentino risentì il peso di trovarsi situato in un punto di qualche importanza strategica; quindi cominciò assai presto ad essere visitato dai soprintendenti della milizia, e nel febbraio del 1541 vi alloggiarono per ragione di loro commissioni due cavalleggieri, il Commissario ed un capitano di compagnia a spese del Comune; e nell'adunanza consiliare dell'11 dicembre si elesse Bernardo di Giovanni di Riccardo ambasciatore a Firenze « contra a quelli di Montespertoli per conto « di certo raguaglio per conto delle bande ».

Il 5 di gennaio del 1542 Iacopo Tosinghi Potestà, che risiedeva a Montaione, avvertiva i Priori di Castelfiorentino dell'arrivo di truppe indirizzate a Siena, dando ordine di preparare pane, ova ed altre vettovaglie ed alloggio. E la sera seguente vi giunsero di fatto un quattrocento spagnuoli, guidati dal Commissario Tommaso Busini, il quale poi nel partire condusse seco per forza buon numero di uomini con bestie da soma fino a Poggibonsi, d'onde il giorno 8 rimandandoli indietro ne ordinò il pagamento agli stessi Priori avvertendoli di ricordarsi « un'altra volta di essere più ubidienti » (1). E poichè le pubbliche cose si facevano minacciose a causa dei moti di Siena e per le condizioni generali d'Italia, ad eseguire gli ordini di vigilanza dati dal Duca, il nostro Comune tenne per qualche tempo sulla via

---

« et di quella età, qualità et sufficientia, che soleva essere l'ufficiale di quel Podestà, che in tal loco ri-
« siedeva, dovendo per quelli tempi, che haranno a risiedere nella Podesteria di Barbialla stare una volta
« a Montaione e l'altra a Gambassi, come observava quando di continuo risedeva nella soprascripta Po-
« desteria di Barbialla.

« Et perchè nel deputare un solo Podestà al governo et reggimento de' populi di ambe decte Podeste-
« rie si avanza quel salario che suol pagare la Podesteria di Castelfiorentino al suo Podestà, però si pro-
« veda che tale avanzo ogni anno che saranno L. 950, si converta per la comunità et homini di quel ca-
« stello durante decto tempo et per chi da quelli sarà deputato in reparatione et refectione di decte mura
« in quelle cose che a tale opera saranno necessarie et opportune. Delle quali spese debbon tenere dili-
« gente conto et renderne ragione ogni anno a' magnifici Capitani di parte o a chi per loro sarà ordinato,
« in quel modo che in simili spese si observa, con lo stantiamento de' quali si possino et debbino fare et
« non altrimenti. Non obstantibus etc.

« Qui homines sol. taxam Communi Florentiae secundum ordinamenta.

« Ego Emilianus olim Ser Bartholomei de Deis civis et not. publ. flor. coadiutor Cancellarii reformat.
« civit. Florentiae in fide praedictorum, quae subscripsi et copiavi ex originali ». — Libro A delle deliber. comun. nell'Archiv. di Castelfiorentino, pag. 251r.

(1) « Addì 6 di Gennaio 1541 (s. c. 1542) giunsano quì li sopradecti 400 spagnuoli incirca a hora 22 et
« il dì seguente alli 7 che fu sabbato si partirno per alla volta di Siena; d'onde quelli soldati che la
« notte erano alloggiati in casa di Giovan Francesco di Bastiano detto il Fratino gli lasciorno, secondo
« che dicevano un portaberrette in casa con quello che v'era dentro; sicché trovandosi li soldati detti a
« Staggia, Thommaso Busini commessario di sua Excellentia sopra lo alloggiarli mandò uno ricercando al
« detto Giovanfrancesco dette berrette, et non si trovando, i Priori feciono per via del messo del Podestà
« uno protesto di danno et interesse a detto Giovanfrancesco in nome di tutta la Comunità a dì 8 decto, il
« quale a' dì 9 decto si registrò dal notaro del Podestà in nel libro chiamato civile ». - Libro A cit. p. 270r.

Digitized by Google

romana due guardie, che poi soppresse al seguito delle istruzioni date dietro rimostranze per questa spesa, da Girolamo di Ser Iacopo maestro delle poste ducali, il quale con lettera del 22 aprile di quest'anno dichiarò esser sufficiente che sia dato ordine a tutti e specialmente agli osti di non lasciar passare sui cavalli di vettura nessun corriere, che in ogni caso verrà denunziato al Potestà per essere inviato con tutte le sue carte a Firenze. Queste disposizioni erano conseguenze del trattato che il 10 marzo era stato concluso tra Cosimo e il nuovo governo di Siena stabilito dal Granvela ministro di Carlo V e che doveva assicurare la pace della Toscana, escludendo dai negozi di questo stato le ingerenze dei francesi e del papa.

Le cose però non procedevano calme, e mentre da un lato sembrava assicurata la tranquillità di Siena, il conte di Pitigliano minacciava una ribellione, impedita soltanto dalle bande ducali della Valdelsa raccolte a Poggibonsi; e i turchi guidati dal Barbarossa accennavano a Piombino, dove Cosimo aveva spedito Otto da Montauto con quattromila soldati, mentre il grosso delle truppe ducali si concentravano a Volterra per esser pronte ai bisogni del senese e della marina. Questo movimento militare dette luogo a stabilire in Castelfiorentino un servizio speciale di posta a carico del Comune, il quale per ordine del Potestà si obbligò, in virtù di regolare contratto, a pagare dieci scudi e milleseicento libbre di strame a Giuliano di Gratino Bastieri, perchè tenesse continuamente a disposizione dei corrieri ducali due cavalli e due garzoni. Anche non poche delle soldatesche riunite a Volterra ebbero a traversare questa terra con perdita di biade e fornimento di farine, ed una banda di esse venne guidata di notte fino al Castagno, per ordine del commissario Tommaso Busini, da Francesco del Gheppio, che si ebbe per mercede dal Comune soldi dieci. A Piombino pure vennero mandati da Castelfiorentino alcuni marraioli per lavorare nelle fortificazioni che il Duca vi faceva fare contro dei turchi e dei francesi, in apparenza in favore della casa d'Appiano, feudataria di quel luogo, ma realmente con lo scopo di estendere anche fin là il proprio dominio. E poichè questi movimenti guerreschi crescevano ogni dì più, il nostro Comune con altro contratto del 17 aprile 1544 rinnuovò le convenzioni per il servizio speciale delle poste in esclusivo vantaggio dei corrieri ducali, rimettendone la fissazione del salario al Magistrato degli Otto di pratica. Dipoi il giorno seguente stanziò il pagamento di L. 3 s. 11 a frate Clemente de'Medici, che teneva il luogo del Pievano, per quattro staia d'orzo somministrati a' cavalli delle milizie, e di L. 1 s. 12 a Lorenzo di Santi d'Antonio parimente per due staia d'orzo fornito per lo stesso conto, e di L. 1 s. 8 ad Antonio di Lorenzo di Santi per aver prestato per due giorni la propria mula al Commissario delle bande.

Mentre questi rumori crescevano d'ogni parte, e minacciavano di risolversi in una catastrofe, i restauri delle mura castellane ave-

Digitized by Google

vano proceduto lentamente ed erano rimasti sospesi; di che forse s'impensierirono i Priori del nostro Comune, i quali nell'adunanza consiliare del 15 marzo 1545 incaricarono Francesco di Lorenzo di Paolo e Giuliano di Domenico di Francesco di recarsi a Firenze per ottenere che dalla Gabella del sale venissero pagate le cinque annate decorse dello stipendio dovuto al Potestà ed applicate alla sollecita riparazione delle mura, mentre fino a questo tempo le disposizioni anteriori del Consiglio dei Quarantotto non avevano avuto che un effetto quasi illusorio; facendo anche pratiche che le venissero rinnuovate per un altro quinquennio, vista la gravezza dei danni e l'importanza dei lavori per ripararli.

Queste cure di difesa erano risvegliate dalla ribellione del popolo in Siena contro i nobili favoriti dal comandante imperiale e da Cosimo, non riparata neanche dall'avvicinarsi al confine delle bande della Valdelsa. Quantunque le soldatesche spagnuole agli ordini di Giovanni di Luna uscissero di Siena il 4 di marzo di quest'anno, pure poterono ben presto rientrarvi almeno in parte; ma a malincuore dei cittadini, mentre il Potestà di Poggibonsi scriveva il 4 ottobre a quello di Castelfiorentino, che esse venivano perseguitate nei sobborghi di quella città, nello stesso tempo che d'ordine del Commissario gli dava avviso come la sera del seguente lunedì la cavalleria di Colle avrebbe alloggiato in questa terra. Tommaso Busini però scrivendo da Poggibonsi il giorno seguente, annunziò che la cavalleria sarebbe giunta il 6, martedì, condotta da Giovanni Paganucci per alloggiarvi. Parimente con lettera dello stesso giorno il Vicario di Certaldo avvertito da un tale Iacopo cavallaro mandato da Tommaso Busini a condurre gli spagnuoli, dava ordine che per la sera seguente si preparassero in Castelfiorentino centocinquanta staia di grano per la milizia. Tali gravezze, che fin ora dovevano sostenersi dai Comuni, vennero in buon punto alleviate dalla legge ducale del 10 ottobre, con la quale si mettevano a carico dello stato tutte le spese di alloggi e passaggi di truppe o di altra gente d'arme, con mandato al Magistrato dei Cinque di contado, di ripartirne a proporzione le spese fra tutte le comunità del dominio.Più tardi i pericoli della guerra crebbero per le condizioni di Piombino che era minacciato dagli assalti dei turchi sollecitati dai francesi, e il Duca per vigilare su quella piazza, si recava verso la metà di novembre a Volterra, mentre il 19 dello stesso mese per mezzo del capitano Mazzaloste ordinava a tutti i soldati della nostra Potesteria di tenersi pronti con armi, polvere, piombo e corda a marciare dalle loro case secondo gli ordini che verrebbero dati.

Il richiamo di queste milizie destinate al soccorso di Piombino, venne fatto il 16 di gennaio del 1546, giorno di sabato, in Castelfiorentino dal Commissario generale Girolamo degli Albizi, che vi raccolse tutti gli uomini dai 16 ai 45 anni della Potesteria di Gambassi e della nostra, ordinando che la domenica seguente ne fosse fatto una rassegna in Empoli, insieme con tutti gli altri soldati precedentemente

Digitized by Google

iscritti. Ma intanto le cose di Siena venivano a turbarsi per l'elezione dei magistrati, nelle quali il popolo vinceva sopra il Monte de'Nove; e il 6 febbraio lo stesso governatore Giovanni De Luna sarebbe stato in pericolo, se non gli avessero protetto la libertà le bande ducali con una forza di seimila fanti e centocinquanta cavalli. Quindi lo stesso Girolamo degli Albizi con una lettera urgentissima del 9 dello stesso mese ordinava al Potestà di Castelfiorentino di mandar subito a Staggia cinquanta sacca di biade e cinquanta some di pane per provvedere al mantenimento del gran numero di soldati, che ad ogni ora arrivavano al campo, e il giorno seguente rampognava lo stesso Potestà di non aver veduto le vettovaglie richieste fino alle ore venti, notando le strettezze dell'esercito e il bisogno di usare negli approvvigionamenti la più grande sollecitudine. Con altra lettera poi del medesimo giorno lo stesso Commissario imponeva, che venissero mandati al campo di Staggia, dove riteneva che si sarebbe trattenuto l'esercito pochi dì, some 40 di pane cotto, libbre 200 di carne e cinque some di vino per ciascun giorno, minacciando il Potestà della disgrazia del Duca, ove non adempisse diligentemente a quest'ordine, ed invocando per esortarvelo la grazia del principe e la salute della nostra patria. E poichè l'ordine non venne subito eseguito, il giorno appresso fu rinnuovato, imponendo che per la sera stessa dell'11 le vettovaglie fossero al campo. Anzi con altra lettera sotto la medesima data, il Commissario Albizi comandò che le provviste già ordinate si raddoppiassero, perchè il bisogno cresceva, e voleva che l'impresa non venisse stornata per mancanza di viveri. Ma frattanto in Siena le cose venivano a comporsi con gli spagnuoli; onde Giovambattista Ginori vicario di Certaldo scriveva il 13 dello stesso mese di febbraio al nostro Potestà, che per ordine del Commissario mandato da Siena, richiamasse subito indietro le vettovaglie e ne sospendesse la spedizione, con incarico di comunicare sollecitamente le stesse disposizioni al Potestà di Gambassi. In data dello stesso giorno un proclama di Girolamo degli Albizi pubblicato a Staggia scioglieva le milizie ducali con parole di elogio per la loro condotta, e rimandava i soldati alle loro case addossando ai comuni, d'onde passerebbero, l'incarico di alloggiarli e di provvederli di viveri col diritto di venirne rimborsati dai Magistrati di Firenze. Anzi poichè allora le raccolte di vettovaglie fatte a Staggia riuscivano inutili, il Vicario di Certaldo ordinò il giorno seguente ai Potestà di Gambassi e di Castelfiorentino di mandare a quel campo vetturali e bestie da soma con sacca e corbelli per ritirarne il grano e le biade, e distribuirle nei luoghi d'onde passerebbero i soldati licenziati. Così ebbe fine il primo periodo della guerra di Siena, o a dir meglio delle operazioni del Duca Cosimo per abbattere quest'ultima repubblica italiana ed aggiungerne lo stato al suo dominio, quantunque egli, che sapeva aspettare, ne accarezzasse sempre, senza parere, l'ambizioso disegno.

Digitized by Google

*
* *

Don Ferrante Gonzaga però eccitava il Duca a pigliare sopra di sè l'impresa di Siena; ma a lui non parve allora esser tempo di farlo; tanto più che egli teneva l'occhio sempre a Piombino promessogli e non datogli mai. Stava pertanto in continue relazioni con le milizie raccolte a Volterra, e il 14 di febbraio 1547 mandava per informazioni ed ordini un suo cavallaro accompagnato nella notte da Francesco d'Iacopo Lippelli di Castelfiorentino, che si ebbe in mercede dal Comune una lira. Non dimenticava però le cose di Siena, e forse per rendersene conto con maggiore esattezza, venne in Valdelsa e nello stesso mese di febbraio si trattenne a Certaldo, dove il nostro Comune mandò venti letti per gli alloggi (1). Gli spagnuoli però continuavano ad aggirarsi intorno allo stato senese aspettando il momento di poter rimettere nella capitale la guarnigione, che i senesi rifiutavano, e nel mese d'aprile alloggiarono di nuovo a Castelfiorentino. Questo fatto dette luogo ad una citazione di ser Cecchino Pazzagli concelliere del nostro Comune da parte degli Otto di pratica, perchè dovendo egli d'ufficio assegnare gli alloggi militari, aveva mandato alcuni soldati in casa di Bernardo di Aldobrandino Aldobrandini, che essendo cittadino fiorentino, doveva per legge esserne esente. Sembra anzi che il trovare questi alloggi presso i terrazzani dovesse riuscire assai difficile per le molte ragioni e pretesti, con i quali si tentava

(1) « Die XXVII martij 1546 (s. c. 1547) congregati et coadunati in sufficiente numero li honorandi « Proposto e Priori nella casa della loro solita audientia; e' nomi de' quali sono questi cioè:

« Francesco di Niccolò proposto
« Antonio di Lorenzo di Santi
« Giovanni di Lorenzo Tamburini
« Matteo di Bastiano d'Andrea et
« Guccio di Pier Meo di Gratia

« tutti d'accordo per vigore di qualunque loro autorità a voce viva stanziorno L. XI s. XIIII pli. da « pagarsi per l'uno de' dua camarlinghi o del vecchio o del nuovo a chi tornerà più comodo, per conto di « certe spese facte in mandare et quando si mandò le XX letta a Certaldo nella passata del Duca per « commissione di uno mandato del Duca o sua commissari alli sotto scripti huomini et persone per le sotto « scripte cagioni et ragioni; et prima cioè:

« A Raffaello di Bonifazio detto Gallo mandato a Certaldo per la Comunità a compagnare dette letta « e a tenerne conto insieme con Francesco di Piero stette dua dì L. 2.

« A Francesco di Piero di Niccolò tanti spese in Certaldo in rinvenire le dette robe e farle abballare « in tutto L. una — L. 1.

« A Francesco di Lorenzo di Paulo tanti spese per accattare dette robbe in Castelfiorentino e far abal- « lare a più contadini tolti et pagati di suo per mettere ad effetto, in tutto L. una s. XVI pli. L. 1-16.

« A Giovanni di Lorenzo per tanti funicelli prestati per aballare et iti male in Certaldo ripresosi « quelli avanzorno s. XII — L. — s. 12.

« A nove bestie, che si mandorno a Certaldo a portare e riarrecare dette robbe in quà, cioè Goro della « Contessa, bestie dua, Lorenzo Borghetti b. una, Iacopo Foggi b. una, Ulivieri portarecha bestie una, « Francesco di Nencione bestie una, Bastiano della Vedova bestie una e il Gallettino bestie una e Anto- « nio di Pier grasso bestie una, in tutto bestie nove a s. VII pli. per bestia in tutto L. VI s. VI pli. L. 6,6.

« In tutto L. 11, s. 14 ».

Deliberazioni comunali lib. A pag. 337 r. v.

Digitized by Google

esimersi da questo incomodo; onde il 23 aprile il Consiglio credè bene consultare i Magistrati di Firenze per dare alle proprie disposizioni la forza della superiore autorità, che si ebbe soltanto a parole, ed ottenere che un maggior numero di case venissero obbligate a simile servizio (1). E perchè premeva ai Consiglieri di poter mostrare un documento scritto di tali disposizioni, il 23 maggio deputarono Lorenzo di Santi d'Antonio a recarsi a Firenze per riportarne una qualche patente dal Magistrato degli Otto di pratica; o dove esso se ne scusasse, ne richiedesse lo stesso Duca; missione però che riuscì soltanto a somiglianti dichiarazioni verbali e nulla di piú.

Ma il Duca continuava ad organizzare meglio le sue milizie per prepararsi alla impresa, che ormai aveva accettata almeno in cuor suo; e il 4 luglio 1547 incaricò il capitano Mariscotto Mariscotti di levare soldati dal contado fiorentino, pistoiese e pratese, ordinando a tutti i Potestà di coadiuvarne l'opera coi migliori mezzi. Questa leva di milizie dovette avere per iscopo anche di giovare ai disegni di Ridolfo Baglioni, che vagheggiava l'idea di riacquistare contro il Papa i propri feudi, mentre da una lettera degli Otto di pratica del 18 novembre di quest'anno, rileviamo che la cavalleria di quel feudatario condotta da M. Francesco Filippi, era stata vettovagliata a Castelfiorentino con seicento staia di biada fra vena e spelta comprata da un tale Agostino di Raffaello fabbro abitante alla Dogana.

Per la vigilanza usata sulle vie, nel dicembre fu sostenuto in Castelfiorentino un procaccia di Lucca; di che avuto avviso il Duca, mandò il 14 di quel mese un tal Giandomenico suo famiglio con quattro cavalli del bargello e con ordine d'inviarlo sotto quella scorta a Firenze, come il Potestà si dette premura di eseguire il giorno appresso. Anche il 16 venne sorpreso un secondo procaccia lucchese, di cui lo stesso Potestà Giovanni Bartali dette avviso, e venne subito

(1) Riferisco per intero la lettera spedita dal Consiglio, che dipinge molte delle condizioni locali di quel tempo — « Magnifici Domini nostri observadimi. — Perchè gli accade spesso passare per questa stra- « da per ordine di cotesto Magistrato et di sua Eccellentia più quantità di soldati andando in su et in giù, « e' quali è di necessità alloggiarli in questo luogho, et perchè nello alloggiare dette gente si ha rispetto « alli ciptadini fiorentini, cioè a quelli che ci tengono le loro robbe et cose et che sono nobili statuarii « et veri ciptadini habili alli officii, ai quali, come si conviene, si ha rispetto delle lor case e robe non vi « mettendo soldati ne' altri stropiccii: hora gli accade che in questo luogho ne sono certi altri, che sotto « nome di ciptadini vogliono essere rispettati come e' subdetti, quali originarii sono di quì, quì sempre « habitorno et habitano famigliarmente facendo loro botteghe, chi di chalzolaio, chi di spetiale, chi mer- « ciaio et chi uno esercitio et chi uno altro, nè vogliono concorrere a factione nissuna nè di città nè di « contado extrahordinaria; et inoltre essendo questo luogo piccolo et di molti mendichi, che non hanno « letta nè cosa alcuna dove alloggiarli, talchè il pondo sempre si resta a quelli medesimi, havendone per « pochi che sieno piene le case. Pertanto desidereremo che V. S. ci concedessino che in simili passaggi « se ne potessi dare a tutti quelli ciptadini salvatichi o altri, che habitano quì famigliarmente e che si « trafficano quì, e che si vagliono del merchato et della terra come noi altri; il che altra volta V. S. già « ci dixono a bocca che se ne dessi loro; ma per non haere hauto da mostrare in scriptis, non ci è cre- « duto nè vogliono soportare disagio alcuno. Pertanto per questo effecto mandiamo a posta costì Antonio « di Lorenzo di Sancti homo di nostra Comunità, il quale a bocca etiam intorno a ciò dirà quanto acca- « de; al quale V. S. prestino fede piena come a tucto il nostro Comune. Nè altro. A V. S. sempre ci rac- « comandiamo. Che Dio vi feliciti, exalti. Di Castelfiorentino il dì XVII d'aprile 1547 », - Loc. cit. pag. 337v

Digitized by Google

mandato a Firenze sotto la scorta di Gratino venuto a levarlo con altri uomini del bargello. A questo procaccia vennero confiscate alcune frange, che il Potestà si era ritenuto per ricavarne la parte che gli si spettava per la esecuzione; ma i Provveditori della dogana con lettera del 20 dicembre lo invitarono a mandarle a Firenze per persona fidata, allo scopo di venderle con maggior profitto, promettendogliene la sua rata.

Le cose di Siena richiedevano secondo le vedute del Duca questa vigilanza ed anche maggiori premure: quindi il 3 gennaio del 1548 a seconda degli ordini ricevuti dagli Otto di pratica, il Consiglio di Castelfiorentino alla presenza dei testimoni Michele di Filippo fornaio e di Antonio di Giuliano di Vico del Pettoreggia, stabilì di nuovo una convenzione per la quale dietro un compenso da stabilirsi dal Magistrato di Firenze, Lorenzo di Santi d'Antonio oste si obbligava di tenere tre cavalle ed altrettanti uomini a disposizione dei corrieri ducali. La quale convenzione il 3 febbraio seguente venne annullata dagli Otto di pratica, imponendo invece che tale servizio venisse prestato da Giovanni di Domenico Perisse da Volterra, che esercitava anche l'ufficio di postiere a S. Casciano. Di queste cavalle però non potè servirsi il Comune il 27 dello stesso mese, quando Lorenzo Pagni segretario del Duca spedì da Siena un pacco di lettere ai governatori di Castelfiorentino, perchè con la massima prestezza lo rimettessero alla posta di S. Romano per Pisa; onde incaricarono di prestare a piedi questo servizio Lodovico di Giuliano del Pettoreggia, che per la mercede di L. 1. 6. 8 partito alle 9 recò il pacco a destinazione alle ore 13. Lo stesso giorno per ordine del medesimo Pagni sequestrarono dieci cavalcature per l'ambasciatore imperiale, che doveva giungere a Castelfiorentino il 28 per andare a Pisa; ma tardando alquanto, le cavalcature vennero messe in libertà; e quando il giovedì, primo di marzo, giunse lo stesso Lorenzo Pagni, dovette contentarsi di usare le tre cavalle delle poste, il cavallo di Benedetto di Nuto, la cavalla di Niccolò Franciosino e quella di Bacco ortolano, che prestarono il loro servizio fino a S. Romano e vennero ricondotte indietro dallo stesso Lodovico del Pettoreggia.

Le informazioni del Pagni al Duca intorno alle condizioni di Siena determinarono la provvisione, con la quale si davano nuove regole per l'organizzazione delle bande con privilegi per chi vi fosse ascritto; e nella lettera ducale del 26 marzo, con cui venne accompagnata al Potestà di Castelfiorentino, sono adoperate frasi assai lusinghiere per quella milizia, nella quale si ripongono le più liete speranze. Non cessava però la vigilanza e l'accortezza anche riguardo agli amici, perchè il nostro Potestà sorprese sulla via due corrieri spagnuoli, uno dei quali, insieme con due gentiluomini pure spagnuoli, si recava fuori della via ordinaria a Lucca, e se ne impadronì. Il Duca però informato della cosa, con fina accortezza scriveva da Pisa il 29 marzo lodando la diligenza del Potestà, e gli ordinava di rilasciare in libertà

Digitized by Google

i corrieri contentandosi soltanto d'imporre loro, che si presentassero a lui, cosa che egli era sicuro avrebbero eseguito senza fallo.

Tutti questi servizi prestati dal nostro Comune non sembra essere stati sempre puntualmente sodisfatti, come le ordinanze ducali facevano sperare; quindi il Consiglio nella sua adunanza dell'8 aprile incaricava Giovanfrancesco di Bastiano di presentarsi agli Otto di pratica ed ottenere il rimborso delle spese sostenute nello spazio di un anno per guide e cavalcature mandate innanzi e indietro in servizio del Duca, o che almeno ne commettessero il pagamento allo stesso Comune, perchè « quando occorra provvedere a simili bisogni « non si abbiano ad avere rifiuti ed anzi la gente vi si presti volon- « tariamente ».

Cosimo dopo aver ottenuto Piombino senza pensare di doverlo restituire così presto, si dette a munirlo per conto proprio, e tra le truppe spagnuole che se ne ritiravano Alfonso di Valenza con venticinque soldati partito di là l'11 luglio, venne a Castelfiorentino il 14 con lettere commendatizie del Commissario Girolamo degli Albizi chiedendo vitto ed alloggio. Il Consiglio li fece stanziare presso l'oste Lorenzo di Santi, ordinando che fossero loro provvisti tredici boccali di vino, quaranta pani, tre libbre di cacio, cinquanta uova e sei piatti d'insalata a spese del Comune (1). Anche l'isola dell'Elba aveva il Duca con maggior sicurezza di possederla assai rafforzata contro gli assalti turcheschi, e fin dall'aprile vi aveva mandato Otto da Montauto con mille fanti, tra i quali trovavasi anche Antonio di Lorenzo di Santi, che nel mese di luglio era uno dei Priori del nostro Comune. E perchè la vigilanza si richiedeva tanto più oculata, quanto più le cose si facevano difficili, il Consiglio nella sua adunanza del 23 luglio per ordine comunicato al Potestà Francesco di Giovanni Capponi da un tal Giomo famiglio degli Otto di guardia e balia, nominò Michelangnolo d'Andrea del Cia e Francesco di Tonio Ficcainterra come guardie per la porta di S. Martino, e Bartolomeo di Guccio di Piermeo e Lodovico di Giuliano del Pettoreggia per il ponte, perchè astringessero tutti i forestieri, che passassero di quei luoghi, a presentarsi all'osteria per fornire le indicazioni, che quivi sarebbero loro richieste. Con altri ordini gli stessi Otto di pratica tennero sequestrati 28 cavalli con sette soldi di paga, ed il 24 agosto ripeterono nuovi comandi perchè si tenessero sempre pronti anche straordinariamente i servizi della posta.

Il 30 ottobre un altro passaggio di fanterie spagnuole, che scendevano di Lombardia guidate dal Commissario Francesco Buonanni, ebbe a sostenere Castelfiorentino, quantunque le spese incontrate per questa ragione non venissero stanziate se non al principio del se-

(1) Lib. A cit. pag. 361v.

Digitized by Google

guente anno, quando lo stesso Buonanni era divenuto Potestà di questa terra, nonostante l'ambasciata agli Otto di pratica di Giuliano di Domenico di Francesco del 26 novembre. Rimase però assai scontento del conteggio un tal Francesco di Sandro beccaio, che si dolse con lo stesso Magistrato di essero stato defraudato del valore di una quantità di carne somministrata in quella occorrenza; la qual vertenza venne rimessa con lettera del 29 maggio 1549 al giudizio del Potestà, che doveva informarsene con Domenico d'Iacopo incaricato di trattare simili faccende per conto del Comune. Il 26 dicembre 1548 per ordine del Vicario di Certaldo Pietro Gianfigliazzi, si ebbe anche a mandare sei guastatori o marraiuoli destinati per le fortificazioni di Campiglia, i quali unendosi a Certaldo con gli altri delle Potesterie del Vicariato fino al numero di settanta, avrebbero dovuto prestare il loro servizio dietro una mercede. Verso la fine di dicembre, il Busini insieme con un certo Guercino cavallaro ducale vennero a passare per questa terra recandosi a Montecatini, e furono accompagnati sino a Firenze da Filippo di Antonio Banducci, e sino al termine del loro viaggio da Bartolomeo di Grazia di Gatano con cavalli spesati dal Comune.

Il seguente anno 1549 come passò meno agitato per la Toscana, così anche trascorse più tranquillo per Castelfiorentino. Si continuarono soltanto le trattative col Magistrato degli Otto di pratica per i compensi da darsi al nostro Comune contro i danni recati dalle truppe spagnuole passate nell'ottobre antecedente, e a questo scopo venne il 13 gennaio spedito a Firenze Francesco di Piero di Niccolò secondo gli ordini ricevuti dal Commissario. Si rileva poi il disordine che regnava nell'amministrazione di queste faccende militari da una lettera degli Otto di pratica scritta al nostro Potestà il 3 di luglio di quest'anno, nella quale dopo aver ricordato come il Commissario Francesco Busini, avendo dato ordine da Firenze alla nostra Potesteria di mandare a Colle per la cavalleria ducale duecento libbre di paglia per ogni paio di bovi, e come essendo invece stata mandata soltanto paglia comprata da un tal Giuliano di Francesco senza averla ancora pagata, si commette al Potestà l'incarico di obbligare il Comune a fare il conveniente conteggio e saldare quel debito secondo giustizia, distribuendone il carico fra tutti i popoli della stessa Potesteria.

Sul cadere dell'anno però il Duca ritornava più di proposito sopra il disegno dell'impresa di Siena, e il 14 di novembre mandava da Pisa Fabrizio Colonna per S. Romano e Castelfiorentino a percorrere la Valdelsa fino a Staggia sul confine senese, ordinando che gli venissero provvedute le cavalcature occorrenti, forse per rendersi conto delle condizioni di questa regione e per seguire da vicino le segrete agitazioni di quella repubblica non troppo sodisfatta del governo di Don Diego di Mendozza. Il 17 seguente spedì anche per la stessa via Ferrando Gonzalez, il quale poi da Siena mandò in gran fretta al Duca un tal signor Muzio, che per Castelfiorentino si recò a Pisa

Digitized by Google

usando le poste in servizio straordinario, per riferire come procedessero le faccende assai disordinate di Siena.

Le cose però sembrarono più calme sul principio del 1550, quantunque in segreto si macchinasse dai cittadini contro il governo spagnuolo per darsi ai francesi; e il Duca che si sentiva necessario al partito imperiale, di cui non era sodisfatto, simulò di non ingerirsene punto; e nei primi giorni di gennaio concesse facilmente che Giovanni di Fede di Castelfiorentino si trasferisse a Siena presso un suo zio per istudiarvi lettere, piuttosto che recarsi a Firenze od a Pisa. Anzi per ordine del Duca, il 28 agosto veniva diramato un bando da Andrea Carducci Vicario di Certaldo, col quale si proibiva a tutti i Potestà di esiger tasse sopra i bovi appartenenti a cittadini senesi o loro lavoratori esistenti nel dominio fiorentino, ingiungendo che se per questo titolo fossero stati fatti sequestri o dati pegni, tutto, anche senza richiesta, venisse restituito.

Queste mostre di favore non trattennero però il Duca dal mettersi in grado di seguir con la forza la sua politica: ed il 28 di giugno Girolamo degli Albizi scriveva da S. Gimignano al Potestà di Castelfiorentino, che per il primo di luglio, giorno di martedì, tutti gli uomini della Potesteria dai diciotto ai quarantacinque anni non iscritti nelle bande, si presentassero con le loro armi al capitano Mazzaloste, che sarebbe venuto seco con dieci cavalli per farne la rassegna, minacciando di multe e di carcere i sindaci delle ville, che non avessero fatto una diligente ed accurata descrizione di questi uomini.

Le turbolenze poi dello stato pontificio per le ambizioni di casa Farnese, la costruzione della cittadella in Siena, le minacce dell'armata turchesca sul littorale di Piombino e la venuta di Piero Strozzi in Italia, determinarono nuovi preparativi guerreshi nell'anno seguente. Pertanto il capitano Ottaviano Piccardini l'11 giugno 1551 ordinava da Empoli che tutti i soldati della nostra Potesteria si trovassero il giorno seguente di buonissim'ora alla Scala sotto S. Miniato; e il 13 dello stesso mese faceva pubblicamente bandire il divieto che nessuno si partisse dagli stati ducali sotto pene gravissime fino alla perdita della vita, per impedire che i sudditi si arruolassero in milizie straniere, ingiungendo anzi che tutti i soldati si tenessero pronti ad ogni chiamata. E in realtà alcuni della nostra Potesteria si erano volontariamente partiti per la guerra; dei quali Dino Compagni Vicario di Certaldo d'ordine del Commissario, richiede notizie precise al Potestà con lettera urgente del 19 dello stesso giugno (1). La chia-

(1) Come indizio della disciplina militare del tempo riferisco questo ricordo « 22 agosto 1551. Per ordine de' Sigg. Octo si a a far deligentia di rinvenire et ritrovare uno croato et dua turchi fuggiti dal « sergente Bernardo di Bavendos spagnuolo; et i segni sono questi: el croato è taliano, giovane d'anni 18 sbarbato di meza statura, porta uno guolo nero scamoscato con banda di velluto chremisi et passa- « mano d'oro sopra a una spada con fornimenti dorati. E' turchi son vestiti quasi alla turchesca con suo « archo et spada, di anni 35 in circa ». — Archiv. della Podesteria di Castelfiorentito, filza VII p. 165r.

Digitized by Google

mata alle armi venne pochi mesi appresso, avendo il 3 novembre spedito ordine Lorenzo Strozzi Vicario di Certaldo, che tutti i nostri soldati inscritti nelle bande si recassero il dì 8 seguente, giorno di domenica, alla Scala con i loro arnesi; cui il 5 dello stesso mese il capitano Piccardini aggiunse da Empoli l'ingiunzione, che tutti dovessero fornirsi del corsaletto o corazza sotto pena di esser privati del privilegio di goder la esenzione de'loro beni da certi aggravi secondo la forma delle leggi.

***

Col 1552 le condizioni degli affari di Siena volgevano ad uno stato più gravemente allarmante per il malcontento dei cittadini contro il governo imperiale e per le speranze di un aiuto efficace della Francia, che si credeva dover conservarne la libertà e la repubblica. Un'altra quantità pertanto di spagnuoli venne a passare per Castelfiorentino nel gennaio, lasciando dietro i soliti malcontenti nella popolazione, tra cui le querele di un tal Berto di Michele fabbro per pane e biade somministrate ai fornitori di quella milizia pel valore di lire sette e soldi nove, non ancora tolta di mezzo il 27 maggio, quando dagli Otto di pratica venne incaricato di sistemar la pendenza il Potestà. E poichè Cosimo non poteva dirsi sodisfatto della politica spagnuola, senza però veder interesse di scostarsi da quel partito, mentre si asteneva dall'intervenire direttamente negli altri affari d'Italia, concesse dal marzo fino al 23 aprile che Ipolito Pallavicino traesse dal suo dominio mille fanti per la guerra di Parma. Tale disposizione venne comunicata al Potestà di Castelfiorentino dal capitano Ottaviano Piccardini con lettera scritta da Empoli il 30 marzo, nella quale si ordinava che agli ufiziali incaricati di questa leva si proibisse di far uscire dallo stato i soldati se prima non ne avessero rimessa esatta nota al Commissario, e di non far pigliare agli stessi soldati nessun corsaletto se non dietro una guarentigia di venticinque scudi da depositarsi, sotto una pena rimessa all'arbitrio dello stesso Commissario. Più tardi il capitano Filippo Cellesi di Pistoia venne ad arruolare soldati nella nostra Potesteria, dei quali giusta una circolare del Commissario Girolamo degli Albizi in data 18 giugno spedita a Castelfiorentino il 28 da Empoli dal capitano Piccardini, doveva rimettersi nota esatta per ordine del Duca, sia che gli arruolati appartenessero alle bande, sia che non fossero, come dicevasi nel linguaggio officiale, descritti. Intanto il 10 di giugno un bando degli Otto di pratica comandava che si raccogliessero tutti i grani e le biade nei luoghi fortificati; ordine che a Castelfiorentino venne anche rinnuovato per commissione dello stesso Magistrato il 5 agosto seguente.

Per i nuovi rumori di Siena si formava intanto un campo a Staggia,

Digitized by Google

d'onde vennero fatte anche grosse richieste di vettovaglie al nostro Comune, le quali trovarono molte difficoltà da parte dei cittadini, che venivano chiamati a quel servizio; e poichè il Potestà stava in dubbio di poter astringerveli con la forza, il Commissario Alessandro Del Caccia ve lo confortava con la propria autorità, ordinandogli d'imprigionare i renitenti o di condannarli in pene pecuniarie, fino in dieci ducati. E poichè quelle vettovaglie dovevano essere pagate dall'erario dello stato, nell'adunanza del 31 luglio il Consiglio deputò Guido di Giovanni Bastieri a recarsi al campo di Staggia e farne gli opportuni conteggi col Commissario. Questo delle provvisioni e degli alloggi militari fu uno dei pesi più gravi, che ebbe a sostenere Castelfiorentino in quella guerra; e il 29 d'agosto venne ordine da Alamanno De'Medici Vicario di Certaldo, che si comprasse tutta la tela che si trovasse nelle botteghe, se ne facessero sacconi, e il giorno appresso si mandassero a Staggia insieme ad otto some di paglia da letti; e che per sei giorni, incominciando l'indomani, si facessero recare al campo quattro some tra vena ed orzo per ciascun giorno. Inoltre il 26 settembre gli Otto di pratica ordinarono che gli uomini della nostra Potesteria recassero subito a Poggibonsi, dove stava la cavalleria, duecento libbre di paglia per ciascun paio di bovi, la quale sul posto sarebbe stata pagata quattro soldi per ogni cento libbre; anzi Paolo Macinghi scrivendo lo stesso giorno da Staggia che tutta la cavalleria era ridotta fra Poggibonsi, Colle e quel castello, e che la sera seguente sarebbe giunta quella di S. Gimignano, comandò che la nostra Potesteria mandasse colà al medesimo prezzo ottomila libbre di paglia, incominciandone subito la spedizione.

La ribellione di Siena, che aveva richiamato quelle forze al confine, e la cacciata degli spagnuoli, surrogati poco appresso dai francesi, resero ancora più necessaria la vigilanza per impedire una invasione straniera in Toscana dalla parte di quella città; quindi la fortificazione di S. Casciano, dove l'11 d'ottobre si trovavano radunati 3500 uomini. Colà furono mandate da Castelfiorentino varie provviste di pane, le quali essendo insufficienti, venne ordine da Antonio Del Muscione che da quel giorno in poi se ne raddoppiasse la razione, e che si costringessero a mandarne una quantità tripla Lorenzo fornaio, ser Amore, Stefano e Meo di Polluccio, che non avevano obbedito al primo comando. Ed un'altra sollecitazione veniva fatta il 19 da Angelo Ciucci fornitore in S. Casciano, perchè ogni giorno venisse mandato puntualmente il pane; ordinando di costringere anche con la carcere Domenico Mucci rettore di uno de'nostri popoli a pagare, per pane levato da quella canova militare, due lire da consegnarsi a Bartolo Cibechino, che recava quell'ordine.

Anche Paolo Macinghi, commissario in Poggibonsi, chiedeva alla nostra Potesteria il 14 ottobre cinquanta sacca tra orzo, vena e spelta da spedirsi dentro quattro settimane al più: le quali vettovaglie sarebbero state pagate in ragione di soldi 16 lo staio dell'orzo, di soldi

Digitized by Google

11 lo staio della vena, e di soldi 9 lo staio della spelta. E lo stesso Macinghi in altra sua del 19, imponeva al nostro Potestà di mandar subito paglia a Poggibonsi, raccontando che nel ritornare in quel luogo la sera precedente, aveva trattenuto a fatica i cavalli del sig. Carletto, che per non aver vettovaglie si erano messi in istrada per venire ad alloggiare a Castelfiorentino.

Intanto per disposizione ducale comunicata dagli Otto di pratica il 17 ottobre la banda di Castelfiorentino insieme con quella di Montelupo era stata riunita a quella d'Empoli sotto il comando del capitano Ottaviano Piccardini, cui fu dato ordine di provvedere vitto e alloggio ogni volta che sarebbe venuto per le rassegne nella nostra terra, facendone carico ad alcun privato di comoda condizione. E il servizio militare doveva essere assai gravoso; mentre lo stesso capitano scrivendo da Empoli il 13 dicembre al nostro Potestà, gli dà ordine di sostenere un tal Giovan Piero di Gregorio e di non rilasciarlo finchè non abbia dato mallevadore per venticinque ducati che dentro quindici giorni si sarà provveduto a proprie spese di un corsaletto bianco, che dietro ordine del Commissario aveva promesso di comprare, essendo in condizione di poterlo fare, e non aveva ancora comprato. Piú tardi, il 30 gennaio 1553, lo stesso capitano ordinava che fosse arrestato, finchè non avesse pagato o guarentito 25 ducati un tale soprannominato la Vecchia, perchè il Commissario nel fare la rassegna a Castelfiorentino lo aveva cassato dalla banda, ed egli non aveva ancora depositato le sue armi. Il mallevadore poi avrebbe dovuto pagarne il prezzo per ordine del 15 febbraio, se lo stesso soldato il 19 non si fosse presentato con un corsaletto, che per essere assai guasto non venne accettato; e se intorno a questa vertenza poi non si fosse trovato d'accordo col Commissario dopo una lunghissima e noiosa procedura.

Facendosi più gravi i pericoli, lo stesso capitano Piccardini, alludendo ad un rescritto ducale, di cui mandava copia, dava ordine al nostro Potestà Francesco Tedaldi di comandare ai soldati di Castelfiorentino di far continua guardia sulle vie, per impedire il passo a qualunque uomo d'arme, che si recasse verso Siena, svalligiandolo, e ricorrendo anche al suono delle campane a martello, se il bisogno lo richiedesse. Ed avvertiva che si avesse attenzione di non lasciarsi ingannare anche dal simulato vestito di contadini e di pecorai. Il Potestà per disciplinare i soldati a questo servizio di sorveglianza delle strade e renderne l'opera più efficace, propose al capitano Piccardini con lettera del 29 gennaio di fare dei soldati stessi e degli uomini della terra quattro squadre, che prestassero a turno l'opera loro: e il disegno piacque e venne eseguito. Questa guardia fu tenuta di continuo fino al 14 del marzo seguente, e ripresa il 18 d'aprile d'ordine dello stesso capitano Piccardini, appena si seppe che Piero Strozzi era giunto alla Mirandola, per impedirne come a ribelle il passo sugli stati ducali. Intanto la domenica del 1 gennaio 1553 lo stesso Piccar-

Digitized by Google

dini fece in Castelfiorentino la rassegna di tutti i soldati della nostra Potesteria e dei vicini comuni di Gambassi, Montaione, Castelfalfi, Castelnuovo, e Montespertoli.

Oltre a questi pesi ed alle continue vessazioni di tasse e d'accatti d'ogni sorta, che venivano esatti con estremo rigore, per comando ricevuto il 16 di febbraio tutti i rettori dei popoli della nostra Potesteria dovettero recarsi la domenica seguente 19 con la metà degli uomini atti al lavoro al Poggio imperiale per prestarvi la loro opera in quelle fortificazioni, che il Duca vi aveva ordinato. Non tutti però obbedirono a queste ingiunzioni; onde Bernardo da Lavacchio commissario il giorno 24 fece condannare al nostro Potestà i trasgressori in pene pecuniarie (1). Un ordine simile per duecento uomini fu rinnuovato il 22 maggio con le stesse disubbidienze e con le stesse ingiunzioni di pene.

Per mostrare però un qualche riguardo ai cittadini, il 20 del mese di febbraio il Commissario Migliore Cresci faceva pubblicare un bando in Castelfiorentino, col quale s'invitavano quelli, che si credessero aggravati o molestati ingiustamente dai soldati o per conto di essi, di portare innanzi a lui le loro querele. In pari tempo però proibiva la tratta di qualunque vettovaglia dalla nostra Potesteria senza sua espressa licenza; ordinando che avutane la facoltà, dovessero recarla a Poggibonsi e a Staggia per venderla soltanto su quei mercati, o non vendendola ad altri, cederla ai fornitori militari per sostentamento della cavalleria ducale ivi stanziata. E perchè non avvenissero frodi, impose che ognuno presentasse la portata di tutte le biade, che si trovasse avere, al cavaliere del Potestà, il quale era autorizzato a rilasciare gratuitamente le bollette per il mercato di Poggibonsi e non per altro luogo. E poichè simili ordini non venivano bene eseguiti, mentre con maggior vantaggio si portavano i grani a vendere in quel di Siena e di Lucca, il 26 febbraio fu commesso dagli uffiziali d'abbondanza al nostro Potestà, di servirsi di qualunque mezzo coercitivo per impedire quelle trasgressioni, incarcerandone con estrema sorveglianza chiunque le commettesse; i quali ordini con maggior severità vennero rinnuovati dal Duca stesso il 22 aprile per affamare lo stato di Siena, dove la carestia e la guerra affliggeva gravemente i cittadini, e per provvedere ai bisogni delle proprie milizie ammassate sul confine senese.

Infatti il 13 d'aprile il Commissario Migliore Cresci aveva richiesto da Staggia la maggiore quantità di paglia che fosse possibile man-

(1) Furono gravati per questa causa nel popolo nostro Bartolino, Mariano di Francesco Bini, Toto di Pietro di Lazero, Bastiano Dani, Prospero da' Fraticelli, Sano Sensi, Polito della Vignola, Niccolò di Timignano, Niccolò Bucchi: nel popolo di S. Piero a Pisangoli, Maplio dalla Chiesa, Bastiano dalla Tomba, Bernardo Conforti e Verdiano di Borgo; il rettore di Sala, Beco detto Mutacoda, Santino Menicucci; il rettore di Gricciano, il rettore di S. Giusto a Campolesi e Paolo Stuzzoni rettore della Pieve vecchia. — Atti della Potesteria di Castelfiorentino filza VIII fasc. VI, pag. 77v. e segg.

Digitized by Google

dare, essendo seccati gli strami di quel paese e consumate le provviste già fatte; e furon mandati venti uomini a portarla, scusandone soltanto un tal Lionetto padrone di terre a'Fraticelli, perchè poco innanzi i soldati gli avevano rifinito tutti quanti i foraggi raccolti. Un altro simile ordine di portare a Staggia duecento libbre di paglia per ogni paio di bovi, fu dato dal Commissario Vincenzo Ridolfi il giorno 8 di luglio; e venne ripetuto il 12 seguente appena lo stesso Ridolfi ebbe sentore che nella nostra Potesteria era incominciata la raccolta, aggiungendo il comando che fossero anche recate colà con sollecitudine quattrocento staia di biade, e che in ogni podere si tenesse a disposizione dell'esercito per i bisogni futuri un pagliaio di duemila libbre.

Verso la metà dello stesso mese di luglio per ordine degli Otto di pratica comunicato il 19 al Ridolfi vicario di Valdelsa, vennero ad acquartierarsi in Castelfiorentino una parte delle celate che erano stanziate in Montepulciano, e che in numero di cento erano state distribuite metà tra Certaldo e Castelfiorentino, e l'altra metà tra S. Miniato, Montopoli e Cigoli. Le truppe destinate alla nostra terra stavano ai comandi del capitano Bartolomeo Greco chiamato il Volterra, e dettero occasione ad un richiamo del comune del Castelluccio e di Collepatti, perchè in esso alcuni cittadini avevano avuto ordine dal nostro Potestà di alloggiare sette cavalli, mentre allo stesso servizio erano stati invitati dal Vicario di S. Miniato, da cui ordinariamente si ritenevano dipendenti. Furono da ambe le parti esposte le ragioni innanzi agli Otto di pratica, ai quali il nostro Comune mandò ambasciatore Lorenzo di Santi nominato nell'adunanza consiliare del 28 luglio; quantunque quel Magistrato fino dal giorno 26 avesse riconosciuto l'ingiustizia di obbligare gli stessi uomini due volte contemporaneamente ad un peso così grave. Questa porzione di cavalleria ebbe esigenze assai gravose per alloggiare comodamente; e il nostro Comune tenne a disposizione di questi uomini buona quantità di vino, di cui settanta barili aveva comprato da Giovanni Cambi a Cambiano; e ad insinuazione del Commissario Antonio Paganelli mandò nel settembre Giuliano di Gratino ad Empoli ed a Firenze per provvedere materasse, sacconi, lenzuola, coperte ed altro, che non si trovava in quantità sufficiente nella nostra terra. Il provvedimento di tali masserizie e la costruzione di mangiatoie per i cavalli costò al Comune dieci ducati; e di tutto fu fatto poi un inventario ordinato dagli Otto di pratica, che dettero il 9 d'agosto ingiunzioni severe, perchè i soldati rispettassero i cittadini, e pagassero di proprio alcuni oggetti o vettovaglie di loro personale servizio. Non sappiamo quanto questa compagnia vi si trattenesse; ma essa tornò un'altra volta a Castelfiorentino speditavi il 10 settembre da Colle dal Commissario Ridolfo Pagliari; ed ebbe allora tali esigenze, da provocare una lettera degli Otto di pratica del 15 dello stesso mese, che accoglieva i lamenti del Comune,

Digitized by Google

dispensandolo dal pigliar di fuori a nolo quello che non trovava nella terra.

Venne anche imposto da Sebastiano Campana provveditore ducale a Piombino, che si tenessero continuamente guardie in vedetta sulle alture, per ripetere i segnali, che per la via di Volterra venivano trasmessi da quella marina a Firenze, allo scopo di avvertire l'arrivo in quelle acque di navi turche o francesi indirizzate verso lo stato di Siena (1). Tali guardie per ordine degli Otto di pratica dato il 12 settembre vennero tolte, come gia erano stati levati i posti di segnalazione a Montespertoli e al Galluzzo.

Poco appresso il 15 d'agosto il Commissario Girolamo degli Albizi chiedeva la portata esatta di tutte le vettovaglie esistenti presso i cittadini della nostra Potesteria, minacciando da Poggibonsi pene severe a chiunque ne nascondesse. Anche da S. Gimignano il Commissario Angiolo Guicciardini chiedeva con sollecitudine il 25 dello stesso mese una buona quantità di strami, per provvedere le due compagnie di cavalli, che erano stanziate in quella terra; il quale ordine venne corroborato da una lettera perentoria degli Otto di pratica, scritta due giorni appresso.

Tutto questo movimento di milizie sui confini del ducato verso Siena, oltre a recare gravi spese al nostro Comune, che soltanto in parte e dopo lunghissime formalità furono rimborsate dagli Otto di pratica, che dettero istruzioni in proposito solamente il 28 d'ottobre, impedì per tre volte il mercato del sabato in Castelfiorentino; onde a Michele di Domenico di Michele appaltatore del provento della piazza, per deliberazione consiliare del 29 furono abbuonate diciotto lire in conformità del capitolato d'appalto. Durava però sempre l'acquartieramento dei cavalli comandati da Bartolomeo Greco, il quale appunto a Castelfiorentino il 4 novembre ebbe invito dagli Otto di pratica di pagare del proprio il nolo delle masserizie usate da'suoi soldati mentre stavano a Montepulciano. Finalmente si partirono di qui il 10 dicembre per andare a Poggibonsi, dove a richiesta del Commissario Antonio Paganelli, il nostro Comune mandò anche le masserizie, di cui i poggibonsesi avevano difetto. Queste spese tuttavia volevano addossarsi quasi interamente al nostro Comune; quindi nell'adunanza consiliare del 31 dicembre, fu mandato Giovanfrancesco di Bastiano Paolieri a Firenze per ottenerne il maggiore sgravio dagli Otto di pratica. E poichè egli non riuscì a nulla, ed anzi il 5 gennaio 1554 lo stesso Magistrato insistè per queste spese, e impose anche al Comune di compensare Giuliano di Grazia, che si era preso

(1) « Ogni volta che si scuoprirà vascelli da remo, sendo giorno si faccì per ogni cinque vascelli un « fumo che duri un ottavo d'hora, et vi sia un poco di tempo da un fumo all'altro, et tal'ordine si tenga « sino alla somma di 20 vascelli. » — Atti della Potesteria, filza VIII vol. 144r.

Digitized by Google

la cura e l'appalto dei provvedimenti necessari, il 7 dello stesso mese il Consiglio deliberò che si rivedessero i conti da Domenico d'Iacopo detto Becuccio, da Lorenzo di Santi di Niccolò e da Francesco di Lorenzo di Paolo, con incarico di sistemare la cosa nell'interesse del Comune, ed anche di provvedere al pagamento dei sacconi ed altre masserizie comprate a Empoli e non ancora pagate per servizio dei soldati di Cammillo Vitelli e di Bartolomeo Greco in Castelfiorentino ed a Staggia. Una parte di queste masserizie vennero allora restituite al rigattiere soltanto dopo un ordine del Magistrato di pratica del 6 febbraio seguente; ma rimase sempre un debito di L. 136 e 19 soldi verso Marco di Vieri rigattiere fiorentino, di cui gli Otto sollecitarono inutilmente il pagamento il 12 aprile successivo. Il Comune però ritenne essere obbligato a questo debito Giuliano di Gratino o di Grazia incaricato degli alloggi, perchè a lui erano state rifuse le spese; quindi il 21 maggio incaricò Antonio di Lorenzo di Santi, che si recava a Firenze con altre commissioni, di citare lo stesso Giuliano innanzi al Magistrato per render conto della sua amministrazione. Ma la vertenza ebbe a durare anche nel giugno seguente, quando il Comune venne minacciato del gravamento; in seguito a che il 3 di quel mese il Consiglio deputò lo stesso mandatario a fare le sue difese, osservando come anche il Comune di Poggibonsi dovesse concorrere a questa spesa, per aver usato di quelle masserizie per alcun tempo. La cosa era sempre irresoluta anche il 2 gennaio 1555, quantunque nello spazio intermedio di tempo fossero corse varie trattative col Magistrato degli Otto e col Potestà di Poggibonsi.

***

Sulla fine dell'anno venne sorpreso ed imprigionato dal Potestà Tommaso Ridolfi un soldato, che si diceva venuto di Corsica insieme con Piero Strozzi; di che avuto avviso il Duca mandò il 2 di gennaio 1554 un certo Bacco suo famiglio per condurglielo sotto guardia a Firenze. Il resultato dell'interrogatorio, cui venne sottomesso, produsse l'effetto di far ritornare ad acquartierarsi in Castelfiorentino il Capitano Greco con la sua cavalleria, cui per ordine degli Otto dato il 10 di gennaio, dovette provvedersi gratuitamente il vitto e l'alloggio conveniente. Ebbe comandamento di alloggiare il capitano, sgombrando la propria casa, Domenico di Lorenzo di Santi sotto la pena di cinquanta ducati d'oro, come avevalo alloggiato anche le altre volte.

Per un ordine improvviso mandato di Certaldo a ore 4 di notte del 22 gennaio dal Vicario Pandolfo Strozzi, tutti i descritti di Castelfiorentino furono chiamati a recarsi il 24 in Empoli con armi e bagagli recando seco il maggior numero di cavalli che potessero avere. Dipoi il giorno 28 lo stesso Vicario ordinava con pressantissima in-

Digitized by Google

giunzione che si mandasse verso Poggibonsi per esser recata sotto Siena la maggior quantità di pane, che si potesse, con bestie da macello. Anzi con altra lettera dello stesso giorno imponeva che s'invitassero tutti i vivandieri a portar cibi al forte di Camullia sotto Siena, dove si era aperta una piazza di mercato, e là si mandasse pane, d'ordine del Commissario Girolamo degli Albizi, e il maggior numero di guastatori per le opere d'assedio. Il 31 dello stesso mese il Duca fece pubblicare un bando, col quale si proibiva a chiunque e sotto qualunque pretesto di recare notizie o portare imbasciate, che si riferissero alla guerra, sotto pena della vita e della confisca de' beni. Con altro ordine dello stesso giorno, il Vicario di Certaldo imponeva, che, invece del pane, venisse spedita verso Poggibonsi la farina, e che si sequestrasse nella nostra Potesteria tutto il vino a disposizione dei Commissari, lasciandone soltanto il bisognevole per consumo dei padroni. Al che si aggiunse il 6 di febbraio un nuovo bando ducale, che obbligava i cittadini a raccogliere tutte le vettovaglie nei luoghi fortificati altra volta designati. Anzi il giorno appresso il Vicario di Certaldo ordinava di mandare continuamente al campo di Siena e per la via della Castellina, la maggiore quantità possibile di vettovaglie, insieme col maggior numero di marraiuoli armati de' loro arnesi, minacciando ai renitenti due tratti di corda.

Il 10 di febbraio si presentò in Consiglio Lorenzo Davanzati mandato dal Commissario generale, e indusse il Comune ad obbligarsi di mandare al campo ogni settimana sei barili di vino e diciotto staia di pane cotto; e il 15 dello stesso mese Alessandro Del Caccia avvertiva da Poggibonsi il Potestà che potevasi acquistare facilmente il grano necessario; giacchè avendo avuto notizia da Iacopo Marsupini come tra S. Miniato e Castelfiorentino se ne trovassero cinque moggia disponibili, aveva ordinato che fosse venduto ai Comuni, che ne facessero richiesta. Ed il 20 dello stesso mese, Pandolfo Strozzi Vicario di Certaldo ordinava, che la nostra Potesteria mandasse al Commissario Del Caccia in Poggibonsi trenta marraiuoli per il servizio della guerra.

Sembra che il nostro Comune, o almeno il Potestà Tommaso Ridolfi, offrissero larghe promesse di aiuto all'esercito, perchè Alessandro Del Caccia, in una lettera scritta da Poggibonsi il 21 febbraio, ne loda le buone disposizioni, dichiarando che avrebbe risparmiato la gita del Davanzati, se le avesse conosciute prima, e che per l'avvenire ne saprà profittare. Intanto manda a Castelfiorentino Lorenzo Salimbeni per ottenere che per otto giorni gli facciano pervenire buona quantità di pane e di bestie da macello, pensando di poter avere dopo quel tempo tutto il necessario da Livorno per la via di Empoli. Ma poichè i fatti non corrispondevano alle promesse, il giorno appresso mandò di nuovo a Castelfiorentino lo stesso Lorenzo Davanzati; e il 22 Girolamo degli Albizi ordinava da Certaldo che il Potestà costringesse, anche con due tratti di fune, tutti quelli che avessero muli o cavalli a recar grano e farine a Poggibonsi, avvertendolo che avrebbe mandato anche il bar-

Digitized by Google

gello, se egli lo avesse richiesto, contro i disobbedienti. E questa volta i viveri giunsero come si desiderava; onde il Commissario Del Caccia con lettera del 24 lodò la diligenza del Comune, esortando ad eleggere uomini adatti, che d'ora innanzi s'occupassero delle cose della guerra, ed avvertendo che presto sarebbe passato per la via di Castelfiorentino un rinforzo di spagnuoli sbarcati a Livorno e condotti dal Commissario Paolo Macinghi. Oltre poi alli spagnuoli, Filippo Del Migliore, altro Commissario, scriveva da Lucca il 28 mercoledì annunziando che per Massarossa, Lunata e Fucecchio verrebbero sabato ad alloggiare a Castelfiorentino mille fanti italiani, cui dovevansi preparare buoni e comodi alloggiamenti.

Al suggerimento del Commissario di eleggere uomini incaricati di provvedere alle cose della guerra, dette ascolto il nostro Consiglio nella sua adunanza del 6 marzo, eleggendo a quell'ufficio Giovanni di Lorenzo Tamburini, Francesco di Piero di Niccolò e Antonio di Lorenzo; le quali disposizioni vennero approvate dagli Otto di pratica con lettera laudativa del giorno 9. E fu bene, perchè nello stesso giorno Alessandro Del Caccia ordinava da Poggibonsi, che si continuassero per altri dodici giorni a fare sforzi di mandare vettovaglie al campo, crescendo di continuo l'esercito, e che si mandasse subito avviso dell'arrivo qui di nuovi soldati, perchè egli potesse incontrarli e metterli *per altra via se si potrà, come fece di quelli ultimi.* L'invio di queste vettovaglie durò tuttavia assai a lungo, e perchè venne sospeso una tal volta, subito il dì 8 di maggio seguente se ne lamentò severamente da Poggibonsi lo stesso Commissario.

Intanto una parte delle forze ducali dovette per le mosse dei francesi divergere in Valdelsa; e l'11 marzo il Commissario Paolo Macinghi ordinava pressantemente da Montaione al nostro Comune di mandare quella sera stessa a Gambassi dieci sacca di biade e *più numero di pane sia possibile.* Per la via di Gambassi e Montaione passarono tre compagnie di cavalli, e poco appresso duemila tedeschi, cui per ordine dato da Poggibonsi il 12 dal Commissario Del Caccia, il nostro Comune dovette provvedere pane e vino, del quale ultimo, si dice, i tedeschi bisognare assai. Essi giunsero a Gambassi il 15 con 200 ronzini evitando di fermarsi a Castelfiorentino, d'onde furono soltanto mandate le vettovaglie.

Dal campo sotto Siena con lettera del 26 marzo ordinava il capitano Piccardini la chiamata sotto le armi dei nostri soldati per il prossimo 2 d'aprile, comandando che in quel giorno tutti fossero pronti con le loro armi allo stesso campo. Inoltre Roberto Squarcialupi Vicario di Certaldo comunicava il 28 di marzo una istruzione in data dello stesso giorno, con la quale il Commissario generale Del Caccia ordinava la spedizione immediata di guastatori, tracciando le regole per farne l'arruolamento. Essi dovevano esser tratti dalle famiglie dei contadini tra gli uomini dai 15 ai 60 anni lasciandone a casa solo la metà per lavorare il podere, e dalle case dei pigionali tutti dai 18 ai 50 anni,

Digitized by Google

ed imborsatine i nomi, se ne doveva estrarre ogni dieci giorni quel numero che sarebbe richiesto, e degli estratti si doveva spedir nota al Commissario Del Caccia a Poggibonsi e all'Albizi nel campo. Il 4 d'aprile un altro rinforzo di 540 spagnuoli, con 200 bagagli e 160 bestie venne da Pisa a Castelfiorentino guidati dal Commissario Paolo Mazzinghi, il quale due giorni prima avevane dato annunzio al nostro Potestà perchè si preparassero le cose necessarie, ordinando che secondo il solito fosse apprestato per lui alloggio in casa di Lionetto de' Rossi parente suo e di Alessandro Del Caccia e cognato di Andrea Corsini, per il tesoriere in casa di M. Iacopo Fortini e pel sargente maggiore in casa di Francesco Capponi.

Per impedire le diserzioni, che avvenivano specialmente fra gli spagnuoli, lo stesso Commissario Del Caccia il 9 aprile da Poggibonsi ordinava al nostro Potestà di svalligiare ed arrestare qualunque soldato, che passasse per la nostra terra senza esser munito di lettere del Marchese di Marignano. E in fatto alcuni soldati spagnuoli vennero sorpresi e svalligiati, onde il 15 aprile il Consiglio mandò a Firenze Giuliano di Domenico di Francesco, e Francesco di Piero di Niccolò per ottenere il rimborso delle spese occorse in quest'opera. Anche il 21 maggio vennero sorpresi due soldati spagnuoli non muniti di licenza, i quali d'ordine del Duca dato il 25 furono inviati sotto buona scorta al Magistrato degli Otto di balia. Altri due spagnuoli vennero rimessi a Firenze sotto la guardia di un tal Battista famiglio del Duca il 3 del seguente mese di giugno, dietro l'ordine del segretario Francesco Borghini. In quei medesimi giorni vennero anche imprigionati e sorpresi sei soldati, e perchè dopo avvertitone il Duca non ne disponeva, il Potestà Giovan Francesco Cortigiani ne scrisse al Commissario Del Caccia, il quale rispose il giorno 9, che se erano spagnuoli fossero mandati sotto buona guardia a Firenze e se italiani si svalligiassero e si mandassero liberi. Essendo italiani vennero loro tolti tre archibusi, due fiasche, tre spolverine, cinque spade e un pugnale, che si ebbe in deposito Antonio di Lorenzo di Santi, il quale aveva dato loro il vitto per L. 8. 18. 8. Ma poco dopo venuto l'ordine del Duca furon mandati sotto buona scorta al segretario degli Otto di Balia.

Con parziale riguardo però, gli Otto di pratica il 14 dello stesso mese imponevano al Potestà e al doganiere d'invigilare, che nell'alloggiare i soldati non venissero molestati i cittadini fiorentini, che ne facevano continui lamenti: il che rese più grave ai terrazzani alloggiare 800 fanti, che vi giunsero il 25 per la strada di Fucecchio. E doveva essere assai gravoso questo continuo passaggio di soldati, che disertavano case e poderi, mentre il Consiglio comunale nella sua adunanza del 21 maggio, deputò senza frutto Lorenzo di Santi d'Antonio a recarsi a Firenze per ottenere dal Duca o dai Magistrati, che per l'avvenire le truppe fossero mandate per altra via.

Ma le vessazioni duravano sempre, perchè oltre all'ordine espresso

Digitized by Google

dato il 17 maggio da Poggibonsi per il Commissario di mandare per la domenica mattina 20 dello stesso mese, sessanta guastatori al campo di Siena, il Comune venne astretto per comandamento degli Otto dato il giorno 30, di rifondere le spese a Giuliano di Grazia per gli alloggi dei soldati, e di tenere sotto la sua responsabilità le masserizie a disposizione del Magistrato. Alle quali vessazioni continue spesso ricalcitravano i cittadini; onde avvenne che gli uomini deputati sopra le faccende della guerra ricorsero agli Otto di pratica per averne aiuti specialmente nella distribuzione degli alloggi. Il Magistrato allora con lettera del 31 maggio, incaricò il doganiere di intervenire insieme con loro nel determinare quelle assegnazioni, decidendo che il Potestà vi adoperasse la sua autorità solamente nei casi più gravi. Del resto anche gli uomini deputati dal Comune sopra le cose della guerra, talvolta usavano violenze, e appunto nel maggio tolsero senz'altro una cavalla a Caterina vedova di Brunoro de' Rossi, che la fece richiedere dagli Otto di pratica il 9 agosto.

Non mancava poi chi profittasse della guerra per suoi interessi privati, e un tal Francesco di Verdiano stava a fare il rivenditore di generi alimentari al campo, mandando per le provviste a Castelfiorentino due o tre volte la settimana le sue bestie, le quali per ordine dato dai Provveditori della gabella del sale il 2 giugno, vennero sequestrate per un debito che egli aveva con quel Magistrato. Anche i deputati sopra le faccende della guerra vennero il 6 giugno invitati dal magistrato degli Otto di pratica a rifondere fra due giorni L. 176, che si dicevano ricavate dalla vendita di 96 staia di grano tolto in nome del Comune a Battista fabbro, il quale alla sua volta lo aveva nascosto in frode degli ordini ducali, commissione che venne anche ripetuta dagli offiziali d'abbondanza il 4 agosto seguente. I piccoli rivenditori poi cercavano pure i loro guadagni nel passaggio delle milizie, che non sempre però si avveravano, per la scarsezza dei danari nei soldati; e vediamo come uno spagnuolo per due lire, sedici soldi e quattro danari avesse lasciato in pegno ad un certo Romano calzolaio un messale, che venne richiesto dal campo di Siena dal Commissario Albizi il 25 di maggio di quest'anno.

L'11 giugno per ordine di Roberto Squarcialupi Vicario fu fatta un'altra leva di milizie, e comandato che i nostri soldati la mattina dopo si trovassero con le armi in Empoli per recarsi sotto Siena. Il giorno seguente Niccolò Federighi Potestà di S. Gimignano mandò qui lettere, che diceva di grande importanza, dirette al Duca, e gli uomini deputati alla guerra le spedirono immediatamente a Firenze per uno a cavallo.

Appunto l'11 di giugno usciva segretamente Piero Strozzi di Siena, e il 13 Alessandro Del Caccia, che non sapeva dove egli avesse la mira di andare, ne avvertiva il nostro Potestà, perchè stesse vigilante, dandone subito avviso al Duca se potesse scuoprirne alcuna cosa, con suggerirgli di non lasciarsi ingannare; ed anzi la sera stessa

Digitized by Google

giunse in Castelfiorentino un grosso corpo di cavalleria, cui il giorno dopo tennero dietro settemila fanti. Vi venne anche il Marchese di Marignano, di cui il giorno seguente si chiedevano con grande sollecitudine notizie precise dal Commissario d'Empoli per conoscerne le mosse. Il 14 poi i soldati se ne erano partiti, e d'ordine dell'Albizi tutta la vettovaglia ammassata a Castelfiorentino venne portata via da un tal Moretto mulattiere, che la prese in consegna. Ma due giorni appresso vennero ad alloggiarvi altri tremila soldati e cinquecento cavalli, cui dovettesi provvedere il necessario per ordine dato il giorno stesso da Firenze dal Commissario Carlo Martelli. Allo scopo di approvvigionare meglio l'esercito e provvedere al vitto dei soldati, ad esortazione di Girolamo degli Albizi, che scriveva da Empoli il 16 giugno, il Consiglio nell'adunanza dello stesso giorno deputò Francesco di Piero di Niccolò uno de' Priori, ed Antonio di Lorenzo di Santi proposto a recarsi ad Empoli per comprare grani da Pasquino Baldi, e concertare col Commissario intorno alla quantità di pane da mandarsi all'esercito. Di questo grano una buona somma fu comprata il giorno seguente, ed altre cinquanta sacca il 22 appresso per comando dello stesso Baldi Commissario. Il giorno 17 venne ordine dal Vicario di Certaldo di tener pronti cinquanta guastatori per recarsi coi loro arnesi dove verrebbero anche improvvisamente chiamati. Invece però di questo numero, il giorno 24 ne vennero richiesti 150 da Giovanni Bronconi, che scriveva da Fucecchio, avvertendo che si muoveva di lì, e che gli uomini partissero la sera stessa e andassero *domandando* incontro alle sue milizie. Tutto questo fu immediatamente eseguito mandando in tutti i popoli un messo a levare un uomo per casa sotto pena delle forche. Anche il 26 da Empoli il Del Caccia comandava che fosse mandato al campo di Siena buona quantità di pane; e perchè la scarsezza dei viveri si faceva sentire, il 28 giugno venne pubblicato un bando del Vicario di Certaldo, col quale si dichiarava esente dal servizio di guastatore e da qualsivoglia altra fazione personale, chiunque recasse al campo pane, vino od altra vettovaglia. Anzi il giorno 30 fu comandato dallo stesso Vicario che si imponesse a tutti gli abitanti senza veruna eccezione di fare la maggior quantità di farine che potessero e riunirle in luogo sicuro per essere a disposizione degli uffiziali, che secondo il bisogno le avrebbero ricercate. Furono in tal guisa incettate 334 staia di farina: e poichè ciò non bastava alle esigenze militari, il Consiglio nell'adunanza del 1 luglio deputò ser Lattanzio Giuncheti cancelliere del Comune, e Antonio di Lorenzo di Santi a presentarsi al Commissario, per dimostrargli essere impossibile che i cittadini potessero fare uno sforzo maggiore.

Intanto accadeva che molti soldati dello Strozzi nella sua ritirata per la via delle Colline, si sbandavano; intorno al qual fatto il Vicario di Certaldo comunicò il 5 luglio al nostro Potestà l'ordine ducale di

Digitized by Google

non molestarli, ma soltanto di pigliarne nota e lasciarli andare liberamente.

Nel mese di agosto il nostro Comune venne citato a pagare i debiti contratti coi merciai e tappezieri per provvedere i letti ai soldati che vi erano stati a svernare; e il 17 di quel mese gli Otto di pratica ordinarono anche il pagamento di L. 266 dovute a Giovan Piero Manni pisano, che aveva somministrato il legname per le mangiatoie. Anzi questo stesso Manni dovette il 23 dello stesso mese ricorrere di nuovo agli Otto di pratica, perchè ritornato da Firenze a Castelfiorentino, dove abitava, trovò la sua casa occupata dai soldati della cavalleria, che appunto in quei giorni vi si erano stanziati, ed ebbe bisogno di un ordine espresso del Magistrato per poter entrare in casa propria. Questi soldati di cavalleria giunti il 20 erano in numero di trenta destinati a stanziarvi; ma quantunque sì pochi, parve un peso tanto grave, che il giorno appresso il Consiglio comunale deputò Giovanni di Lorenzo Tamburini a recarsi a Firenze, per ottenere che venissero altrove alloggiati. Ed il nostro Potestà incontrava molte opposizioni da parte dei cittadini, fino a domandare, per le esecuzioni, uomini del bargello, che il Commissario Del Caccia diceva di non poter mandare, quantunque minacciasse pene da applicarsi ai trasgressori più tardi. Ad alleviare però questi carichi il 29 agosto scriveva che si vendessero le farine già sequestrate per rimborsarne i padroni, mentre ora il campo non ne aveva bisogno, e che si sospendessero le guardie durante la notte.

Da settembre in poi pare che i pesi della guerra scemassero per il nostro Comune, che pensò intanto a sodisfare i suoi debiti verso quelli che avevano provveduto vettovaglie ed alloggi ai soldati, specialmente alle bande di Bartolomeo Greco, di Cammillo Vitelli e del principe di Sulmona; ed a questo scopo il 24 settembre venne eletto dal Consiglio Francesco di Piero di Niccolò per trattare di questa cosa col Magistrato degli Otto di pratica; e il 14 ottobre si deputò il Cancelliere ser Lattanzio Giuncheti da Modigliana e lo stesso Francesco, al medesimo effetto. Ma le vessazioni ricominciarono ben presto, e il 30 novembre Giovanni Bonaccorsi Commissario ducale ordinava da Volterra che gli si mandassero tutti gli uomini atti al lavoro non contadini dai 20 ai 45 anni di età con arnesi da lavorar terra sotto pene gravissime. E poichè non tutti obbedirono a quel comando, lo stesso Bonaccorsi il 3 dicembre da Empoli richiese il nome dei renitenti per gastigarli. Lo stesso Commissario il giorno 5 mentre rimproverava al nostro Potestà il piccol numero di bestie mandate dalla nostra potesteria per il trasporto dei viveri, ordinava che venissero alloggiati i guastatori volontari di S. Miniato diretti al campo e guidati da Bastiano di Vincenzo Ansaldi. La quale sollecitazione con nuovi rimproveri al Potestà Raffaello Aldobrandini venne ripetuta il 12 seguente; ed il 15 lo stesso Bonaccorsi mandò ordine perentorio da Empoli, che subito fossero mandate colà tutte le

Digitized by Google

bestie da carico della Potesteria, ad eccezione degli asini, per caricare le polveri da condursi al campo (1).

Nei primi giorni di novembre si ebbe sentore di un complotto avvenuto in Castelfiorentino in casa di un tal Beco o Domenico Buco, in cui era compromesso un suo genero addetto alla milizia ducale e un tal Ballino barbiere. Costoro si erano trovati insieme non sappiamo precisamente con quale disegno, ma certo per cose contrarie alla guerra, e con loro si era abboccato un incognito, che il genero di Beco aveva quasi subito accompagnato verso il campo, dove egli poi era rimasto nel suo ufficio di soldato. Di questo fatto venne tosto avvertito il Vicario di Certaldo, il quale a seconda degli ordini spediti dal Duca il 6 di novembre, dissimulò la cosa aspettando che il genero di Beco tornasse per farne improvvisamente la cattura di ambedue, tenendo però d'occhio la cosa. Ma più tardi per timore che venisse evitata la pena, lo stesso Beco e il Ballino vennero arrestati; e il Duca da Firenze il 6 dicembre imponeva al Vicario, quando vedesse che il genero di Beco indugiasse soverchiamente a ritornare dal campo, di applicar loro la condanna, che si meritavano, come quelli che avevano non solo tenuto nascosto, ma anche aiutato dell'opera propria chi aveva in animo di malfare. La sentenza però non venne pronunziata, e il 17 dicembre per ordine degli Otto di balia e custodia, dalle carceri di Certaldo gli accusati vennero trasferiti sotto buona scorta a Firenze, dove ebbero la loro pena.

Un'altra leva di soldati fu fatta sul finire dell'anno 1554, ordinata con lettera del 28 dicembre da Manfredi Macinghi Vicario di Certaldo, che imponeva come il 30 giorno di domenica tutti gli inscritti si dovessero trovare in Empoli. Lo stesso Vicario inoltre nel medesimo giorno 30 ordinava che immediatamente venissero mandati a Poggibonsi per il 2 di gennaio 1555 non meno di diciotto paia di bovi e 50 guastatori per i bisogni dell'esercito di Siena; e faceva consegnare venti ducati per anticipare una parte della paga, che poi sarebbe completata in Poggibonsi da Domenico Nuti. Anzi Marcantonio Dainelli comandante della banda d'Empoli il 31 dicembre per ordine

(1) Come fossero trattate le bestie, che si usavano nel campo, si rileva dal documento seguente. « M.e « vir. Piero di Meo da Certaldo è stato al Magistrato nostro et ci ha esposto che essendo lavoratore di « Francesco di Nencio da Castelfiorentino teneva da lui un paio di buoi a pro et danno secondo il solito « et che gli fu comandato da' Comissari che andassi con epsi a trainare l'artiglieria in campo; et in « questa fazione si consumorno di sorte che a pena esso Piero se ne tornò malato. Et che oggi epso Fran« cesco gli ha fatto una staggina su ciò che ha per conto della perdita di tali buoi. Però ci ha pregato « vogliamo esser contenti operare che non gli sieno facti pagare, non sendo persi per sua colpa, ma per « obedire a' Commissari et per gli servitii di Sua Exc. A noi pare che esso Piero meriti compassione stando « la cosa così. Però vogliamo che sendo facta la staggina solamente per conto de' buoi l'allegerisca, et « intanto abbia a te le parti et l'oda insieme, et veggha quel che l'una et l'altra dice, et ce ne dia « adviso, acciocchè possiamo risolverci a quello che ci parrà ragionevole. Et advisacene quanto prima. « Bene vale. Ex palatio ducali die X iulii 1555.

« Octo viri practicae civitatis Florentiae ». — Archiv. del Vicariato di Certaldo, vol. XXI pag. 80r.

Digitized by Google

improvviso del Duca di marciar subito verso Pisa, mandò un suo messo a levare anticipatamente i soldati dalla nostra Potesteria senza aspettare il giorno fissato. Oltre a ciò il 22 di dicembre venne imposto al Vicariato di Certaldo un accatto di duemila ducati da pagarsi ai Cinque conservatori dentro il 15 del prossimo gennaio, di cui ducati 450 toccarono al Comune di Castelfiorentino. Il Comune elesse a fare questa imposizione, secondo le istruzioni ricevute, Antonio di Lorenzo di Santi, Giuliano di Domenico del Cornacchino, Francesco di Lorenzo di Paolo, e M.° Niccolò di Lazzero, i quali l'8 di gennaio crearono camarlingo Francesco di Piero di Niccolò, che s'incaricasse delle riscossioni da farsi con quella pena dei contribuenti che possiamo facilmente pensare.

***

Il Marignano intanto stringeva più che mai l'assedio di Siena ed aveva in animo di tentarne l'assalto; quindi il 3 di gennaio 1555 Manfredo Macinghi ordinava al nostro Potestà di mandar subito a Poggibonsi tutte le bestie da soma che erano nella Potesteria con sacca, ceste ed altri attrezzi per recare con prestezza al campo le munizioni necessarie. Il giorno 5 però veniva fatto rapporto da Domenico Nuti dello scarso numero di bestie venute a Poggibonsi, con ordine al Potestà di imprigionare quelli che avevano disobbedito al comando, non liberandoli finchè non ne avessero mandate, nonostante la scusa addotta, che le loro bestie si trovassero al campo.

In quei giorni un nipote del capitano Leone da Carpi con una schiera di cavalleria venne a Castelfiorentino; ed il Comune per togliersi questo peso, li mandò ad alloggiare a Castelnuovo e Collepatti, che pure non sottostavano alla nostra Potesteria; onde per i richiami fatti da quegli uomini, dovette accoglierli nella terra per ordine dato dagli Otto il 3 dello stesso gennaio. Il 10 del medesimo mese il Commissario Nuti comandò che si facessero quindici sacca di farina, e perchè il Comune si rifiutava mostrandosi troppo aggravato, egli si contentò di averne almeno dieci sacca. Ma poichè il bisogno stringeva, gli Ufficiali d'abbondanza il dì 8 dello stesso mese imposero una denunzia precisa di tutte le biade da cavalli che si trovasse avere qualunque cittadino, sotto pena della loro perdita e di dieci ducati d'oro per ogni staio di roba non manifestata. Anche il Commissario Bonaccorsi pregava da Empoli il 17 il nostro Potestà di mandargli la maggior quantità di bestie da soma, perchè per difetto di esse si diceva disperato di non potere spedire il grano, che aveva pronto, al campo, d'onde lo richiedevano, mentre dei venti uomini, che erano stati comandati per questo servizio, non ne venivano due. E poichè queste renitenze irritavano l'animo dei condottieri dell'esercito, il

Digitized by Google

Vicario di Certaldo con ordine del 22 Gennaio e per commissione di Alessandro Del Caccia, fece citare innanzi a sè tutti quelli che non avevano obbedito ai comandi impartiti.

Le farine già preparate vennero richieste con grande sollecitudine il 24 gennaio dal Commissario Domenico Nuti, che da Poggibonsi ordinava venissero subito spedite al forte di Camullia e consegnate a Vincenzo Marzocchi, che le avrebbe pagate. Lo stesso Marzocchi scriveva il 27 dalla Badia sopra Siena di aver ricevuto libbre 1299 di farina in otto sacca. Le quali 8 sacca vennero restituite al Comune nei primi giorni di febbraio dal Commissario Bonaccorsi per ordine del Nuti dato da Poggibonsi il giorno 4 dello stesso mese. Mancarono però al loro dovere Bastiano Del Fabbro e Meo di Ugo, i quali dopo avere ricevuto uno scudo d'oro per ciascuno non si presentarono al forte; onde Marcantonio da Rieti, che aveva il comando della banda d'Empoli, ordinò il 29 gennaio che fossero persuasi a presentarglisi non più tardi del 4 di febbraio. Un altro ordine venne lo stesso giorno da Empoli per parte del Commissario Giovanni Bonaccorsi, che faceva richieste di bestie da carico per trasportare al campo una grossa quantità di grani venuta in quella terra. Di piú il giorno 30 il Vicario Mazinghi comandò che subito venissero mandati a Certaldo venticinque guastatori per essere inviati al campo.

Nelle carceri di Castelfiorentino fu messo dal capitano Bombaglino un tal Matteino di Marcho del Nero da Casole, il quale per comando del Duca in data del primo di febbraio venne mandato sotto buona scorta al segretario degli Otto di balia. Una lettera poi severissima di rimprovero venne scritta da Empoli il 7 febbraio al nostro Potestà per non aver mandato bestie da soma a trasportare il grano, e neanche aver risposto all'ordine: ed è notevole come in essa il Commissario vuole che non siano presi per questo servizio i due muli delle nostre Monache, perchè son povere e perchè si tratta di un luogo pio, che egli raccomanda anzi al Potestà per avervi dentro una sua figliuola. Il Potestà dichiarò di aver dato gli ordini opportuni, e adempiuto con esattezza al suo dovere; ma non ritrovandosene in Empoli i documenti, ebbe nuova commissione il giorno 10 di mandare le bestie richieste. Pure lo stesso Commissario ebbe a lamentarsi che il giorno stabilito ne giungessero solamente sei per quanto buone al servizio, ed ebbe a comandare che i disobbedienti fossero denunziati al Vicario per averne la pena. Furono per questa causa incarcerati Simone del Getta e Giovanni di Lorenzo Tamburini, i quali scusandosi di trovarsi assenti al tempo dell'ordine dato, furon messi in libertà per comandamento dello stesso Bonaccorsi del 20 febbraio, con obbligo di dare una mallevadoria di cinquanta ducati d'oro di andar subito a prestare il servizio richiesto.

Intanto il Comune veniva molestato continuamente dai creditori perchè si pagassero loro le spese degli alloggi militari e delle vettovaglie somministrate; quindi il Consiglio nella sua adunanza del 17

Digitized by Google

deputò Giovanfrancesco di Bastiano Paolini, Domenico di Caio, Paolo di Alessio di Paolo e Francesco di Sandro a fare i conteggi opportuni cominciando dal principio della guerra fino ad oggi. Ma il 22 venne un ordine da Firenze di Antonio Paganelli altro Commissario ducale, che si preparassero subito per la mattina seguente alloggiamenti e vettovaglie a millequattrocento fanti, che si recavano al campo, annunziando che la sera appresso vi sarebbero venute da Firenze altre due compagnie di soldati ed altrettante il giorno susseguente, perchè rinforzando il campo d'assedio, fosse affrettata la caduta di Siena. Questi soldati erano ai comandi del principe di Sulmona, di Francesco d'Ascoli e di Carlo Gonzaga, che avevano preso stipendio dal Duca. In questa occasione venne esonerato per ordine degli Otto di pratica dal ricevere soldati per alloggiare in casa propria, un tal Benedetto Nuti per aver tre figliuole nubili, di cui la maggiore contava trentacinque anni, e che non si vollero esporre alla licenza militare. Tra queste erano molte milizie di Lombardia, che avevano per Commissario un tal Bartolomeo di ser Raso da Cremona, il quale andando verso Siena lasciò in consegna un mulo all'oste di Castelfiorentino, cui venne tolto per esser dato ai soldati che si recavano a Piombino e di cui fu tenuto alla restituzione per un ordine degli Otto di pratica scritto il 2 di marzo, e ripetuto poi il 15 dello stesso mese, con imporre che l'oste venisse rindennizzato di L. 24 dal Comune, come quello che era obbligato a provvedere le bestie da trasporto. Il Comune però non avendo dato ordini in proposito deputò Domenico di Caio detto Becocio a sostenerne le ragioni davanti al Magistrato, che le riconobbe giuste il 6 d'aprile.

Il Consiglio però preoccupato seriamente di tanti pesi e vessazioni, nella sua adunanza del 3 marzo rinnuovò la nomina dei provveditori per le cose della guerra, chiamando a quell'ufficio Francesco di Lorenzo di Paolo, Francesco di Vittorio e Piero di Giovanni Bastieri; e il 10 dello stesso mese deputò Berto di Michele di Stagio a procurare il rimborso di quelle spese dagli Otto di pratica, e a sistemare la vertenza col Comune di Poggibonsi, per i noli delle masserizie avute nell'anno precedente, in L. 349, e s. 18.

Ma intanto la caduta di Siena era imminente, e il 19 aprile 1555 il Vicario di Certaldo presentendo come la mattina del 22 giorno di lunedì l'esercito sarebbe entrato vittorioso nella città, ordinava che si apprestasse la maggior quantità possibile di pane e di vino per farlo pervenire al campo la domenica sera a sollevare la fame degli assediati. Per la stessa sera si comandava che venissero mandati al campo venti guastatori e dieci bestie da soma per operare nell'ultimo assalto sotto gli ordini di Alamanno de' Medici. Nessuno però essendovisi recato, lo stesso Vicario ripetè l'ordine il 20 per trenta uomini, che dovessero presentarsi subito a Bernardino Orlandi. Già Siena era caduta il 21 d'aprile e il giorno immediatamente seguente

Digitized by Google

gli officiali d'abbondanza tolsero il divieto di recare vettovaglie in quella città con un bando che fu pubblicato a Castelfiorentino soltanto nel mercato del dì 8 di giugno.

Le provviste però fatte per le milizie sovrabbondarono; e da Empoli il 21 di maggio venne ordine da Manetto Pescioni agente del Commissario Del Caccia, che vi si mandassero i nostri fornai a comprarne sotto pena di venticinque scudi e di due tratti di corda. Tuttavia il debito allora contratto dai compratori durò poi molto tempo, e il 4 d'agosto lo stesso Alessandro Del Caccia, comandò al Potestà di astringerli con la forza al pagamento. Per rimediare a tanti danni e spese incontrate durante la guerra, il Consiglio deputò il 5 maggio Antonio di Lorenzo di Santi per ottenerne il rimborso dagli Otto di pratica, i quali allo scopo di alleggerire queste spese ordinarono il 20 dello stesso mese di richiamare Giuliano di Grazia, che aveva provveduto agli alloggiamenti militari, e ricercare da lui i legnami e le altre masserizie, di cui ancora Marco di Vieri richiedeva in parte la restituzione e il saldo di un resto di nolo. Dopo la sistemazione del conteggio, Goro Falconi incaricato di tale pendenza, ordinò al nostro Potestà Lotteringo Boverelli di fare inventario degli oggetti rimasti e di custodirli per qualunque altro bisogno. Restò però sempre il debito verso Marco di Vieri, ad istanza del quale il Magistrato degli Otto impose al Potestà di gravare il nostro Comune per il residuo di L. 26 e s. 12 con lettera del 10 giugno.

Del bottino fatto in Siena fu lasciato da un soldato pesciatino nella nostra terra in casa di Bartolommeo Pollucci una tavola da altare portata via dal Convento certosino di Belriguardo; che il Vicario arcivescovile di Firenze ordinò con lettera del 21 giugno, che fosse consegnata in deposito presso Anton Maria da Siena frate nel nostro Convento di S. Francesco, finchè non ne fosse disposto secondo giustizia. E infatti il giorno 28 fu comandato che si consegnasse a Don Lorenzo da Bologna, procuratore della Certosa senese, che la riportasse alla sua Chiesa di S. Maria.

***

Dopo la caduta di Siena la guerra ebbe a continuare per l'ostinatezza di molti di quei cittadini, i quali il 2 di maggio costituirono la repubblica senese di Montalcino, e più per le armi dei francesi e dei turchi, che fino dal 12 luglio erano sbarcati a Piombino; quindi l'8 di luglio Giovanni Ficarelli, cancelliere della banda d'Empoli, ordinò una leva di soldati, che dovessero recarsi subito alla Scala, e il 17 dello stesso mese Guglielmo Giramonti commissario ducale, venne a Castelfiorentino da Certaldo per levarne cento guastatori. Altri venticinque ne vennero scelti per ordine dato da Luca Pitti Vicario l'8 d'Agosto,

Digitized by Google

perchè si tenessero pronti a partire per Siena a qualunque ordine del Commissario Del Caccia; il quale ordine venne impartito il giorno 17 disponendo che la sera stessa si trovassero a Poggibonsi coi loro arnesi per mettersi agli ordini del Commissario Domenico Rinuccini ed accompagnare le artiglierie, che si trovavano in quel luogo.

Dalla banda d'Empoli disertarono in quei giorni Domenico di Batista fabbro, Nanni di Bondo, Piero di Francesco ed Antonio di Salvatore, i quali per ordine del Vicario vennero costretti il 21 d'Agosto a rassegnarsi al loro posto.

Castelfiorentino ebbe a soffrire assai da questa guerra, cui venne anche attribuita la penuria dei viveri e la grande mortalità fra i cittadini: ma più gravi risentì i danni economici il Comune per le gravi spese cui venne obbligato e per trovare i privati esausti dai balzelli d'ogni genere, che il Duca imponeva. Gravava sempre a suo carico anche il debito verso Marco rigattieri di Firenze; e appunto per questa vertenza agitata innanzi al Magistrato degli Otto di pratica, fu mandato a Firenze il 14 luglio Francesco di Lorenzo di Paolo, poi il 28 dello stesso mese Bartolommeo di Bastiano, e di nuovo lo stesso Bartolommeo il 22 d'Agosto, che non riuscirono a terminare la questione. Quindi il 21 di settembre vi furono deputati Francesco di Lorenzo di Paolo e Domenico d'Iacopo di Niccolò, il quale ultimo fu scelto poi il 27 d'Ottobre a trattar la cosa con lo stesso Giuliano di Grazia, che era stato provveditore delle masserizie, quando si fu scoperto che una parte di esse non erano state ritirate da Poggibonsi. La lite si prolungò anchè nel seguente anno, e con essa vennero citazioni di persone private, contro i provveditori, cui dicevano aver venduto vettovaglie senza averne ricevuti i prezzi, che pure i Magistrati di Firenze avevano rimborsati. Inoltre con deliberazione del 4 ottobre approvata il 15 dai Cinque Conservadori aumentarono di L. 3 per ogni mese il salario di Cristofano messo della corte del Potestà, come premio delle fatiche durate nel tempo della guerra.

Il 14 di settembre il Vicario di Certaldo ordinava per commissione di Piero Gigliozzi che si mandassero subito al campo otto paia di buoi atti a tirare; e il giorno appresso ordinò che fossero mandati con la forza i quattro contadini che non avevano obbedito. Il 19 dello stesso mese vennero ad alloggiare a Castelfiorentino la compagnia di Cecco da Perugia e quella di Marcantonio da Trani con duecento fanti per ciascuna, che si recavano nel senese; e il 19 d'Ottobre furono chiamati improvvisamente alla Scala tutti gli uomini atti alle armi dai 16 ai 60 anni, per il timore che la Toscana divenendo il teatro della guerra mossa dal papa agli spagnuoli, potesse offrire occasione ai francesi di risuscitare nuovi pericoli anche da parte dei senesi. Tuttavia per allora non ne avvenne nulla, e soltanto le truppe cosimesche continuavano le loro operazioni di guerra intorno a Sarteano e Cetona, che vennero occupate.

Digitized by Google

L'anno seguente 1556 trascorse meno dannoso per la nostra terra, e solo nell'agosto furono chiamati a Piombino sotto gravi pene alcuni guastatori, dei quali Piero Gigliozzi con lettera del dì 8, fece gravare i disobbedienti per sottometterli ad una multa. Altri quaranta uomini vennero ugualmente comandati il 15 di settembre, di cui l'indomani lo stesso Gigliozzi venne personalmente a far la leva in Castelfiorentino.

Nel seguente 1557 fu necessario provvedere ancora alle cose della guerra; e il 4 marzo il Consiglio elesse a soprintendervi Paolo di Alessio e Giuliano di Gratino, che dovettero preparare subito gli alloggiamenti alle fanterie cremonesi, per il passaggio delle quali verso Poggibonsi, dove erano aspettate dal Commissario Tommaso Guidi, dovettero far costruire il ponte rovinato sul fiume Pesciola. (1) Questi stanziamenti di soldati uniti ad una pessima stagione, sembra recassero grande penuria al nostro Comune, perchè il giorno 7 dello stesso mese il Consiglio elesse Francesco di Piero di Niccolò per iscusarsi presso il Pievano di non potere in quest'anno concedere la solita elemosina al predicatore quaresimale, e per ottenere dal Duca con la mediazione del dottore Iacopo Guidi il rimborso delle spese occorse nei viveri somministrati alle milizie.

Un'altra squadra di cavalleria venne ad alloggiare nella nostra terra nel mese d'agosto per sostenere le truppe, che guerreggiavano Montalcino; e il 3 di quel mese, gli Otto di pratica ordinavano al Potestà di togliere i soldati dalla casa di Tommaso Sertini, di cui aveva cura un tal Filippo di Giovanni Ruccelli, per l'unica ragione che essa apparteneva ad un cittadino fiorentino. Anche la fattoria di S. Maria Nuova venne dichiarata esente dall'obbligo degli alloggi militari con lettera del 6 agosto, e di là dovettero essere tolti gli otto cavalli, che vi erano stati posti, dietro le rimostranze del fattore. In questi movimenti di truppe accadde anche in Castelfiorentino la morte di un soldato tedesco, ed il Vicario di Certaldo Giovambattista Giovannini spedì quà il 7 d'agosto Giovanni Cimple pure tedesco, perchè ne ripigliasse le armi secondo le disposizioni del Duca. Questo soldato venne trovato morto lungo le mura del nostro castello la mattina del 23 luglio ed aveva i contrassegni di esser caduto da cavallo e di essere stato malmenato. Forse questa morte ebbe a trovar la sua causa nella stanchezza che i terrazzani provavano per tante vessazioni; le quali dovettero essere assai noiose, mentre il capitano Bartolommeo Greco detto il Volterra, che comandava quelle milizie, si lamentò gravemente presso gli Otto di pratica di essere poco convenientemente alloggiato, e ne ottenne ordine il dì 11 d'agosto che gli

(1) Ebbe anche a pagare il Comune varie mercedi a Drea Ciapi e Niccolò di Biagio da Valle per aver recato lettere al Commissario e al Potestà di Poggibonsi, ad Antonio Bazani, che fece loro da guida fino a Villamagna e a Nanni di Simone di Teta, e Cecchino di Nencio della Sghiera che portarono con cavalli i loro arnesi a Poggibonsi.

Digitized by Google

fosse dato una casa più comoda, senza invadere però le abitazioni dei cittadini fiorentini. E poichè l'ordine non venne subito eseguito, forse perchè era difficile in tanta strettezza mandarlo ad effetto, una nuova lettera del 13 venne a sollecitare la cosa con maniere non molto delicate; e il giorno 17 comandarono che il Comune pigliasse a questo scopo una casa a pigione dai cittadini fiorentini, che ne facevano offerta. Lo stesso giorno il Commissario Antonio Martelli ordinava da Poggibonsi che si preparassero altri alloggiamenti e vettovaglie per una compagnia di 100 soldati e per duegento cavalli che sarebbero arrivati la sera seguente; ed il 20 dello stesso mese il medesimo Commissario ordinò che si preparassero viveri e alloggi per la sera dopo a centotrenta soldati che andavano per la via di Fucecchio, e venissero messe in ordine cinquanta bestie da soma, per trasportarne il bagaglio, minacciando di non isloggiare dalla terra, finchè tutto non fosse apprestato a sua volontà.

La cavalleria del capitano Greco continuò ancora a stanziarvi; ma le vettovaglie non sempre erano sufficienti al bisogno; onde gli Otto di pratica ordinarono al Potestà il 31 d'agosto di farne provvedere in abbondanza, quantunque, ad eccezione dei letti e delle cose da cucina, che dovevano esser date gratuitamente, le altre robe dovessero esser pagate dai soldati che le ricercavano. Quanto si trattenessero nella nostra terra queste milizie, non ci è noto; solamente il 7 febbraio 1558, il Consiglio comunale deputa Antonio di Lorenzo di Santi per trattare con gli Otto di pratica la questione del rimborso delle spese incontrate nei tre passaggi dei soldati spagnuoli e ne' due passaggi dei lanzi.

Un'altra chiamata di 50 guastatori avvenne il 17 d'aprile per ordine del Vicario di Certaldo con grande sollecitudine; ed una leva di soldati nella nostra Potesteria venne comandata da Ubertino Ubertini per il 16 seguente, il giorno 6 d'aprile del 1559, il giorno stesso in cui da Campiglia fu dato ordine da Bartolomeo Concino a tutti i postieri da Bibbona a Firenze di provvedere di cavalli Cencio corriere che recava un dispaccio al Duca; cui il giorno appresso ne succedè un secondo con le stesse ingiunzioni per recar lettere a Lorenzo Pagni, mentre il giorno 9 un ordine identico dava da Portoferraio lo stesso Duca per il corriere Bastiano de Mesor indirizzato a Firenze. Uguale commendatizia rilasciarono anche gli Otto di pratica ad un altro corriere da Firenze a Piombino l'11 dello stesso mese per i bisogni della guerra, che ancora continuava contro i francesi; e ciò era sempre a carico dei nostri terrazzani, tenendo questi corrieri la strada di Castelfiorentino.

Parve alquanto sollevato da tutte queste vessazioni il nostro Comune per la pace generale conclusa il 3 aprile di quest'anno a Cateau Cambresis, ed annunziata con lettera del giorno 11 da Cosimo stesso, che si intitolava già Duca di Firenze e di Siena. Un bando del Potestà ordinò che il giorno seguente fosse tenuto come festivo,

Digitized by Google

proibendo che si facessero traffici o si aprissero botteghe sotto pena di due ducati d'oro, e ordinando che si ringraziasse Dio di questo benefizio e si facessero fuochi d'allegrezza con alcune cautele perchè non avvenissero disordini e danni.

Da quell'ora in poi Castelfiorentino ebbe soltanto a vedere il passaggio della banda di Pescia condotta da Iacopo Pucci, che marciava verso Siena il 15 di luglio 1559; e Tanay de'Nerli Vicario di Certaldo dette ordine il 17 che due giorni dopo venissero mandati a Siena al governatore Angiolo Niccolini venti paia di bovi, venti guastatori e dieci bestie da soma sotto pene gravissime. La caduta di Montalcino, non ostante la vigorosa, ma inutile ostinatezza di pochi cittadini, che ancora avevano fede nel nome di libertà, fece cessare di fatto la guerra; e con la caduta di Siena, ultimo palladio delle libertà dei Comuni Toscani, il Duca Cosimo ottenne il compimento de' suoi ambiziosi disegni, e il comodo di dedicarsi tutto all'ordinamento economico del suo stato, che la guerra, così a lungo alimentata dalle lotte fra spagnuoli e francesi, aveva estremamente impoverito.

M. Cioni.

Digitized by Google

Giovanni Maria Tolosani, Alessandro Piccolomini e Luigi Giglio.

Ai lettori della *Miscellanea,* non importa ch' io ripeta chi fosse Giovanni Tolosani, quale grido levassero le opere da lui pubblicate sotto il nome di Giovanni Lucido (1). E neppure debbo spender molte parole intorno al suo contemporaneo, fors'anche conoscente ed amico, certo ammiratore, Alessandro Piccolomini, letterato e scienziato insigne, stimatissimo fra' dotti e nella Corte di Roma, divenuto da ultimo arcivescovo di Patrasso e coadiutore all' arcivescovo di Siena, F. S. Bandini (2). Dirò solo come nel 1578, invitato ad esporre le sue opinioni intorno alla riforma che si volea fare del Calendario, compose un importante lavoro, nel quale incluse, fra molte altre, alcune osservazioni e proposte, che derivano, in gran parte, dagli scritti del Tolosani, e che meritano, d'esser particolarmente ricordate.

---

(1) V. in *Miscellanea storica della Valdelsa*, (anno V, 1897, pp. 32-62) e a parte, il mio lavoro *Giovanni Maria Tolosani* e *Giovanni Lucido Samoteo*. Il Tolosani, nato verso il 1472, morì, quasi ottuagenario, a Siena, nel convento domenicano di s. Spirito. I Tolosani si chiamavano pure *Tolosendi,* come si rileva anche dai protocolli di varî notari della Famiglia conservati nel r. Archivio di Stato fiorentino. Cfr. in *Miscellanea,* anno IV, p. 61, quanto dice, a questo proposito, L. Dini.

(2) Il Piccolomini, era nato nel 1509; morì l'undici di marzo '79; studiò 5 anni, a Padova, matematica ed astronomia. Cfr. Papadopoli N. C., *Historia Gymnasij patavini...,* tomo II, p. 233 (Venezia, 1726); Ughelli, *Italia sacra,* tomo III, p. 580; Ximenes L., *Introduzione istorica al fiorentino Gnomone,* nell' opera *Del vecchio e nuovo Gnomone fiorentino,* ecc., c. cxj (Firenze, 1757); Kaltenbrunner F., *Beiträge zur Geschichte der Gegorianischen Kalenderreform,* in *Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften* (Philosoph.-Histor. Cl., tomo 97, an. 1880), pp. 22-23; Schmid J., *Zur Geschichte der Gregorianischen Kalenderreform* in *Historisches Jahrbuch,* (tomo III, 1882, Münster), pp. 388-398. I primi due errano circa l'anno della morte, non riflettendo che, a Siena usando lo stile cronologico *ab incarnatione,* l'undici di marzo 1578 dell'epigrafe sepolcrale corrisponde all'undici di marzo 1579.

Digitized by Google

L'opuscolo, in forma di lettera a Francesco I, granduca di Toscana, comincia da una dichiarazione, colla quale il Piccolomini promette d'esporre liberamente quello che pensa, senza temere che gli autori della disegnata riforma, anche perchè più vicini a chi tutto deve decidere, fattisi giudici in causa propria, disapprovino le sue fatiche; ha fede nella scienza e probità loro, e non nutre, del resto, un amore eccessivo pe' proprî lavori (1).

È noto come la Commissione pontificia pel Calendario, avea accettate, con alcune modificazioni, le proposte contenute in un'opera del medico calabrese Luigi Giglio (2), già morto, presentata da Antonio fratello di lui; n'avea fatto un breve Compendio, e curato, quindi, che fosse mandato alle principali Università ed alle Corti europee, perchè intorno ad esso esprimessero il loro parere. Il Piccolomini, esaminato, per desiderio espressogli particolarmente anche dal Granduca, il Compendio, dice che tutte le proposte sono assai buone, che il Papa può, se creda, accettarle per la correzione; elogia grandemente l'opera della Commissione, ed esalta il merito e la dottrina del Giglio. Dovendo, però, manifestare tutta intera l'opinione sua, è costretto a dire che in alcuni punti esse potrebbero esser migliorate, in altri cambiate affatto.

Il Giglio accetta, per l'equinozio, il computo alfonsino (3), e vuole che ogni 400 anni si facciano comuni, invece che bisestili, i primi tre anni centenarî, perchè più notevoli. La proposta che egli, dice

(1) Compiuto il 9 d'apr. 1578 (il Kaltenbrunner dice nel marzo, forse perchè tratto in errore circa l'anno della morte dell'Aut.), fu stampato a Siena l'anno stesso, sotto il titolo *De nova ecclesiastici Calendarii pro legitimo paschalis celebrationis tempore restituendi forma libellulus...* (pp. 1-112, in-8), e si trova pure, con simile titolo, ms. nel cod. vat. 7051. Secondo alcuni, prima sarebbe stato impresso in Roma col titolo *De Calendarii romani nova restitutione...* Qui cito sempre l'edizione senese. Cfr. Schmid, p. 398; Paoli C., *Le tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena...*, pp. 20-22 (Siena, 1891).

(2) Cfr. specialmente Schmid, p. 389 e segg. Il nome latino *Lilius* dai più, fin qui, fu tradotto, troppo letteralmente, *Lilio;* è certo, però, che Luigi, come gli altri suoi consanguinei, si chiamavano *Giglio;* e così, infatti, anche si sottoscrive il fratello Antonio. Ora, posso dire, per notizie gentilmente comunicatemi da mons. A. M. De Lorenzo, vescovo di Mileto (in provinoia di Catanzaro, nella quale è pure Cirò, patria del Giglio) che esiste sempre, e molto onorata, la famiglia di Luigi; che, del resto, il cognome Giglio o Gigli, fu, ed è, assai noto e comune in quei luoghi.

(3) Per essa l'errore del Calendario rispetto all'equinozio sarebbe stato d'un giorno ogni 134 anni.

Digitized by Google

il Piccolomini, *referre asserit*, non è sua, ma del Tolosani; inoltre, accettato quel computo, dovrebbe desiderare l'omissione del bisesto ogni 134, anzi 132 anni (non potendosi il numero 134 dividere per 4 affine d'abolire un bisesto); nè sembra bene che siano, solo perchè più notevoli, preferiti gli anni centenarî. L'accordo, infatti, s'avrà, così, dopo 400 anni; ma, col primo centenario, si toglierà un giorno 34 anni prima che non si dovrebbe, col secondo 68, col terzo 102 (1).

Il Piccolomini, fondandosi sull'autorità del Tolosani, e ripetendone, in parte, le dimostrazioni, dice giustissimo il computo dell'Albategni, il quale ammette l'errore d'un giorno ogni 106 anni, e, secondo alcuni, ogni 100 (2). Egli accoglie questi computi per l'autorità grande dell'Astronomo arabo; perchè soli spiegano come, a cominciare dalla morte di G. Cristo, l'equinozio sia tornato addietro 14 giorni; perchè molte persone autorevolissime l'aveano approvati, e perchè trovavano pure, pressappoco, conferma nelle osservazioni più recenti di valentissimi astronomi, quali Federico Delfino

(1) A p. 27 e segg.

(2) V. la vita dell'Albategni scritta da B. Baldi e annotata *(Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche...*, to. V; Roma, 1872), p. 447 e segg. L'op. sua è un compendio dell'Almagesto di Tolomeo, ed è intitolata *De scientia stellarum* o *De motibus stellarum*. Rimasto, a quanto sembra, lungo tempo sconosciuto, nel sec. XII da Platone da Tivoli fu tradotto in latino; stampato, quindi, con aggiunte, sembra, e note del Regiomontano, a Marburg nel 1536 (Panzer, VII, p. 379, n. 19) a Norimberga nel 1537 (Houzeau e Lancaster, *Bibl. génér. de l'astron.*, tomo I, parte I, p. 467), a Bologna nel 1645. Per queste ragioni, non fu che imperfettamente conosciuto da Giovanni Campano, il quale suppone che computasse ad un g. in 100 anni l'errore del Calendario rispetto all'equinozio; nè è ricordato da Alfonso di Castiglia. Il Tolosani, verso il 1515, racconta come n'erano sempre esistiti, e n'esistevano, solo pochissimi codici; uno d'essi era venuto alle mani del Regiomontano, dal quale poi aveano attinto, cadendo in molti errori, i computisti posteriori. Un altro, offertogli da un amico, ne potè esaminare egli; s'avvide dell'esattezza dei computi, della grande importanza sua; dice che, se l'avessero visto Paolo di Middelburg e lo Stöffler, avrebbero scoperta la verità, ecc. Ora si conoscono due soli codici albategnani; quello dell'Ambrosiana e l'altro della Biblioteca universitaria d'Oxford. Credo d'averne scoperto un terzo nel laurenz., Corpor. relig. soppresse (ss. Annunziata), n. 414, in una redazione diversa e forse migliore delle altre. Nelle principali biblioteche italiane non si trovano esemplari di edd. del secolo XVI; non ho potuto, quindi esaminare che il testo bolognese colle aggiunte del Regiomontano; tutto, però, n'induce a credere che gli altri non ne differiscano sensibilmente e che anche i due codd. sopra citati non siano anteriori al 1476, quando morì il Regiomontano. Il laurenziano, invece, non è posteriore al sec. XIII, e differisce moltissimo dal testo bolognese del 1645; potrebbe essere, dunque, la traduzione genuina, migliore, secondo il Tolosani, di quella raffazzonata

Digitized by Google

ed Egnazio Danti (1). Ciò posto, si può davvero accettare la proposta di far comuni, invece che bisestili, non tre ogni quattro, ma tutti gli anni centenarî. Si ha buona ragione di credere che, con tale computo, non si commettano errori, giacchè anche nei tempi passati dovè incontrar l'approvazione d'alcuni, avendolo accettato Dante stesso nella Divina Commedia (2); ma, in ogni modo, avrà il pregio di peccare per una parte sola, mentre gli altri potrebbero essere troppo grandi come troppo piccoli. Ora, l'importante è che la Pasqua non si celebri prima del tempo; nè nuoce affatto ch'essa sia mandata un po'più in là di quel che dovrebbe (3). In osservazioni così minute e difficili non si può giunger mai alla perfezione. Tanti astronomi sommi dànno per certi i loro computi, che pure son tutti diversi; è impossibile ch'essi tutti abbiano errato, e deve ammettersi, quindi, che gli anni stessi siano di varia lunghezza. Non vi sarà, dunque, nulla di male se rimettiamo ai posteri la correzione di qualche lievissimo errore, in cui possiamo essere incorsi, se lasciamo ch'essi decidano quando dovrà inscriversi nel Calendario un anno bisestile di più; il che, del resto, non potrà esser necessario che dopo qualche migliaio d'anni (4).

---

dal Regiomontano, con suddivisione diversa, con figure in molto maggior numero. Al Tolosani, evidentemente, il prezioso libretto, sarebbe stato offerto da un frate del convento servita della ss. Annunziata, così vicino a quello domenicano di s. Marco. Cfr. il mio lav. *La questione della riforma del Calendario*... (Firenze, 1896), pp. 3, 8, 137, 139, 143-143, 251, 254. (Cod. membr., di m. 0,195. 0,135; scritto m. 0,140. 0,085; scrittura minutissima, con circa 45 l. per pag.; cc. 1-63. A c. 1: « Incipit « liber Albategni qui dicitur Almagestum Parvum. — Omnium recte philosophantium... ». — (L'opera è divisa in 6 libri, ed ha moltissime figure nel testo e nei margini).

(1) V., pel Delfino, Papadopoli, tomo I, p. 305; Facciolati J., *Fasti Gymnasij patavini*, tomo I, pp. 305, 306 (Padova, 1757); pel Danti, Kaltenbrunner, 13; Del Badia J., *Egnazio Danti Cosmografo e matematico*... (Firenze, 1881, pp. 53 in-8). Il Delfino non morì, come dice il Kaltenbrunner, nel 1521, ma nel '47. Il Piccolomini racconta come nei cinque anni che passò a Padova, quattro furono sereni al momento dell'equinozio di primavera; vide il Delfino, suo maestro, che faceva, con un istrumento più grande, e quindi più perfetto del solito, le osservazioni necessarie a determinare la durata dell'anno: sentì, poi, che avea trovato sempre una lunghezza pochissimo diversa da quella dell'Albategni (p. 29).

(2) Cfr., a questo proposito, il mio lavoro qui sopra cit., pp. 7, 8.

(3) Infatti, tutti i computisti ritengono che s'abbia l'errore d'un giorno in un periodo più lungo di 100 anni, ed anche i moderni s'accordano piuttosto con Alfonso che coll'Albategni; ma, per il computo della Pasqua, sarebbe stato preferibile fondarsi sui calcoli del secondo.

(4) A pp. 30, 31, 62, 66, 67, 107 e segg.

Digitized by Google

Passa, quindi, al famoso ciclo delle epatte proposto dal Giglio pel calendario lunare. Che anche questo debba correggersi, egli dice, è chiaro, giacchè si ha spesso un errore di 25 giorni; presto s'arriverà a 30, e così la Pasqua coinciderà col novilunio (1). Rispetto al rimedio proposto, il Piccolomini non può approvarlo, ma neppur osa respingerlo. Chè anzi, a questo proposito, racconta come nel 1574, trovatosi per qualche giorno a Roma, più volte parlò con Antonio Giglio, che avea aiutato il fratello Luigi nella compilazione del noto lavoro (2). Ebbe pure fra mano quel libro, che, anche per le calde istanze del tesoriere pontificio Tommaso Giglio (3), lesse avidamente, sebbene a causa di molti urgenti affari ed occupazioni, con grandissima fretta. Non potè, appunto per questa, intender bene il ciclo descrittovi; pur nonostante, ad Antonio, che, divenuto suo amico, spesso gentilmente lo visitava, espresse qualche dubbio. S'acquetò ad alcune risposte e spiegazioni; ma d'altre non comprese bene il senso. Dovè, quindi, partir da Roma senza esser ben persuaso della loro bontà, ma sperando di riprenderne lo studio a tempo migliore, colla mente più calma.

S'avvede ora come quel ciclo sia molto difettoso, complicato e difficile ad intendersi; e, tutto maturamente considerato, non lo crede accettabile. Non capisce perchè debba provvedere ad un tempo così lungo, e perchè, nonostante, più che un vero ciclo, debba essere una tavola estesissima, con numerosi amminicoli. S'aggiunga la novità di cose non mai udite, l'abolizione dell'aureo numero stabilito dal Concilio di Nicea e simili; non dubita, quindi, che, trovandosi qualche formula più semplice, a giudizio del Giglio stesso, debba esser preferita (4).

Premesso ciò, il Piccolomini crede di poter dare egli stesso questa formula. L'errore del calendario lunare, continua, è d'un

(1) Son note le ragioni, per cui un ecclisse avvenuto nel giorno di Pasqua, o, peggio ancora, nel Venerdì santo, avrebbe prodotto grande scandalo fra i fedeli.

(2) Il KALTENBRUNNER (p. 12) e lo SCHMID (p. 390) suppongono, erroneamente, che il Piccolomini parlasse con Antonio, mentre questi aiutava il fratello Luigi nella compilazione dell'Opera.

(3) Allora vescovo di Sora, trasferito poi al vescovato di Piacenza.

(4) A p. 70 e segg.

Digitized by Google

giorno ogni 304 anni; se si consideri d'un giorno ogni 300, solo in molte migliaia d'anni s'avrà un piccolo errore. Facendo, dunque, comuni, invece che bisestili, tutti gli anni centenarî, ogni 300 anni, l'aureo numero andrà innanzi di due. Per ottener, dunque, l'accordo dell'anno solare col lunare, basterà, dopo la correzione, mandare la Pasqua indicata dall'aureo numero stesso nel primo anno centenario un giorno più in là, e due giorni nel II, tre nel IV, quattro nel V, e così di seguito. Se s'accetti il computo alfonsino, e quindi il sistema del Giglio, dovranno aggiungersi due giorni ogni 400 anni. A tutto ciò potrebbe ognuno facilmente provvedere colla memoria; nonostante, per maggior comodo, ha composto due brevi tavole; l'una pel primo sistema dal n. 1 al 30, cioè dall'anno 100 al 4000; l'altra pel secondo ugualmente dall'1 al 30, cioè dall'anno 100 al 6000 (1).

Il Computista senese prevede le obiezioni che si potranno fare alle sue proposte. Infatti, mentre si vuol provvedere in perpetuo al Calendario, egli presenta una formula imperfetta, la quale non soddisfa interamente a tutte queste esigenze; una formula, che ha bisogno, per reggersi, di varî appoggî di cicli e di tavole. A queste difficoltà risponde subito che il Calendario, veramente, sarà anche perpetuo. Quanto agli amminicoli, non guastano nulla; son sempre necessarî a risolvere questioni così difficili e complicate; furono, infatti, adoprati, anche da G. Cesare, dal Concilio di Nicea, dal Giglio stesso; anzi, egli, il Piccolomini, meno di tutti ne fa uso. Non è bene, del resto, voler provvedere, in queste cose, all'eternità; l'ottenere, in ciò, la perfezione, supera le forze umane, ed anche il cercarla è inutile. Forse meglio sarebbe stato, per altri e per lui, evitare tante fatiche, pensando solo a 1000, o, al più, 2000 anni. Al poi pensino quelli che allora vivranno (2)!

Non si può negare che le osservazioni e le proposte formulate dal Piccolomini fossero assai buone e giuste, che, senza il partito, allora preso, di voler provvedere nel modo già ideato, avrebbero potuto esser preferite, in parte, a quelle del Giglio. Oramai la Com-

(1) A pp. 74-97.
(2) A p. 104 e segg.

Digitized by Google

missione avea fatto i suoi studî, e tutto induce a credere che in alto non si gradissero effettivamente obiezioni e proposte, ma si desiderassero soltanto approvazioni, perchè il Papa intendeva forse sbrigarsi della cosa al più presto e colle minori noie possibili (1). Non fa, quindi, meraviglia che questo lavoro, come diversi altri, sebbene lodato e tenuto in gran conto, rimanesse lettera morta.

Il Piccolomini, come ho accennato, si fonda, più che altro, sugli studî e sulle opere del Tolosani, e accusa anche il Giglio d'aver preso da lui la proposta circa gli anni centenarî. Già altrove credo d'aver dimostrato come anche il famoso accordo, trovato dal Giglio, dell'anno solare con quello lunare, non sia che un perfezionamento di principî già posti nel Concilio Lateranense (2). Esaminando gli altri lavori mandati, in quest'occasione, al Pontefice, ci accorgiamo come quasi tutti si riferiscano e si fondino sugli studî precedenti, specie su quelli compiuti, verso i primi del secolo XVI, per impulso e incoraggiamento di Leon X. Dalle notizie che si possono raccorre intorno a questi studî, si vede come non fossero stati mai interrotti, come la tradizione ne rimanesse vivissima per tutto il secolo. E sembrerebbe, addirittura, si potesse dedurne che, esaurite, o quasi, le ricerche storiche, sospese, in parte, le discussioni teologiche sull'argomento, gli sforzi di tutti mirassero a determinare, con precise osservazioni, la vera durata dell'anno, a trovare una formula semplice e chiara per l'esecuzione della riforma.

Firenze e la Toscana, più d'ogni altra parte d'Italia e d'Europa, contribuirono agli studî ordinati sul Calendario da Leone X prima, da Gregorio XIII poi (3); nel ducato d'Urbino, quasi anello di congiunzione fra Roma e la Toscana, fu compiuta la principale opera pel Concilio Lateranense. A Firenze, Antonio Albizzi avea

(1) Cfr. Schmid, p. 392 e segg.

(2) Op. cit., p. 229.

(3) V. Kaltenbrunner, 22; l'op. cit. di C. Paoli con l'unito facsimile fototipico rappresentante la riforma del Calendario nel 1582; il mio lav. cit. È notevole, come dice, ottimamente, il prof. Paoli, che in una tavoletta della Biccherna fosse figurato un avvenimento scientifico d'interesse mondiale. Ciò fa nuova testimonianza della coltura anche allora molto diffusa in Toscana; come a Siena essa « ... avea corrispondenza ed espansione oltre le mura della città e i confini dello Stato » (p. 22).

Digitized by Google

trovata una formula di correzione non molto dissimile da quella del Giglio; il montepulcianese Ricciardo o Riccardo Cervini, autore di varî lavori sulla questione, scriveva nel 1524 a Clemente VII che, se avesse voluto correggere il Calendario, gli avrebbe *dato la cosa fatta, che sarà durabile quanto durarà il mondo.* Soggiungeva, poi, come, non potendo, settuagenario ed infermo, *servirlo che stando a sedere,* gli offriva, in suo scambio, il figlio Marcello (poi papa Marcello II), esperto e valente in molte cose (1). Ventotto anni dopo Luigi Giglio leggeva, con lode, medicina nell'Università di Perugia, ed era nelle buone grazie di Marcello allora cardinale. Questi, infatti, per mezzo del dottissimo cardinal Guglielmo Sirleto, pure calabrese e suo protetto, lo raccomandava al cardinal Girolamo Dandino per un aumento di stipendio (2). È noto come i medici fossero pure, in quei tempi, astrologhi ed astronomi; non fa, quindi, meraviglia che Luigi s'occupasse del Calendario; ma notevole è che a ciò fosse indotto, per quanto sembra, dal Sirleto stesso, divenuto più tardi presidente della Commissione per la riforma. Che sia qui riposto il filo d'Arianna della nostra questione? Dovrà forse cercarsi in queste conoscenze ed amicizie del Giglio con studiosi, scienziati ed ecclesiastici toscani, umbri e romani il segreto della compilazione famosa?

Pochi uomini vi sono che, come i due calabresi, godano fama sì estesa, e pure abbiano lasciate così poche notizie intorno ai casi della loro vita. Per ciò appunto, stimo utile riprodurre qui appresso quel che il Piccolomini ci fa sapere delle discussioni da lui avute a Roma col Giglio; in tanta penuria di documenti, neppure il minimo particolare vuol esser trascurato.

Firenze.

DEMETRIO MARZI.

(1) V., il mio lav. cit., pp. 162, 163, 173, 215: SCHMID, 409.

(2) V., specialmente pel Cervini, pel Sirleto e pel Dandino: CARDELLA L., *Memorie storiche de' cardinali di S. R. Chiesa,* tomo IV, pp. 225, 227, 327, 333; tomo V, pp. 97-102 (Roma 1792); SCHMID, p. 389; A. M. DE LORENZO, *I Calabresi nella correzione del Calendario* in *Monografie di storia reggina e calabrese* (Reggio-Calabria, 1888, pp. 140 in-16), p. 124; e, nello stesso vol., pp. 64, 65.

Digitized by Google

. . . . . .

Aloysius tamen Lilius (qui etiam et ipse unus inter illos, cum magna eius laude, fuit qui in hoc negocio elaborarunt), cum videre forte non posset, qua via in Calendario aureus numerus commode ac tute, ad semper indicanda novilunia collocari posset, novam Calendarij formam, acutissimo intellectus intuitu, excogitavit, auferens videlicet ex illo decemnovalem *(sic)* aurei numeri cyclum; eiusque loco cyclum quemdam epactalem inducens singulisque diebus tribuens epactas, tali forma ac calculo dispositas, ut novilunia indicare perpetuo nobis queant. Ego vero, quemadmodum hoc inventum, ingenium ac doctrinam mirifice sapere non me latet, ita, quamvis illud penitus pro comperto asserere aut approbare non audeam, omnino tamen respuere non ausim. Equidem, cum, tertio iam elapso abhinc anno, Romam sanctissimi summi Pontificis deosculandorum pedum gratia, ac, ut etiam illustrissimos et reverendissimos cardinales, de more, venerarer, gratias, quas possem maximas, acturus pro archiepiscopatu patrensi mihi collato, simul et quod me cohadiutorem in archiepiscopatu senensi constituerint, profectus essem, saepe saepius cum eximio doctore Antonio Lilio sermonem habui, qui Aloysij Lilij frater est; vir valde et ipse huius generis studiorum peritus, quippe qui Aloysio socius fuisset in eo libro componendo, in quo nova Calendarij facies continetur. Cuius quidem libri hoc confectum est Compendium, a tua serenissima celsitudine ad nos transmissum.

Hunc librum vir ille doctus legendum mihi tradidit, libenterque legi; praesertim, cum id pergratum sibi fore reverendissimus episcopus tunc Soranus, sanctissimi domini nostri thesaurarius, mihi efficaciter asseveraverit. Veruntamen, quamvis avide librum legendum sumpsissem, illumque legerem, tamen admodum attente legere non potui, sed raptim et quasi literas lineasque devorans; quippe qui in praefatis officijs fungendis occupatum, et distentum me videbam; quibus quidem officijs addebatur etiam expeditio bullarum, seu literarum apostolicarum ad praefatos archiepiscopatus pertinentium ac alia insuper negocia non deerant, pluribus ex causis non omittenda: quibus omnibus occupationibus liberari atque expediri festinabam, ut quamprimum Senas reverti possem. Has igitur ob causas, non valui, ut iam dixi, intento animo librum legere, perpendere et acute et tota mentis acie penetrare; praesertim novum illud inventum cycli epactalis; quod quidem mentem occupationibus vacuam et liberam exposcebat, non autem alienam ac distractam, ut tunc me habere sentiebam. Frequenter vir ille, sane eruditus, mihique admodum amicus factus, me perhumaniter invisebat: cui, circa ea, quae in ipso eius libro continebantur, quasdam quandoque dubitationes, ne dicam obiectiones, proponebam, praesentim circa novum illud epactarum suarum inventum. Quamvis autem ipse satis docte responderet, et quibusdam

Digitized by Google

solutionum et responsionum suarum acquiescerem, aliquarum tamen sensum sententiamque non exacte percipiebam. Ac tandem, non penitus earum capax, Roma discessi, differens earum exquisitiorem considerationem in aliud tempus, in quo liberior et expeditior ab aliorum negociorum occupationibus esse possem; quod quidem tempus, non solum numquam hucusque advenit, sed in dies, studiorum ac speculationum ad scientias disciplinasque spectanctium impedimenta, quae cohadiutoris officio debentur, augeri video. Modo vero in lectione prae fati Compendij, eo magis huiuscemodi ordinem ac formam epactarum non medullitus percipere me sentio; quo Compendium ipsum adeo coarctatam atque perstrinctam brevitatem continet, ut omnimodam epactalem hanc rationem atque intelligentiam difficiliorem reddat. Caeterum, ut omni studio ac conatu perpendere rem ac considerare potui, non audeo huiuscemodi epactarum cyclum in Calendario sic dispositum recipere, ac penitus recipiendum existimare. Primum quidem (quod proculdubio magni refert) non clare video, quo pacto ad admodum longum tempus, ad id, quod sui muneris esse debet, satisfacere atque inservire valeat, ad novarum scilicet lunarum ostensionem; nisi valde frequenter epactarum aequationes illae adhibeantur, quarum tabellas confecit ac ordinavit. Ac, quamvis detur, ut ad valde longum atque etiam, si placet, infinitum tempus id valeat inservire, tamen, non perpetua quadam in orbem reiterandi construitur ac servatur forma, ut ratio cyclorum postulat, sed extensarum potius tabularum, ac quasi ephemeridum perpetuarum more, protenditur hic progressus. Praeterea, mirum in modum gravis ac molesta obscuri huius inventi eiusque usus difficultas videri poterit, praesertim cum tot tabellarum, nec non cyclorum, sive rotularum adminiculo, novi huius inventi usum, fulcire Lilius coactus sit; ut sacerdotum, ne dum laicorum mentibus, pene imperceptibiles videri possint; quippe quos, maiori ex parte, potius parum eruditos (quod maxime aegre ferendum est) quam ingenio et doctrina perspicaces, passim conspicimus, ac mirum in modum dolemus. Huc accedit quod, cum recentium inventorum, ex nullo unquam tempore perceptorum novitas, hominum auribus parum grata videri soleat, idcirco, quia christiani homines multarum annorum centuriarum inveterata aurei numeri usus consuetudine allecti detinentur, difficillime ad hoc adduci, aut trahi poterunt, ut novum hoc inauditumque cycli huius epactalis inventum admittere ac recipere libenter velint; atque eo magis, quo Nicaeni Concilij authoritas aureum numerum in Calendario admittentis, intercedit, ac vehementer movere potest, tametsi in hoc quasi decepti illi Patres videri possint, quod illum perpetuo haud immutabilem existimarunt, cum tamen quibuslibet 304 annis retrocessione unius diei (quemadmodum dictum est) ipsum mutari necesse sit. Quapropter, si qua ratio, aut via excogitari et inveniri posset, qua perpetuo nobis aureum numerus inserviret, nulli dubium esse potest, quin id longe libentius reciperent homines,

Digitized by Google

quam ipsius cycli epactalis novitatem. Laudo igitur huiusmodi epactalem inventionem, ac apprime doctam ingeniosamque iudico, sed eius novitas me deterret, ac difficultas illius usus dissuasionem affert. Si quidem consueta ac inveterata dimittere, ut nova dissuetaque loco illorum inducantur, nisi necessitas aliqua suadeat atque cogat, non libenter probo. Quo fit, ut, si quo pacto fieri queat (veluti paulo superius diximus) ut antiquissimus, ac per tot iam annos receptus aureus numerus in Calendario, tali forma ac ratione disponatur, ac tali auxilio muniatur, ut perpetuo utilis ad munus suum obeundum, videlicet ad indicandum novilunia, reddatur, nullo pacto verendum esse arbitror, quin, omnium sententia, ac etiam ipsiusmet Lilij, cyclo epactali praeferendus sit... (1).

(1) A pagg. 70-73.

ORAZIO BACCI, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

CON SEDE

NELLA BIBLIOTECA COMUNALE VALLESIANA

IN

CASTELFIORENTINO

ANNO SOCIALE V.

RESOCONTO

DELLA NONA ADUNANZA GENERALE (10 GIUGNO 1897)
STESO DAL SEGRETARIO DELLA SOCIETÀ

La nona adunanza generale della SOCIETÀ, per cortese invito della COMMISSIONE SENESE DI STORIA PATRIA, fu tenuta in Siena negli eleganti locali della R. Accademia de' Rozzi, il giorno 10 giugno 1897. Alle ore 9 ½ fu aperta l'adunanza privata presieduta dal sig. *Del Pela* cav. avv. *Antonio* Presidente della Società, il quale lesse una forbita commemorazione funebre del socio onorario comm. avv. Augusto Barazzoli. Vennero poi comunicate lettere e telegrammi, con che scusavano la propria assenza i soci *Bonini Numa Pompilio, Braschi* cav. can. *Zefirino, Del Moro* comm. prof. *Luigi, Franchetti* cav. prof. *Augusto Fucini* cav. uff. prof. *Renato, Galli-Dunn* cav. *Marcello, Ghilardi* P. M. *Faustino, Miliani* avv. *Giovanni, Miliani Lodovico, Neri* prop. *Agostino, Niccoli* sig.ª *Pia, Niccoli* prof. *Pietro, Villari* senat. prof. comm. *Pasquale* e *Zdekauer* prof. *Lodovico.*

Il consigliere *Brandini* dott. *Brandino* commemora il socio defunto cav. Giovacchino Castroni, il consigliere avv. Giovanni Luschi commemora i soci Lelio Barnini e prop. Marino Marinelli, ed il consigliere prop. Ugo Nomi-Venerosi-Pesciolini l'altro socio defunto sac. Giuseppe Valacchi, tutti riscuotendo plausi e ringraziamenti in nome dei paesi cui rispettivamente appartennero i defunti commemorati.

Vengono proposti ed accettati nuovi soci dei vari gradi, la cui proclamazione si riserba all'adunanza pubblica: come soci onorari l'on. Sindaco di Siena, l'Arcirozzo della r. Accademia dei Rozzi, il Presidente della Sezione storico-artistico-letteraria nella R. Accademia de' Rozzi, e il prof. cav. uff. *Pio Rajna.*

Il Segretario legge una relazione economica sulle condizioni so-

Digitized by Google

ciali dell'anno 1896, rilevando il migliorato assetto della Società e le speranze per l'avvenire.

Viene all'unanimità approvato il conto consuntivo per la gestione dell'anno 1896, nelle sue ultime risultanze: Entrata L. 1377,00, Uscita L. 1332,69, Avanzo L. 44,31.

L'assemblea approva anche il bilancio di previsione per l'anno 1898 nei seguenti termini: Entrata L. 1232,90, Uscita L. 1200,00, Avanzo L. 32,90.

Così l'adunanza privata è sciolta alle ore 10 e $^3/_4$.

Alle ore 11 e $^1/_2$ viene aperta l'adunanza pubblica nella splendida Sala degli Specchi alla presenza del Sig. Prefetto della Provincia senese, di molti cittadini della nobiltà senese, di professori, di molte altre distinte persone e di varie signore. La presidenza è tenuta dall'on. Sindaco di Siena cav. avv. prof. *Enrico Falaschi,* assistito dal prof. cav. *Pietro Rossi* Presidente della Commissione senese di storia patria e dal cav. avv. *Antonio Del Pela* Presidente della nostra Società. Sono presenti i soci onorari *Valenti-Serini* cav. uff. avv. *Luigi* Arcirozzo della R. Accademia de' Rozzi, *Berti* comm. *Pietro, Carocci* cav. *Guido, Del Lungo* comm. prof. *Isidoro, Nardi Dei* cav. avv. *Marcello, Paoli* prof. cav. *Cesare, Falaschi* prof. cav. *Emilio* Presidente della Sezione storica-artistico-letteraria nella R. Accademia de' Rozzi, *Sanesi* cav. prof. *Tommaso;* il Direttore prof. dott. *Orazio Bacci,* il Segretario can. *Michele Cioni* ed il Cassiere m. *Raffaello Salmoria;* i Consiglieri *Brandini* dott. *Brandino, Dini* cav. uff. avv. *Leonardo, Luschi* avv. *Giovanni* e *Nomi-Pesciolini* prop. *Ugo;* ed i Soci *Bacci* dott. *Giuseppe, Becattelli* can. *Augusto, Bianchi Giuseppe, Biblioteca comunale di Siena* rappresentata dal bibliotecario prof. *Fortunato Donati, Bonsignori Carlo, Brandini Guido, Bucchi* prop. dott. *Gennaro, Cailli* avv. *Cammillo, Calisse* cav. prof. *Carlo, Carpitelli Enrico, Casanova* prof. *Eugenio, Chigi-Saracini* conte *Fabio, Corazzini* cav. avv. *Odoardo, Del Badia* cav. *Iodoco, Fosi* piev. *Emilio, Franchi* dott. *Giovanni, Giannetti Francesco, Giovannelli Tito, Guidotti* cav. capit. *Alberto, Landini* dott. *Cesare, Maccanti* dott. *Giovanni, Matteucci* arcipr. *Leopoldo, Nardi* cav. *Alfonso, Neri* can. *Giovanni, Niccoli* ing. *Raffaello, Noferi* prof. *Luigi, Pruka Francesco, Ridolfi* avv. *Carlo, Salvetti Raffaello, Sangiorgi* avv. *Francesco, Scotoni* cav. prof. *Giovanni, Spighi* cav. ing. *Cesare, Tosi* sac. dott. *Gaetano, Vanni* cav. *Vittorio, Vezzi* cav. uff. avv. *Oreste* e *Vicini Amegon.*

L'on. Sindaco apre l'adunanza con uno splendido ed applauditissimo discorso, portando alla Società il saluto di Siena e parlando opportunamente dell'utilità degli studî storici.

Il cav. avv. *Antonio Del Pela* risponde in nome della Società e porge vivi ringraziamenti per le gentili cortesie e per la festa con che Siena l'ha voluta onorare, riscuotendo meritati applausi.

Segue un eruditissimo discorso del prof. cav. *Pietro Rossi* pieno di cordiali espressioni verso la Società e di ricordi antichi e moderni

Digitized by Google

delle relazioni fra Siena e la Valdelsa: il dotto discorso è vivamente applaudito.

Parlano quindi, invitati e applauditissimi, il cav. prof. *Cesare Paoli* ed il comm. prof. *Isidoro Del Lungo* risvegliando memorie notevoli delle relazioni fra Siena e la Valdelsa, e fra le due istituzioni oggi così fraternamente riunite.

Il direttore prof. dott. *Orazio Bacci,* socio *fondatore* della *Commissione senese di Storia patria,* rivolge ai colleghi della *Commissione* cortesi parole; indi fa il suo rapporto morale sulle condizioni sociali, riepilogando brevemente la vita della Società, e notandone i progressi e i lavori compiuti, specialmente nel periodo dell'anno decorso. Al direttore e al segretario porge vivi ringraziamenti l'on. Sindaco in nome della presidenza e della Società, per l'opera assidua che essi dànno al bene ed all'incremento sociale.

Vengono proclamati ad unanimità i ricordati soci onorari; e sono iscritti altri soci di vario grado.

Il sig. prof. Fortunato Donati legge una dotta comunicazione intorno al castello di Mensano, descrivendone minutamente l'artistica chiesa, e tracciandone la storia dalle origini fino alla metà del secolo XV.

Un'altra interessantissima comunicazione è letta dal sig. cav. Alessandro Lisini intorno alle cartiere di Colle, riferendosi a documenti fin ora sconosciuti, e mostrando a corredo la riproduzione di molte marche di fabbrica. L'assemblea applaudisce le due comunicazioni e, su proposta del direttore *Bacci,* ne delibera la pubblicazione nel Periodico sociale.

Il sig. comm. *Pietro Berti,* come relatore della Commissione incaricata di studiare gli archivi della Valdelsa e pigliar cognizione degli statuti municipali delle varie Terre di questa regione, legge una elaborata relazione riferendo i resultati dei lavori fatti fin qui dalla stessa Commissione, e dando preziose notizie sulle materie.

L'adunanza si chiude coi ringraziamenti del Presidente alle ore 13 $^{1}/_{2}$.

Dopo l'adunanza viene offerto dalla R. Accademia de'Rozzi una lauta refezione presieduta dal sig. Prefetto di Siena, e condita della più festevole armonia e cordialità. Pochi i brindisi, ma ispirati tutti a nobilissimi sentimenti ed elevati concetti. Nel pomeriggio i soci sono condotti a visitare lo storico palazzo del Comune, il Duomo con tutti i suoi tesori, ed altri insigni monumenti cittadini, illustrati dall'eruditissimo sig. cav. Lisini, finchè, accompagnati alla stazione ferroviaria dagli amici senesi, compiono la lieta giornata, riportando di Siena e della sua tradizionale cortese ospitalità indimenticabile e carissimo ricordo.

Digitized by Google

LA CASA DI AONIO PALEARIO E QUELLA DI MARIETTA GUIDOTTI

IN COLLE VAL D'ELSA

La ricerca, fra le case odierne in Colle, di quella che fu di Aonio Paleario è stata, ed è tuttavia un vivo desiderio degli abitanti di questa città non mai appagati, vergognosi per giunta dell'arbitrario cartello apposto ad una casa situata di faccia alla Chiesa di S. Caterina, senza che nessun argomento di valore gli suffragasse, anzi tutti gli adducibili gli ripugnassero. Il principale infatti, e dirò meglio l'unico, fu tratto dalla soprascritta dell'ultima lettera di Aonio alla moglie Marietta de' Guidotti e ai figli, diretta a Colle di Val d'Elsa — prope S. Catharinam. — Quasichè un latinista, qual egli fu, avesse potuto adoperare il vocabolo *prope* per significar *dirimpetto* e di *faccia!* Se ci fosse però bisogno di appellarsi ad Aonio medesimo per stabilire, che la casa di abitazione di lui era *presso* e non di *faccia* alla chiesa anzidetta, ecco la prova. Sotto di 10 febbraio 1554 (arch. mun. di Colle, Provvisioni Cod. 527, c. 172) egli avanzò domanda in volgare alla Signoria di poter chiudere una volta, ricettacolo di tutte immondezze, esistente dietro la casa di sua abitazione « PRESSO *la chiesa di S. Caterina* ».

Lasciando però questo come non detto, resulta evidente dalla descrizione della casa quale si ha nel contratto di compera, che quella, segnata col cartello accennato sopra, nè fu, nè potè essere l'abitazione del Paleario. Nel contratto invero de' 5 agosto 1547 rogato Lodovico di Piero Tancredi (R. Archivio di Stato di Firenze, Prot. del 1547, c. 240) col quale Girolamo di Ser Giovanni Paperini la vende a Pier Francesco di Filippo Cerboni qual procuratore di Aonio di Matteo Paleari e in nome e vece di questo stipulante e comprante pel prezzo di ff. 400 da L. 4 e soldi 2

Digitized by Google

ciascuno, così sta scritto: *unam domum cum columbaria sive turri, cum sala cameris coquina reductis cellariis et cantina et aliis suis habituris juribus et pertinentiis et sitam in terra Collis in terzerio ac populo S. Catharinae infra suos confines, videlicet a 1, 2, 3 et 4 via publica, salvo uso ac comodo fontis subter dictam domum, et abeveratorii contigui dictae domui esistentis pro usu et comodo publico hominum et personarum terrae Collis.*

Esclusa, ed è chiaro si debba escludere, la casa notata, come è detto, dal cartello, non è per tanto agevole fissare qual altra fosse, o avesse potuto essere. Anzitutto sembrerebbe non si avesse a ricercare nella attual via XX settembre tanto al di sopra che al di sotto della Chiesa sunnominata. Le case invero situate nei due tratti accennati, son comunemente descritte al Catasto del 1427 e nei contratti posteriori siccome aventi un orticello dietro di sè confinato dalle mura del Comune, se collocate nel pomerio sud; se collocate nel pomerio opposto, si dicono confinate dalle mura *via mediante,* perchè fra esse e gli orti annessi tramezzava la via, allora come oggi denominata *di dietro.*

In secondo luogo, dato che dopo l'incendio del 1479 fosse rimasto fra una casa e l'altra di quelle non arse o subito ricostruite qua e colà qualche vano, non riempito da nuova fabbricazione, sí che alcuna venisse a rimanere isolata, questi vani non potevano denominarsi vie, essendo aree, o vuoti di proprietà privata, o divenuti piazzette o lame di proprietà comunale.

Uno stabile, che ai giorni nostri presenterebbe così a prima vista, una corrispondenza con quello descritto nel contratto precitato è la casa che sta presso la Chiesa di S. Caterina sulla inforcatura delle due vie XX settembre e del Campana, e che appartiene al sig. Gaspero Viani.

In questa casa ricorrerebbero i confini; stantechè il vicolo laterale detto della Volta, chiuso intieramente nel 1844, sebbene su in alto fosse già chiuso da tempo assai, poteva ben essere aperto da imo a sommo ai giorni del Paleario; ed in ogni ipotesi poteva considerarsi qual una vera e propria via pubblica. Difatti, tenuto conto della larghezza di braccia 11 ossia di metri 6,38, era, ancorchè breve di lunghezza, piuttosto una via, che un vicolo o chiasso, contuttochè non manchino esempii, che i chiassi ezian-

Digitized by Google

dio fossero denominati vie, se erano di pertinenza del Comune e servivano al pubblico transito.

Anco la colombaia si può senza sforzo immaginare soprastante alla casa da que' tempi ai presenti inalzata di un piano; sol che il vocabolo *turri* non si prenda nel significato di torre vera e propria; ciò che sarebbe anco contro l'intenzione dello scrittore che l'adoperò non come principale, ma come dichiarativo. A me non parrebbe temerario neppure l'asserire, che con quella voce il Notaro intese di indicare un di que' rialti a foggia di torricella, che son in uso tuttavia in Colle e ne' dintorni, elevati un po' sopra i tetti, per stanza dei piccioni; seppure non si ha da vedere detta torre in quella sporgenza di fabbricato, che serve oggi di terrazza annessa alla casa in parola, e che potè esser più alta che attualmente non sia, ed aver perciò figura di torre, comecchè destinata a colombaia.

Nelle portate al Catasto del 1427 (R. Archivio di Stato cit. Colle, vol. 212, c. 551) Niccolò di Ser Ambrogio, che godeva l'uso vitalizio di quella casa allora pertinente ai Padri di S. Francesco presso Colle, denunziandola, la descrive come avente la colombaia senz'altra aggiunta o schiarimento.

Fino al 1859 la casa indicata ebbe sotto di se una fonte ed un abbeveratoio attiguo, collocato cioè sotto quella porzione di fabbricato che, come ho detto, sporge in fuori, e forma una terrazza della figura d'una torricella decapitata. Potè aver pure dietro di se, cioè dalla parte opposta all'uscio d'ingresso la volta ricordata sopra, che il Paleario chiese di chiudere; perocchè si han tracce tuttavia di volticelle al di dietro della casa che risponde sulla via ora detta XX settembre, nel tratto inferiore alla Chiesa, allora denominata *via di sopto o agio della passerina.* Ad ogni modo è da notare, che la volta indicata dal Paleario non potè essere che un angusto incavo arcuato nel muro maestro, stantechè domandando di chiuderla proponeva di farlo con un cancello.

Nè sarebbe obiezione di peso quella che muovesse dalla considerazione della modestia, dirò anzi della strettezza del fabbricato; non tanto perchè a quella stagione le persone agiate eziandio si contentavano di poco; ma anco perchè si può ragionevolmente argomentare che il Paleario si inducesse a comperare la

Digitized by Google

casa per deferenza alla famiglia, che mal si sarebbe adattata a rimaner sola tutto l'anno a Cercignano quand'egli n'era assente, e che considerasse come sua vera e propria abitazione la villa; la quale riportandoci a quella stagione era comoda e nobile sì che non aveva altra uguale nel territorio. Non si deve dimenticare su tal proposito, che Aonio si era contentato di assai meno. Imperocchè un anno dopo aver preso moglie, pur volendo aver un recapito entro la terra di Colle, si contentò di una camera, che comperò per fiorini dieci dalla suocera nella stessa casa da questa abitata (R. Archivio di Stato cit., Prot. di Niccolò di Bernardo da Picchena 7 ottobre 1538).

Farebbe ostacolo piuttosto il prezzo di ff. 400, che apparisce caro per quel che era lo stabile, e ragguagliandolo ai prezzi correnti, quali si desumono dalle contrattazioni contemporanee. Non è improbabile nondimeno, che la situazione le desse un valore speciale, o tale lo richiedessero le restaurazioni operatevi, o la quasi ricostruzione dopo l'incendio, o la renitenza del venditore a cederla, o la voglia di possederla e l'abitual facilità a spendere nel compratore.

Ma tutte le osservazioni, apparenze e congetture che ho addotte e notate fin qui non bastano a concludere fondatamente essere l'odierna casa del Viani quella che già fu de' Palearii.

Due difficoltà restano da sciogliere e non si paion leggiere. La prima è questa; cioè: che il non conoscere presentemente altro fabbricato nel borgo di S. Caterina, che sorgesse su quattro vie non dà argomento assoluto per concludere che alla stagione di Aonio non ve ne fossero altri in condizioni uguali. Difatti in nessuna parte di Colle alto, oggi si incontra una casa isolata; ma in antico non fu così; ne citerò per esempio una nel castello, quella cioè dei fratelli Filippo Cristofano Michele di Pippo di Cristofano de' Talusendi, o Tolosani secondochè si incontrano denominati quelli che poi addivennero e rimasero Tolosani. Nella portata al Catasto del 1428 (R. Archivio di Stato cit., Colle, vol. 211, c. 563) Filippo denunzia per se e fratelli « una casa con orto « posta nel terzo di Castel Vecchio luogo detto l'agio di sotto; da « 1, 2, 3 e 4 la via del Comune; la quale casa tengo per mia « abitatione con alcune masserizie ». Perchè però questa farebbe meno al caso nostro a cagione della situazione, distante dalla

Digitized by Google

Chiesa di S. Caterina e in un terziere della Terra diverso, riferirò un altro esempio più calzante.

Con atto de' 9 aprile 1523 rogato Lodovico di Piero (R. Archivio di Stato cit., Prot. del 1523, c. 234) Domenico di Astorre di Matteo d'Allegretto vende « Johanni Jacobi de Cerbonis aro- « matario de Colle praesenti et pro suis haeredibus accipienti « ementi et stipulanti unam domum cum apotheca aromatum et « coquina positam in terra Collis et terzerio S. Catharinae infra « suos confines videlicet ad 1, 2, 3, 4 via publica, et ex parte « Mathia Joannis Bardi desuper chiassum et viam publicam ».

La seconda difficoltà si desume dalla fonte e dall'abbeveratoio sottoposti alla casa. Per quante ricerche abbia fatte non son riuscito, è vero, a trovare altra casa in que' pressi a cui tal circostanza potesse riferirsi. Ma chi oserebbe asserire che la fonte e l'abbeveratoio, che noi vedemmo rimuovere dalla Casa Viani nel 1859, vi esistevano a tempo del Paleario, e non vi furono collocati posteriormente trasportativi da altra casa, che è appunto quella che cerchiamo? Intanto il lato sinistro del *prope S. Catharinam* nella via del Campana è costituito da quattro palazzi soltanto, che nel secolo XVI furon certamente un bel numero di casette, che poteron essere o tutte o alcune isolate, essendo noto che i due palazzi già Renieri furon fabbricati riducendo più case in una; che quello Ceramelli consta almeno di due poco più antiche di 100 anni, e quello Apolloni serba tuttavia in un cortile laterale le tracce di case demolite, che vi furono incorporate. Che nella denunzia di Niccolò di Ser Ambrogio sopra accennata non si menzionino la fonte e l'abbeveratoio, non equivale a dire che a tempo di Lui non vi fossero. Siccome la casa di abitazione non costituiva un fondo imponibile, ovvero sia un reddito, così una servitù, che imposta vi fosse, perchè non ne scemava il valore, poteva tacersi senza danno.

Consta per documenti che nell'anno 1580 la fonte sottostante alla casa Paleari esisteva tuttavia: imperocchè Fedro di Aonio reclamò alla Signoria contro i danni che la filtrazione delle acque di quella arrecavano alla sua cantina. (Archivio Munic. di Colle, Provvis. del 12 aprile 1580). Nel contratto però de' 22 settembre 1594, col quale i figli di Fedro venderono la casa avita e paterna (Archivio Notarile di Firenze, Protoc. di Giovanni Bardi 1594,

Digitized by Google

c. 144 e 166) non si fa motto di questa servitù, nè si ricordano la fonte e l'abbeveratoio neppur come semplici elementi di descrizione. E parrebbe che non avesse dovuto tacersi, quando in specie l'esistenza o non di siffatte servitù influendo sulla misura del prezzo, la giustificava dinanzi all'ufizio della Maggior Gabella. Come dunque tacerne? Forsechè dopo il reclamo di Fedro erano stati remossi, e portati altrove, nello stabile per avventura nel quale l'abbiamo veduti noi stessi? In tal ipotesi la odierna casa Viani non sarebbe quella che si ricerca, e cadrebbe ogni argomento a suo favore. A me però mancan documenti per avvalorare questa supposizione, che pur è ragionevole; e forse più diligenti e più lunghe investigazioni offriranno maniera a me o ad altri di sciogliere il nodo. Aggiungerò intanto una congettura, che non è mal fondata, e che rafforza la supposizione che la servitù inerente alla casa del Paleario fosse cessata allorchè i costui nipoti ne fecer la vendita. Tal congettura la fondo sul prezzo della vendita stessa, che fu del doppio di quello di compra, fu cioè di ff. 800. D'onde mai tanto aumento in un fondo già caro per ff. 400? Le cause posson essere state varie, ma non potrebbe esserne stata anco una e precipua la estinzione della servitù avvenuta per remozione della fonte e dell'abbeveratoio?

Le case che furono dei Guidotti, son le meglio riconoscibili fra gli odierni fabbricati, quantunque esse e il loro dintorno abbiano oggi mutato faccia del tutto. Erano sicuramente sulla Piazza ora denominata di Baiosse, dal nome probabilmente del Capitano Baiosso de' Guidotti, formata dall'antica piazzetta del Pozzo, e da un'area contigua, oggi scomparsa per sopredificazione, che costituiva un annesso delle ridette case, ed era proprietà de' Guidotti (R. Arch. di Stato di Firenze cit., Catasto Colle, vol. 211, c. 49).

Il di dietro di queste case si estendeva nell'Agio del Vilucchio, oggi Via del Refenero fino agli orti, di cui il maggior tratto, dalle case in su, apparteneva ai Guidotti; il resto era in piccola porzione pertinenza di proprietari di alcune casipole e frantoi da olio esistenti nell'Agio stesso, in maggiore della Chiesa di Borgatello, la quale possedeva altresì una casa a confine coi Guidotti stessi. L'orto della Chiesa per essere a confine col Monastero di S. Pietro poi Conservatorio, fu o tutto o parte in due tempi e in

Digitized by Google

due pezzi comperato dalle Monache, e racchiuso entro le mura del Monastero (Archivio del Conservatorio di S. Pietro in Colle, Libro de' Capitoli 15 giugno 1708 e 8 marzo 1710). Il Capitano Cosimo della Rena nel suo volume Della *Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana* (Firenze, 1690, pag. 173 e segg.) prendendo a parlare della nobiltà poco meno che regale de' suoi antenati si diffonde a parlare della famiglia Guidotti come quella d'onde era uscita la nonna di Lui Aspasia, figlia primogenita di Marietta Guidotti e di Aonio Paleario. Del qual ultimo per vigliacca temenza o per stolta antipatia di bigotto tace del tutto, mentre ogni uomo onesto e valoroso se ne sarebbe gloriato e con ragione. Egli celebra con favolose notizie e con arbitrarie asserzioni la casata Guidotti regalandole nobiltà singolare di vetustissime origini, e chiarezza di sangue e di meriti che trae dal suo cervello, seppur non hanno fondamento sopra equivoci e confusioni. Asserisce difatti, che la Repubblica Fiorentina creò molti de' Guidotti Cavalieri; che essi ebbero in Colle le loro torri in Castel vecchio, che discesero dai Signori di Montegabbro, citando per sostegno di quest'ultima asserzione il Villani (Lib. X, C. 177).

Nessuna notizia esiste che la Repubbl. Fiorentina onorasse i Guidotti di Colle: in tempi remoti torri, pei ricordi storici che di queste rimangono, non ne possedettero nella terra; nè resta documento che accenni che le case loro furono nel Castel vecchio. Signori di Montegabbro furono forse gli Usimbardi che provennero di là, coi quali non formarono mai, che ne consti, consorteria, né ebbero parentela. Il Villani è vero ricorda nel luogo citato i Signori di Montegabbro; ma non specifica col nome chi e quali fossero. Simone Usimbardi denunziando i propri beni al catasto del 1427 asserì che la Signoria di quel Castello apparteneva ai suoi. (R. Arch. di Stato di Firenze, Collezione Dei, L. II, C. 7, Usimbardi).

I Della Rena, stando ai documenti, si stabilirono in Colle, forse venendo da Certaldo in condizione modesta assai, sul principiare del secolo XVI. Innanzi al 1537 non si ha traccia di loro. Il primo, che apparisce in Colle è Maestro Giuliano di Giov. Battista, Medico, probabilmente condotto, amico del Paleario, testimone alle sue nozze e poi suocero della sua primogenita. Fermatasi per qualche generazione in Colle la famiglia di Maestro Giulianc

Digitized by Google

possedè a Galognano, nome che non designò mai un castello donato ai Della Rena dalla Repubblica, come insinua il Capitano Cosimo, poetico e borioso illustratore dei suoi avi: fu una villa nel significato antico del vocabolo, il cui territorio ristretto fu posseduto da varii alla spezzata, e in massima parte dai Guidotti certamente più di un secolo prima cadesse in proprietà dei Della Rena, che incominciarono a possedervi a secolo XVI inoltrato.

Ai primi del secolo XV due famiglie Guidotti si incontrano stanziate in Colle. Una era costituita da Antonio di Giovanni d'Arrigo con moglie ed un figlio, un cugino e una sorella, tutti scesi di fresco da Galognano: abitavano in case proprie nel popolo di S. Jacopo, possedendo casa da padrone e case da lavoratori e molti terreni in Galognano: (R. Archivio di Stato in Firenze, Catasto Colle, vol. 211, c. 190 e 193). Parrebbe che lavorassero da se medesimi i loro campi, se le frasi con cui accennano a questo, non si prestassero anco a significare che li lavoravano a loro mano, cioè con lavoratori a opra, e non a colonìa.

La Marietta moglie del Paleario non uscì da questa famiglia, della quale non ho notizie ulteriori, non essendomi occorso di farne ricerca pel proposito mio, e non avendone incontrate offertemisi casualmente, ciò che mi indurrebbe a ritenere avesse spatriato, o presto si fosse estinta o confusa coll'altra, di cui tutto fa credere fosse un ramo.

La seconda dovette essere venuta in Colle innanzi assai; (1) stantechè nel primo quarto del secolo XV era non solo latamente possidente di case e terreni, ma impegnata in molte industrie con credito esteso. Abitava nel popolo di S. Caterina in Colle alto, ed era rappresentata da due fratelli Agostino e Antonio di Bartolommeo, che principalmente negoziavano in lana e panni detti romagnoli.

Eran ricchi siccome ho detto, e lo prova il loro Catasto del 1427 (R. Archivio di Stato cit., Colle, vol. 211, c. 49 e segg.); ma i nove figli che in due ebbero, sei dei quali maschi, resero sottili

(1) È indubitato che non scesero in Colle prima del 1330 nel quale anno solamente furono ammessi alla popolarità della Terra; dalla quale eran rimasti esclusi, insieme con altre famiglie del distretto, per statuto del dicembre 1307. (Ved. Arch. di Stato in Firenze, Carte Strozziane, CCC. p. 753).

Digitized by Google

le quote patrimoniali di ciascuno, tanto più che non pare continuassero i traffici, certamente non tutti, nè in misura del padre e dello zio. Ciò nondimeno le diverse famiglie mantennero un certo grado nella Terra, sostituite alla mercatura altre professioni, con le quali si aiutarono e si illustrarono variamente. Molti infatti dei discendenti dei due soprannominati si incontrano preti, soldati, impiegati civili, e notari segnatamente, sempre ammessi ai primi onori in Colle e stimati anco fuori. Tutto questo però è posteriore all'età a cui vuol riferirsi il Capitano Della Rena, nella quale età i Guidotti eran di condizione trafficanti, come ho detto, e sicuramente stavano a bottega.

È fuori di dubbio che, quando la Marietta si maritò, abitava nelle case dell'avo, cioè di Piero di Agostino di Bartolommeo, le quali case, già *a uno tenere,* come dicevano, erano ora divise interiormente ed abitate, una da Agostino iuniore e Onofrio di Piero padre e zio della Marietta, e le altre da altri consanguinei, fratelli, zii, e nipoti di essi. Era dunque l'abitazione di Agostino ed Onofrio una porzione di quelle denunziate da Agostino seniore e da Antonio al Catasto del 1427, e descritte di modo da renderle, come ho sopra accennato, riconoscibili anche al presente, nella casa cioè, ora Capresi, accanto al palazzo già Gozzini e ora Portigiani, comprese le casette retrostanti, esclusa quella di fianco, non antica costruzione, che al presente appartiene pure ad un Capresi.

Che fosse così tutti posson oggi assicurarsene. I fratelli Guidotti rammentati denunziarono e descrissero le loro case al Catasto del 1427 in questi termini (R. Arch. di Stato, Catasto Colle, vol. 211, pag. 49). « Una casa con piazza formata di più case « congiunte insieme in una sola abitazione, posta nel borgo di « S. Caterina confinata da tre lati dalla via; dal 4.° dagli Eredi « di Antonio di Giovanni di Martino, e dal 5.° dai beni della « Chiesa di S. Michele a Borgatello.

« 2.° Un orto congiunto con detta casa a cui confina dal 1, « 2, 3 la via; dal 4.° la detta casa.

« 3.° Un fattoio da olio congiunto col detto orto, del qual « fattoio ha le tre parti ed a cui confinano a 1.° Via a 2.° beni « di Biagino di Tavante 3.° detto orto 4.° monna Piera di Al- « berto Staccini.

« 4.° Un forno confinato da 1.° 2.° dalla via; da 3.° dai beni

Digitized by Google

« della Chiesa di S. Michele a Borgatello; e da 4.° dall'orto di « Agostino e Antonio denunzianti. ».

Per chiarire anco più evidentemente questa portata aggiungerò che con istrumento de' 26 novembre 1526 rogato Lodovico di Piero (Prot. del 1526 c. 243), « Alberto di Gregorio di Alberto « Luchi vendè a Mariotto di Bardino una sesta parte di un fat- « toio da olio posto nel 3.° del Borgo luogo detto il frantoio del- « l'Agio del Vilucchio o della Badia — *prope domos de Guidoctis « a latere posteriori* ».

Questo frantoio oggi del cav. avv. Marziale Dini appartenne fino alla estinzione della famiglia ai Luci, essendo su su divenuti proprietari delle sei parti, ossia dell'intiero.

Avv. Leonardo Dini.

Digitized by Google

VARIETÀ E ANEDDOTI

Sugli Archivi Comunali e sugli Statuti dei Comuni e delle private Corporazioni della Valdelsa. [1]

Quando, sono ora appena trascorsi tredici mesi, questa Società storica, straordinariamente adunata e festosamente accolta in Montaione, deliberava unanime la proposta del suo Direttore, d'indirizzare, cioè, una parte dei lavori sociali « a fornire, per mezzo della sua *Mi-* « *scellanea,* le più compiute notizie intorno agli Archivi della Valdelsa, « non senza procurare, per quanto è possibile, l'ordinamento e la « conservazione di essi Archivi », specializzando poi, in una seconda parte del suo deliberato, le investigazioni consequenziali, fino ad estenderle « ad uno studio apposito sugli Statuti dei Comuni e delle « private Corporazioni già esistite nella vallata »; chi mai, tra le persone in sull'atto prescelte, a quell'onore e a quell'onere, pensò, che troppo presto e così solenne sarebbe venuto per loro il giorno del *redde rationem?* Non io lo pensai certamente, che, sebbene non estraneo, per abito professionale, alla materia, questa ho dovuto riconoscere meno accessibile a me che a chiunqualtro, e più facile a sfuggirmi dalle mani, sia per la poca o nessuna familiarità mia col Paese, sia perchè, e più ancora, me ne allontanano le inevitabili ed assorbenti ingerenze del mio ufficio. Ciò non di meno, è a me che la soverchia, non ardisco dire in questo caso interessata, estimazione dei miei colleghi si è appoggiata; figurandosi forse costoro che avrei trovato modo di far risaltare, a furia di frasi accomodate, quel poco che la Commissione ha fatto in adempimento del suo mandato, foss'anco un racconto, a scapito per il presente, di quella verità storica di cui tuttavia ci

(1) Relazione a nome della Commissione incaricata degli studî sugli archivi comunali e sugli statuti dei Comuni ecc. della Valdelsa. La Commissione si componeva oltrechè del relatore, del Direttore prof. Bacci, del can. Michele Cioni, del prop. dott. Ugo Nomi, e del prof. Lodovico Zdekauer.

Digitized by Google

gloriamo di essere banditori, per ciò che concerne il passato. Il male si è che le relazioni di questa specie, se anco riescono opportune — lo che starebbe a provarsi nel caso attuale — non di rado si spingono fino a rendersi importune; e temo sia questo il preciso momento. Basta un solo motivo perchè la longanime sofferenza di chi ascolta addivenga un inutile spreco di cortesia. Senza quella forma disinvolta e vivace che, illustrando i particolari dell'argomento, tanto più se arido troppo o troppo serio, sappia renderne almen simpatica la narrazione, e senza che un' intonazione giusta tenga sveglia l'altrui curiosità, si finisce sempre in quel modo. Che sarà quando i motivi abbondano; poichè lontano apparirà il mio discorso dal possedere uno solo degli accennati pregi? Vedrò, non potendo altro, di contenerlo nei limiti di una breve al possibile, ma chiara, esposizione di fatti semplicemente veri. Le indulgenti orecchie del resto finiranno col compensarne i grossi difetti.

Intanto è bene stabilire dal bel principio che il compito prefisso alla Commissione è tutt'altro che (come dicono) esaurito. Il tema, arduo se vogliamo, e reso malagevole ancora più da circostanze di modo e di tempo, è a dirsi a mala pena studiato. Pur nonostante, i resultati, non tanto splendidi, finora ottenuti, rimangono tuttavia capaci di buona promessa per l'avvenire. Vorremo noi dare la colpa di questa forzata dilazione a qualcuno individualmente? Mai no: e prima per quella solidarietà che lega sempre, accomunandone le lodi e i biasimi, le persone chiamate a formare un collegio qualsiasi; poi, per la verità, in ossequio alla quale dovrassi dire, che tutti mancando, chi per un verso chi per un altro, nessuno di noi è da ritenersi siccome colto in flagrante contravvenzione.

Fu sollecita infatti la Commissione — mi sia concesso per l'addotta ragione il parlare collegialmente — di circolare ai Municipi, gli archivi dei quali dovevano formar soggetto delle nostre investigazioni, un questionario in due parti diviso; l'una per quel che attiene alla consistenza odierna e all'ordinamento dell'Archivio comunale respettivo, e l'altra, per raccogliere indizi sui singoli Statuti municipali, specialmente gli autonomi, de'quali è un fatto ormai troppo noto, come si debba lamentare che il materiale si sia, forse non sempre, disperso, ma certamente e ben spesso smarrito o reso inaccessibile. E pazienza per quelli tra essi Statuti — e qui non mi dilungo dai confini Toscani — che trovansi provvidamente raccolti nei principali Archivi di Stato! dove son sempre a mano di chiunque voglia, e dove, a certi effetti di studio sintetico, armonizzano e servono meglio, riuniti agli Statuti del capoluogo, quelli dei Comuni minori e rurali, che ne formarono un tempo il politico dominio. Il lamento mira piuttosto a quelle private collezioni, le quali non sempre rimangono in paese, ed esempi di ciò non mancherebbero; mira anzi tutto, e con più ragione ancora, a quegli spiccioli deviamenti di volumi che, distratti le più volte sotto

Digitized by Google

pretesto o con la scusa non inverosimile di qualche lavoro per studio o per ufficio, finirono con l'infeudarsi a collezioni di manoscritti di altro genere, per dimenticanza da una parte, per incuria dall'altra; cosicchè i volumi stessi, per tal guisa rimasti da lungo tempo in qualche privato scaffale, o andarono poi ad ingrossare alcune delle incette surricordate, o non dettero nè danno altro segno di vita, per colpa del consuetudinario possessore, vuoi per malintesa gelosia — se non è pensata malizia — a volerli nascondere, vuoi per incurante abbandono, il cui triste effetto sia stata, alla fin fine, la distruzione. E dire che di questa suprema jattura si è usato e si usa tutto giorno d'incolpare, sovente calunniandola, la voracità del tempo!

Ma, tornando al proposito, non piccolo sconforto è in me nel dovere rilevare che nè tutti i Comuni interrogati risposero, nè quei che più mostraronsi cortesi nell'ottemperare all'invito lo fecero convinti troppo della importanza o forse della opportunità della richiesta. Molto superficiali, a dir vero, e ristrette sono le notizie da ciascuno degl'interpellati apprestate, usando essi un laconismo punto felice e qual non era desiderabile nelle singole risposte. Che se, a cagion d'onore, debbo segnalare alcunchè di più largo nelle spiegazioni forniteci dai Municipi di Castelfiorentino e di S. Gimignano; pur non dimeno, anche correndo il risico di farne impermalire qualche collega, padre forse putativo di quegli oracoli, non so astenermi dal rilevare, che, neppure in questi due casi, fu raggiunto l'ideale di una dimostrazione completa, di un desiderato ritratto dal vero. Nè questo, dico perchè mi accomodi l'uscire per la più breve dall'impegno affidatomi all'ultim'ora con dolce violenza, come dissi, e con pochi dati per una requisitoria, da cui l'Assemblea sentenziasse se e fino a qual punto avrebbe avuto da lodarsi dei suoi mandatari. Quella mia, seppure acre e non lusinghiera impressione, è anzi effetto di un convincimento, che tutti spero si formeranno del pari, non appena io abbia esposto ciò che in me l'ha fatto nascere spontaneo.

Soffermiamoci, se vi piace, su Castelfiorentino, dove virtualmente risiede la Società nostra, che in quel quasi centro perfetto della Vallata ha deposto, e bene sta, il suo cuore e la sua mente; e dove ognuno sapeva già che non sarebbe mancata la mèsse per le nostre ricerche. È noto del pari che, a tempo dei governi Mediceo e Lorenese, con quel nome stesso che tenne il magistrato ivi residente per conto della repubblica fiorentina, amministrò la giustizia civile in Castelfiorentino un potestà. Dipendeva la Terra per il criminale dal vicino Vicariato di Certaldo, la cui giurisdizione estendevasi ben oltre che a tutta intera la Valdelsa. Soppresso in virtù di una parziale riforma Leopoldina, questo Vicariato, sia per l'accentramento maggiore fattosi oramai in Castelfiorentino degl'interessi della Vallata, sia per la sua più comoda postura, fattostà che la sua Cancelleria comunitativa addivenne depositaria, non tanto dei suoi propri, quanto an-

Digitized by Google

cora degli atti e giudiziari e comunali, riunitivi d'ordine superiore, del vicariato Certaldese e della potesteria di Montaione e Gambassi.

Di siffatta riunione e della esistenza effettiva di tutto questo materiale a Castelfiorentino è testimone un inventario compilato alla fine del 1859, dal Cancelliere Ministro del censo, Angiolo Puccini, nell'atto di prendere in consegna il relativo Archivio. È questo uno dei tanti elenchi consimili, prescritti a quanto pare dalla superiore Direzione del pubblico Censimento, che li volle esemplati per averli a disposizione nel proprio ufficio. Di questi esemplari, anzi, la Soprintendenza agli Archivi toscani aveva avuto il felice pensiero di apprestarsi per se un duplicato. Ed è danno che questo disegno non abbia avuto intero il suo compimento per motivi non bene ancora definiti; perocchè del quanto ne fosse savio l'intuito, fa oggi ampia dimostrazione quella resistenza, forse unica della specie, che va spiegando chi è rimasto consegnatario degli Atti della cessata Direzione del Censimento, e della già Soprintendenza alle Camere comunitative che l'avea preceduta, ad accentrarli nell'Archivio di Stato; con quale scapito del servizio non è qui il luogo di dire.

Or bene: nell'inventario da me or ora accennato — ed è fra quelli fortunatamente copiati e rimessi all'Archivio di Stato — vanno distinte, provenienza per provenienza, le carte sopraggiunte da altri luoghi a Castelfiorentino e che in generale attengono al moderno come all'antico catasto, alle collette e proventi d'ogni sorta, in ciascun Comune, alle deliberazioni consiliari, ai saldi e daziaiuoli dei Camarlinghi e simili; insomma, a tutto quello che riguarda affari comunali di antica data, poichè le aggiunte, fattevi fino al 1858, portano una diversa e più moderna nomenclatura. E chi tutto percorra quell'inventario, vi trova, prescindendo dagli atti ora detti ed ivi assommati, in circa 300 volumi per Certaldo solo, descritti separatamente gli atti di quel Vicariato, tanto civili che criminali. L'antichità dei quali atti risale al 1480, per venire fino al 1784; il numero abbraccia non meno di 1360 volumi. Il più curioso è che, preliminarmente alla enumerazione delle relative filze, per nome di giusdicente e per data, si pone l'avvertenza riguardante un altro centinaio all'incirca di altri simili pezzi, con queste testuali parole: « Filze antichissime, mal legate in carta pecora « lacera e parte consunta, nelle quali non è stato possibile riconoscere « l'epoca nè l'autore della loro compilazione ». Lo che poi si riferisce non soltanto alle prime 63, delle quali è detto mancare il n. 9; ma si trova altresì ripetuto, parola per parola, nel citarne altre 34, con quest'avvertenza in più: « ma bensì contengono affari criminali di diverse epoche ». Di qui potrebbe argomentarsi che le prime contengano materia civile. Se pure, mentre erano forse tutte di ugual conio, non ebbe chi le descriveva a sospettarle diverse, oltre che per la difficile lettura, per lo stato infelice (colpa sempre del tempo!) estrinsecamente manifesto di quelle scritture. Sotto quella polvere da lui

Digitized by Google

venerata più del bisogno e sotto quelle lacere bende, a un meno improvvisato paleografo, non poteva esser difficile il discernere la qualità e la data, per collocare al loro posto nell'inventario tutte quelle filze rimaste anomale.

Del resto il ripiego era, si può dir peculiare, a quell'ingenuo compilatore; giacchè, anche là dove con la sua recensione si occupa delle carte amministrative del Comune di Certaldo, segnala una volta 16 « libri antichi e diversi, degli anni 1654 al 1772 (ben inteso però, « notando egli stesso che ve n'è uno compreso di deliberazioni del « 1417); e più tardi discorre di altri « 23 libri di *antichi estimi de'po-* « *poli* », alla descrizione dei quali preludia annotando, che, attesa l'antichità dei detti libri non si legge più « l'epoca alla quale appar- « tengono ». Uno poi di questi stessi volumi dev'essergli apparso addirittura un geroglifico, limitandosi il buon cancelliere a designarlo come avente « un'intitolazione gotica ». La confessione, troppo più che modesta, ne fa persuasi che non le sole mani di lui disdegnarono d'imbrattarsi a voltare quelle malconce pagine, ma che altresì nella vista della mente sentiva egli qualche cosa d'imperfetto.

Di un servigio però andiamo debitori al Puccini nostro: quello di averne messi in sulle tracce di documenti che, oggi non esistendo più, come un tempo, nell'Archivio Castellano, non si sarebbero in questa occasione e alla bella prima potuti additare; dato il silenzio che con la Commissione ha voluto serbare il comune di Certaldo. A spiegazione del qual silenzio, due versioni soccorrono. O il ritegno inspirato dal dover confessare come quelle carte, che costituiscono i due suoi Archivi Comunale e già Vicariale, e che forse nel 1871 o in quel torno furongli restituite, giacciono in tale disordine da non poterne stabilire nè la natura nè la quantità: oppure la speranza di porgerne presto la inaspettata novella del loro riordinamento, dopo che quei due Archivi abbiano ripresa la naturale loro sede nel palazzo vicariale di cui si attende al restauro, per ridurlo in pristina forma. Molto più lusinghiera della prima questa seconda versione, per i suoi effetti universalmente desiderabili, pur lascia in questo momento dubitare di sé, non essendo, a tutt'oggi concretato il disegno che concerne all'Archivio, e men che meno prefissosi il tempo per attuarlo. Così è a temersi, che anche codesta lieta speranza abbia a confinarsi nel limbo delle buone intenzioni. Ad ogni modo può divenire un buono strumento da adoperarsi in seguito quale stringente motivo per sollecitare dal Comune — e quando che sia e cui spetti per imporglielo — un provvedimento atto a cautelare, indi in poi, la conservazione e l'assetto ordinato che aspettano le antiche sue memorie scritte.

Nella stessa guisa che quelle di Certaldo, figurano nell'inventario di cui tengo discorso, e per conseguenza debbono trovarsi (come di fatto lo accennano i responsi del Municipio Castellano) in quel suo

Digitized by Google

Archivio, gli antichi Atti civili della potesteria di Montaione e Gambassi che muovono dal 1405. Non però cotanto indietro (partendo esse in piccolissima porzione dalla prima metà del secolo XVI e il di più che resta, da epoca anche meno remota) rimontano le altre scritture e registri, più specialmente interessanti la gestione dei due comuni principali, ond'ebbe nome quella potesteria. Ma come della permanenza nell'Archivio di Castelfiorentino delle filze giudiciarie ora dette han dato contezza, siccome delle proprie carte, le brevi note in risposta ai quesiti generali posti a quel Comune; non si sarebbe trascurato di rammentarvi anche le amministrative, alle quali neppur si accenna per incidenza. E ciò serve a dimostrare, fino a prova in contrario, (che nessuno meglio di una ispezione su luogo potrebbe somministrarci) che anche a Montaione siansi restituiti — e sarebbe stato savio consiglio il rendergli tutto — siccome a Certaldo, gli atti e i registri d'interna e locale amministrazione.

Se adunque, mediante il confronto tra le risposte ottenute da Castelfiorentino e la enumerazione del complessivo materiale che ne formava l'archivio nel 1859, si è potuto, oltre che del proprio, affermare la consistenza ivi di due altri Archivi comunali prima e dopo quell'epoca, e la odierna coesistenza, o per lo meno la possibile formazione, di altrettanti Archivi giudiciali nelle tre diverse località; e possiamo consolarci alcun poco delle risposte non avute dai due comuni di Certaldo e di Montaione, non ci dà l'animo di trascurare un medesimo confronto, rispetto agli scarsi accenni riportati intorno all'Archivio del Comune di Poggibonsi, con un altro inventario che similmente ci forniva l'Archivio di Stato. E per quanto alla domanda così formulata: « di che anno sono gli inventari? » siasi risposto assolutamente « con un 1883 » pure, da certi estremi di date e di classificazione, qua e là non discordi affatto, si rileva abbastanza chiaro che per lo meno una scorta questo stesso inventario più moderno la ebbe da quello del 1859; lasciandoci anzi nel sospetto che non possa esserne se non una continuazione, per le variazioni in aumento avvenute nel frattempo. E anche qui fa d'uopo di ammettere il dubbio, perchè altrimenti il materiale complessivo, invece di accrescersi, sarebbe di circa una metà diminuito da quella composizione in cui affermava di averlo trovato il Cancelliere Ministro del Censo Gio: M.ª Becattini nel 1852; bisogna, ripeto, ammettere che le carte giudiciali, sempre in materia civile, da costui valutate in 439 volumi, ne siano state remosse per formare l'Archivio dell'odierno suo Tribunale pretoriale. Scaturisce da ciò la necessità indeclinabile di indagare e di chiarirsi al più presto di questo dubbio; di che intanto prende atto per bocca mia la Commissione, sperando che non le manchi, come fin qui, il tempo e il modo di compierlo.

Precorrendo il tempo in cui, se il r. Governo, come ce ne dà oggi speranza, si metterà sul serio a disciplinare, sorvegliandola con effi-

Digitized by Google

cace sostegno e indirizzo, la materia degli Archivi municipali, sarà appagato il voto antico, ma più solennemente pronunziato nel sesto Congresso storico italiano (1); il tempo, cioè, in cui i Comuni saranno obbligati a volgersi di proposito a far masserizia di quel che almeno resta oggi dei loro Archivi; il comune di Colle porgeva esempio di resipiscente iniziativa, non che di retto sentire, affidando, annuente il Ministero, ad un nostro socio e per di più addetto all'Archivio di Stato di Firenze, il novero e la classificazione delle proprie carte, al cui cattivo stato di manutenzione non si sarebbe pur troppo indugiato il poeta ad appropriare la similitudine del « campo di biada già ma- « tura ..... » con quel che segue. Quel lavoro da tempo ultimato può consultarsi, da chi lo voglia, nell'Archivio di Stato a Firenze, ove ne fu depositata una copia (2). Lo che mi dispensa dall'intrattenermi qui in un analisi dimostrativa dell'utile che posson ricavarne gli studî. Osserverò soltanto che quell'inventario, in specie se si dia prima un'occhiata a quell'altro cancelleresco del 1852, mette in sodo come valesse proprio la pena per il Comune di apprendersi a quel savio partito; salvo s'intende il rimorso nei passati amministratori di non averlo immaginato prima, affine di porre argine alle dispersioni, spesso colpose, delle quali patentemente resulta essere, in tempi più o meno lontani, andato passivo l'Archivio di Colle. Prescindendo ancora dall'interesse storico ed economico cui sono predestinati per natura; quando si sa che tutti e singoli i volumi componenti un deposito di quel genere, sono rappresentati da altrettanti numeri e descrizioni in un elenco purchessia; meno facili, perchè più preste a scuoprirsi, diventano le sottrazioni; e non è altrimenti un sogno per l'amministrazione il procacciarsi la responsabilità di un consegnatario, disposto a curarne gelosamente la integrità. Se non foss'altro, per avere ottemperato spontaneo a questi desiderî e a questi bisogni il Comune di Colle si è reso benemerito, e va lodato grandemente del buon esempio.

E, a proposito di esempi, dissi già, citandolo come uno dei migliori, che anche da San Gimignano ne pervennero notizie meno ristrette e più accomodate allo spirito indagatore delle domande fattegli. L'importanza di quell'Archivio, troppo nota oramai sotto tanti rispetti, ma soprattutto per l'antichità dei suoi documenti, onde fu oggetto di studi e dotti ed eruditi, richiederebbe una più ampia dimostrazione di ciò che contiene, se non altro per additarlo come una fonte storica inesaurita se non inesauribile. Ma l'avere stancata di già l'altrui pazienza, mentre la dura prova ha da prolungarsi ancora

(1) V. negli *Atti del VI Congresso storico italiano* tenuto a Roma nel 1895 la Relazione in proposito del prof. O. Bacci.

(2) Sarà pubblicata prossimamente nella *Miscellanea* la speciale relazione del socio cav. uff. prof. F. Dini. (N. d. D.).

Digitized by Google

in altro argomento, come non attira certo ad ascoltarmi, distoglie me dal ripetere osservazioni e riflessioni già fatte. Penso invece e con me tutti si accorderanno, che ciò che San Gimignano possiede ora o possedeva in altri tempi di memorie storiche, e quanto se ne trova sparso quà e là siccome a Firenze, a Poggibonsi od altrove, possa e debba formar subietto di una speciale relazione; richieda competenza più forte e sicura della mia; meriti in fine una preparazione d'indagini che alla Commissione non furono per anco possibili.

Chi ha sentito nominar Poggibonsi come una delle sedi in cui ricovraronsi, in parte almeno, gli sbandati documenti sangimignanesi, sarà curioso, e lo sarei anch'io, di sapere le origini e le attuali condizioni del fatto. La notizia è tradizionale in San Gimignano, ed io ve la raccolsi al pari di un'altra, a cui mi richiama il trovarci in quest'aula e in questa ospitalissima città, che serba e giustamente una sì grata memoria del già suo ben affetto e strenuo amministratore, e mio valente e lodato collega negli Archivi il comm. Luciano Banchi. Ritiensi colà che questi abbia voluto evocare da Poggibonsi e collocarli, e averne agio ai suoi studî, nell'Archivio senese certi antichi e importanti libri di memorie spettanti a San Gimignano. Invece mi si assicura qui, per averne domandata informazione momenti sono, che certa riunione di carte fu a tempo di lui ventilata, ma senza effetto; e che solo più tardi pervennero a Siena, ceduti da un'Agenzia delle tasse, certi libri d'estimi antichi, però riferibili, dicono, a Poggibonsi. Comunque la cosa sia, ecco un'altra spiegazione necessaria ad ottenersi su luogo e provocata dall'odierno mutismo di quel Comune. E se ne resulterà che veramente si trovino colà carte di San Gimignano, ecco un altro tema importantissimo da risolvere con una proposta seria ed efficace, perchè si rivendichino e riconducansi al natio loco quelle importanti memorie di un passato glorioso e con tanto amore ricercato dai paesani non meno che dagli stranieri. La teoria degli accentramenti, buona in certi casi speciali, deve in certi altri cedere il campo alle restituzioni; dalle quali non potrà esimersi chi vuol dare esempio e precetti del come si raggiunga il fine, non di una pura e semplice conservazione, ma quello dell'ordinamento razionale e davvero utile di un Archivio. Tra gl'intenti che devono occupare la Commissione nostra fu, come dissi a principio, specializzato ancor questo. E vogliano gli eventi prestar mano efficace a conseguirne il lodevole e desiderato effetto! poichè quanto a spiarne le occasioni propizie ed afferrarle, ciascuno di noi Commissari è disposto a spendere tutta quanta l'opera propria, non che la parola eccitatrice, nel modesto nome della *Società storica della Valdelsa.*

Ad un altro intento con pari trepidanza, ma con non minore impegno assunto, perchè strettamente legato col tema di cui forma, direm così, la parte più nobile storicamente parlando, ed anche la più essenziale, avrebbe dovuto la Commissione indirizzare le sue cure,

Digitized by Google

rivolgere le sue indagini operose. Era, il procurar di conoscere e mettere insieme razionalmente il materiale statutario atto a formarne come il *Corpus juris* della Vallata. Questo ne portava per primo alla verifica della esistenza o no di codici, che avesser nome e sostanza di statuti; appartenessero essi ai Municipi o ad altri enti morali o Corporazioni così pubbliche come private. E poichè il contributo maggiore era sperabile che ne venisse di ragion propria dagli Archivi dei Comuni, fu, anche in questo senso e al doppio scopo, tentata quella suppellettile archiviaria, che, a vero dire, non presentò troppo peregrine rarità, nè per abbondanza di originali nè per antichità di compilazioni.

Va innanzi a tutti, per il fatto della età, uno Statuto di San Gimignano dell'anno 1255, d'altra parte assai ben conosciuto e divulgato nelle più importanti particolarità del suo contesto, riprodotte dal benemerito can. Luigi Pecori in appendice alla Storia della sua terra nativa. E se noi dovessimo starcene a un breve accenno, che, nel questionario rinviatoci dal Comune di Poggibonsi, ne addita semplicemente per date estreme la serie, e vedendo ivi muover gli Statuti di quel Comune dal 300 in punto, dovremmo maravigliarci che il prof. Zdekauer non vi s'imbattesse e non ne tenga parola in quel suo accurato studio comparativo pubblicato nel secondo volume della *Miscellanea* sullo Statuto del 1332, e su quello posteriore del 1535. Fatto è che non è questa la prima volta che si fisserebbe quella data anteriore, giacchè la identica notizia si trova nel citato inventario Becattini. Ed io mi confermo così nella opinione, che, precisamente da questo inventario, sia tratta la moderna risposta e che l'asserzione di quell'anno fisso e di altri intercalari seguenti, fino a quello cui allude la illustrazione testè rammentata, dato che il noto cancelliere non sia incorso in un facile errore, porti a ritenere che si tratti forse di frammenti di Statuti, ossivvero di semplici riforme di altri anche più antichi, che certamente Poggibonsi, siccome affermava pure lo Zdekauer, deve avere avuti fino dal dugento.

Ai primi anni del secolo XV appartengono le più antiche leggi statutarie di Montaione, portando esse la data del 1405, nè abbisognano di ulteriori dilucidazioni, avendocele fatte conoscere per le stampe, con riferirne il testo tutto quanto, come ancora quello dei nuovi capitoli, aggiunte e riforme fino al 1412, il nostro socio prof. Antonio Angelelli ad illustrazione delle sue *Memorie storiche* di quella terra.

Altrettanto vale l'avvertire riguardo all'età — anzi più basso ancora converrebbe scendere — per il comune di Colle, quando non si debba tener conto di alcuni frammenti o brani che anche qui dal '300 passando pel 1348, via via proseguono fino all'anno della redazione di uno Statuto pervenutoci intero con quell'Archivio, e che resulta in data del 1407, a quanto ce ne assicura quel suo recentissimo inventario

Digitized by Google

già contemplato con lode. Il quale tien ricordo, per sopravanzo, di una serie prolungata e quasi che continua, dal titolo vario, quando di *Statuti, riformagioni e addizioni,* quando di *Statuti, Capitoli e lettere* e quando altrimenti, che dal 1296, assegnato come prima mossa ad un *repertorio alfabetico delle riformagioni e statuti,* perviene con le *Addizioni e modifiche delle riformagioni* della città fino all'anno 1771.

Castelfiorentino, invece, ove sta in copia uno Statuto di Certaldo dell'anno 1513, compendia la serie delle sue leggi municipali in quell'unico esemplare del 1542 per via di quel codice pervenutogli dall'archivio della Pretura nella Biblioteca, che il dott. cav. Francesco Vallesi con nobile e non invidiata nè contrastata ambizione volle per tratto di splendida liberalità assegnare, morendo in uso e retaggio dei suoi compaesani, come attestato dell'affetto che portava a quella ricca suppellettile di varia erudizione e dottrina, da lui già posseduta, ed alla sua Terra natale. Standosi intermedio fra i due ultimi testi citati, lo Statuto di Montespertoli che si conosce essere del 1521 dal proemio che ne pubblicò per stampe il cav. avv. Marcello Nardi Dei inserendolo nella sua lodata *Monografia storica e statistica* di quel comune, la serie cronologica di questa specie di documenti, sui quali si ha la certezza che esistono negli Archivi comunali, si chiuderebbe con lo Statuto di Barberino, per la data che gli si assegna del 1570.

Questa in sostanza e per approssimazione quasi sicura, è la suppellettile statutaria che ci forniscono quei depositi, in massima parte nè ordinati nè cautelati; prendendoli, si capisce dal punto di vista della maggiore antichità che ciascuno presenta coi codici fin qui segnalati. Che di appendici, di riforme, di nuove redazioni e di periodiche e pressochè continue approvazioni, ogni Archivio può dirsi che abbia, dove più dove meno, un bastante corredo. Ma un contributo per eccellenza stimabile, l'offrirono alla Commissione le peculiari raccolte conservate all'uso pubblico, negli Archivi di Stato di Firenze e di Siena. E che quest'ultimo possieda un importante Statuto della Terra di Casole, stata sempre soggetta dalla seconda metà del XIII secolo in poi, e salve poche ed effimere ribellioni, al dominio senese, a tutt'oggi formando essa porzione del circondario principale di quella provincia, lo si seppe già dalla *Miscellanea* nostra allorquando eruditamente ne dissertava, documentandolo, il sullodato prof. Zdekauer. Quel che non resultò ancora per dati certi, o per lo meno non fu interamente divulgato su questo proposito, viene dall'Archivio di Firenze dove stanno in quantità pregevole gli Statuti ancora di tutti i comuni già rammentati e da rammentarsi come Valligiani. Ivi, a tener luogo di quel di Casole, eccettuatone per la ragione già detta, subentrano in pluralità gli Statuti di comuni minori finora non contemplati perchè non aventi Archivi in proprio da interrogare; ivi, pure esuberando la materia degli Statuti con un maggior numero di codici e di compilazioni di quel che non sia negli Archivi stessi municipali. Ca-

Digitized by Google

stelnuovo, per esempio, offre la redazione del suo Statuto, compiuta nel 1370; mentre a Catignano e Pulicciano di Gambassi ne appartiene uno del 1537, e al 1541 risale lo Statuto di Staggia, con aggiunta nel medesimo codice di successive riforme che vanno fino al 1766. In quanto alle leghe di Gambassi e Camporbiano, di Monterappoli e di S. Piero in Mercato, oggi conosciuto sotto nome di Montespertoli, dobbiamo tornare al secolo XIV con gli anni 1322, 1395 e 1328 respettivamente, attribuiti a ciascuna di quelle compilazioni, con più l'aggiunta di altri codici del secolo XV e precisamente degli anni 1440 e 41, alla quale ultima data corrisponde un secondo Statuto di Castelnuovo dettato in volgare. Guadagnano da questa serie antichità maggiore di quasi un secolo gli Statuti di Certaldo, dal 1513 cui appartiene la copia che se ne trova a Castelfiorentino, rimontando al 1416 il codice di Firenze, suffragato da riforme successive che arrivano all'anno 1614. E fino dello stesso comune di Poggibonsi possiede l'Archivio fiorentino due altri Statuti, l'uno del 1374 l'altro del 1534; senza dire che quest'ultimo è forse la medesima compilazione, che sotto la data del 1535 fu tema di considerazioni nella *Miscellanea* e nel volume di essa a suo luogo rammentato.

Non riesce cosa facile nè molto concludente, coi dati fino a qui raccolti e con quelli che si potranno per avventura raccogliere in seguito dagli Archivi dell'una e dell'altra maniera, accozzare in quantità vistosa Statuti riferentisi alle Corporazioni, conforme esigerebbero i *desiderata* della Società nostra, espressi in quella sua deliberazione da principio citata. Il più che ne offra è l'Archivio municipale di Colle, testè riordinato, con uno Statuto dell'Arte della Lana ed uno dei Giudici e Notai degli anni 1332 e 1506 respettivamente; e con certi modernissimi (an. 1761) Capitoli per le Osterie e Vendite di vino. Del Monte Pio, di cui si raccolgono ivi diverse carte e libri di memorie e d'interessi, come ve ne hanno dell'Arte della Carta, e di più Opere Pie, quella in specie del S. Chiodo e di Compagnie laicali diverse, del Monte Pio, dico, bisogna andarne a cercare le costituzioni del 1579 nell'Archivio fiorentino. Quivi si troveranno ancora le due compilazioni dello Statuto del *danno dato,* e varie altre legislazioni parziali, su cose minime, quali la vendita del pane, i macelli, capitoli tra padroni e lavoratori, ordini sopra gli spedali ecc. tutti del secolo XVI. Da questa medesima fonte d'Archivio potrebbe attingere chi lo volesse, per S. Gimignano, gli Statuti del Monte Pio del 1519 e lo Statuto degli Ebrei del 1425, ma nulla di più.

E nemmeno vi sarà da aggiungere altro di ricavato dalla serie degli Archivi municipali, almeno fino a che non ci assicurino del contrario i futuri inventarî razionalmente fatti, dopo aver segnalata l'esistenza in quello di San Gimignano di uno Statuto dei Giudici e Notai, per la notizia portacene tempo indietro dalla nostra *Miscellanea.*

Digitized by Google

***

Costretta entro i limiti di una decente parsimonia, dapprima per evitare che il tema, di per sé non tanto attraente, stanchi gl'istessi iniziati in queste discipline, sentendo assai del peccato di sua origine, la monotonia; poi, perchè questa spiccherebbe anche maggiormente, qualora ne trasmodasse la narrativa, tanto più che la scelta di chi ha dovuto svolgerlo non riuscí felicemente ispirata; e costrettavi pur anco da diversi altri motivi inutili a ripetersi qui, ho finita la mia relazione. La quale, se alcuno troverà male in arnese, non dico nella forma anzichè no disadorna, questa essendo la sola farina che poteva dare il mio sacco, ma nell'ordine e nella sostanza, io lo inviterò a pensare alla poca preparazione, di fronte alla molta che se ne richiedeva, per avere i mezzi di sviscerare la materia in modo condegno e di comune soddisfazione, superandone le difficoltà intrinseche ed estrinseche. Tra queste havvi pur quella non piccola che i Commissarî troppo raramente poterono accozzare in una le loro impressioni, o comunicarsi a vicenda le idee, obbligati siccome sono a disgregate mansioni e residenze. È questo pertanto uno dei casi, sian pure rari, in cui volere non è potere. Se lungo perciò diventi il cammino da percorrere, non credo vi sia da disperarsene, poichè l'impulso una volta dato e consentito che sia l'indirizzo, devono, lo speriamo, con un po' di perseveranza, farne arrivare o prima o poi alla meta. La quale, in special modo per quel che riguarda la pubblicazione degli antichi Statuti autonomi della Valdelsa, che un nostro consocio chiamò prima d'ora, propugnando l'idea, « impresa degna della Società nostra » si presenta, anzi che no, lontana a raggiungersi. È bensì da sperare che almeno in ciò non s'incontreranno altrettante resistenze quante potranno opporcisi, in tesi generale e in particolare, dai Comuni per i varî interessi da metter d'accordo prima che sia raggiunto l'altro proposito, di acconciare finalmente e garantire a servigio ed uso del pubblico gli Archivi Municipali.

Nè questo vuol dimenticarsi, che la impresa degli Statuti è ben ardua in questo senso — lo dirò con le parole stesse di chi preludeva alla illustrazione dello Statuto di Poggibonsi — « perchè, per « attuare un così vasto disegno è duopo raccogliere intanto notizie « di codici che contengono il testo; e solamente, quando queste notizie « abbiano raggiunto un numero sodisfacente, e coordinate che siano « (e qui sta il nodo del ritardo), quando l'interesse dei nostri colla- « boratori si sarà diretto verso questo scopo », potrà allora promuoversi dall'Assemblea quella pubblicazione; se i mezzi economici, aggiungo io, non le faranno difetto.

Intanto a me sorride il pensiero che in questo momento non le manchi per noi quella dose di benignità necessaria ad assolverci del-

Digitized by Google

l'aver fatto poco e ad infonderci coraggio in quel che ci resta da fare. Ad ogni modo — non ci si ascriva a superbia — sarebbe questo un correspettivo non immeritato. E mi spiego. Lontanissimi noi dal menar vanto di aver compiuta un'opera grandiosa e di molto valore — il che sarebbe audacia solamente a pensarlo — esponemmo, anzi, al contrario rimessamente, nudamente e crudamente qual era il piccolo resultato raggiunto. Sarebbe un gastigo inadeguato troppo il tenerci broncio per questo, o non accordarci almeno le attenuanti implorate, quando vi dichiara il relatore, chiudendo il suo discorso, che non vogliamo nè c'indurremo mai a chiedere un compenso dell'opera, fosse pure di semplici lodi, a nessuno negate; perocchè ne conseguirebbe che ci paresse buona la pratica e volessimo adottarla, di quel legale, di cui si racconta, che anche la risposta di un sì o di un no, data per via ad un cliente che lo interrogasse incontrandolo a caso, metteva in conto di sessione informativa.

PIETRO BERTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ISCRIZIONE DELLA CHIESA DI MENSANO

Digitized by Google

LA CHIESA DEL CASTELLO DI MENSANO

(Comunicazione alla Società storica della Valdelsa nell' adunanza solenne tenuta in Siena il 10 giugno 1897).

Il territorio senese, non meno di qualunque altro della Toscana, offre al visitatore intelligente, all'archeologo, all'artista monumenti antichi d'architettura degni d'osservazione, scampati in tutto o in parte alla mania distruggitrice e rinnovatrice dei secoli a noi più vicini. Non è raro il caso che anche nei più piccoli villaggi, nei luoghi più alpestri e solitarî s'incontrino, non senza meraviglia, pregevoli opere d'arte che non avremmo mai pensato di ritrovarvi. Uno di questi luoghi è appunto l'oscuro e romito castello di Mensano, a quattro chilometri da Casole, la cui chiesa plebana, intitolata a S. Giovanni Battista, è un edifizio assai notevole di stile romanico della metà del secolo XII.

Il castello di Mensano sorge nell'estremo lembo occidentale della Valdelsa superiore, quasi ad egual distanza dalle due maggiori Terre di Casole e di Radicondoli, sulla cima d'un erto e dirupato poggio della Montagnola senese, il quale s'innalza fra quella valle e l'altra della Cecina: due principali torrenti, il Senna e il Vetrella, raccogliendo le acque che scendono dai suoi fianchi, vanno per opposte direzioni a tributare, il primo nell'Elsa, nella Cecina il secondo.

Pubblicando molti anni sono il sigillo con alcune notizie storiche di quest'antico castello, (1) ebbi pure occasione di parlare brevemente della sua chiesa plebana, sulla guida d'un'erudita lettera di Carlo Milanesi, scritta nel 1841 a Sebastiano Ciampi, la quale contiene un'accurata descrizione di essa chiesa. Credo che agli egregi cultori delle memorie storiche della Valdelsa non sarà discaro il conoscere, sebbene scritta negli anni giovanili, questa, per quanto io sappia, inedita relazione del chiaro letterato senese, nel quale la

(1) *Att. e Mem.* della Sez. letter. e di Stor. patr. della R. Accademia dei Rozzi. Nuova Ser. Anno II, (Anni 1872-76) pag. 159.

Digitized by Google

molta e squisita dottrina andò congiunta a delicato senso dell'arte. Eccone i passi sostanziali:

« L'architettura della Pieve di Mensano, secondo che a me pare, è di quello stile romano barbaro, che era ancora in uso nel sec. XII, finchè non decadde per l'introduzione del greco italico, o gotico posteriore.

La Toscana ha un assai numero di chiese, e specialmente di chiese plebane, le quali presentano questo medesimo carattere architettonico; e per la molta somiglianza che hanno fra di loro, sembrano appartenere quasi tutte all'epoca stessa. Ma la Pieve di Mensano è la più ricca d'ornamenti simbolici e la più elegante, rispetto alle sue sculture, fra quante ne ho vedute appartenenti a quel secolo.

Questa chiesa è divisa in tre navate, con archi a tutto sesto, di pietre conce, pulitamente commesse, e sorretti da grosse colonne di travertino tutte d'un pezzo, che danno all'insieme un carattere grandioso ed ardito. Sono esse affusellate, ma con poca esattezza, e posano sopra un plinto bassissimo: svelto è l'abaco sul quale s'impostano gli archi; l'imoscapo e il sommoscapo hanno un toro molto più largo della base. I capitelli di ciascuna colonna, d'una forma singolarissima e bizzarra, sono di pietra tufacea e adorni di sculture simboliche, il riposto senso delle quali tenterò d'aprire nel modo che saprò migliore.

Nella prima colonna della navata di mezzo, a sinistra entrando, quattro teste umane, con una specie di cappuccio a gote schiacciato e senza becchetto, formano gli angoli superiori del capitello, e nei quattro spazi che sono fra esse teste, ricorrono altrettante figure di capra, consueta immagine per significare il Cristo Salvatore (1).

Nelle quattro faccie del capitello secondo sono effigiati quattro montoni posti in modo così ingegnoso, che formano colla loro testa gli spigoli, e colle corna avvolte i caulicoli del capitello. Se l'immagine simbolica dell'agnello è quella che s'incontra più frequente nei monumenti sacri, ciò è perchè il Redentore è stato tante volte nominato e designato sotto questa figura nelle Sacre Carte da Isaia, da Geremia, da Ezzechiele e da S. Giovanni. Le figure delle capre e delle pecore unite insieme sono talvolta l'immagine della comunanza cristiana, composta dei cattivi e dei buoni, per dimostrare che Dio vuole che di eguale amore noi amiamo i peccatori come i giusti (2).

Quattro teste umane tutte barbate, ma però dissimiglianti fra loro, e nei tratti del volto e nell'acconciatura della barba, sporgono dai canti del terzo capitello; negli spazi poi fra l'una e l'altra, sono scolpiti quattro draghi alati, i quali stannosi giaciuti, rivolgendo indietro il capo per mordersi la coda. Si può dire che il dragone sia la immagine del nimico infernale che così appunto è chiamato nelle Sacre

(1) Aringhi Paul., *Roma subterranea*. II, 450.
(2) Bosio Ant. *Roma sotterranea*. 624.

Digitized by Google

Carte; e allora quell'atto di rivolgersi contro sé stesso coi denti, preso dalle parole di S. Marco (1), potrebbe significare la vittoria che, per l'unione del Verbo colla natura umana, Cristo riportò; onde: *projectus est Draco ille magnus serpens, qui vocatur Diabolus et Satanas* (2).

Il quarto capitello tiene del corintio, e si compone di più ordini di foglie d'acanto d'un lavoro fino ed elegante: dei quattro caulicoli, tre hanno la figura del pastorale, e nel luogo del quarto si trova una testa umana innestata a due corpi nudi posti in modo che il canto del capitello venga a dividerli in due. Negli spazî poi che ricorrono fra ciascuno dei quattro angoli, sono scolpite tre teste di animale, cioè una di cinghiale, l'altra di capra, di bove la terza, e un gruppo di quattro rose riempie il quarto spazio. Contro questo costume d'accozzare insieme forme umane e ferine di diversa natura, S. Bernardo di mal animo sopportando che nei luoghi sacri s'introducesse, si sforza di gridare: ..... *Quid facit illa ridicula monstruositas ac formosa deformitas?.... Quid feri leones? quid semi homines?..... videas sub uno capite multa corpora, et rursus in uno corpore capita multa.....* (3).

Io non so quel che significhi il cinghiale, simbolo, per quanto credo, se non nuovo, almeno raro nei monumenti sacri; se pur non voglia i martiri ed insieme i tormenti delle fiere, cui essi erano frequentemente esposti; oppure, secondo l'interpetrazione di S. Agostino delle parole del salmo 79 verso 15: *Exterminavit eam vineam (idest Ecclesiam) et singularis ferus depastus est eam* (4), debbono intendersi l'empie e crudeli nazioni, e i persecutori e nemici della Chiesa.

L'altra figura del bove quivi effigiata ha più sensi: significa gli Apostoli, gli Evangelisti ed i Profeti; i Santi e i Martiri uccisi per la fede di Cristo; significa ancora lo stesso Cristo il quale, secondo S. Agostino (5), *taurus dictus est, propter virtutem Crucis cuius cornibus impios ventilabat,* è stato ostia pacifica per riconciliarci coll'Eterno Padre, offerendosi in sacrifizio per noi (6).

Quel cespo di rose che s'innalzano col loro stelo potrebbe essere il simbolo del *paradiso,* che è lo stesso che dire *giardino,* dove i beati godono ogni delizia di fiori di quell'eterna primavera; (7) oppure può significare le offerte di fiori che si facevano ai martiri nella Chiesa primitiva (8); o i Martiri stessi fiore d'ogni virtù.

---

(1) « Et si Satanas consurrexerit in semetipsum dispertitus est, et non poterit stare, sed finem habet ». *Evangel.* C. III, v. 26.

(2) *Apocalypsis,* C. XII, v. 9.

(3) S. Bernardi, *Apolog. ad Guillel. s. Theodorici abbatem,* cap. XII citato in *Borgia Steph.* De Cruce Veliterna p. 123.

(4) Albertus Gerebrandus, *Psal. David. Comment.* Psal. 79.

(5) Lib. 28 contra Faustum Manicheum.

(6) Aringhi, op. cit. II, 451 et seq.

(7) Buonarroti Fil. *Osserv. sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro,* pag. 103

(8) Prudentius, *Hymnus in laudem Eulaliae Virgin.*

Digitized by Google

Alla parte destra, entrando, della stessa navata di mezzo, i primi tre capitelli non hanno niente di notevole; il quarto è adorno d'un ordine di foglie d'acanto nella base, e nella sommità ha quattro teste di leone, sporgenti in fuori da ciascun angolo, simbolo della vigilanza e della fortezza (1), due attributi del leone al quale debbonsi assomigliare i cristiani (2).

In ciascuna delle quattro faccie del capitello sono scolpite delle storie tratte dall'antico Testamento. La prima è un vecchio re seduto sur uno sgabello, colla sinistra posata sulle ginocchia e colla destra sorreggendosi il barbato mento in atto d'uomo che pensa: d'innanzi al re, come se fosse sospeso in aria, è effigiato un pesce. Quel che si voglia significare questa rappresentazione non so, non trovando nelle Sacre Carte o negli scrittori che dell'arte simbolica dei primitivi cristiani parlarono, fatta menzione di fatti e di personaggi che possano alludere ad essa.

Nella seconda faccia è il solito drago alato che si morde la coda: la terza esprime un uomo barbato con un bastone in mano in atto d'andare per suo cammino. È questi Giacobbe, che partendo per la Mesopotamia, si ricordò del suo bastone, coll'aiuto del quale passò il Giordano (3).

La quarta storia è la più bella di tutte: figura la lotta di Giacobbe coll'angelo, simbolo, come vogliono gli espositori, della vita del giusto, sempre travagliato fra le miserie e i pericoli di questa terra. La storia della vita di Giacobbe fu frequentemente espressa nelle opere dell'Arte cristiana (4).

L'esecuzione di queste sculture è diligente e franca più di quello che la rozzezza di quei tempi il permettesse. Le teste hanno un carattere nobile e grandioso; gli animali si può dire che sono scolpiti con molta maestria, come pure è elegante lo stile degli ornati e delle foglie de' capitelli. Ma le figure, sebbene siano sufficientemente atteggiate e composte, tuttavia peccano grandemente per la parte del disegno, e fanno chiaramente vedere quanto fosse più difficile agli artefici di quei tempi l'imitazione del corpo umano e de' suoi movimenti, che quello degli animali e delle piante.

Ma quello che aggiunge pregio e rarità a questo monumento è un'iscrizione, la quale trovasi intagliata accuratamente a grandi lettere di bella forma, in una lastra di marmo sulla faccia laterale dell'altare maggiore in *cornu Evangelii,* dove fu messa quando, nei primi anni del secolo passato, fu dato nuova forma all'altare, supponendosi

(1) *Proverb.*, C. XXX, v. 30. — Boldetti, *Osservazioni sui cimiteri antichi.*
(2) Matthaeus, C. XXVI v. 41.
(3) *Genesi*, C. XXXII, v. 10.
(4) Ciampini, *Vetera monumenta.* Par. 1, p. 212.

Digitized by Google

ragionevolmente che prima fosse incastrata in una delle pareti della chiesa, e forse in quella della porta d'ingresso. Eccola:

AGLA ✝ † OPUS QUOD
UIDETIS BO
NUS AMI-
CUS MA
GISTER FE-
CIT PEO ORETIS (1)

Il maestro Buonamico qui nominato potrebbe essere quello stesso del quale il Da Morrona (2) rammenta un' opera nel Campo Santo di Pisa con queste parole: « Il fregio d'un architrave con il Dio Padre « nell'ovato di mezzo, fiancheggiato dai simboli dei quattro Evange- « listi, è lavoro valutabile, se s'indovina che al secolo XI appartenga, « giacchè l'autore non ci volle far sapere l'anno in cui lo fece, ma « solo il nome in queste parole: *opus quod videtis Bonusamicus fecit, « Pro eo orate* (3) ».

La formula epigrafica è, con piccola differenza, la stessa in ambedue le iscrizioni, e forse, se ci fosse dato di confrontare la forma delle lettere di esse, e più lo stile delle sculture, avremmo maggior fondamento a credere e l'artefice di Mensano e quello di Pisa, come eguali di nome, così di persona.

Che Buonamico fosse toscano non ho dubbio; solamente è incerto a quale città appartenga. Ma considerando che quest'artefice, nelle sculture di Mensano, avanza tutto ciò che di quest'arte ho veduto del sec. XII, non si andrebbe molto lungi dal vero se si dicesse nato e educato in Pisa, alla cui scuola è ormai per comune sentenza provato dovere le tre arti sorelle il loro risorgimento.

Resta ora a dire alcuna cosa intorno a quella parola AGLA non nuova nelle iscrizioni (4). I cabalisti attribuivano virtù potentissima alla parola *agla* pronunziata volgendosi verso l'oriente, come quella di far trovare le cose perdute, di svelare ciò che avviene in paesi lontani (5); senza che i più di loro sapessero, essere *agla* un composto

(1) Vedine in fine il fac-simile nella proporzione di 1 : 6.

(2) *Pisa antica e moderna*. Pisa 1821, pag. 55.

(3) Se ha qualche valore la supposizione che lo stesso maestro Buonamico lavorasse nella chiesa di Mensano e nell'architrave di Pisa, parmi che non al sec. XI, come dice il DA MORRONA, ma sì al XII debbano le sculture del Campo santo riferirsi.

(4) In una campana della badia di S. Galgano presso Volterra è quest'iscrizione riportata dal MORRONA, *Pisa illustrata*, Livorno, 1812, II, 112.

AGLAE ✝ AVE MARIA GRATIA PLENA D̄NUS TECUM.
B. T. IN. M. ET B. F. V̄E. T. XPS. VINCIT
X̄PS REGNAT. X̄PS. IMPERAT. A. D. MCCXLV
MENTEM S̄TAM SPONTANEAM HONOREM DEO
ET PATRIE LIBERATIONEM
BARTHOLOMEUS PISANUS ME FECIT

(5) DENIS, *Compendio storico delle scienze occulte*. Milano 1832, p. 83.

Digitized by Google

colle iniziali delle parole ebraiche *athah, gabor, leolam, adonai,* che significano: *Voi siete potente ed eterno, Signore* (1).

Questa chiesa di Mensano (conclude il Milanesi) sarebbe degna di essere illustrata e più distesamente descritta a prò della storia dell'architettura religiosa del medio evo; opera che ancora rimane a farsi, sebbene non paia vero nè giusto, che con tanti materiali, niuno fino a qui sia sorto il quale abbia volto l'ingegno alla considerazione e dichiarazione di quest'importantissima epoca della nostra architettura. Ma già le cose nostre, delle quali siamo solamente custodi, non sempre amorosi e vigilanti, debbono esercitare le penne degli stranieri, e pare che oramai sdegnino ogni nostra parola, come a vendetta della noncuranza in che si lasciano stare (2) ».

La presenza di così notevole monumento fa credere che l'oscuro castello di Mensano fosse in antico un luogo considerevole per popolazione e per territorio. Non poca importanza derivavagli altresì dalla sua posizione, resa dalla natura quasi inespugnabile. Ed infatti dacchè, nell'anno 1227, gli uomini di Mensano, per spontanea dedizione, passarono sotto il dominio di Siena, che li accolse fin d'allora nel novero dei suoi cittadini (3), la Repubblica considerò sempre questo luogo come un'assai valida difesa contro gli assalti dei suoi esterni nemici: frequenti sono le provvisioni da essa prese per munirlo e fortificarlo, fra le quali, nel 1266, la costruzione del cassero, di cui rimangono ancora le rovine. Nel 1337 era questo castello il capoluogo d'uno degli undici vicariati in cui si divideva il territorio senese, e verso la fine del secolo aveva una popolazione di 450 uomini di guardia o più, come affermasi in una lettera dei Mensanesi del 9 gennaio 1334 (4): ivi risiedeva un Vicario, speditovi ogni anno dalla Repubblica, il quale vi teneva il governo civile ed amministrava la giustizia. Ma la situazione di questo luogo sui confini del dominio senese col fiorentino, esponendolo alle frequenti scorrerie e devastazioni dei nemici, fu non ultima delle cause del suo immiserimento, accresciuto anche dalle gravezze e dai balzelli con cui la Repubblica faceva pagare alle Terre del contado l'onore della sua protezione. Tanto povera e spopolata era divenuta questa Terra, che nel 1434 chiese, fra le altre cose, al Governo di Siena, di non avere per quattro anni il Vicario, che essa doveva a proprie spese mantenere: « Abiamo pensato « (dicevano i Mensanesi) che in parte ci sarebbe assai aiuto che per « tempo di quattro anni prossimi avenire, non essendo altro sospetto, « noi non avessimo vicaro, et noi, fra l'aiuto del podestà di Casole,

(1) Rosa Gab., *Il vero nelle scienze occulte, Studi.* Milano 1855. p. 33-34.

(2) Questo rimprovero del Milanesi, forse giustissimo cinquantasei anni sono, sarebbe immeritato oggi che alla conservazione ed illustrazione delle nostre opere d'arte e d'antichità si pone molto maggior cura.

(3) L'istrumento relativo del 15 ag. 1227 è registrato nel Kaleffo vecchio n. 254 (R. Arch. di Stato)

(4) Archivio di Stato, *Scritture concist. Petizioni di Comuni,* ad an.

Digitized by Google

« che sta appresso a noi a due miglia, e fra che noi siamo si pochi, « è agevol cosa a ghovernarci, pensiamo vivare non meno bene che « col vicaro (1) ». L'ultima guerra di Siena compiè la rovina di Mensano, caduto nell'ottobre del 1554 in potere degl'Imperiali che ne devastarono il territorio, di cui la parte maggiore e migliore passò poi, sotto il principato Mediceo, nel possesso di nobili famiglie senesi.

Commoventissime sono le lettere che fin dalla prima metá del secolo XV i Mensanesi mandavano al Governo di Siena, nelle quali sono descritte le loro miserie estreme. Io ne riferirò una, più delle altre curiosa, anche per offrire un saggio di volgare senese del contado:

« 16 dicembre 1445 (2).

« Denanzi a voi magnifici et potenti Signiori S. priori governatori « del Comune et Capitano di popolo della città de Siena.

« Noi vostri devotissimi figlioli et servetori, comune et homini « povari, pochi et miserabili del vostro castello de Menzano, con ogni « debita reverentia et humiltà, recorriamo a'piei della vostra usata « benignità et clementia, umilemente raccomandandoci a quella; con- « ciosia cosa che nui siamo reducti in si gattivo et infimo stato, che, « se per la vostra magnifica S. non ci è pòrta la mano della miseri- « cordia, a noi in tucto è necessario abandonare quello poggio, et « andare tapinando et mendicando per le patrie altrui. Et questo è « adevenuto per quactro evidentissime cagioni: la prima è per l'ultima « guerra la quale ebbe la V. M. S. co'fiorentini, chè per lo essere noi « in su'confini, et maxime de quelli maladetti colligiani, noi perdemmo « ciò che avavamo in questo mundo; la seconda è per le grandi et « spesse morie, che abbiamo avute, chè, dove da vinti anni in là so- « lavamo essar circha cento huomini, oggi siamo reducti fra forestieri « et terrieri a trenta o circha, de'quali non v'è terreri oltre a vinti, « et questi sono grande parte vecchi et infermi, et tucti povarissimi « et miserabili per modo, che non v'è se no cinque case che abino « bene proprio, tucti gli altri sono poderai con più debito che non « vagliano apena le persone loro; la terza cagione è per lo sterele « paese et gattivi temporali, che sono stati in quello paese gia molti « anni, che è stato cagione de fare partire multe famiglie de quello « luogo et andare in quello de Fiorenza; la quarta cagione è per le « grande spese che aviamo col vostro comune, che sono quelle mede- « sime spese che avavamo gia cento anni, quando quella terra faceva « trecento homini o più. Or pensate, M. S. nostri, chome è possibile « che noi portiamo le medesime spese ora, che avavamo quando era- « vamo trecento huomini tucti bene stanti, che siamo trenta huomini

(1) Lettera citata del 9 genn. 1434.
(2) Archivio di Stato. *Scritture concist., Petizioni di Comuni*, ad. an.

Digitized by Google

« tucti poderai, che pagano tre lire per paio di buoi, excepto cinque « case, che viene a dire che la gravecza che solevano avere trecento « huomini, oggi è rimasta addosso a cinque famiglie. Et per tanto, « M. et po. S. nostri, se la M. S. V. no vuole perdare quella terricciola, « e che noi non abandoniamo quello luogo affacto, è necessario che « la M. S. V. volla l'ochio della pietà a noi poverecti che vi siamo « remasti, et che le gravecze che aviamo ci sieno alleggirate almanco « in fino a quanto le nostre debelissime spalle possono portare, e no « più; avisando la M. S. V. che noi siamo conducti in modo, che una « fameglia sola che pigli partito d'andarsi con Dio, maxime de quelle « cinque che ànno bene proprio, è necessario che tucto el resto gli « sequa et vadansi con Dio, si chome interviene allo infermo che sta « in caso de morte, che ogni piccolo accidente il fa perire. La quale « cosa non sarebe utile nè honore alla V. M. S., perchè se la V. M. S. « avesse mai ruggine con vicini vostri, quello poggio solamente, senza « niuna muraglia, è tanto forte, che cento fanti el guardarebbero da « tucto el mundo, mentre che avesseno da vivere, et disfarebe tucta « la Montagniola, et bacterebe fino alle porte di Siena, et sarebe per- « duto Casole, Radicondoli, Monteguidi, Belforte et tucta la Monta- « gniola. Noi paghiamo fra el podestà et el vicaro cento vinti lire « l'anno, et al uopera (1) lire quarantaquactro, comperiamo le nostre « cabelle come citadini lire trentatre, manteniamo un pezo di via al « ponte alle Tavole de Tressa, che ce costa socto sopra l'anno lire « vinti; le quali spese a noi, non povari, ma povarissimi et mendichi, « sono al certo insupportabili. Et più aviamo a pagare de preste, poste « della guerra de Pictigliano in qua, L. CCCI. s. — 2 d., che tanto sa- « rebbe a noi possibile di pagarle, quanto a uno sasso volare per « aiere, non solamente el tanto, ma pur la centesima parte. Et per- « tanto, quanto più potiamo, ci raccomandiamo alle V. M. S., pregando « quelle devotissimamente che vi piaccia, per autorità de' vostri opor- « tuni consigli, fare solepnemente provocare et reformare, che per « tempo de XXV anni noi non siamo tenuti a pagare se non la mità « del decto cienso, che sonno lire vintidue l'anno, et siamo liberi et « assoluti dalle decte preste: la qual cosa, benchè sia piccolissima al « nostro grande bisogno, niente manco ce l'ascrivaremo per grandis- « sima et singulare gratia dalla V. M. S., la quale l'altissimo conservi « et accresca in felice stato, come desiderate ».

F. DONATI.

(1) Cioè all'Opera del Duomo.

Digitized by Google

I SEGNI DELLE CARTIERE DI COLLE

La comunicazione che sto per fare sarà breve, perchè anche l'argomento è di limitato interesse. Tuttavia siccome credo che queste mie ricerche sieno in gran parte nuove, prendo questa gradita occasione per renderle note. Esse si riferiscono ai segni usati dalle cartiere di Colle dal secolo XIV a tutta la seconda metà del secolo XV.

Emanuele Repetti nel suo *Dizionario storico geografico della Toscana,* scrive che l'industria della carta a Colle era attivissima nella metà del sec. XIV e che gli edifizî destinati a fabbricarla, col progredire dei tempi, in Colle basso e nel subborgo di Spugna, raggiunsero il bel numero di ventidue. Questo numero riferito alle cartiere colligiane, se debbo dire francamente ciò che penso, mi sembra assai elevato; ma non oso di impugnarlo perchè mi mancano precise notizie per contradire l'insigne storico dei paesi della Toscana.

La più antica memoria citata dal Repetti e che si avvicina, egli dice, all'epoca finora incerta della fabbricazione della carta in Colle basso, è in una pergamena colligiana oggi conservata nel Diplomatico fiorentino. Questa pergamena ricorda l'allogagione fatta dal Comune il 6 marzo 1377 a Michele di Colo di Michele da Colle di una caduta d'acqua con gora, *casalino, et gualcheriam ad facendas cartas,* situata in Colle basso presso la porta Senese, determinata da questi confini: *a capite cadute est via vicinalis et gora, ab uno latere res ecclesie sancti Jacobi de Colle, a pede gora et res dicti Comunis.* La cartiera in antecedenza era stata affittata a Bartolomeo d'Angelo della Villa.

Ma veramente non è questa la memoria più antica delle cartiere di Colle. Il Repetti non conobbe un vecchio istrumentario del Comune che contiene atti dal 1347 al 1368, altrimenti avrebbe citato l'affitto che il 20 maggio 1349 si fece di questa medesima cartiera a Tommaso di Buonaventura e a Michele suo figlio cartai d'Ascoli.

Non è cosa facile fissare con precisione l'anno in cui Colle cominciò a valersi delle acque dell'Elsa viva per sviluppare le sue industrie. Al tempo del potestà Paganello Guidotti, cioè il 1 giugno 1218, furono fatti varî acquisti di terreno a Campo Leole per immettere il fosso in *Castro novo Francarum, scilicet in Plano Canalis.* Si

Digitized by Google

può supporre che quel nuovo canale sia stato costruito non tanto per irrigare i terreni limitrofi, quanto per impiantare opificî destinati alla macinazione dei grani. Se poi abbia servito anche alle cartiere non sono in grado di affermarlo: noto peraltro che nei documenti più antichi del Comune di Colle, mentre sono nominati spesso i molini, si tace affatto delle cartiere; ma non escludo che fuori di Colle, come accenna il prof. Francesco Dini, si fabbricasse anche in tempi più antichi carta *bombycina* (1).

Non è mia intenzione di avventurarmi in una controversia che ha dato molto a discutere agli scenziati ed agli eruditi, cioè che cosa si debba intendere per carta *bombycina* o *bambycina;* e tanto meno poi mi impelagherò nella disputa che si agita intorno all'epoca in cui si sarebbe dato principio a fabbricar la carta con gli stracci di panno di lino e di canape. Dirò soltanto, per quella poca pratica che ho di vecchia, che è ben difficile distinguere la carta che si vuol fabbricata con la bambagia e con le faloppe dei bachi da seta da quella composta con altre materie tessili, specialmente con gli stracci di lino e cenci di canape; anzi sono d'avviso che la carta fabbricata nella nostra regione fosse quasi tutta composta di queste due ultime materie, essendo le altre da noi più rare e per conseguenza anche più costose (2). E mi dispiace di non esser concorde in questa parte coll'egregio prof. Dini, il quale è di parere che, almeno in Colle, fino al 1428 si fabbricasse esclusivamente carta *bombycina*, cioè di cotone. Sta invece il fatto che in Colle, sull'esordire del secolo XV, già fabbricavasi la carta con gli stracci di lino, come ne abbiamo prova evidente. Proprio in quel medesimo anno (1428) messer Bartolommeo Cecchi operaio del Duomo di Siena aveva edificato in certi possessi dell'opera, situati lungo il fiume Merse, due cartiere; ed a favore di quelle aveva ottenuto dalla Repubblica senese il divieto di estrarre i cenci stracci dallo Stato. Per la qual cosa i colligiani, ricevendone danno, mossero lamento ai Priori di Firenze, i quali presero naturalmente le parti dei loro sudditi, e tanto fecero che finalmente poterono ottenere dai senesi quasi la totale revocazione di quel divieto (3).

Ho già eccennato fin da principio di non essere in grado di dire

---

(1) F. Dini, Le cartiere in Colle e la famiglia Morozzi. *Miscellanea storica della Valdelsa*. Anno IV 1896, fasc. 2-3 pag. 190.

(2) Su la carta e su le cartiere italiane potranno consultarsi gli interessanti studî dei ch. sigg. prof. C. Paoli, *La storia della carta* (Nuova Antologia, 1888, vol. XVIII); C. M. Briquet, *De la valeur des filigranes du papier* (Bulletin de la Société d'histoire de Genève, 1892, T. 1.) e *Sur les papiers usités en Sicile* (1892, Palermo); A. Zonghi, *Le antiche carte fabrianesi* (1884, Fano); D. Urbani, *Il lino nella fabbricazione della carta* (Atti dell'Ateneo Veneto, 1872, T. IV, Venezia); N. Barone, *Le filograne delle antiche cartiere* (Archivio storico napoletano, anno XIV, 1889, Napoli); C. Malagola, *Di Sperandio e delle cartiere ecc.* (Atti della R. Deput. di Storia patria per la Romagna, S. III, v. I, 1883, Modena).

(3) La deliberazione di Concistoro, degli 11 agosto 1428, dice: *Item quod provideatur et provisum esse intelligatur quod Colligiani possint extrahere de civitate et districtu Sen. de cencis ad faciendum cartas remanentibus tamen prius fulcitis habundantes hedificiis cartarum que sunt aut forent in districtu Senarum.* (R. Archivio di Stato in Siena. Deliberazioni dette, vol. n. 374 a c. 181).

Digitized by Google

con precisione quali e quante cartiere ebbe Colle nel suo territorio durante i secoli XIV e XV, poichè mi mancano gli elementi per fare le opportune indagini, specialmente oggi che mi sono stati ritirati i cinque istrumentari di quel Comune. Così mi mancano affatto le notizie contenute nel quarto volume di quegli istrumentari, dove trovansi registrati i fitti delle percosse d'acqua concesse dal Comune per cartiere, per molini, per roterie e per gualchiere dal 1369 al 1405 esistenti in quel tempo *in Castro Paurani, curie Collis, noviter rehedificato per populum et comune terre Collis,* come leggesi nel volume predetto.

Ma forse neppur con quei registri si può formare un elenco completo, poichè essi ricordano soltanto le cartiere di proprietà comunale; e ve ne potevano esser ben altre su le quali il Comune non vantava alcun diritto.

Nonostante darò notizia di quelle cartiere che mi sono note, lasciando a chi avrà miglior agio di me la cura di completare l'elenco.

Prima però di parlare delle cartiere mi sia lecito di muovere un dubbio, cioè che a moltiplicare le industrie colligiane abbia contribuito la Repubblica fiorentina dopo essersi resa padrona di quel Comune nel 1349. Anzi mi attenterei a dire, dal modo quasi violento in cui avvenne la sottomissione, che in vista di quelle industrie i fiorentini si decidessero a prendere l'assoluto dominio del piccolo ma industrioso Comune, fino a quell'anno postosi volontariamente in accomandigia. E ciò deduco dal trovare da allora in poi in quasi tutte le allogagioni delle percosse d'acqua il nome di Boccaccio di messer Attaviano Brunelleschi che stipula come procuratore del Comune di Firenze. Aggiungo poi che la famiglia Brunelleschi dovette esser considerata anche in tempi anteriori, quasi patrona del Castello, perchè vedesi intervenire spesso nelle faccende del Comune.

La più antica cartiera di cui ho trovato memoria, sarebbe dunque quella già citata di porta Senese nel Borgo di S. Iacomo, affittata per due anni a Tommaso di Buonaventura e a Michele suo figlio cartai d'Ascoli per il canone annuo di L. 22. Poi nuovamente affittata nel marzo 1351 per quattro anni e per il canone di L. 26 a Gabriello del fu Cione da Colle. Nel 1356 viene rinnuovato l'affitto per altri quattro anni al suddetto Michele di Tommaso d'Ascoli, e questa volta il canone fu portato a L. 41. Dal Repetti poi sappiamo che questa stessa cartiera venne anche allogata a Bartolomeo di Angelo della Villa e che nel 1377 si concesse per venti anni a Michele di Colo di Michele da Colle.

Un'altra cartiera già esisteva nel 1350 fuori la porta Latana. Essa nell'anno predetto fu affittata per quattro anni a Iacomo del fu Bulcione da Colle, che si obbligò di pagare 20 lire all'anno. Questa cartiera doveva esser considerata di qualche importanza, perchè quando gli fu riconfermata nel 1356 per un altro quadriennio, il canone d'affitto da 20 lire annue fu portato a L. 40 semestralmente. Ciò conferma che le cartiere colligiane avevano preso un grande sviluppo.

Digitized by Google

Da Bindo di Martino da Colle, nel gennaio 1356, fu costruita una nuova cartiera nel Borgo di Fabbrica. Egli, per costruirla, fu obbligato a pagare per 20 anni, 48 sol. all'anno, e passato quel tempo, a cederne la proprietà al Comune.

Anche la famiglia Dini ne costruì nel 1387, una al *renario iuxta Burgum Sponge* e per 15 anni Dino del fu Michele da Colle si obbligò di pagare per il diritto di presa d'acqua L. 10, all'anno. Nel 1427, questa medesima cartiera era sempre di proprietà della stessa famiglia, così resulta da un documento citato dall'egregio prof. Dini.

Oltre a queste non conosco altre cartiere colligiane, ma probabilmente ve ne furono alcune che in seguito vennero convertite ad uso diverso. In un atto de' 13 giugno 1364 si legge che Iacomo del fu Mico e Soarzo di Ser Ciatoccio acquistarono per la durata di otto anni il diritto di una percossa d'acqua per valersene a muovere un ordigno da gualcare panni, fuori della porta Senese, dove — dice il documento — solevano essere le gualchiere della carta.

In tutte le cessioni d'acqua che si facevano lungo il fossato di Colle, durante il sec. XIV, il conduttore doveva pagare un diritto che veniva diviso in dodici parti, cinque delle quali spettavano al Comune, una andava a Carboncino di Nello, un'altra agli eredi di Pietro di Dese, forse perchè in origine queste due famiglie erano proprietarie delle sponde del canale. Non è detto a favore di chi andavano le rimanenti cinque parti, ma si può ragionevolmente supporre che se le appropriasse il Comune di Firenze, come un diritto di signoria sul Castello.

Premesse queste poche notizie, riporterò ridotti alla metà del vero, alcuni segni che si riscontrano nella vecchia carta fabbricata a Colle, ricavati dalle antiche lettere scritte di là e dai vecchi catasti di quel Comune e dei Comuni limitrofi, conservati nel R. Archivio di Stato in Siena.

Le mie ricerche, non occorre neppur che lo dichiari, sono meramente induttive, ma per la frequenza di questi segni nella carta usata a Colle e nei luoghi circonvicini, nasce il convincimento che quella carta sia veramente escita dalle officine dell'industriosa Città.

A. LISINI.

Digitized by Google

DUE GRAMMATICI PISANI DEL SEC. XIV

Ser Francesco Merolla da Vico e Ser Francesco di Bartolo da Buti

(Lettera al prof. dott. Orazio Bacci)

Milano, 23 marzo 1897.

Egregio professore,

nel rileggere testè la nota, da Lei edita ed illustrata così acconciamente in questa *Miscellanea,* de' « maestri di gramatica », che Giovanni ser Franceschi, « mandato per li magnifichi singnori Antiani « e Gonfalonieri di Giustizia del popolo di Pistoia » aveva trovati « esperti e sofficienti in Toscana » (1); m'è venuto fatto di riflettere che sul conto de' due grammatici residenti in Pisa a mezzo il secolo XIV, i quali portavano ambedue il nome di Francesco, (onde lo scrittor dell'elenco li distingue, dicendo « vecchio » il primo, « giovane » il secondo), si sarebbe potuto forse scovrire qualche più precisa notizia, quando si avesse ricorso a quel fonte di grandissima importanza per la storia pisana del due e del trecento, che è il *Breve vetus seu Chronica Antianorum Civitatis Pisarum ab anno domini MCCLXXXIX ad a. MCCCCIX,* messo a stampa dal Bonaini (2). Essendo infatti registrati nel Breve con somma regolarità non solo i nomi degli Anziani, che d'anno in anno si succedevano nel governo, ma quelli altresì degli uffiziali tutti ch'essi eleggevano a loro cooperatori, non vi deve mancare — io pensavo — quello di « maestro « Francesco vecchio », se, come Giovanni ser Franceschi afferma, egli era al tempo del suo viaggio, « cancellieri di Pisa ». E rinvenuta menzione di Francesco, noi avremo anche modo di precisare maggior-

(1) *Misc.* A. III, fasc. 2, 1895, p. 88 e segg.
(2) Ved. *Arch. stor. ital.* to. VI, parte II, p. 617 e segg.

Digitized by Google

mente il tempo nel quale il pistoiese ebbe ad intraprendere la sua spedizione alla ricerca d'un « esperto e sofficiente » pedagogo.

Or scorrendo il Breve, io ho potuto mettere in sodo che tra il 1350 ed il 1370 non più di tre notai, i quali portavano il nome di Francesco, ressero il cancellierato pisano; e cioè a dire: Ser Francesco di Guido Cavalca da Vico, che tenne l'ufficio per sei mesi, a datar dal dicembre 1356 *(St. pis.)* (1); Ser Francesco Merolla, pur di Vico, che l'occupò dal maggio al dicembre 1361 *(St. pis.)* (2); e finalmente Ser Francesco di Bartolo da Buti, il quale, eletto nel marzo 1369 *(St. pis.)*, rimase in carica fino all'agosto, quando cedette il luogo a colui, che doveva più di vent'anni dopo gettare d'improvviso il pennaiolo dello scriba per afferrare lo scettro del tiranno, Ser Iacopo del fu Ser Vanni d'Appiano (3).

Quale di costoro sarà da identificar adunque col « maestro Fran- « cesco vecchio, poeta e doctore e ora cancellieri », così soddisfatto dello stato suo, da aver confessato all'incaricato de' Pistoiesi ch'egli non sarebbesi allontanato da Pisa, « se lo comune li desse fiorini « mille? » (4). La cosa non può esser dubbia. Ella, egregio professore, ha già messo in chiaro che il documento, del quale sto discorrendo, deve spettare su per giù al 1360 (5). Ma proprio in quest'anno, dal maggio al dicembre, si è veduto or ora che cancelliere del comune era in Pisa Ser Francesco Merolla da Vico. Ecco dunque trovato il « Francesco vecchio » del documento.

Ed il giovine chi sarà? A ver dire, io non esiterei, dopo quanto s'è osservato, a riconoscere in lui maestro Francesco di Bartolo da Buti. L'autore del Commento alla D. Comedia è oggi noto soprattutto per questo suo notevole scritto, che gli ha procacciato in mezzo ai trecentisti studiosi dell'Alighieri, un posto assai importante (6). Ma nel secol suo il grido che il maestro pisano godette in Toscana, e non in Toscana soltanto, gli pervenne dalla valentia come insegnante di

(1) *Arch.* cit., p. 720: *Ser Francischus Guidonis Cavalce de Vico canc. pro sex mensibus inceptis in mense decembris.*

(2) *Arch.* cit., p. 725: *Ser Francischus Merolla de Vico canc.*

(3) *Arch.* cit., p. 737: *Ser Francischus Bartali de Buiti canc.*

(4) *Misc.* cit., p. 89.

(5) *Misc.* cit., p. 91.

(6) Alle scarsissime notizie, recate intorno alla vita di Francesco da Buti sulla scorta del Fabbrucci, dal MAZZUCHELLI, *Scritt. ital.*, to. II, p. IV, c. 2468 segg.; e dal TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, Milano, 1823, to. V, p. II, p. 746 e 962, nulla si può dire che aggiunga la succinta, eppur verbosa, « Bio- « grafia di Francesco di B. da Buti », che va innanzi all'edizione del *Commento di F. da B. sopra la D. Comedia di D. A.*, pubblicata per cura di Crescentino Giannini, Pisa, Nistri, 1858, to. I, p. XXIX e segg. Qualche luce, invece, hanno sopra gli anni giovanili suoi sparse le ricerche del Tanfani, *Notizie sulla famiglia pisana dei Fibonacci*, Pisa, 1876, p. 4; ed un documento da cui resulta ch'egli era tornato in patria sin dal 1364 ed aveva anzi ripreso il suo insegnamento con una retribuzione annua di cento « denari pisani » è stato dato alla luce nel 1887 da P. Vigo; *Un documento relativo a F. da B.*, in *Riv. crit. della lett. ital.*, a. IV, 1887, c. 188 e segg.

Digitized by Google

grammatica (1), della quale diè prove con scritture, che per lungo tempo furono adoperate nelle scuole italiane (2). Niun meravigli pertanto che fin dal 1360, vale a dire tre anni prima che le eccessive gravezze lo costringessero ben a malincuore ad abbandonare la patria (3), Francesco avesse già, come Giovanni ci assicura, « una grande « scuola », numerosi uditori.

E qui io avrei finito, se non mi rimanesse da proporle a maggior illustrazione dell'interessante documento, ch'Ella ha dato alla luce, un'ultima identificazione. Dopo aver riferito il giudizio, che Ser Francesco Merolla — ben lo possiamo, mi pare, oramai chiamare così — gli aveva espresso intorno al valore de' più noti grammatici toscani del tempo — Giovanni aggiunge: « E così mi disse Ser Tancredi ». Chi è Ser Tancredi? Perchè Giovanni lo rammentasse così famigliarmente, conveniva ch'ei fosse persona già molto ben nota ai suoi « ma- « gnifichi singnori », i Pistoiesi. E tale era davvero Ser Tancredi di Goccio di Tancredi di Giovanni di messer Uguccione Vergiolesi, il quale, costretto ad esulare lungi da Pistoia fin dal 1332, a cagione del bando, ond'eran stati in quell'anno colpiti suo padre e suo zio, viveva alla meglio delle sue fatiche, passando d'uno in altro comune

---

(1) R. Sardo nella *Cronaca* sua *(Arch. stor. ital.*, to. VII, p. II, p. 169) lo dice infatti « Maestro « Francesco di Buti della grammatica », secondo una consuetudine assai diffusa a que' giorni.

(2) Alludo alle *Regulae grammaticales*, compilate da Francesco per offrire ai giovinetti, che s'avviavano allo studio del latino, un testo nè troppo conciso nè soverchiamente prolisso, *ut per has scalas facilior esset aditus ascensuris nec desperatione desisterent ab inceptis*. Alla grammatica seguono precetti di retorica. La popolarità di questo compendio, del quale il Mazzuchelli (op. cit., loc. cit.) non rammenta che un cod. Riccardiano, ci è attestata dai non pochi mss., che se ne conservano ancor oggi in varie biblioteche italiane e straniere; in Laurenziana p. e. (Cod. Med. Pal. 64: cf. Bandini, *Bibl. Leop. Med. Cat.* III, 213 e segg.), nella Colombina di Siviglia (cod. 7, 20 e 5.4 028), ecc.; non chè al *Dictamen* ed al commento al *Doctrinale*, per cui ved. Sabbadini, *La scuola e gli studi di G. Guarini*, Catania, 1896, p. 40 e segg. Affatto sconosciute son poi due altre operette del da Buti, e cioè a dire i commenti alla *Poetica* d'Orazio ed alle *Satire* di Persio, ch'egli scrisse per compiacere frà Tedaldo della Casa. Queste sue fatiche si leggono nel ms. E 3 sup. dell'Ambrosiana, che è un cod. membr. di carte recentem. numer. 107, che mis. m. 130×178, scritto da più mani, tra le quali però predomina quella di frà Tedaldo stesso, a noi ben nota, grazie ai molti mss. autografi, che di lui possiede la Laurenziana, dove passarono dalla libreria di Santa Croce. Ed appunto a questa libreria, s'io non m'inganno nel giudicare da taluni indizi (la legatura del ms., una croce che si osserva sulla guardia membranacea interna, accompagnata da un numero, ecc.), appartenne anche il ms. car. che ora descrivo; dal quale però fu raschiato diligentemente l'antico *ex-libris*, che ne avrebbe rivelata la provenienza. Frà Tedaldo ha lasciato ricordo della propria fatica e del tempo in cui l'ha compiuta a c. 54 A, 2 c., dove termina il Commento a Persio, con questa sottoscrizione: *MCCCLXXXXV* (seguiva un I, che fu eraso dallo scrittore stesso) *die prima marcii. Flor. Thedaldus ordinis minorum.* La glossa a Persio, che com. a c. 1 A, 2 c. con questo titolo: *Incipiunt commentarioli super Persium editi a magistro Francisco de buiti de pisis ad instantiam et petitionem fratris Thedaldi de mucello ordinis minorum;* è preceduta dalla seguente prefazioncella:

Movit tua caritativa exhortatio, frater in Christo Thedalde, me devotum tuum Franciscum de buiti de pisis ut semel id agerem quod quociens lecturus fuerim id agere convenisset. Ideoque ut tibi obsequerer, michi vero labores demerem et idem acceptantibus proderem, lecturam Poetrie Oratii Flacci venusini sub integumento exemplorum latentis et Satyram Persii vulterrani habentium sententiarum difficiles aditus continuationum diverticula fallentia et vocabulorum peregrinorum frequentiam scribere ut edixi sum aggressus. Quam iuvante divina gratia completam caritati tue transmicto. Ingenio tuo perspicaci iudicium utriusque committens et ubi opus fuerit correctionem. Que si recte composita fuerit auctorem deum cognoscito. Si minus me vere ineptum et eius inutile instrumentum. Vale.

(3) Cfr. Tanfani, op. cit., loc. cit.

Digitized by Google

di Toscana a reggervi ufficî pubblici alla professione sua notarile convenienti. E appunto nel secondo semestre del 1360, Ser Tancredi che l'anno innanzi si trovava a Lucca, era passato a Pisa, come io ho altrove raccontato. E qui si sfogava contro la rea fortuna scrivendo versi latini (1).

Gradisca, egregio professore, i più cordiali saluti dall'aff.mo suo

FRANCESCO NOVATI.

(1) Cfr. *La giov. di C. Salutati*, Torino, 1888, p. 121 e *Epistolario di C. Salutati*, Roma, 1891, v. I. p. 5 e segg.

Digitized by Google

ALCUNI DOCUMENTI

RIGUARDANTI LE TERRE COTTE DI S. VIVALDO, I LAVORI DEL GONNELLI, I RESTAURI E LE RITOCCATURE

In occasione della visita fatta al Santuario di S. Vivaldo il 7 maggio 1896 dai componenti la SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA, visita di cui m'onoro e m'esalto, come per ricordo di quest'avvenimento lieto per me e per le mie venerate cappelle, offro ai colti e gentili lettori della *Miscellanea* questo mio tenue studio sulle famose terrecotte che noi possediamo.

Datomi a rovistare con più diligenza l'archivio del convento e le domestiche carte, m'avvenne di trovare alcuni documenti, sui quali studiando e meditando più che nón avessi fatto pel passato, sono venuto in grado di dilucidar meglio e accertare alcune notizie, che riguardano il celebre Giovanni Gonnelli, soprannominato il *Cieco da Gambassi;* di precisare i restauri e le ritoccature venute da poi, cose tutte che possono avere un qualche interesse, e portare, come dicono, un contributo alla storia dell'arte.

Dal primo documento apparisce che le cappelle di S. Vivaldo già esistevano nel 1624; che anzi a quell'epoca, almeno per quel che riguarda la cappella della Crocifissione, godevano di una qualche antichità, rimontando fin verso il 1513; come è bastantemente provato nella mia *Monografia S. Vivaldo in Toscana,* (1) con argomenti, che mi pare non possano ammettere dubbii di sorta. Si riscontri il cap. VII e il X.

È perciò cosa non solo improbabile, ma del tutto falsa, che gli oratorii, racchiudenti i misteri della Passione di Cristo, avessero origine ai tempi del Gonnelli, come erroneamente si dice dal volgo. Questi visse misera e poca vita, soli 39 anni, quanti passarono dal 1603 al 1642, come raccontano gli storici che scrissero di lui. Le cappelle erano già in piedi fin dal 1513, o in quel torno; sicchè all'epoca del famoso

(1) Firenze, tip. di Enrico Ariani, 1895.

Digitized by Google

Cieco si potea già dire che godessero di una tal quale antichità, avendo cento anni di esistenza e più, ammettendo per probabile l'opinione che il Gonnelli lavorasse non *tutte,* ma una qualche parte delle statue (1), in quei *10 anni di ozio tormentoso* che passò in Gambassi, sua patria, dopo la funesta sua cecità, dai cui fu colpito in Mantova l'anno 1630 giovanetto di 27 anni, come narrò recentemente il Cinci, illustratore delle memorie volterrane (2), e aveva narrato il Baldinucci contemporaneo del Cieco (3).

Ho sottolineato le espressioni di questo storico: *10 anni di ozio tormentoso,* perchè s'intenda che, dietro le date che egli ci dà, il Gonnelli o non lavorò mai a S. Vivaldo, o se vi lavorò, ciò non potè succedere che dopo la sua disgrazia degli occhi; vale a dire dal 1630 o 31, fino al 1640 o 41, tempo che ei passò a Gambassi, paese molto vicino al luogo di S. Vivaldo. Più sotto ritorneremo su questo argomento. Torno a illustrare il documento, di cui è parola.

Riflettendo alle parole, onde è composto, si fa manifesto che, a mano a mano che le cappelle si venivano ideando e disponendo nel bosco tondo di Comporena per opera del p. Tommaso da Firenze, autore delle medesime (4), subito venivano acquistando i loro patroni, i quali o le costruivano a loro spese, o costrutte le pigliavano sotto la loro protezione, incaricando sè e i loro posteri di tenerne di conto e di restaurarle quando ce ne fosse il bisogno: promesse lunghe *coll'attender corto,* come vedremo più avanti.

Finalmente si fa palese che non solo i vicini Montaionesi e gli abitanti di Castelfiorentino, ma anche i lontani pigliavano a cuore le dette cappelle, come si narra nel surramentato documento, aver fatto Pietro Lambardi canonico e nobil uomo di Pisa e Lorenzo Lambardi suo fratello.

***

Veniamo ora al secondo documento, che si trova inedito nel libro manoscritto delle memorie del convento, accennato da me nella citata *Monografia* al cap. XII.

Nel 1648 le cappelle erano ridotte a tale, da essere quasi affatto guaste e fracassate. Scoperti in più parti i tetti, consunte le travi e i correnti, rotte tegole e mattoni, guaste le volte e minaccianti rovina, sconnesse le porte e i serrami; insomma, tutto in confusione e quasi totale deperimento. Nè ciò farà maraviglia se si rifletta al ter-

(1) Vedi il cap. XI della sopraccitata *Monografia.*

(2) *Lo scultore cieco, o Cenni biografici di Giovanni Gonnelli.* Volterra, tip. Sborgi, 1879.

(3) *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua.* Milano, 1812. Dec. III della Parte I, del sec. V.

(4) Cap. X, *S. Vivaldo in Toscana.*

Digitized by Google

reno poco sodo, argilloso e umidiccio, che serve di base alle edicole, al clima freddo, ai ghiacci, ai venti di mare a cui è esposto il luogo, reso vieppiù crudo e micidiale alle costruzioni dalle gigantesche piante, da cui era ombreggiato in allora il Bosco-tondo di Camporena.

Era a quel tempo guardiano del convento di S. Vivaldo il p. Giovacchino da Firenze, il quale, vedendo gli oratorii ridotti a tal misero stato, fece pratiche presso il molto reverendo p. Miniato suo confratello, uomo molto attivo e intraprendente, perchè si occupasse a trovare limosine per fare gli occorrenti restauri, mentre i così detti patroni non avevano concorso a nessuna spesa. Il padre Miniato, a cui stava a cuore il decoro del piccolo santuario di S. Vivaldo, prese la cosa con tanta energia e fervore, che in poco tempo riuscì a raggranellare la somma di 400 ducati di limosine qua e là raccolte, somma rilevante per quei tempi.

Questo risarcimento durò un anno, tre mesi e otto giorni, quanti passarono dal 4 di maggio del 1648 al 12 di agosto del seguente 1649.

Per quei lavori non pare eccessiva la cifra. Quel che più rileva e dà nell'occhio si è che, oltre agli esterni e interni risarcimenti delle edicole, si mise mano ancora alle famose terre cotte, si restaurarono quelle che n'avevano bisogno e furono colorate di nuovo.

Riflettendo attentamente alle date che ci forniscono gli storici, che parlarono di Giovanni Gonnelli (i quali lo dicono morto alla fine dell'anno 1642) si vede che, quando fu fatto questo interessante restauro, e furono risarcite le figure e colorate di nuovo, egli non potè prestare l'opera sua a queste crete. Fu adunque un'altra la mano che ritoccò, restaurò, colorì le figure. Bisogna quindi che fosse un qualche suo discepolo, o meglio, un qualche suo imitatore, perchè gli storici che io potei consultare, come il Baldinucci (1), il Soprani (2), l'Oldoini (3), Pietro Serilio (4), il Cicognara e il Cinci, non fanno menzione alcuna della scuola gonnelliana. Perciò non è più il Cieco che lavora, sibbene qualche altro incognito mediocre secentista, che forse avrà cercato d'incarnare meglio che potesse il pensiero del Gonnelli, seppure il Gonnelli è l'autore delle nostre rinomate plastiche, come è pubblico grido.

Dissi *se pure il Gonnelli è l'autore delle nostre plastiche,* perchè, oltre a non avere noi fin qui niun sodo argomento, che lo comprovi, per quanto da me e da altri si sia scartabellato, rovistato e doman-

(1) Op. cit.

(2) *Le vite de' pittori, scultori et architetti Genovesi e de' forestieri che in Genova operarono.* Opera postuma. In Genova, 1674.

(3) *Ristretto delle Istorie del mondo.* Parte II, pag. 11. In Venetia, MDCXLI. Ediz. rara coll'aggiunta di questa seconda parte dell'OLDOINI, il quale, contemporaneo del Cieco, chiama il nostro Gonnelli « una « delle maggiori meraviglie non mai viste nel mondo ».

(4) *Dissertatio de Unguento Armario, sive de naturae artisque miraculis.* Romae, typis Dom. Marciani, 1642.

Digitized by Google

dato, adesso un altro dubbio mi mette nell'incertezza: ed è che, ammettendo per probabile che il Gonnelli potesse manipolare le crete e formare le maravigliose nostre figure dal 1630 circa fino a quel tutto decennio, come può ammettersi che dopo pochi anni avessero bisogno d'un restauro così universale? Questo è un nodo che aspetta il suo Edipo, e avrei molto caro che qualche ricercatore più fortunato potesse far luce su questo soggetto. E se il Gonnelli non è l'autore de' bellissimi gruppi, quale altra mano non conosciuta potè condurre a fine lavori sì eccellenti e delicati? E se non furono di mano del Gonnelli, come allora potè pigliar fondamento la voce tradizionale non mai contradetta, che questi gruppi, o, almeno la più parte, sono opera sua? Certo il Repetti è troppo franco quando recisamente asserisce che i lavori di statuaria conservati in S. Vivaldo sono opere « tutte del Cieco Giovanni Gonnelli (1) ». Mi pare poi che altri corra troppo, quando, contradicendo alla popolare tradizione, afferma recisamente che non possono essere opera sua (2). Più assennatamente Paolo Minucci del Rosso nel suo racconto *Il Cieco da Gambassi,* in una nota al capo VIII, fa eco alla tradizione, ascrivendo al Gonnelli la più parte dei gruppi. Forse in seguito si potrà venire in chiaro di ciò (3). Io però, almeno per ora, non so rinunziare alla voce del popolo.

Ma ecco sorgere la difficoltà accennata: come si può spiegare il fatto che dopo pochi anni ci fosse necessità di restauri?

Rimettendomi al senno de' più periti, io spiegherei la cosa così. Il Cieco avrà lavorato probabilmente a qualche gruppo verso i primi del 1630. Da questi suoi lavori ai restauri corsero almeno 15 anni. È cosa probabile che, non avendole più in nulla ritoccate per circa tre lustri, le cappelle avessero necessità di restauri, esposte com'erano in luogo sì umido a tutte le intemperie, non avendo porte ed essendo quasi del tutto scoperchiati i tetti. Poichè è cosa provata che le cappelle sono opera del secolo innanzi. Ammesso che il Cieco vi lavorasse, le sue statue sottentrarono ai misteri della passione, dipinti probabilmente in affresco, collocati negli antichi oratorii già esistenti, i quali, forse per non accrescere di troppo le spese, non furono poi costrutti di nuovo, ma lasciati quali erano; o non ci si fece che qualche momentanea riparazione.

---

(1) *Dizionario*, ec. Vedi articolo *Vivaldo (San)*.

(2) *Guida serafica della Toscana*, cap. XXXIX, pag. 176, del p. Vincenzo Bocci, M. O.

(3) Ecco quanto mi scrive su tal proposito il p. Leonardo Bertozzi, stato guardiano e di famiglia a S. Vivaldo: « S. Romano, 5, 1, 96. Con sommo piacere ho ricevuta e letta la sua Monografia. Si, sono rimasto arcicontento in aver risaputo tante e tante notizie del Convento di S. Vivaldo, e che io ignorava, « quantunque vi abbia dimorato per molti anni. Io però credo poco che il Cieco di Gambassi, come cieco « affatto, possa essere l'autore di quei bei gruppi in basso rilievo..... Il fu p. Marini teneva che il detto « cieco vivesse un secolo dopo la fondazione delle cappelle e che esso vi avesse fatto qualche restauro ». È di gran peso l'opinione del p. Marini, il quale, creato guardiano del Convento di S. Vivaldo nel 1829, morì nel 1875 nel medesimo convento e fu uomo benemerito di questo santo luogo, tuttora vivo nella bocca del popolo.

Digitized by Google

A conferma di questa ipotesi si rifletta che anche adesso, dopo fatta tanta aria con gittare a terra le moltissime e gigantesche piante che in quel luogo erano in men di dieci anni, le restaurate cappelle hanno bisogno di novelli restauri. I fatti comprovano i miei asserti.

***

Veniamo al documento della terza restaurazione fatta nel 1718, documento registrato alla pag. 17 del libro manoscritto delle citate memorie.

Anzi tutto però giova notare che, esistendo una evidente lacuna nelle dette memorie dalla pagina sedicesima alla diciasettesima, è probabilissima cosa che avvenissero altri restauri nei sessanta anni che corsero dal 1647 al 1718. Accennato a questo dubbio, tocchiamo del restauro parziale fatto nella primavera del 1647, e poi diremo del restauro settecentista che purtroppo risente i vizi di quell'età.

Essendo ritornate le cappelle ad avere necessità di nuove riparazioni, il p. Giovan Battista Stradella, guardiano del convento, si diede la cura di risarcirle. Ma questa volta pare che non fossero restaurate tutte, ma soltanto una parte, come apparisce dal documento qui sotto citato, il quale, come chiarissimo di per sè, non ha bisogno d'essere illustrato. Notevole si è che, oltre ai soliti maestri e manuali, appariscono due religiosi muratori mandati dal p. Michelangelo di Firenze, ministro provinciale. Nè rechi maraviglia trovare due frati con la cazzuola e la mestola, poichè l'ordine serafico, essendo fondato sull'umiltà e sulla povertà, non crede abbassarsi in simili umili uffici.

Accennato al restauro del seicento, narrerò brevemente quello che accadde nel 1718.

Essendo venuto al governo della comunità sanvivaldina il p. Ottavio di Firenze, un de'suoi primi pensieri fu quello di restaurare le cappelle. Si rivolse adunque al molto reverendo p. Cherubino di Firenze, lettore giubilato, ex-custode e direttore del santuario di S. Vivaldo, perchè s'interessasse della cosa, essendo omai le statue del tutto *fracassate*.

Qui non si tratta di edicole, ma di statue fracassate, motivo per cui si dovrà credere che tutto il restauro si aggirasse particolarmente intorno alle terre cotte. Trattandosi adunque di lavoro delicato, il p. Cherubino mandò il Sig. Paolo Manacorti fiammingo di nazione, perchè si occupasse di rassettare le figure malconce. Questi portatosi a S. Vivaldo il dì 18 maggio 1718, rimasevi per lo spazio di 6 mesi per ritoccare qua e là le figure.

Tuttora un occhio che ben osservi vede ora in questo, ora in quel gruppo, stinchi, braccia e piedi rifatti e simili stonature, che ben risentono del gusto settecentista di quel poco abile maestro. Simili

Digitized by Google

ritoccature furono purtroppo ripetute in parte nel 1751 al tempo del guardianato del p. Valentino di Fucecchio; prova della mente piccina di chi ordinò e di chi compiè tal nuova offesa all'arte. Purtroppo anche gli uomini animati da buone intenzioni risentono degli errori del secolo! Altre piccole e parziali ritoccatine appariscono fatte modernamente, ma sono così piccola cosa, che non mette conto il parlarne. Adesso gli errori, benchè innocenti, de'nostri vecchi hanno fatti accorti noi che nutriti di sentimenti più sani, stimiamo cosa più utile lasciare le statue nel loro stato, anche se mutilate e sconce, piuttosto che travisarle e sporcarle con mani profane; e aspettare almeno finchè non si trovi un brav'uomo, che incarni il pensiero del classico autore, e faccia, in possibili riparazioni, al pensiero corrispondere l'abilità della mano.

P. F. GHILARDI.

DOCUMENTO I.

D. O. M.

Capellam hanc a maioribus suis conditam vetustate ac terraemotu collabentem pie instauravere Petrus Lambardus nobilis ac can. Pis.us et Laur ejus fr. IV D. anno salutis M. D. C. XXIIII (1).

DOCUMENTO II.

A dì 4 maggio 1648. Si cominciò la restauratione delle cappelle, con haver fatto rassettare i tetti di esse di travi, correnti, mattoni e coperta necessaria, con haverle risarcite di dentro, fatto porte e suoi serrami, restaurato le figure e colorite di nuovo, dove ci è ito tempo dal 4 di maggio 1648 per insino alli 12 agosto 1649; e la detta restauratione è scesa alla spesa di tutto il fatto di ducati 400; e detta restauratione e spesa è stata fatta dal P. M. R. Miniato di carità trove di sua industria, senza essere concorsi i padroni di esse a cosa veruna: e detta restauratione è stata fatta a tempo di me Gioacchino di Firenze guardiano di questo convento l'anno sopradetto: però i padri guardiani, che doppo me verranno, si ricordino di tenerne conto (2).

DOCUMENTO III.

A dì 18 aprile 1647. Poichè le sopradette cappelle erano ritornate in stato di essere risarcite, il p. Giov. Battista Stradella, in quel tempo guardiano, cominciò di nuovo a farle restaurare. E furono le seguenti: la cappella situata nel bosco di S. Tommaso: la cappella dello Spirito Santo con la loggia: la cappella della cena: la cappella

(1) Epigrafe posta sul muro esterno della cappella in una lapide di marmo.
(2) Pagg. 14 e 15 del libro ms. del convento.

Digitized by Google

posta vicino alla chiesa della Madonna, ove Cristo si volta alle donne. Fatta sino dai fondamenti la scala che conduce al Sepolcro, come anco tutta la muraglia che regge la cappella di S. Veronica, e quella che sta tra la loggia della Madonna e la cappella dei signori Nerli, come pure avanti l'*Ecce homo*, ha fatto risarcire la scala e restaurato di fuori alla cappella dove Cristo porta la croce al Calvario: che oltre le spese fatte a' maestri e 30 giornate fatte da due religiosi muratori mandati dal p. Michelangelo di Firenze al presente nostro ministro provinciale e spese fra calcina, mattoni et opre de muratori e manuali (1)..... (il resto manca).

DOCUMENTO IV.

Adì 18 maggio 1718. Pervenne a questo convento di S. Vivaldo il sig. Paolo Manacorti di nazione fiamminga, mandato dal p. m. r. Cherubino di Firenze, lettor giubilato, ex custode e direttore di questo santo luogo, ad oggetto di restaurare le statue di queste cappelle, la maggior parte delle quali erano tutte fracassate; e al tempo di me, fr. Ottavio di Firenze, guardiano, detto maestro vi ha dimorato sei mesi incirca, e il convento non ha avuto in tal risarcimento altro aggravio che del vitto e di provvederlo del bisognevole per tale effetto; al salario vi ha pensato il sopradetto padre con l'assistenza de' suoi benefattori, e il Signore lo conservi, affinchè possa ridurre a perfezione questo santuario del suo pristino stato, come lo desidero (2).

(1) Pag. 16 segnata B.
(2) Pag. 17.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DAVIDSOHN dott. ROBERTO — *Storia di Firenze*. Vol. I, Storia antica. Con una pianta della città. (Berlino, Mittler e figlio, 1896 in-8, pag. XI-867).

— *Ricerche per servire alla Storia antica di Firenze*. (Stamp.° c.s. di pag. VI-108).

È omai noto che uno de' principali meriti di questo lavoro del dott. Davidsohn (1) consiste nelle molte ed accurate ricerche che ha fatto sui documenti e sulle memorie storiche di ogni genere, tanto che ha potuto rischiarare molte questioni rimaste finquì oscure nella storia fiorentina. Ora, attese le attinenze strettissime che passano tra la storia di Firenze e quella della Val d'Elsa, crediamo di far cosa utile ai lettori della *Miscellanea* l'accennare brevemente i passi principali di questo libro, che si riferiscono a persone o a luoghi della nostra valle, e che possono con utilità esser consultati dai futuri storici.

Per la scarsità dei documenti la nostra storia civile e politica de' secoli intorno al mille si rende talvolta dubbia; ed il dottor Davidsohn, con savio accorgimento, ha preso perciò a studiare con maggior attenzione, e più di quello che non si è fatto finquì, la storia religiosa, giungendo talvolta a levarne fatti ed idee di carattere anche più generale. Così, passando in rassegna le grandi

(1) Ved. la recensione che ho pubblicata nel primo fascicolo 1897 dell'*Archivio storico italiano*.

Digitized by Google

fondazioni monastiche che si fecero ai tempi del Marchese Ugo, tanto nella città, quanto nel contado fiorentino, è tratto naturalmente a far parola della Badia, che il detto Marchese fondò, sotto il nome di S. Michele, nell'antico Borgo di Marturi (poi Poggibonsi). E valendosi specialmente di documenti, trovati nell'Archivio di Stato di Firenze, ne accenna le vicende sotto i Marchesi Bonifazio e Ranieri; e ne seguita poi a vedere lo stato anche nei tempi in cui, scoppiati i primi moti per la riforma della Chiesa, vi si introdusse una più severa disciplina monastica (ved. da pag. 106 a 190).

Tra gli effetti benefici, che apportò questa lotta per la riforma de' costumi nel clero e l'aperto dissidio che poi seguì fra la Chiesa e lo Stato per le investiture, fu da un lato lo sviluppo che cominciarono a prendere le città, per via di quelle immunità ed esenzioni, che a poco a poco procacciaron loro l'indipendenza; e dall'altro l'impoverimento e la caduta delle grandi famiglie dinastiche del contado. Queste infatti, per cagione delle grandi spese che avean dovuto sostenere, parteggiando o per la Chiesa o per l'Impero, e di fronte alla potenza ognor crescente de' Papi e dei Vescovi, dovettero impegnare o vendere i loro possessi. Così spiega l'autore la cessione, certo non volontaria, fatta dalla potente famiglia di C. Aldobrandeschi, di terre e castelli nella Val d'Elsa in favore del vescovato fiorentino nell'anno 1098. (Pag. 285).

Come già rilevammo nella nostra esposizione succitata uno de' capitoli più originali di questo libro è quello in cui si tratta de' principî della costituzione comunale, tanto nella città di Firenze quanto nel contado. E l'autore viene a concludere che questi principî sono appunto da riporsi in quei vincoli o legami di vicinanza, che univano insieme gli abitanti di una contrada, e che formavano la più piccola circoscrizione autonoma per la tutela de' possessi comuni e dei diritti ed obblighi reciproci nei tempi più remoti, come di poi formarono la più piccola unità militare ed amministrativa nei tempi posteriori. A quegli sforzi, che facevano le popolazioni delle città, per conquistare i diritti comitali dentro e fuori del cerchio delle loro mura, corrispondono perfettamente quelli che facevano le genti della campagna o de' luoghi più piccoli per ottenere parte sempre maggiore nei castelli o terre murate, e nei diritti che loro spettavano. I due movimenti pertanto

Digitized by Google

furono eguali nella sostanza, e diversi solo nelle proporzioni. Ora il D., soggiunge che nel territorio della Repubblica fiorentina si può assistere alla formazione di due comunità (poste ambedue nella nostra valle) cioè quella di Poggibonsi e di Semifonte, che sorsero appunto per l'unione di certe « vicinanze », o di una parte delle medesime, che vi si trapiantarono dalla patria comune, ognuna delle quali tornò a stringersi negli antichi legami di vita comune, fabbricandosi una chiesa propria e dedicandola ai medesimi santi, come già aveva fatto nell'antica patria (ved. pag. 325). Faremo anche osservare che a questi medesimi vincoli di vicinanza si deve riportare, secondo l'autore, l'origine pure del Consolato; avendo egli dimostrato come i Consoli escissero dalle fila dei *boni homines* e come fossero una loro « Delegazione speciale ». Per risolvere tale questione di molto giovamento gli furono due antichi documenti di S. Gimignano e di Colle. Il primo di questi, che è del luglio 1147, è uno *scriptum recordationis pro futuris temporibus ad memoriam habendum vel retinendum qualiter factum fuit infra burgo S. Geminiani in presentia bonorum hominum, scilicet Quartarii f. Pagani et Signoritti f. Rainerii et Riccardini f. Gregorii et Pazinis de Florentia, qui tunc erant Consules et aliqui plures.* Il secondo è una pace giurata per 25 anni fra Colle e S. Gimignano, in cui si dice che, quando un abitante di S. Gimignano avesse da lagnarsi di qualcuno di Colle, doveva presentare la sua accusa *apud consules vel rectores, seu provisores de Colle.... qui nunc sunt vel erunt.... et si consules vel rectores non fuerint, apud duodecim homines oppidi de Colle.* Se dunque invece di Consoli o de' rettori, sulla scelta de' quali per qualunque ragione si sia non si potè fare accordo, vengono creati 12 buoni uomini, e se un mezzo secolo prima si trovano nel medesimo luogo i consoli designati come *boni homines qui tunc erant consules,* da tutto ciò risulta chiaro come i consoli tennero dietro ai *b. h.* nel governo delle città. Infatti la disposizione della lega fra i due Comuni, messa in relazione col ricordo del 1147, si può concepire solo nel senso che, non potendosi nominare i consoli, si dovesse ritornare allo stato antico, cioè alla primitiva e più complicata forma di governo.

In questo medesimo capitolo si dimostra pure che il trovare un certo stato di dipendenza e un maggiore o minor grado di

Digitized by Google

autonomia, a seconda delle circostanze, è cosa speciale caratteristica nella costituzione delle città e terre toscane di quei tempi. E ciò si prova chiaramente coll'esempio del medesimo S. Gimignano. Analizzando certe deposizioni di testimonî, che si riferiscono ad una lite pei diritti posseduti su quel luogo dal vescovo di Volterra (1), l'autore rileva come, non ostante l'alto dominio esercitato dal vescovo, quel comune aveva raggiunto un certo grado di sviluppo nella sua costituzione municipale. I diritti vescovili restavano inconcussi, ma in fatto non venivano esercitati, se non quando si aveva la forza necessaria. Ma anche in questo caso non si rivocavano in dubbio e continuavano le forme dell'amministrazione municipale autonoma (pagg. 351-352).

Però il Capitolo dove si trovano riunite le maggiori notizie su varî luoghi della Val d'Elsa, è quello intitolato *Machterweiterung* cioè in cui si tratta degli ampliamenti della potenza fiorentina sul Contado. Si sa che in seguito a questi ampliamenti cominciò in Firenze quell'odio mortale con Siena, il cui territorio venne così a contatto con quello della nostra Repubblica. E nella storia di cui ci occupiamo si parla diffusamente delle guerre avvenute nel primo quarto del sec. XII, tra i fiorentini e i senesi, e tra questi e i volterrani, rilevando come queste guerre ebbero per conseguenza di mettere in armi ogni più piccola località dei tre contadi. Da certi documenti del Monastero di S. Salvatore dell'Isola, che contengono deposizioni di testimoni per una lite che ebbe quel Monastero nel sec. XII, e che son conservati ora tra le carte di S. Eugenio di Siena, l'autore ha tolta la notizia della cattura fatta dai Senesi dell'Arcivescovo Ruggero di Pisa e vescovo di Volterra, sul poggio di Cerna, presso il torrente Staggia, non lungi da Poggibonsi (ved. pag. 407). Inoltre ci ragguaglia sopra una guerra di S. Gimignano con Casaglia, con cui si erano collegati gli abitanti di Poggio Marturi e di Castel di Stuppio, e su altre guerre di questo ultimo castello con quei di Poggio-Marturi per via di vertenze relative alla loro parrocchia verso il 1129 (ved. pagg. 409 e 416).

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, *Atti del Potestà di S. Gimignano* (Carte strozziane 1237 e 1038). *Liber condempnationum.... in temp. dom. Teglarii Ildebrandi Adimaris*, f. 16.

Digitized by Google

Passando poi alle imprese de' fiorentini nella primavera dell'anno 1138 contro i Conti Aldobrandeschi e contro il Castello di Colle, che si dimostra esser loro appartenuto, si trova una dissertazione speciale su questo soggetto nell'Appendice, in cui si trae molto profitto dai documenti pubblicati di recente dal Santini (1) (pag. 425 e App. 94). All'odio de' fiorentini contro questo Conte attribuisce forse anche l'autore le guerre che questi ebbero pure coi senesi nel 1145, e che finirono con la disfatta dei medesimi senesi a Montemaggio (ved. pag. 438). Una quantità di nuovi particolari si trova pure sull'antico castello di Poggio-Marturi, sulle guerre che vi fecero i fiorentini, fino alla sua totale distruzione, e infine sull'edificazione del nuovo Poggibonsi, di cui si parla a lungo. Perchè, come in parte era noto, la costruzione e il possesso di questa terra dètte luogo ad una lunga lotta tra Siena e il Conte Guido Guerra, da un lato, e Firenze dall'altro, che nel 1156 dovette definitivamente ritirarsi (ved. pagg. 457-460). Però, due anni dopo, le riuscì di avere una rivincita sotto la guida di quel Rinuccio da Staggia, che, secondo l'opinione del D., in seguito alle complicanze con Siena, sarebbe stato eletto nel 1158 all'alta carica dî Potestà de' fiorentini. Ma questi male ricompensarono il loro condottiero, che abbandonato all'odio de' senesi, si vide disfare il suo castello di Staggia, senza che i suoi amici movessero in sua difesa (ved. pagg. 461-464).

Parlando del nuovo ordinamento, dato dall'arcivescovo Rainaldo di Colonia alla amministrazione imperiale in Toscana, dopo la riunione di S. Genesio, il nostro autore fa rilevare la fina sagacia con cui quel Cancelliere seppe accordare, per quanto fu possibile, gli interessi dell'impero col desiderio di indipendenza che avevano le città, accrescendo nello stesso tempo la potenza del primo sopra la feudalità, sugli ufficiali preposti all'amministrazione della campagna e sopra le città medesime. Ma coi cambiamenti che avvennero nella politica di Federigo e poi anche in quella di Rainaldo, si venne a spezzare tutto quell'ordinamento, che si basava sull'accordo e sull'equilibrio di tutte le forze sociali.

---

(1) Santini, *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*. Firenze, 1895.

Digitized by Google

E se ne videro gli effetti anche nella nostra vallata; giacchè prima la casa Aldobrandesca riebbe fra gli altri castelli anche Poggibonsi e tutti i diritti che gli appartenevano: poco dopo fu Siena che trasse vantaggio dai favori del Cancelliere (ved. pagg. 491-499), ottenendo quel medesimo castello. Nella esposizione inoltre, che abbiamo ricordato in principio, avevamo fatto rilevare la grande importanza, che ebbe per i fiorentini la guerra con Cristiano di Magonza, e specialmente la vittoria che essi ottennero su Colle nel 1172. Perchè si può dire che dopo questa vittoria Firenze, messo da parte l'ordinamento amministrativo di Rainaldo, non solo si assicurò quel che stava in cima dei suoi desiderî, cioè la riconquista di una gran parte dell'antico contado, ma venne anche a prendere uno de' primi posti fra le città della Toscana nella direzione delle cose politiche. Quindi a ragione vi si ferma il nostro autore e vi consacra un capitolo speciale nell'Appendice, tessendolo su documenti finora inediti, e che egli ha trovati nell'Archivio di Stato di Siena, (ved. Append. pagg. 109-113). Non poche notizie si trovano pure sul patto reciproco che fu conchiuso tra Firenze e Siena, per via de' diritti su Poggibonsi (ved. pagg. 545-546) nel 1176; sulla cessione eguale fatta alle due città dai Marchesi di Monferrato (pag. 551); e finalmente sulla lega stretta nel detto anno tra Colle e Firenze e cementata col sangue de' rappresentanti delle due città come ora ce lo attestano anche i Capitoli pubblicati da A. Gherardi (1).

Riassumeremo poi qui insieme tutte le notizie che l'autore ha raccolto intorno a Semifonte, cominciando dalla sua edificazione, fino a che non fu distrutta dalle armi fiorentine. Era già antico disegno di Federigo, per tenere più facilmente soggetta la città di Firenze, il volerla cinta di una fitta rete di castelli. E i Conti Alberti, proseguendo questo pensiero, avean tentato di costruire quasi una forte città sulla collina di Semifonte, posta appunto nel centro della Toscana. Questo primo tentativo avea già dato occasione ad una guerra fra i medesimi Conti e la Repubblica nel 1181; la qual guerra era terminata colla presa di Pogna. Tuttavia gli Alberti non si dettero per vinti, e seguitarono nel loro di-

(1) Capit. II, 625.

Digitized by Google

segno; che, sebben nuovamente osteggiato dai fiorentini nel 1184, pure non potè più essere impedito dai medesimi quando, colla confisca della loro giurisdizione, vennero a perdere ogni potere sul contado. In tal guisa la nuova Semifonte, protetta anche dal favore imperiale, in breve tempo era venuta a tal grado di floridezza e potenza, da essere riguardata come una pericolosa rivale di Firenze non solo nella parte politica, ma anche in quella economica e del commercio. Di qui l'odio mortale che si accese tra le due città. Ed è opinione del D. che nel 1196 le armi fiorentine tentassero una nuova impresa contro l'odiata rivale. Però questa guerriglia non sembra avesse serie conseguenze; ma è certo che ne dovè molto soffrire qualche chiesa o monastero, che avevano in quel territorio i monaci di Passignano. Così si spiegherebbe l'interdetto che papa Celestino III, gran protettore di quei frati, lanciò contro Firenze. Intanto veniva maturandosi la Lega Toscana, alla cui preparazione, come ben dimostra il D., non fu certo estraneo il Card. Pandolfo e la sua dimora a Volterra. E si può dire che una delle prime conseguenze di questa Lega fosse l'impresa contro Semifonte. La narrazione di queste guerre riesce in gran parte nuova per il molto materiale che l'autore ha raccolto, e che ci dà una chiara idea di tutte le leghe e controleghe, che si strinsero in quella occasione fra le varie città e i piccoli comuni della Val d'Elsa. Nel Capitolo speciale, che l'autore vi consacra nell'Appendice, porta anche un registro di questi trattati che in parte qui riferiremo. Una prima Lega fu conclusa nel novembre del 1199 tra Colle e S. Gimignano contro Poggibonsi, ed eventualmente anche contro Firenze e Siena, nel caso che queste città lo aiutassero. Alcuni mesi più tardi, cioè nel gennaio del 1200, la città di Volterra fece pace con S. Gimignano, e nel 1.° di febbraio dello stesso anno con quei di Colle; mentre quest'ultima Terra entrava in lega con Montevoltraio, che dipendeva da Volterra. Ed a questa confederazione, diretta contro Poggibonsi che si era stretto a Firenze, prendevano parte anche altri, sicchè si può dire che fosse una vera coalizione de' piccoli in favore di Semifonte. Ma da un documento edito dal Santini il D. ha la prova che tutti questi trattati contro Poggibonsi erano connessi con la guerra de' fiorentini contro la città loro rivale.

Digitized by Google

Non staremo qui a riepilogare tutto l'andamento di queste pratiche, rimandando alla narrazione che ne fa l'autore; solo accenneremo che alla fine, quando cioè i fiorentini colla pace con Siena ebbero tolto l'ultimo ostacolo all'impresa di Semifonte, non rimase a questa valorosa ma disgraziata città altro che l'aiuto de' sangimignanesi, giacchè tutti erano a poco a poco passati dalla parte de' fiorentini, come Siena, Lucca, Poggibonsi, Prato, Colle, Volterra, il Conte Alberto, ed altri Signori, (ved. pagg. 628-638 e Append. pag. 132). A proposito della nota falsificazione, conosciuta col nome di *Storia della Guerra di Semifonte di Messer Pace da Certaldo* faremo osservare che è riuscito al D. di stabilire come quella scrittura sia opera di Piero di Giulio Della Rena. Infatti nel manoscritto, che si conserva di questa storia nella Biblioteca comunale di S. Gimignano, egli dice di aver copiato dall'originale quella narrazione « che tratta del- « l'horigine e della discendenza della loro famiglia, oggi detta « Della Rena di Messer Pace ». Ora, siccome è provato che un tale originale non è mai esistito, è facile il pensare che il medesimo Piero compilasse nel 1625 quella falsificazione collo scopo di illustrare con un nome antico la sua famiglia. Ed invero ottenne il suo intento: giacchè nel 1628 il « Magistrato supremo « fece un decreto che la famiglia Della Rena si potesse mettere « altra aggiunta, cioè di Mess. Pace ».

Non vogliamo tralasciare di dire che in questa opera, accanto alla storia politica ed amministrativa di Firenze si viene esponendo anche quella religiosa, civile, commerciale, artistica e letteraria; e qualche notizia di tal genere si può trovare anche relativa alla nostra Valle. Così per es. il D. a provarci come le congregazioni laiche sono antiche nel territorio fiorentino, cita la confraternita di S. Appiano in Val d'Elsa. E analizzandone i capitoli che si conservano in un codice del secolo XII, della biblioteca Laurenziana, ci fa sapere come la medesima aveva lo scopo di assistere i pellegrini, i malati, uomini e donne, di fare il bene a chi moriva; vegliava sull'onestà dei suoi membri, e ne curava anche gli interessi civili e materiali (ved. pag. 713). In altro luogo, a far rilevare l'antichità del commercio nel contado fiorentino, ricorda il mercato di S. Pietro in Mercato di Val d'Elsa,

Digitized by Google

presso Montespertoli già nel 1108 (ved. pagg. 138 e 780). Infine, per comodo specialmente degli studiosi delle fonti storiche, noteremo che nell'Appendice si trova un importante dissertazione in cui si dimostra la falsità di quel codice della biblioteca comunale di Volterra intitolato *Ristretto delle scritture che esistono nello Archivio, ossia Camerotto, della città di Volterra fatto nel 1561.* Questo codice, contenente estratti di documenti che sarebbero importantissimi per la storia non solo di Volterra, ma anche di tutta Toscana, cominciando dal sec. VIII e specie poi per i secoli XI e XII, era tenuto fin qui per autentico; tanto è vero che ne avean fatto uso anche gravissimi storici.

A. GIORGETTI.

Digitized by Google

CRONACA

Rendiamo sincere grazie ai periodici e giornali che resero conto, con molto onorevoli parole per noi, dell'Adunanza che la nostra Società tenne il 10 giugno decorso nell'illustre città di Siena, dove fu splendidamente ospitata dalla benemerita Commissione senese di Storia patria nella r. Accademia dei Rozzi. Particolarmente rendiamo queste grazie ai giornali senesi *Il Libero Cittadino* e *La Provincia di Siena*, e all'*Archivio storico italiano*, che con diligenza e benevolenza ha sempre ragguagliati i lettori delle adunanze e delle pubblicazioni della *Società storica della Valdelsa*.

*** Per festeggiare la detta riunione, la *Commissione senese di Storia patria* pubblicava e faceva distribuire il 1° fascicolo dell'anno IV del *Bullettino senese di Storia patria*.

È un fascicolo che contiene molti e pregevoli scritti ed è prova novella dell'operosità e utilità della *Commissione di Storia patria*, e della solerzia instancabile con la quale i valenti cittadini che vi appartengono si dànno cura perchè progrediscano in Siena così nobili studî.

Ecco il sommario del fascicolo:

MEMORIE ORIGINALI. — *A. Verdiani-Bandi*, I Castelli della Val d'Elsa e la Repubblica di Montalcino. — *L. G. Pélissier*, L'instruction publique à Sienne vers 1840. — *A. Canestrelli*, Ricerche storiche ed artistiche intorno all'Abbazia di S. Antimo.

VARIETÀ. — *A. Zanelli*, M.° Francesco Sanson (1414-1499). — *F. Donati*, Lettere politiche del secolo XIII sulla guerra del 1260 *(cont.)*. — *C. Mazzi*, La casa di M.° Bartolo di Tura *(continuaz.)*. — *G. Sanesi*, Il testamento di un prestatore senese nella Champagne (1238). — *V. Lusini*, L'Abbadia all'Isola. — *P. Rossi*, Le iscrizioni romane del territorio senese: II. La iscrizione dell'acquedotto romano. — *N. Mengozzi*, Reliquie Sozziniane. — *C. Calisse*, Una lettera di Giacomo di Vico ai Senesi. — *L. Zdekauer*, Un sequestro di arredi domestici a Siena nel 1297.

Digitized by Google

ARCHIVI. — *A. Lisini,* Siena *(R. Archivio di Stato),* Inventario degli Statuti delle città, terre e castelli del dominio di Siena.

Rassegna bibliografica. — A. LISINI. *Lodovico Zdekauer,* Il Constituto del Comune di Siena del 1262. (Milano, Hoepli, 1897). — U. MARCHESINI. *E. Teza,* Un dramma dei collegiali *(Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* Pisa, 1896).

*** Nella *Relazione* ora pubblicata *degli studi accademici e commemorazione dei soci defunti,* letta alla r. Accademia dei Georgofili il 13 dicembre 1896 dal segretario prof. Augusto Franchetti (Firenze, Ricci, 1897), si dà notizia, a pag. 10, che tra i vari pregevoli lavori presentati all'Accademia sul tema *Delle moderne dottrine socialistiche e dei loro possibili effetti* fu distinto con un compenso a titolo d'incoraggiamento uno scritto di cui si rivelò autore il m.° rev. proposto Don Pietro Larghi di *Colle di Val d'Elsa.*

*** Ci è capitato sott'occhio un vecchio numero della *Perseveranza* di Milano (Lunedì 14 maggio 1888) nel quale leggiamo « COSE D'ARTE « (F.) — Alcun tempo fa recandomi in Castelfiorentino, cittadella ame- « nissima della Toscana, volli visitare quanto di pregevole essa con- « tiene in lavori artistici; e ne vidi molti e stupendi dell'arte antica « e dell'arte moderna. Fra questi ultimi, colpirono grandemente la « mia attenzione alcune tele di Annibale Gatti, che si ammirano « nella Chiesa di S. Verdiana. Sono capo-lavori pel disegno corretto, « dalle grandi linee spiranti il più puro classicismo de' buoni tempi, « senza che vi si notino quei modi convenzionali che deturpano tal- « volta le opere dei senili imitatori. E col disegno corretto, v'è in « esse un colorito così vero, così intonato da dare stupendo risalto « alle immagini e movenza a tutta la composizione del quadro. Il « soggetto religioso s'aggira sulle varie vicende della vita di Santa « Verdiana, la quale ha in paese un culto vivissimo, una venerazione « indicibile.

« Ma appunto perciò non comprendiamo come cotesti lavori di « così egregio pennello e di tanto valore artistico si lascino deperire « ogni dì, mentre parlano così efficacemente delle virtù e dei meriti « della Santa, così universalmente venerata. Quelle tele dovrebbero « aversi in quel rispetto che si ha alla grande protettrice della citta- « della; e quindi non si dovrebbe permetterne il deperimento che le « colpisce. La causa di esso è nota. Nella stagione invernale quel lato « del muro ove sono i dipinti di Annibale Gatti, è in contatto imme- « diato e permanente coll'acqua, che ristagna al di fuori. Può imma- « ginarsi l'effetto di cotesta umidità sugli smaglianti colori delle tele.

« E non furono pochi, che con generoso intendimento pensarono « di sottrarre alle ingiurie del tempo e dell'acqua cotesti dipinti, riu- « nendoli ad altri pregevoli resti di arte antica in un Museo, che « Castelfiorentino potrebbe avere splendido e degno di molti e intel- « ligenti visitatori.

« O perchè dunque quest'eccellente idea non vien coltivata e at-

Digitized by Google

« tuata ora che siamo in tempo per provvedere? Pur troppo, se Giove « Pluvio ci regala nell'inverno avvenire le piogge che inondarono « quest'anno le nostre povere terre, i dipinti del Gatti saranno ri- « dotti in tale stato miserando, da non meritare più che qualcuno « pensi alla loro custodia. »

« Perciò crediamo di far cosa utile all'arte, al nome caro di An- « nibale Gatti e un pochino ancora alle vedute dei migliori di quel « paese, se cerchiamo di infervorarli a compiere un'opera sotto ogni « aspetto commendevole.

« E speriamo che la nostra voce non sia la solita, che si disperde « nel vuoto aere del deserto ».

Fatta la debita parte all'esagerazione dell'acque stagnanti, (mentre è vero solo, che i quadri sono appoggiati a pareti sottoposte a scoli d'acque e ad ogni intemperia), e anche all'esagerazione dei pericoli che corrono i tre splendidi quadri; dobbiamo aggiungere a quanto scrive l'ignoto corrispondente, che il fumo de' ceri e degl'incensi è altra cagione di deperimento; ed è cagione che pochissimo si vedano e si gustino i dipinti l'ubicazione di essi in quel coro assai poco arioso e molto angusto. Anche se non si riuscisse proprio a formare un Museo, gioverebbe, anzi urgerebbe, trovare il modo di conservare come si meritano queste tre opere d'arte. La nostra *Società storica* incoraggia vivamente a occuparsene l'Opera della Chiesa di S. Verdiana e quanti possono avere interesse o diritto di suggerire e prendere opportuni provvedimenti. La degna sistemazione di queste tre insigni opere d'arte sarebbe di non piccola consolazione anche al nostro illustre amico prof. Annibale Gatti, che, modesto e solitario, tra i molti egregi lavori usciti dal suo pennello, ricorda con grande compiacenza queste tre tele, che lo posero e lo porranno certo tra' primi pittori storico-religiosi del tempo nostro.

La *Miscellanea* è contenta di aver riproposto il vecchio problema, e, per parte sua, non sarà avara nè di lodi, nè di censure a chi s'acquisti merito provvedendo, o a chi continui ad avere una non invidiata responsabilità, lasciando andare.

O. B.

*** Nel fasc. 1-5 (anno VIII) della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* fu pubblicato dal nostro egregio socio collaboratore prof. Eugenio Casanova un notevole scritto dal titolo *La libreria di M. Mattia Lupi in Sangimignano.*

*** L'operosissimo collaboratore e consigliere nostro prop. Ugo Nomi-Pesciolini per le *Nozze Marri-Berti* ha pubblicato (Siena, 1897) in ediz. di 100 esemplari non venali, *Una lettera inedita di Gaetano Savi* estratta dall'Autografoteca della Comunale di S. Gimignano e l'ha illustrata, colla consueta amorosa erudizione, scavando e scovando industriosamente quante più sapesse occasioni a discorrere di cose e persone sangemignanesi: anzi sangimignanesi.

Digitized by Google

*** Della dotta opera di NARCISO MENGOZZI, *Il monte dei Paschi di Siena*, si è pubblicato il IV volume (Siena, Lazzeri, 1897). Torneremo a parlarne, per rilevare, tra le cose ivi eruditamente discorse, quelle che si riferiscono anche alla nostra Valdelsa.

*** Dal *Fieramosca* di Firenze, 30 settembre 1897 togliamo la seguente corrispondenza da Poggibonsi (28 settembre). Non dubitiamo che il Consiglio della nostra Società vorrà prendere in considerazione il ragionevole desiderio del corrispondente.

« *(Bonizio)* — Ho avuto occasione di esaminare una interessantis-
« sima collezione di acquerelli del prof. Carlo Iozzi.

« Rappresentano essi quanto di artistico e di storico si trova nel
« nostro Comune.

« Frammenti dell'antico tempio del Piano, capitelli, architravi e
« colonnine scolpite, vedute di monumenti, di cappelle, chiese e oratori,
« riproduzioni di quadri e di affreschi, di terrecotte robbiane, di armi
« gentilizie, di marmi sepolcrali; tutto ha ricercato l'autore con cura
« paziente, tutto ha rappresentato con esattezza scrupolosa, compo-
« nendo una cinquantina di tavole che un amatore di patrii ricordi
« non può vedere senza provare una grata soddisfazione.

« Questi acquerelli son rilegati in grandioso e ricco album coperto
« di cartapecora e con iscrizioni in caratteri antichi, lodevole lavoro
« della cartoleria dell'Ancora di Firenze.

« Poichè molte cose riprodotte dal nostro pittore son destinate a
« perdersi per incuria d'uomini (basti dire che un prezioso capitello
« fa da sedile ad una botte!) sarebbe utile che acquistasse l'impor-
« tante raccolta la *Società storica della Valdelsa,* che conta in paese
« molti soci zelanti, prima che divenisse proprietà di qualche straniero
« amatore delle nostre memorie storiche e artistiche ».

Moriva in Firenze il 23 giugno del corrente anno il nostro socio onorario

comm. arch. LUIGI DEL MORO.

Luigi Del Moro era presidente dell'Accademia di Belle Arti, capo dell'Ufficio Regionale toscano dei monumenti; faceva parte dell'Opera di Santa Maria del Fiore e dell'Opera di Santa Croce; era presidente del Pio Istituto de'Bardi e, da anni, apparteneva alla Giunta superiore delle Belle Arti.

Ebbe grande erudizione e squisito gusto artistico.

Digitized by Google

In molte Commissioni, fra le altre in quella de' Musei artistici e industriali, spiegò instancabile alacrità.

Fu rappresentante del Governo nella Scuola professionale delle Arti decorative.

Lascia varî importantissimi scritti su cose d'arte.

Nato a Livorno nel 1844, studiò da giovinetto nella Accademia fiorentina, ove vinse il premio triennale.

Il compianto De Fabris lo ebbe a discepolo prediletto, e quindi come suo aiuto ne' lavori per la Facciata del Duomo, ch'egli stesso condusse a termine, dopo la morte del De Fabris.

Fra i suoi lavori si debbono citare, tra i primissimi, quelli che fece per il Duomo di Firenze, per il tempio, il chiostro di Santa Croce: la istituzione del Museo di Santa Maria del Fiore, la ripristinazione delle celebri *Cantorie,* la Tribuna del David di Michelangelo nella Accademia di Firenze, il grandioso scalone che serve di nuovo splendido accesso alla Galleria Palatina.

In tutta la Toscana visitò di continuo e fece eseguir restauri a innumerevoli monumenti.

Non si occupò che delle cose dell'arte e con tal fervore, con tale incessante sforzo della mente, che lo studio, il lavoro troppo tenace ne logorarono la fibra robusta.

La nostra *Società,* cui gli fu carissimo essere ascritto, presentò le condoglianze alla famiglia per mezzo del suo Direttore.

La notte del 31 ottobre 1897, cessava pure di vivere il

comm. GIOVAN BATTISTA CAVALCASELLE

che fino dal 28 ottobre 1895 aveva gradito la nomina a membro onorario della nostra Società, fatta con voto unanime nell'adunanza generale di Castelfiorentino. La critica e la storia dell'arte hanno perduto in lui uno dei cultori più profondi e più coscienziosamente saggi e appassionati, il quale, in una vita operosa e feconda di geniale ed interessantissimo lavoro, ha illustrato l'arte italiana e la patria, come si meritavano e una delle più alte ma-

Digitized by Google

nifestazioni del genio del popol nostro e la terra che meglio di tutte ne fu la madre e l'altrice. Anche la nostra Società tributa il suo compianto all'illustre critico ed all'operoso sapiente, giustamente addolorata di veder così presto sparire dalle sue file un tanto benemerito socio.

[redacted] Ricordiamo con rimpianto il defunto socio nostro contribuente **dottore G. DOMENICO BUCCIANTI** di Colle Val d'Elsa. [redacted]

Orazio Bacci, *direttore responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

BOOKS REQUESTED BY ANOTHER BORROWER
ARE SUBJECT TO RECALL AFTER ONE WEEK.
RENEWED BOOKS ARE SUBJECT TO
IMMEDIATE RECALL

LIBRARY, UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS

Book Slip–Series 458

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, DAVIS
3 1175 03371 0578

№ 1034312

DG
731
M5
v.4-5

Miscellanea storica della Valdelsa.

Digitized by Google

Digitized by Google